COLLEZIONE

DE' MIGLIORI

AUTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI.

VOL. XVIII.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

TOMO IV.

STORIA
D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI,

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSOR GIOVANNI ROSINI;

CON UNA PREFAZIONE

DI CARLO BOTTA.

TOMO QUARTO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

9, RUE DU COQ, PRÈS LE LOUVRE.

1837.

STORIA D'ITALIA,

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO UNDECIMO.

CAPITOLO SECONDO.

Domande del vicerè ai Fiorentini per rimetter la casa de' Medici. Dispareri tra i cittadini. Orazione del gonfalonier Soderini. Presa e sacco di Prato. Spavento generale in Firenze. Il gonfaloniere è cavato a forza di palazzo, e si ritira a Ragusi. I Fiorentini entrano in lega col re di Aragona. Giuliano de' Medici entra in Firenze, e opprime la libertà.

Al vicerè, subito che entrato nel dominio Fiorentino, venne un ambasciatore della repubblica, il quale dimostrando la osservanza avuta sempre al re di Aragona, quali fossero state le azioni loro nella prossima guerra, e quel che il suo re potesse sperare da quella città, ricevendola nella sua amicizia, lo pregò che innanzi procedesse più oltre significasse quello che ricercava dai Fiorentini, perchè alle dimande convenienti, e che fossero secondo le forze loro, gli sarebbe liberamente corrisposto. Rispose non essere la sua ve-

nuta deliberata solamente dal re Cattolico, ma da tutti i confederati per la sicurtà comune d'Italia; conciossiachè mentre il gonfaloniere stava in quell'amministrazione, niuna sicurtà si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il re di Francia: perciò in nome di tutti dimandare, [1] che il gonfaloniere fosse privato del magistrato, e si costituisse forma di governo, che non fosse sospetta ai confederati; il che non poteva essere, se il cardinale e Giuliano dei Medici non erano restituiti nella patria. Le quali cose consentite, sarebbero facilmente concordi nelle altre: però andasse a riferire, o altrimenti significasse a Firenze la mente sua; ma non volere insino venisse la risposta soprasedere.

A Firenze, intesa la venuta degli Spagnuoli, e persuadendosi che da altra parte gli avessero ad assaltare le forze del pontefice, era in tutta la città grandissimo spavento, temendosi della divisione dei cittadini e della inclinazione di molti a cose nuove. Avevano poche genti di arme; non fanterie, se non o fatte tumultuosamente, o raccolte delle loro ordinanze, la maggior parte delle quali non era esperimentata alla guerra; non alcun capitano eccellente, nella virtù, o autorità del quale potessero riposarsi: gli altri condottieri tali, che mai alla memoria degli uomini erano stati di minore espettazione agli stipendj loro. Nondimeno, provvedendo sollecitamente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti di arme divise in varj luoghi, soldavano fanti, ma tali quali si potevano avere, e scegliendo le più utili bande di tutte le ordi-

[1] Domandava di più il vicere, secondo il *Buonaccorsi*, una somma di centomila ducati, il che sempre fu vivamente ricusato.

nanze, riducevano tutto lo sforzo a Firenze, per sicurtà della città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gl' inimici, nè mancando di tentare, benchè tardi, la via dell' accordo.

Oltre a quello, che continuamente per l' oratore si trattava col [1] vicerè, scrissero al cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che trasferitosi al pontefice s' ingegnasse con offerte, con preghi, e con ogni arte di placarlo. Il quale indurato, ma con i fatti contrarj alle parole, rispondeva questa non essere impresa sua, e farsi senza sue genti, ma che per non si provocare contro tutta la lega era stato costretto a consentirla, e comportare che il cardinale dei Medici facesse condurre le artiglierie di Bologna: non avere potuto ovviare, innanzi che la si cominciasse; molto meno poterla rimuovere, poichè era già cominciata.

Il vicerè tra tanto disceso [2] dalle montagne a Barberino, terra lontana quindici miglia da Firenze, mandò per un uomo suo a significare non essere intenzione della lega alterare nè il dominio, nè la libertà della città, purchè per la sicurtà d' Italia si rimuovesse il gonfaloniere del magistrato; desiderare, che i Medici potessero godere la patria, non come capi del governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi e sotto i magistrati, simili in tutte le cose agli altri cittadini. La quale proposta essendo palese a tutta la città, erano varie le opinioni degli uomini, come sono varj i giu-

[1] Promettendo a lui, e ai soldati doni, e stipendj grossi, e che la città avrebbe avuto quei medesimi amici, che i re collegati avessero voluto. *Giovio.*

[2] Nelle montagne di Bologna si unirono con i Medici Ramazzotto con le sue compagnie, e i Pepoli, i quali gli sovvennero di genti, di denari, di vettovaglie, e di altre cose necessarie. *Giovio.*

dizj, le passioni, e il timore. Biasimavano alcuni, che pel rispetto di un solo si avesse a esporre tutta la universalità dei cittadini, e tutto il dominio a tanto pericolo, atteso che per la deposizione sua del magistrato non si perdeva o il consiglio popolare, o la libertà pubblica, la quale non sarebbe troppo difficile conservare dai Medici, spoliati di riputazione e di facultà, quando volessero eccedere il grado privato: doversi considerare in che modo potesse resistere la città all' autorità ed alle forze di tanta lega: sola non essere bastante; Italia tutta inimica; perduta interamente la speranza di essere soccorsi dai Franzesi, i quali, abbandonata vilmente Italia, avevano che fare a difendere il reame loro, e consej della loro debolezza, avevano alle dimande fatte dai Fiorentini risposto essere contenti, che si facesse accordo con la lega.

Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a credere, che tanto moto si facesse per odio solamente del gonfaloniere, o perchè i Medici potessero stare in Firenze come privati cittadini: altra essere la intenzione dei collegati; i quali per avere la città unita alle voglie loro, e poterne trarre quantità grandissima di danari, non avevano altro fine che collocare i Medici nella tirannide; ma palliare la loro intenzione con dimande meno acerbe, le quali contenevano nondimeno l' effetto medesimo. Che altro significare il rimuovere in questo tempo con le minacce, e con lo spavento delle armi, il gonfaloniere di palagio, che lasciare la greggia smarrita senza pastore? Che altro entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare un vessillo, il quale seguitassero coloro, che non pensavano ad altro che a spegnere il nome, la memoria, le vestigie del consiglio

grande, il quale annullato, era annullata la libertà? E come si potrebbe ovviare che i Medici accompagnati fuora dall' esercito Spagnuolo, e seguitati dentro dagli ambiziosi e sediziosi, non opprimessero il giorno medesimo, che entrassero in Firenze, la libertà? Doversi considerare quel che potessero partorire i principj delle cose, ed il cominciare a cedere alle dimande ingiuste e perniciose; nè si dovere tanto temere dei pericoli, che si dimenticassero della salute della città, e quanto fosse acerbo il vivere in servitù a chi era nato ed allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fossero per conservare la libertà opposti a Carlo re di Francia, quando era in Firenze con esercito tanto potente; e considerassero quanto era più facile resistere a sì piccola gente, privata di danari, senza provvisione di vettovaglie, con pochi pezzi di artiglieria, e senza comodità alcuna di potere, se si difendessero dal primo impeto, sostentare la guerra; e la quale necessitata a dimorare breve tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date dai fuorusciti di avere con un semplice assalto a ottenere la vittoria, come vedesse cominciarsi vigorosamente a resistere, inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni.

Queste cose si dicevano nei circoli e per le piazze tra i cittadini. Ma [1] il gonfaloniere, volendo che dal popolo medesimo si deliberasse la risposta, che dal magistrato si aveva a dare all' uomo mandato dal vicerè, convocato il consiglio maggiore, adunati che furono i cittadini, parlò in questa sentenza:

[1] Il gonfaloniere Soderino volendo provvedere, quanto meglio potesse, alla sicurezza dello stato suo, aveva anche, oltre alle altre provvisioni, chiamati a se da venti gentiluomini, che giudicava fautori dei Medici, e gli aveva fatti porre in prigione. *Giovio.*

« Se io credessi, che la dimanda del vicerè non con-
« cernesse altro, che l'interesse di me solo, avrei da
« me medesimo fatto quella deliberazione, che fosse
« conforme al proposito mio; il quale essendo stato
« sempre di essere parato a esporre la vita per benè-
« fizio vostro, mi sarebbe molto più facile a risolvermi
« di rinunziare, per liberarvi dai danni, e dai pericoli
« della guerra, il magistrato, che da voi mi è stato dato,
« avendo massimamente in tanti anni, che sono seduto
« in questo grado, stracco il corpo e l'animo per tante
« molestie e fatiche. Ma perchè in questa dimanda può
« essere, che si tratti più oltre, che dell' interesse mio,
« è paruto a questi miei onorevoli compagni, e a me,
« che senza il consentimento pubblico non si deliberi
« quello, in che consiste tanto dell' interesse di ogn'
« uno, e che cosa tanto grave, e tanto universale non
« si consigli con quel numero ordinario di cittadini,
« co' quali sogliono trattarsi le altre cose; ma con voi,
« che siete il principe di questa città, e a' quali solo
« appartiene sì ponderosa deliberazione.

« Non voglio io confortarvi più in una parte, che in
« un'altra. Vostro sia il consiglio, vostro sia il giudizio;
« quello che delibererete, sarà accettato e lodato da me,
« che vi offerisco non solo il magistrato, che è vostro,
« ma la persona, e la propria vita; e mi attribuirei a
« singolare felicità, se io potessi credere, che questo
« fosse il mezzo della salute vostra. Esaminate quel che
« possa importare la dimanda del vicerè alla vostra
« libertà, e Dio vi presti grazia di alluminare, e di fare
« risolvere alla miglior parte le menti vostre. Se i Me-
« dici avessero disposizione di abitare in questa città
« come privati cittadini, pazienti ai giudizj dei magis-

« trati, e delle leggi vostre, sarebbe laudabile la loro
« restituzione, acciocchè la patria comune si unisse in
« un corpo comune. Se altra è la mente loro, avvertite
« al pericolo vostro, nè vi paia grave sostenere spese
« e difficultà per conservare la vostra libertà; la quale
« quanto sia preziosa conosceste meglio, ma senza
« frutto, quando, io ho orrore di dirlo, ne foste pri-
« vati. Nè sia alcuno, che si persuada, che il governo
« dei Medici avesse a essere quel medesimo, che era
« innanzi fossero cacciati; perchè è mutata la forma, e
« i fondamenti delle cose. Allora nutriti tra noi quasi
« ad uso di privati cittadini, ricchissimi di facultà, se-
« condo il grado tenevano, nè offesi da alcuno, face-
« vano fondamento nella benevolenza dei cittadini,
« consigliavano con i principali le cose pubbliche, e
« s' ingegnavano col mantello della civiltà coprire più
« presto, che scoprire, la loro grandezza: ma ora abi-
« tati tanti anni fuora di Firenze, nutriti nei costumi
« stranieri, intelligenti per questo poco delle cose ci-
« vili, ricordevoli dell' esilio, e delle acerbità usate loro;
« poverissimi di facultà, e offesi da tante famiglie; consej
« che la maggior parte, anzi quasi tutta la città, abbor-
« risce la tirannide, non si confiderebbero di alcun cit-
« tadino, e sforzati dalla povertà, e dal sospetto, arro-
« gherebbero tutte le cose a loro medesimi, riducendosi
« non in sulla benevolenza e in sull' amore, ma in sulla
« forza e in sulle armi, in modo tale, che in brevis-
« simo tempo questa città diventerebbe simile a Bolo-
« gna, qual era al tempo dei Bentivogli, a Siena, ed a
« Perugia.

« Ho voluto dire questo a quegli, che predicano il
« tempo, e il governo di Lorenzo dei Medici; nel quale

« benchè fossero dure condizioni, e fosse una tirannide,
« benchè più mansueta di molte altre, sarebbe stato a
« comparazione di questo una età di oro. Appartiene
« ora a voi il deliberare prudentemente, a me o rinun-
« ziare con animo costante e lietissimo a questo magis-
« trato; o francamente, quando voi delibererete altri-
« menti, attendere alla difesa della vostra libertà. »

Non era dubbio quello, che avesse a deliberare il consiglio, per la inclinazione, che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare: però con maraviglioso consenso fu deliberato, che si consentisse alla ritornata dei Medici come privati, ma che si dinegasse il rimuovere il gonfaloniere del magistrato; e che quando gl' inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con le facultà e con la vita si attendesse a difendere la libertà, e la patria comune. Però volti tutti i pensieri alla guerra, e fatto provvedimento di danari, mandavano gente nella terra di Prato, propinqua a dieci miglia a Firenze, la quale si credeva che prima avesse ad essere assaltata dal vicerè. Il quale, poi che a Barberino ebbe raccolto l' esercito, e le artiglierie, condotte con difficultà per l' asprezza dell' Appennino, e perchè per mancamento di danari non avevano il provvedimento debito di guastatori, e d' instrumenti per condurle, si accostò, come si era creduto, a Prato: dove pervenuto, quando cominciava il giorno, battè il dì medesimo per qualche ora con falconetti la porta di Mercatale, alla quale, per essere dentro bene riparata, non fece frutto alcuno. Avevano i Fiorentini messi in Prato duemila fanti, quasi tutti delle ordinanze loro, gli altri raccolti in fretta di ogni arte ed esercizj vili, pochissimi in tanto numero esperimentati alla guerra;

e con [1] cento uomini di arme Luca Savello condottiere vecchio, ma che nè per la età, nè par la esperienza, era pervenuto a grado alcuno di scienza militare; e gli uomini di arme quei medesimi, che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia. Aggiugnevasi, che per la brevità del tempo, e per la imperizia di chi aveva avuto a provvederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni, e di tutte le cose necessarie alla difesa. Col vicerè erano dugento uomini di arme, e cinque mila fanti Spagnuoli, e solamente due cannoni; esercito piccolo in quanto al numero, ed agli altri apparati, ma grande in quanto al valore; perchè i fanti erano tutti di quei medesimi, che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna; i quali, come uomini militari confidandosi molto nella loro virtù, dispregiavano sommamente la imperizia degli avversarj. Ma essendo venuti senza apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese, perchè contuttochè a fatica fosse finita la ricolta, erano state condotte ai luoghi muniti, cominciarono subito a sentirne il mancamento. Dalla qual cosa spaventato il vicerè inclinava alla concordia, che continuamente si trattava; che i Fiorentini consentendo che i Medici ritornassero eguali agli altri cittadini, nè si parlando più della deposizione del gonfaloniere, pagassero al vicerè, perchè partisse del dominio Fiorentino, certa quantità di danari, la quale si pensava non passasse trentamila ducati. Perciò il vicerè aveva consentito salvocondotto agli ambasciatori eletti per questa spedi-

[1] Discorda il *Buonaccorsi* nel numero degli uomini di arme, che erano in Prato sotto Luca Savello, e dice, che erano solamente quaranta, ma il numero dei fanti in tutto scrive, che erano 4 mila.

zione, e si sarebbe astenuto insino alla venuta loro di assaltare più Prato, se di dentro gli avessero dato qualche comodità di vettovaglie.

Niuna cosa vola più che la occasione [1]; niuna più pericolosa che il giudicare delle altrui professioni; niuna più dannosa che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali cittadini, assuefatti, dietro agli esempj dei maggiori loro, a difendere spesso la libertà dal ferro con l'oro; perciò facevano instanza che gli ambasciatori eletti subitamente andassero, ai quali oltre alle altre cose si commetteva, che di Prato si facessero porgere vettovaglie all'esercito Spagnuolo, acciocchè il vicerè quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto. Ma il gonfaloniere, o persuadendosi, contro alla sua naturale timidità, che gl'inimici disperati della vittoria dovessero da sè stessi partirsi; o temendo dei Medici in qualunque modo ritornassero in Firenze, o conducendolo il fato a essere cagione della rovina propria, e delle calamità della sua patria, allungando artifiziosamente la espedizione degli ambasciatori, operò talmente, che [2] non andarono il dì, nel quale, secondo la deliberazione fatta, dovevano andare. Però il vicerè, astrignendolo la penuria delle vettovaglie, e incerto se più verrebbero gli ambasciatori, mutato la notte seguente l'alloggiamento dalla porta del Mercatale, alla porta che si dice del Serra-

[1] Che la occasione sia fugace, può vedersi in un bellissimo epigramma di Ausonio, e dall'Alciato in un suo emblema, i quali ambedue in dialogo la descrivono, togliendo dai Greci il soggetto.

[2] Dice il *Buonaccorsi*, che gli ambasciatori andarono al vicerè, col quale si convenne, che se gli mandassero cento some di pane, e tornassero alla signoria per commissione risoluta di appuntare seco, ma che dalla signoria non si potè ottenere detto pane, stimando, che Prato fosse per tenersi gagliardamente.

glio, donde si va verso il monte, cominciò a battere con due cannoni il muro a quella vicino; eletto questo luogo, perchè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del muro di sopra, che si batteva; la quale facilità dal lato di fuora diventava difficultà dal lato di dentro, perchè la rottura, che si faceva sopra il terrato, rimaneva di dentro molto alta da terra.

Roppesi ai primi colpi uno dei due cannoni; e l'altro, col quale solo continuavano di battere, per lo spesso tirare aveva perduto tanto di vigore, che alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti e di piccolo effetto. Pure, poichè ebbero per spazio di molte ore fatta un'apertura di poco più che di dodici braccia, cominciarono alcuni dei fanti Spagnuoli montati in sul terrato a salire alla rottura, e da quella in sulla sommità del muro, dove ammazzarono due dei fanti, che lo guardavano. Per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarsi, vi salivano già i fanti Spagnuoli con le scale: e benchè dentro appresso al muro fosse uno squadrone di fanti con gli scoppietti, e con le picche, ordinato per non lasciare alcuno degl' inimici fermarsi in sul muro, e per opprimere, se alcuno temerariamente saltasse dentro, o in altro modo discendesse, nondimeno come cominciarono a vedere gl' inimici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi, abbandonarono la difesa; onde gli Spagnuoli stupiti che in uomini militari potesse regnare tanta viltà, e sì piccola esperienza, entrati senza opposizione dentro da più parti [1] cominciarono a correre per la terra; dove non era più resistenza,

[1] Fu Prato preso, e saccheggiato dagli Spagnuoli, come scrive il *Buonaccorsi*, ai 30 di agosto 1512, a ore 17.

ma solamente grida, fuga, violenza, sacco, sangue, ed uccisioni, gittando i fanti Fiorentini le armi in terra, ed arrendendosi ai vincitori: dall' avarizia, libidine, e crudeltà dei quali non sarebbe stata salva cosa alcuna, se il cardinale dei Medici, messe guardie alla chiesa maggiore [1], non avesse conservata la onestà delle donne, le quali quasi tutte vi erano rifuggite. Morirono non combattendo, perchè alcuno non combattè, ma o fuggendo, o supplicando, più di duemila uomini: tutti gli altri insieme col commissario Fiorentino furono prigioni. Perduto Prato, i Pistolesi, non si partendo nelle altre cose dal dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al vicerè, ricevendo promessa da lui che non sarebbero molestati.

Ma a Firenze come s'intese il caso succeduto, per il quale gli ambasciatori che andavano al vicerè, essendo a mezzo il cammino, ritornarono indietro, fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il gonfaloniere pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato, e perduta quasi del tutto la riputazione e l'autorità, retto più presto che rettore, ed irresoluto, si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di se medesimo, nè per la salute comune. Altri desiderosi della mutazione del governo, preso ardire, biasimavano pubblicamente le cose presenti: ma la maggior parte dei cittadini non assueta alle armi, e avendo innanzi agli occhi l'esempio miserabile di Prato, benchè ama-

[1] Il *Buonaccorsi* dice, che non fu perdonato alle vergini, ai fanciulli, nè ai luoghi sacri, e il *Giovio* scrive, che la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeschi, e dei Franzesi al sacco di Brescia, e che vi furono uccisi più di cinquemila uomini disarmati.

trice del reggimento popolare, stava per timore esposta a essere preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori, e Antonfrancesco degli Albizzi, giovani nobili, sediziosi, e cupidi di cose nuove, e i quali già molti mesi si erano occultamente congiurati con alcuni altri in favore dei Medici, e per convenire con loro del modo di rimettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio Fiorentino vicina al territorio dei Sanesi con Giulio dei Medici, si risolverono di fare esperienza di cavare per forza il gonfaloniere del palazzo pubblico. E comunicato il consiglio loro con Bartolommeo Valori, giovane di simili condizioni, e implicato per il troppo spendere, come era anche Paolo, in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo giorno di agosto, entrati con pochi compagni in palazzo, dove per il gonfaloniere, che si era rimesso ad arbitrio del caso e della fortuna, non era provvisione, nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva del palazzo; dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la città, scoprendosi già molti contrarj a lui, e niuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i magistrati, che secondo le leggi avevano sopra i gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono che lo privassero legittimamente del magistrato, minacciando che altrimenti lo priverebbero della vita. Per il qual timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menarono salvo alla casa di Paolo, donde la notte seguente bene accompagnato [1], condotto nel territorio

[1] Piero Soderini levato di gonfaloniere fuggì di Firenze, avendo come

dei Sanesi, e di quivi simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal pontefice, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Raugia; perchè per ordine del cardinale suo fratello era stato avvertito che il pontefice, o per sdegno, o per cupidità di spogliarlo de' suoi danari, che era fama essere molti, gli violerebbe la fede.

Levato il gonfaloniere del magistrato, la città mandò subito ambasciatori al vicerè, col quale per opera del cardinale dei Medici facilmente si compose; perchè il cardinale si contentò che degl' interessi proprj non si esprimesse altro, che la restituzione dei suoi, e di tutti quegli che lo avevano seguitato, alla patria come privati cittadini; con facultà di ricomperare fra certo tempo i beni alienati dal fisco, ma rendendo il prezzo sborsato, ed i miglioramenti fatti da coloro, nei quali erano stati trasferiti. Ma quanto alle cose comuni, entrarono i Fiorentini nella lega: obbligaronsi, seguitando quello, che i Medici avevano promesso, per mercede del ritorno loro, a Mantova, a pagare al re dei Romani, secondo le dimande di Gurgense, quarantamila ducati: al vicerè, per l' esercito ottantamila, la metà di presente, il rimanente fra due mesi, e per se proprio ventimila ducati; e che ricevuto il primo pagamento partisse subito del dominio Fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Fecero oltre a questo lega col re di Aragona, con obbligazione reciproca di certo numero di gente d' arme a difesa degli stati, e che i Fiorentini conducessero agli stipendj loro dugento uomini di arme dei sudditi di quel re; la qual condotta, benchè non si

dice il *Buonaccorsi*, governato la città anni nove, e mesi 10, con somma innocenza, essendo egli stato eletto l' anno 1502 ai 20 di settembre.

esprimesse, si disegnava per il marchese della Palude, a cui il cardinale aveva promesso, o almeno dato speranza, di farlo capitano generale delle armi dei Fiorentini.

Cacciato il gonfaloniere, e rimossi per l'accordo i pericoli della guerra, dettero i cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose, nelle quali si era giudicata inutile la forma prima; ma con intenzione universale, eccettuati pochissimi (e questi o giovani, o quasi tutti di piccola considerazione) di conservare la libertà, e il consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi che il gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo, ma solamente per un anno, e che al consiglio degli ottanta, che si variava di sei mesi in sei mesi, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi, acciocchè sempre v'intervenissero i cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro, che insino a quel giorno avessero amministrati, o dentro, o fuori, i primi onori: dentro, quegli che erano stati o gonfalonieri di giustizia, o dei dieci della balìa, magistrato in quella repubblica di grande autorità: fuori, tutti quegli, che eletti nel consiglio degli ottanta, erano stati o ambasciatori a principi, o commissarj generali nella guerra; rimanendo fermi in tutte le altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno gonfaloniere Giovambattista Ridolfi, nobile cittadino, e riputato molto prudente, riguardando il popolo, come si fa nei tempi turbolenti, non tanto a quegli, che per le arti popolari gli erano più grati, quanto ad uno, che con l'autorità grande, che aveva nella città, massimamente appresso alla no-

bilità, e con la virtù propria, potesse fermare lo stato tremante della repubblica.

Ma troppo erano trascorse le cose, troppo potenti inimici aveva la pubblica libertà! Nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro, i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla. La medesima era, benchè con le parole dimostrasse il contrario, la volontà del cardinale dei Medici; il quale insino da principio non avrebbe riputato premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi come privati cittadini: considerava al presente di più che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè insieme col nome suo sarebbero in grande odio di tutti per il sospetto, che continuamente stimolerebbe gli altri cittadini, che essi non insidiassero alla libertà, e molto più per lo sdegno, che avessero condotto l'esercito Spagnuolo contro alla patria, stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore delle armi la città fosse stata costretta a ricevere così indegne ed inique condizioni. Stimolavanlo al medesimo coloro, che prima erano congiurati seco, ed alcuni altri, che nella repubblica bene ordinata non avevano luogo onorato. Ma era necessario il consentimento del vicerè, il quale, aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato; nè aveva, quale si fosse la cagione, l'animo inclinato che nella città si facesse nuova alterazione. Nondimeno, dimostrandogli il cardinale (e procurando che il marchese della Palude ed Andrea Caraffa conte di Santa Severina, condottieri nell'esercito, facessero il medesimo) che alla città, che aveva ricevuta tanta offesa; non poteva più essere se non odiosissimo il nome

Spagnuolo, e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agl' inimici del re Cattolico; anzi esser pericolò che, come si discostasse l' esercito, non richiamasse il gonfaloniere, il quale sforzata aveva cacciato; movendolo anche il provvedersi con tanta difficultà ai danari promessi, i quali se fossero stati più pronti, avrebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero, consentì al desiderio del cardinale; il quale, composte le cose con lui,[1] venne subito in Firenze alle case sue; ove parte con lui, parte separatamente, entrarono molti condottieri e soldati Italiani; non avendo i magistrati per la vicinità degli Spagnuoli ardire di proibire che non vi entrassero. Dipoi il giorno seguente, essendo congregato nel palazzo pubblico per le cose occorrenti un consiglio di molti cittadini, al quale era presente Giuliano dei Medici, i soldati assaltata all' improvviso la porta, e poi salite le scale, occuparono il palazzo, depredando gli argenti, che vi si conservavano per uso della signoria; la quale insieme col gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più con le armi, che non potevano i magistrati con la riverenza ed autorità disarmata, convocò subito, così proponendo Giuliano dei Medici, in sulla piazza del palazzo, col suono della campana grossa, il popolo al parlamento; dove quegli, che vi andarono, essendo circondati dalle armi dei soldati, e dai giovani della città, che avevano prese le armi per i Medici, consentirono che a circa[2] cinquanta cittadini, nominati se-

[1] Entrò in Firenze il card. dei Medici, come scrive il *Giovio* dopo 18 anni, che con le forze di Carlo VIII n' era stato cacciato.

[2] Cinquanta uomini, dice parimente il *Buonaccorsi*, ma il *Giovio* al principio del Lib. III della vita di Leone X, scrive che furono creati 15 uomini, i quali elessero poi settanta uomini di grandissima reputazione

condo la volontà del cardinale, fosse data sopra le cose pubbliche la medesima autorità, che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà così ampla balìa). Per decreto dei quali ridotto il governo a quella forma, che soleva essere innanzi all'anno mille quattrocento novanta quattro, e messa una guardia di soldati ferma al palazzo, ripigliarono i Medici quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente, e con arbitrio più assoluto di quello, che soleva avere il padre loro.

In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie dei suoi cittadini: al quale si crede non sarebbe pervenuta, se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agl'inimici del governo popolare) non fosse stata, eziandio negli ultimi tempi, negligentemente procurata la causa pubblica. Perchè nel re di Aragona non era da principio tanto desiderio di sovvertire la libertà, quanto di rimuovere la città dall'aderenza del re di Francia, e di trarne alcuna quantità di danari per pagare all'esercito: perciò, subito che i Franzesi abbandonarono il ducato di Milano, commesse al vicerè che quando, o le cose occorrenti lo tirassero ad altra impresa, o che per altra cagione conoscesse difficile la restituzione dei Medici, pigliando la deliberazione dalle condizioni dei tempi, convenisse, o no con la città, secondo che più gli paresse opportuno. Questo era da principio stato il comandamento suo: ma dipoi sdegnato contro al pontefice, per quel

nella città, e amicissimi dei Medici, che avessero con loro perpetuo consiglio a governare lo stato.

che aveva tentato a Roma contro ad Alfonso da Esti, e insospettito per le minacce, che pubblicamente faceva contro al nome de' barbari, dimostrò apertamente al medesimo ambasciatore Fiorentino, che al principio della guerra era andato a lui, e al vicerè commesse che non tentasse di alterare il governo, o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il gonfaloniere inimicato dal pontefice (o perchè temesse che il cardinale dei Medici restituito non avesse maggiore dependenza dal pontefice), che da lui; ma non fu nota al vicerè questa ultima deliberazione, se non il giorno da poi, che era stata ridotta la repubblica in potestà del cardinale. Per il qual discorso apparisce, che se i Fiorentini avessero, dopo che furono cacciati i Franzesi, procurato diligentemente di assicurare, mediante la concordia, le cose loro, o se si fossero fortificati d'arme di soldati esperti; o non si sarebbe il vicerè mosso contro a loro, o, trovato difficultà nell' opprimergli, avrebbe facilmente composto con danari. Ma era destinato non lo facessero; ancorchè (oltre a quello, che si poteva comprendere per i discorsi umani) fossero stati ammoniti dal cielo degl' imminenti pericoli. Perchè non molto innanzi [1] un folgore caduto in sulla porta, che dalla città di Firenze va a Prato, levò di uno scudo antico di marmo i gigli di oro, insegna del re di Francia; un altro caduto in sulla sommità del palazzo, ed entrato nella camera del gonfaloniere, non aveva percosso altro, che un bossolo grande di argento, nel quale si raccoglievano i partiti del sommo magistrato, e dipoi sceso nella infima parte percosse di maniera una

[1] Il *Giovio* similmente al fine del Lib. II della vita di Leone X, scrive di questi prodigj avvenuti in Firenze, i quali avvisarono lo stato della rivoluzione di quella città.

lapida grande, che a piè della scala sosteneva la macchina dell' edifizio, che uscitane illesa pareva fosse stata cavata dai periti con grandissima destrezza, ed architettura.

In questi tempi medesimi, o poco prima, battendo i Genovesi il castelletto di Genova con le artiglierie, che aveva prestate loro il pontefice, il castellano, ricevuti[1] diecimila ducati, lo dette ai Genovesi, non avendo speranza di essere soccorso; perchè un' armata spedita di Provenza, innanzi che il re sapesse la ribellione di quella città, per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in terra, era ritornata indietro: ma per il re si teneva ancora la lanterna, nella quale nei giorni medesimi avevano alcuni legni Franzesi messe vettovaglie, e altri bisogni.

CAPITOLO TERZO.

Il vicerè partesi di Toscana. Il cardinale Gurgense va a Roma. Confederazione tra il papa e Cesare. Massimiliano Sforza è creato duca di Milano. Guerra degl' Inglesi contro i Franzesi. Ritirata degl' Inglesi, sdegnati contro il re d' Aragona. Fatti di arme tra i Franzesi e gli Spagnuoli.

Espedite le cose di Firenze, e ricevuti i danari promessi, il vicerè mosse l' esercito per andare a Brescia; intorno alla quale città, avendo mitigata la volontà dei Svizzeri, combatteva l' esercito Veneziano, alloggiato alla porta di San Giovanni, e battevano in un tempo la città, e con le artiglierie piantate in sul monte

[1] Dodicimila ducati si legge negli Annali del *vescovo di Nebio*, che ricevè Filippo Ravastenio dal doge di Genova, par rendergli il castelletto, che per otto continui giorni era stato battuto con sei pezzi di artiglierie mandate dal papa, e dice, che il mediatore di questo accordo fu un frate.

opposito la fortezza. Speravano medesimamente di essere messi dentro per mezzo di un trattato per la porta delle Pile, il quale venuto a luce restò vano: ma, giunto che fu l' esercito Spagnuolo al castello di [1] Gairo vicino a Brescia, Obignì, capitano dei Franzesi, che vi era dentro, elesse di darlo insieme con la fortezza al vicerè, con patto che tutti i soldati, che vi erano dentro, ne uscissero salvi con le cose loro, ma con le bandiere piegate, e con le armi in asta abbassate, e lasciate le artiglierie. E si crede che Obignì anteponesse il vicerè ai Veneziani per comandamento avuto prima dal re, che piuttosto la desse agli Spagnuoli, o a Cesare, non per odio contro a essi, ma per fuggire materia di contenzione con Cesare e col re di Aragona. Il medesimo consiglio avevano, innanzi che gli Spagnuoli passassero in Lombardia, seguitato i Franzesi, che guardavano Lignago; i quali, dispregiate molte offerte dei Veneziani, l' avevano dato al vescovo Gurgense, a cui nel tempo medesimo, che il vicerè entrò in Brescia, si arrendè similmente Peschiera: e dimandava Gurgense la possessione di Brescia; ma al vicerè piacque di ritenerla allora per la lega, in cui nome l' aveva ricevuta. Diverso successo ebbero le cose di Crema, intorno alla quale era Renzo da Ceri con una parte dei soldati Veneziani, perchè appropinquandosi quattromila Svizzeri mandati da Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, governatore di Milano, per acquistarla in nome di Massimiliano Sforza futuro duca, [2] Benedetto Cribrario corrotto con doni, e con la pro-

[1] Goido lo chiama il traduttore della Istoria del *Mocenigo*, ma il testo latino dice *Gaidum*. Oggi volgarmente lo dicon Goito.

[2] Deve leggarsi volgarmente Benedetto Crivello, perchè la voce *Cri-*

messa di essere creato gentiluomo di Venezia, la dette ai Veneziani, consentendo monsignore di Duraso preposto alla guardia della rocca, perchè non confidava la sua salute alla fede dei Svizzeri.

Andò dipoi il vescovo Gurgense a Roma: l'animo del quale desiderando il papa estremamente di conciliarsi, sforzando la sua natura, lo fece per tutto il dominio ricevere con ogni specie di onore, fatte per tutto il cammino a lui, e a tutti coloro che lo seguitavano, lautissime spese; ricevendolo per tutto le terre con eccessivi, anzi inusitati onori; piene le strade di quegli, che gli andavano incontro; visitato in molti luoghi da nuove ambascerie di prelati, e persone onorate mandate dal pontefice: ed avrebbe voluto che il collegiò dei cardinali fosse andato a riceverlo alla porta di Roma. Ma ricusando il collegio, come cosa non solo nuova, ma piena di somma indegnità, andarono insino in sui prati, un mezzo miglio fuora della porta, a riceverlo in nome del pontefice i cardinali Agenense e quello di Strigonia, dai quali, andando in mezzo come luogotenente di Cesare, fu menato insino alla chiesa di Santa Maria del Popolo; dalla quale, poichè da lui furono partiti i due cardinali, accompagnato da moltitudine innumerabile, si presentò al pontefice, che nella sedia pontificale in abito solenne l'aspettava nel concistoro pubblico; nel quale aveva pochi dì innanzi ricevuti molto onoratamente dodici ambasciatori de' Svizzeri mandati da tutti i cantoni

brario è latina, come si legge nei testi latini del *Bembo*, e del *Mocenigo*, dove i traduttori l'hanno interpetrata Crivello. Così anche dove qui è scritto monsig. di Duraso, deve dirsi, di Durazzo, leggendosi così nella detta Istoria di Crema.

a dargli pubblicamente la ubbidienza, e ad offerire che quella nazione voleva in perpetuo difendere lo stato della chiesa, e a ringraziarlo, che a quella avesse con tanto onore donato la spada, il cappello, l'elmetto, e la bandiera, e il titolo di difensori della libertà ecclesiastica.

Alla venuta di Gurgense si cominciò a trattare lo stabilimento delle cose comuni; di che il fondamento consisteva in rimuovere le differenze e contese particolari, acciocchè Italia rimanesse ordinata in modo, che con animo e consiglio unito si potesse resistere al re di Francia. Ed in questo era la più difficile la composizione tante volte trattata tra Cesare e il senato Veneziano; perchè Gurgense consentiva [1] che ai Veneziani rimanessero Padova, Trevigi, Brescia, Bergamo, Crema, ma che a Cesare restituissero Vicenza; rinunziassero alle ragioni di quelle terre che riteneva Cesare; pagassingli di presente dugentomila fiorini di Reno, ed in perpetuo ciascun anno per censo trentamila. Grave era ai Veneziani il riconoscersi censuarj di quelle terre, le quali tanti anni avevano possedute come proprie; grave il pagamento dei danari, contuttochè il pontefice offerisse prestarne loro una parte; più grave il restituire Vicenza, allegando, che separando il ritenerla Cesare il corpo del loro stato, gli privava della comodità di passare dal capo e dalle altre membra principali alle altre membra; e perciò rimanere loro incerta e mal sicura la possessione di Brescia, Bergamo e Crema. Allegavano oltre a questo, per fare la recusa-

[1] Di questo trattato di pace in Roma innanzi al papa col vescovo Gurgense fra Cesare, e i Veneziani, si può leggere il *Bembo* al fine del Lib. XII, e ultimo delle sue istorie.

zione più onesta, avere data la fede ai Vicentini, quando ultimamente si arrenderono, di non separargli giammai da loro.

Trattavansi altre condizioni tra il pontefice e gli ambasciatori del re di Aragona, proposte una parte più per ricompenso delle querele degli altri, che per speranza di ottenerle; perchè il pontefice dimandava che quel re, secondo si disponeva nella confederazione, l' aiutasse ad acquistare Ferrara: dimandava lasciasse la protezione di Fabbrizio e di Marcantonio Colonna, contro ai quali aveva cominciato a procedere con le armi spirituali, per avere violentata la porta Lateranense, e ricettato Alfonso da Esti ribelle suo nelle terre, delle quali il dominio diretto apparteneva alla chiesa: dimandava rinunziasse alle protezioni, che aveva accettate nella Toscana dei Fiorentini, dei Sanesi, dei Lucchesi e di Piombino, come fatte in diminuzione delle ragioni dell' imperio, e come sospette a Italia in comune, e in particolare alla chiesa, perchè nè agli altri potentati era utile che in Italia avesse tante aderenze, e alla chiesa molto pericoloso che una provincia congiunta col dominio di quella dependesse dalla sua autorità. Alle quali cose replicavano gli Spagnuoli non si recusare di aiutarlo contro a Ferrara; purchè, secondo le obbligazioni della medesima lega, pagasse i danari debiti all' esercito per il tempo passato, e provvedesse per il futuro. Non essere cosa laudabile il procedere contro a Fabbrizio e Marcantonio Colonna, perchè per le dipendenze che avevano, e perchè erano capitani di autorità, il perseguitargli sarebbe materia di nuovo incendio: non potere il re Cattolico, senza pregiudizio grave dell' onore proprio, abban-

donargli; nè meritare tale remunerazione le cose fatte in servizio del pontefice e suo dall' uno e l' altro di loro nella guerra contro al re di Francia; nè nascere da giusto zelo, o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana, ma perchè alla sua cupidità rimanessero in preda Siena, Lucca e Piombino, accennando nondimeno che di queste si riferirebbe il re all' arbitrio di Cesare.

Consentivano tutti i confederati unitamente, che nel ducato di Milano entrasse Massimiliano Sforza, non consentendo per ciò Cesare d' investirnelo, o di dargli nome di duca, o alcuno titolo giuridico. Ma risorgeva la querela del vescovo Gurgense e degli Spagnuoli, della occupazione di Parma e di Piacenza, in pregiudizio delle ragioni dell' imperio, in troppa grandezza dei pontefici, e in troppa debolezza del ducato di Milano, il quale sarebbe stato necessario fare più potente, perchè aveva sempre ad essere il primo percosso dai Franzesi: non avere nei capitoli della lega parlato il pontefice di altro che di Bologna e di Ferrara; ora con ragioni, delle quali non apparisca alcuna autentica memoria, usurparsi quello, che da grandissimo tempo in qua non avesse mai la chiesa Romana posseduto, nè che anche si avesse certa notizia che l' avesse mai posseduto eziandio nei tempi antichissimi; nè mostrarsi delle donazioni degl' imperatori altro, che una semplice carta, che poteva essere stata finta ad arbitrio di ciascuno: e nondimeno il pontefice, come in cosa manifesta e notoria, con la occasione dei tumulti di Lombardia, aversi amministrato ragione da se stesso.

Tutte queste dispute difficilmente si risolvevano;

ma molto più turbava tutte le cose la differenza tra Cesare e i Veneziani. Affaticavasene quanto poteva il pontefice, ora confortandogli, ora pregandogli, ora minacciandogli; desideroso come prima, per il bene pubblico d'Italia, della conservazione dei Veneziani, e perchè sperava potere con gli aiuti loro senza le armi Spagnuole espugnare Ferrara: affaticavansene gli ambasciatori del re di Aragona, temendo che con pericolo comune non si desse cagione ai Veneziani di rivolgere l'animo a riunirsi col re di Francia; ma erano necessitati procedere cautamente per non provocare Cesare a fare unione con i Franzesi, la quale il loro re aveva con tanta fatica separata, e perchè per altre cagioni non voleva partirsi dall'amicizia sua: affaticavansene gli ambasciatori de' Svizzeri, perchè obbligati a difendere i Veneziani, convenuti a pagare loro per questo ciascun anno venticinquemila ducati, desideravano non venire in necessità, o di non osservare le promesse, o di opporsi a Cesare in caso gli assaltasse.

Finalmente, non si potendo rimuovere Gurgense dalla dimanda di riavere Vicenza, nè disporre i Veneziani a darla, discordando ancora nelle quantità dei danari, il pontefice (il quale sopra tutto desiderava, per estinguere il nome e l'autorità del conciliabolo Pisano, che l'imperatore approvasse il concilio Lateranense) protestò agli oratori loro, che sarebbe costretto a perseguitare quella repubblica con le armi spirituali e temporali. Il quale protesto non gli movendo, venne alla confederazione con Cesare solo, perchè l'oratore[1] Spagnuolo ricusò d'intervenirvi, o non

[1] In questa confederazione fra papà Giulio, e Massimiliano Cesare, ri-

avendo commissione dal suo re, o perchè quel re, ancora che avesse in animo di aiutare Cesare, cercasse di potere nutrire con qualche speranza i Veneziani. Narravasi nel proemio della confederazione (che si pubblicò poi solennemente nella chiesa di Santa Maria del Popolo) che avendo i Veneziani ricusata ostinatamente la pace, ed il pontefice per la necessità della repubblica cristiana protestato di abbandonargli, Cesare entrava, ed accettava la lega fatta l'anno mille cinquecento undici, tra il papa, il re di Aragona, e i Veneziani, secondo che allora gli era stata riserbata la facultà: prometteva aderire al concilio Lateranense, annullando il mandato, e rivocando tutte le procure ed atti fatti in favore del conciliabolo Pisano: obbligavasi non aiutare alcuno suddito, o inimico della chiesa, e specialmente Alfonso da Esti, e i Bentivogli, occupatori di Ferrara, e di Bologna, e di fare partire i fanti Tedeschi, che erano agli stipendj di Alfonso, e Federigo da Bozzole suo feudatario. Da altra parte il pontefice prometteva aiutare Cesare contro ai Veneziani con le armi temporali e spirituali, sino a tanto avesse ricuperato tutto quello, che si conteneva nella lega di Cambrai; dichiaravasi i Veneziani essere in tutto esclusi dalla lega, e dalla tregua fatta con Cesare, perchè avevano contravvenuto all'una e all'altra in più modi, ed essere inimici del pontefice, di Cesare, e del re Cattolico, al quale riservavano luogo di entrare nella confederazione fra certo tempo, e sotto certe condizioni: non potesse il pontefice fare convenzione al-

cusò di entrare anco l'oratore Inglese, parendogli cosa sconvenevole, come dice il *Mocenigo*, che si andasse contro ai Veneziani, i quali, secondo che si legge nel *Bembo*, erano infinitamente benemeriti del papa.

cuna con loro senza consentimento di Cesare, o se Cesare non avesse prima ricuperato quello, che se gli apparteneva, come di sopra: non potessero nè il pontefice, nè Cesare, senza consenso l'uno dell'altro, convenire con alcun principe cristiano: che durante la guerra contro ai Veneziani non molestasse il pontefice Fabbrizio e Marcantonio Colonna, riservatogli il procedere contro al vescovo, Pompeo, e Giulio, e alcuni altri dichiarati ribelli: che per questa capitolazione, se bene si tollerava il possedere Parma, Reggio e Piacenza, non s'intendesse pregiudicato alle ragioni dell' imperio.

Pubblicata la confederazione, Gurgense nella prossima sessione del concilio Lateranense [1] aderì al concilio in nome di Cesare; e come luogotenente suo generale in Italia, annullando il mandato, gli atti fatti, e le procure, e presente tutto il concilio, testificò non avere mai Cesare assentito al conciliabolo Pisano, detestando ciascuno che avesse usato il nome suo. Partì dipoi Gurgense da Roma per essere presente quando Massimiliano Sforza, venuto per commissione di Cesare a Verona, prendeva la possessione del ducato di Milano: la venuta del quale si disponevano difficilmente ad aspettare il cardinale Sedunense, e gli ambasciatori di tutta la nazione Svizzera, che erano a Milano, perchè volevano che nelle dimostrazioni e nella solennità degli atti, che si avevano a fare, apparisse (quel che era negli effetti) i Svizzeri esser quegli, che avevano cacciato i Franzesi di quello stato, quegli, per la virtù

[1] Perchè il vescovo Gurgense aderì al concilio Lateranense, scrive il *Mocenigo*, che si acquistò in maniera l'animo del papa, che però da lui ottenne un monitorio contro ai Veneziani, e che Brescia fosse di Cesare.

e opera dei quali lo riceveva Massimiliano. Ottenne nondimeno il vicerè, più con l'arte e con la industria, che con l'autorità, che si aspettasse; il quale, ratificata a Firenze in nome di Cesare la confederazione fatta in Prato, e ricevuta certa somma di danari dai Lucchesi accettati nella sua protezione, pervenne a Cremona, nel qual luogo l'aspettavano Massimiliano Sforza, e il vicerè; donde andarono tutti insieme a Milano, per entrare il giorno deputato in quella città con le solennità, e onori consueti ai nuovi principi. Nel quale atto benchè fosse disputa grande tra il cardinal Sedunense e il vicerè, chi di loro gli avesse all'entrare della porta a consegnare le chiavi in segno della consegnazione del possesso; nondimeno, cedendo finalmente il vicerè, il cardinale in nome pubblico de' Svizzeri gli pose in mano le chiavi, ed esercitò quel dì, che fu degli ultimi di dicembre, tutti gli atti, che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro. Il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli, per il desiderio ardentissimo di avere un principe proprio, e perchè speravano avesse ad esser simile all'avolo, o al padre, la memoria dell'uno dei quali per le sue eccellentissime virtù era chiarissima in quello stato; nell'altro il tedio degl' imperj forestieri aveva convertito l'odio in benevolenza: le quali feste non ancora finite si ricuperò, arrendendosi quegli che vi erano dentro, la rocca di Novara.

Non aveva la confederazione fatta in Roma interrotta del tutto la speranza della concordia tra Cesare e i Veneziani; perchè il papa aveva mandato subito a Venezia [1] Iacopo Staffileo suo nunzio, col quale erano

[1] Iacopo Staffileo, dice il *Bembo*, che era auditore di Rota, e venne per

andati tre ambasciatori de' Svizzeri per persuadergli alla concordia; e da altra parte il senato per conservarsi la benevolenza del papa, e non dar causa a Cesare di assaltargli con le armi, aveva commesso agli ambasciatori suoi che aderissero al concilio Lateranense, e, subito fatta la confederazione, comandato alle genti loro che si ritirassero nel Padovano. E però il vicerè, non volendo turbare la speranza della pace, aveva voltato l'esercito verso Milano. Nondimeno, perseverando le istesse difficultà della restituzione di Vicenza, e dei pagamenti dei danari, erano vane queste fatiche: la qual cosa era cagione che il pontefice non assaltasse il duca di Ferrara: perchè in tal caso avrebbe sperato bastargli alla vittoria le forze sue, e gli aiuti dei Veneziani col nome solo di accostarvi (bisognando) gli Spagnuoli; altrimenti si risolveva a differire alla primavera, perchè era riputato difficile l'espugnare nel tempo della vernata Ferrara, forte di sito rispetto al fiume, e la quale Alfonso aveva molto fortificata, e senza intermissione alcuna fortificava.

Parrà forse alieno dal mio proposito, stato di non toccare le cose succedute fuori d'Italia, fare menzione di quello, che l'anno medesimo si fece in Francia; ma la dependenza di quelle da queste, e perchè ai successi dell'una erano congiunti molte volte le deliberazioni ed i successi dell'altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente. Erano insino al principio di maggio passati con le navi Inglesi e Spagnuole a Fonterabia, ultimo termine del reame di Spagna verso la Francia

confortare i Padri ad accettare le condizioni della lega. Ma degli ambasciatori degli Svizzeri, i quali, secondo il *Mocenigo*, furono due, non fa egli menzione.

in sul mare Oceano, seimila fanti Inglesi, per assaltare congiuntamente con le forze Spagnuole, secondo le convenzioni fatte tra il suocero e il genero, il ducato di Ghienna, parte, secondo gli antichi nomi e divisioni, della provincia dell'Aquitania. Contro al quale movimento il re di Francia, non sicuro ancora delle parti di Piccardia, preparava la ordinanza nuova di ottocento lance, che aveva fatte, e soldava delle parti più basse dell'Alemagna non suddite a Cesare molti fanti. E conoscendo quanto più importava alla difesa del ducato di Ghienna il reame di Navarra, il quale, dotale di Caterina di Fois, possedeva insieme con lei Giovanni figliuolo di Alibret suo marito, aveva chiamato alla corte suo padre, e cercato con diligenza grande di congiugnerselo; alla qual cosa gli aveva dato grandissima opportunità la morte di Gastone di Fois, per cagion del quale, pretendente quel regno non appartenere alle femmine, ma a se più prossimo maschio della famiglia di Fois, aveva il re di Francia perseguitato Giovanni.

Da altra [1] parte il re Cattolico, il quale aveva voltato gli occhi a quel reame, dimandava al re di Navarra che stesse neutrale tra il re di Francia e lui; consentisse per il regno il passo alle sue genti, che dovevano entrare in Francia; e che per sicurtà di osservargli queste promesse gli desse in mano alcune fortezze, promettendo restituirgliene come prima fosse finita la guerra. Le quali dimande conoscendo il re di Navarra

[1] Chi vuole aver piena, e distesa informazione di questa guerra di Navarra, fatta per ordine del re Cattolico, legga due libri latini, che ne scrisse *Antonio di Nebrissa* appartatamente, siccome anche in lingua Spagnuola fu descritta tutta da *Luigi Correo* Spagnuolo.

dove tendessero, perchè era noto l' antico desiderio dei re di Spagna di occupare la Navarra, eleggeva piuttosto di esporsi al pericolo incerto, che accettare la perdita certa; sperando non dovergli mancare il soccorso promesso dal re di Francia, alle cose del quale era opportunissimo il ritenere la guerra in Navarra. E nel medesimo tempo, o per dare maggiore spazio di venire alle genti destinate al suo soccorso, o per liberarsi se poteva da queste dimande, trattava col re di Aragona; il quale, secondo il costume suo, procedeva in queste cose con grande arte. Ma non nocque più al re di Navarra la industria e sollecitudine del re di Aragona, che la negligenza del re di Francia; il quale avendo preso animo, perchè gl' Inglesi passati a Fonterabia non avevano già molti dì mosso cosa alcuna, e confidandosi che il re di Navarra potesse per alquanto tempo con le forze proprie difendersi, procedette lentamente a mandargli il soccorso. Donde, avendovi il re di Aragona, il quale aveva astutamente nutrito le speranze del re Navarro, voltatevi con somma celerità [1] le genti preparate per unirsi con gl' Inglesi, il re di Navarra, non essendo preparato, disperato di potere resistere fuggì nella Bierna di là dai monti Pirenei: e il reame di Navarra abbandonato, da alcune fortezze in fuori, che si guardavano per il re fuggito, pervenne senza alcuna spesa e senza difficultà, e più per la reputazione della vicinità degl' Inglesi, che per le forze proprie, in potestà del re di Aragona. Il quale, non potendo affermare di possederlo legittimamente con altro titolo, allegava la occupazione essere stata giuridicamente fatta

[1] Che erano, come scrive il *Gradenigo*, trentamila fanti, duemila lance, e mille cavalli leggieri.

per l'autorità della sedia apostolica: perchè il pontefice, non saziato dei prosperi successi d'Italia, aveva poco innanzi pubblicata una bolla contro al re di Francia, nella quale nominandolo non più Cristianissimo, ma Illustrissimo, sottoponeva lui, e qualunque aderisse a lui, a tutte le pene degli eretici e scismatici, concedendo a ciascuno facultà di occupare lecitamente le sostanze, gli stati, e tutte le cose loro. E con la medesima acerbità, sdegnato che nella città di Lione fossero stati ricettati i cardinali, e gli altri prelati fuggiti da Milano, aveva sotto gravissime censure comandato che la fiera, solita a celebrarsi ogni anno quattro volte con grandissimo concorso di mercatanti a Lione, si celebrasse per l'avvenire nella città di Ginevra, donde già il re Luigi undecimo per benefizio del regno suo l'aveva rimossa; e all'ultimo sottoposto all'interdetto ecclesiastico tutto il reame di Francia.

Ma il re di Aragona, poichè ebbe acquistato la Navarra, regno, benchè piccolo e di piccole entrate, per il sito suo molto opportuno, e di sicurtà grande alle cose di Spagna, aveva fisso nell'animo di non procedere più oltre, non riputando a proposito suo la guerra col re di Francia di là dai monti. Perciò e nel principio della giunta degl'Inglesi era stato tardo a preparare le forze sue, e dopo l'acquisto di Navarra, sollecitandolo gl'Inglesi che unisse con loro le genti sue per andare insieme a campo a Baiona, città vicina a Fonterabia, posta quasi in sul mare Oceano, proponeva altre imprese in luoghi distanti dal mare, allegando Baiona essere talmente fortificata, e talmente provveduta di soldati, che niuna speranza si poteva avere di ottenerla. Alle quali cose contradicendo gl'Inglesi, che dispregiavano

qualunque acquisto nel ducato di Ghienna senza Baiona, poichè in queste dispute fù consumato molto tempo, infastiditi gl' Inglesi, e riputandosi delusi, imbarcatisi senza commissione o licenza del suo principe, se ne tornarono in Inghilterra. Donde il re di Francia rimanendo sicuro da quelle parti, nè temendo più degl' Inglesi, che l' avevano assaltato per mare, perchè alla fine diventò con le armate marittime tanto potente, che signoreggiava tutto il mare dalla costa di Spagna insino alle coste d' Inghilterra, deliberò di tentare di recuperare la Navarra; dandogli animo a questo, oltre alla partita degl' Inglesi, l' avere per i successi avversi d' Italia ridotte tutte le sue genti nel regno di Francia.

Aveva il re di Aragona, nel tempo che agl' Inglesi dava speranza di fare la guerra, e per occupare tutto il reame di Navarra, mandato alcune genti a San Giovanni Piè di Porto, ultimo confine del reame di Navarra, e posto alle radici dei monti Pirenei di verso la Francia; e dipoi, cominciando ad augumentare le forze dei Franzesi nei luoghi vicini, vi aveva mandato con tutto il suo esercito Federigo duca di Alva, capitano generale della guerra. Ma divenuto ultimamente molto superiore l' esercito Franzese, nel quale era venuto [1] il delfino, Carlo duca di Borbone, e Longavilla signori principali di tutta la Francia, il duca di Alva fermatosi in alloggiamento forte tra il piano e il monte, giudicava fare assai, se proibisse che i Franzesi non entrassero nella Navarra. I quali, non potendo urtarlo in quel luogo per la fortezza del sito, deliberarono che il re di

[1] Il delfino, scrive il *Mocenigo*, che era venuto con mille uomini d' arme, 1500 cavalli leggieri, e ottomila fanti, e che diecimila fanti erano sotto il Palissa.

Navarra con settemila fanti del suo paese, e con lui la Palissa con trecento lance, movendosi da Salvatierra vicina a San Giovanni Piè di Porto, dove alloggiava tutto l' esercito, passassero per la via di Valdironcales i monti Pirenei, e accostandosi a Pampalona, metropoli della Navarra, nella quale i popoli, preso animo dalla vicinità dei Franzesi, già facevano per il desiderio del suo re molte sollevazioni, occupassero il passo di Roncisvalle, per il quale solo si conducevano alle genti Spagnuole le vettovaglie, delle quali nel luogo dove erano, per la sterilità del paese, non avevano copia alcuna. L' effetto fu, che il re di Navarra e la Palissa, occupato prima un passo che è in sulla sommità dei monti Pirenei, sforzarono il Borghetto, terra posta ai piedi dei monti Pirenei, difesa da Baldes capitano della guardia del re di Aragona con [1] molti fanti; e se con la celerità debita fossero andati a occupare il passo di Roncisvalle, bastava la fame sola a espugnare l' esercito Spagnuolo, circondato da ogni parte dagl' inimici, e da paesi oltre modo difficili. Ma gli prevenne la celerità del duca di Alva; il quale lasciati in San Giovanni Piè di Porto mille fanti, e tutta l' artiglieria, passò a Pampalona per il passo di Roncisvalle, innanzi che essi vi entrassero: onde ingannati da questa speranza il re di Navarra e la Palissa, ai quali il delfino aveva di nuovo mandato quattrocento lance, e settemila fanti Tedeschi, si accostarono a Pampalona con quattro pezzi di artiglieria, la quale con difficultà grande per l' asprezza dei monti avevano condotta; e dipoi, dato l' assalto non

[1] Con 800 fanti, dice il *Mocenigo*, che Valdes era al presidio di Roncale, e non del Borghetto, il qual Roncale, dice che è uno dei tre passi, che menano di Spagna in Guascogna.

l' avendo ottenuta, costretti dalla stagione del tempo, che era del mese di dicembre, e dal mancamento delle vettovaglie per la sterilità del paese, ripassarono i monti Pirenei, sui quali per la difficultà dei passi, e impedimenti dei paesani, furono costretti lasciare le artiglierie. E nel tempo medesimo Lautrech, che con trecento lance e tremila fanti era entrato nella Biscaia, predando e abbruciando tutto il paese, assaltata in vano la terra di San Sebastiano, ripassati i monti, ritornò all' esercito; il quale, cessato il timore, e la speranza da ogni parte, si dissolvè; rimanendo libero e pacifico tutto il regno di Navarra al re di Aragona.

Nel qual tempo, essendo venuto a luce che Ferdinando, che si dichiarava duca di Calabria, figliuolo già di Federigo re di Napoli, convenuto segretamente col re di Francia, trattava di fuggire nell' esercito Franzese, non molto lontano della terra di Logrogno, nella quale era allora il re, fu mandato da lui nella fortezza di Sciativa, solita ad usarsi dai re Aragonesi per carcere delle persone chiare, o per nobiltà, o per virtù; squartato per la medesima cagione Filippo Coppola Napoletano[1], il quale era andato occultamente al re di Francia per queste cose, variando così la fortuna lo stato degli uomini, che egli fosse squartato in servigio di colui, dall' avolo paterno del quale il conte di Sarni suo padre era stato fatto decapitare. E faceva alle cose d' Italia qualche momento l' essersi scoperta questa congiura; la quale aveva avuto origine da un frate, mandato occul-

[1] Nel Lib. IV, e altrove, come qui si legge, ho notato, che nelle istorie si osservano molte cose degne di essere rammemorate per gli accidenti, fra le quali può essere annoverata la presente di Filippo Coppola, il quale fu squartato per servizio di colui, dall' avolo del quale, il conte di Sarno suo padre era stato fatto decapitare.

tamente a Ferdinando dal duca di Ferrara; perchè il re Cattolico, avendo già inclinazione di soddisfare al pontefice, si accese molto più per questo sdegno, in modo che comandò al vicerè, e all' oratore suo appresso al pontefice, che quando a lui paresse voltassero l' esercito suo contro a Ferrara, non lo ricercando di altri danari, che di quegli che fossero necessarj a sostentarlo. Queste cose si fecero quell' anno in Italia, in Francia, ed in Ispagna.

CAPITOLO QUARTO.

Condizioni della lega tra l' imperatore e la Francia. Il Triulzio alla dieta degli Svizzeri. Morte di papa Giulio. Suoi costumi. Parma e Piacenza tornano sotto il duca di Milano. Il cardinal de' Medici è creato papa, e prende il nome di Leone X. Tregua tra il re Cattolico e il re di Francia. Prime azioni militari di Andrea Doria. Passata de' Franzesi alla conquista del Milanese. L' Alviano è liberato di prigione. Concetti di papa Leone. Gli Svizzeri scendono in difesa del ducato di Milano. Girolamo Morone oratore dello Sforza presso al papa.

Seguita l'anno mille cinquecento tredici, non meno pieno di cose memorabili, che l'anno precedente: nel principio del quale, cessando le armi da ogni parte, perchè nè i Veneziani molestavano altri, nè alcuno si muoveva contro a loro, il vicerè andato con tremila fanti a campo alla rocca di Trezzo la ottenne con patto, che con le cose loro partissero salvi quegli che vi erano dentro.

Ma premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose future, sapendosi che il re di Francia, essendo liberato dalle armi forestiere il regno suo, e preso animo dall'

avere soldato molti fanti Tedeschi, e accresciuto non poco il numero della ordinanza delle lance, a niun' altra cosa più pensava, che alla ricuperazione del ducato di Milano. La qual disposizione benchè nel re fosse ardentissima, e desiderasse sommamente accelerare la guerra, mentre che le castella di Milano e di Cremona si tenevano ancora per lui; nondimeno, considerando quanta difficultà gli facesse la opposizione di tanti inimici, nè sicuro che la state prossima non l' assaltasse con apparati grandissimi il re d' Inghilterra, deliberava non muovere cosa alcuna, se, o non separava dalla unione comune qualcuno dei confederati, o non si congiugnesse con i Veneziani: delle quali cose che qualcuna potesse succedere, se gli erano insino l' anno precedente presentate varie speranze. Perchè il vescovo Gurgense, quando da Roma andava a Milano, udito benignamente nel cammino un famigliare del cardinale di San Severino, mandatogli in nome della regina di Francia, aveva dipoi mandato segretamente in Francia uno dei suoi, proponendo che il re si obbligasse ad aiutar Cesare contro ai Veneziani; contraessesi il matrimonio tra la seconda figliuola del re con Carlo nipote di Cesare, alla quale si desse in dote il ducato di Milano; cedesse il re alla figliuola e al futuro genero le ragioni, le quali pretendeva avere al regno di Napoli; e perchè la sicurtà di Cesare non fossero le semplici parole, e promesse, che di presente venisse in potestà sua la sposa, e che, recuperato che avesse il re il ducato di Milano, fossero tenute da Cesare Cremona e la Ghiaradadda.

Sperava medesimamente il re potersi congiungere i Veneziani, sdegnati sommamente quando il vicerè

occupò Brescia, e molto più per le cose convenute poi a Roma tra il pontefice e Cesare. Perciò insino allora aveva fatto venire occultissimamente alla corte Andrea Gritti, il quale preso a Brescia dimorava ancora prigione in Francia, ed operato che Gianiacopo da Triulzi, in cui molto confidavano i Veneziani, mandasse a Venezia sotto simulazione di altre faccende un suo segretario. Offerivasegli similmente qualche speranza di convenire col re di Aragona, il quale, come era solito trattare spesso le cose sue per mezzo di persone religiose, aveva occultamente mandato in Francia due frati; acciocchè, dimostrando avere zelo del bene pubblico, cominciassero a trattare con la regina qualche cosa attenente alla pace, o universale, o particolare intra i due re, ma di questo era piccola speranza, sapendo il re di Francia che egli si vorrebbe ritenere la Navarra, e a lui essendo molto duro, e pieno di somma indegnità, abbandonare quel re, che per ridursi all' amicizia sua, e sotto la speranza dei suoi ajuti, era caduto in tanta calamità.

Ma niuna cosa più premeva il re di Francia, che il desiderio di riconciliarsi gli Svizzeri; conoscendo da questo dipendere la vittoria certissima, per l'autorità grandissima, che aveva allora quella nazione, per il terrore delle loro armi; e perchè pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenarj, nè come pastori, ma vigilando, come in repubblica bene ordinata, e come uomini nutriti nell' amministrazione degli stati, gli andamenti delle cose; nè permettendo si facesse movimento alcuno se non secondo l' arbitrio loro. Però concorrevano in Elvezia gli ambasciatori di tutti i principi cristiani: il pontefice, e

quasi tutti i potentati Italiani pagavano annue pensioni per essere ricevuti nella loro confederazione, e avere facultà di soldare per la difesa propria, quando ne avessero di bisogno, soldati di quella nazione. Dalle quali cose insuperbiti (e ricordandosi che con le armi loro aveva prima Carlo re di Francia conquassato lo stato felice d'Italia, e che con le armi loro Luigi suo successore aveva acquistato il ducato di Milano, recuperata Genova, e vinti i Veneziani) procedevano con ciascuno imperiosamente ed insolentemente. E nondimeno al re di Francia, oltre ai conforti di molti particolari della nazione, e il persuadersi che gli avessero a muovere le offerte grandissime di danari, dava speranza, che avendo quegli, che governavano Milano, convenuto con gli oratori dei Svizzeri, in nome di Massimiliano Sforza, di dare loro, come prima egli avesse ricevuta la possessione del ducato di Milano e delle fortezze, ducati cento cinquantamila, e per spazio di venticinque anni quarantamila ducati ciascuno anno, ricevendolo essi sotto la sua protezione, e obbligandosi a concedere dei loro fanti ai suoi stipendj; nondimeno non avevano mai i cantoni ratificato. Perciò nel principio dell' anno presente, contuttochè prima avesse tentato in vano che gli ambasciatori, i quali intendeva mandare a trattare di queste cose, fossero uditi, consentì, per poterlo fare, di dare loro libere le fortezze di Val di Lugana e di Lucarna, per ottenere con questo prezzo la udienza loro. Con tanta indegnità cercavano i principi grandi l' amicizia di quella nazione!

Venne adunque per commissione del re monsignore della Tramoglia a Lucerna, nel qual luogo era chiamata la dieta, per udirlo; e benchè raccolto con lieta fronte,

conobbe presto essere, in quanto al ducato di Milano, vane le sue fatiche; perchè pochi giorni innanzi sei dei cantoni avevano ratificato e suggellato i capitoli fatti con Massimiliano Sforza; tre avevano deliberato di ratificare; gli altri tre mostravano di stare ancora ambigui. Però, non parlando più delle cose di Milano, proponeva che almeno aiutassero il re a ricuperare Genova, ed Asti, che nella capitolazione fatta con Massimiliano non s' includevano. Alle quali dimande il Triulzio per dar favore fece instanza di potere andare alla dieta sotto colore di trattare cose sue particolari, e gli fu concesso il salvocondotto, ma con condizione che non trattasse di cosa alcuna attenente al re di Francia; anzi come fu giunto a Lucerna, gli fu fatto comandamento che non parlasse in pubblico nè in privato con la Tramoglia. Finalmente con consentimento comune furono ratificati da tutti i cantoni i capitoli fatti col duca di Milano, [1] dinegate le dimande del re di Francia, e aggiunto che non se gli concedesse soldare fanti di quella nazione per servirsene nè in Italia, nè fuora d' Italia.

Perciò il re, escluso da' Svizzeri, conosceva essere necessario il riconciliarsi o con Cesare, o co' Veneziani; i quali nel tempo medesimo trattavano ancora con Cesare, perchè crescendo negli animi dei collegati il sospetto della riconciliazione loro col re di Francia, consentiva Gurgense che essi ritenessero Vicenza. Ma dando animo al senato quelle medesime ragioni, che facevano timore agl' inimici, negavano volere più fare

[1] Si verifica nel terzo luogo per queste parole, quanto danno tornasse al re di Francia il non volere, per ventimila franchi di più per ciascun anno, comperar l' amicizia degli Svizzeri, e l' avergli con villanie oltraggiati; il che in due altri luoghi ho notato di sopra.

la pace, se non si restituiva loro Verona, ricompensando Cesare con maggiore somma di danari. Nella qual dimanda trovando difficultà, inclinati tanto più all' amicizia Franzese, convennero col segretario del Triulzio di confederarsi col re, riferendosi alle prime capitolazioni fatte tra loro, per le quali se gli dovevano Cremona, e la Ghiaradadda: ma il segretario espresse nella capitolazione, che niente fosse valido, se infra certo tempo non si approvava dal re: nel consiglio del quale erano varie dispute, quale fosse più da desiderare, o la riconciliazione con l' imperatore, o la confederazione con i Veneziani. Questa più approvavano Rubertet segretario di grande autorità, il Triulzio, e quasi tutti i principali del consiglio; allegando quel che la esperienza presente aveva con tanto danno dimostrato della incostanza di Cesare, l' odio che aveva contro al re, e il desiderio di vendicarsi; penetrando massimamente da autori non leggieri essere state in questo tempo qualche volta parole sue, che aveva fissa nell' animo la memoria di diciasette ingiurie ricevute dai Franzesi, e che essendogli venuta la facultà di vendicarle tutte, non voleva perderne la occasione: nè per altro effetto trattarsi queste cose da lui, se non, o per avere per mezzo della riconciliazione fraudolenta maggiore comodità di nuocere, o almeno per interrompere quel che si sapeva trattarsi con i Veneziani, o per raffreddare le preparazioni della guerra: [1] nè si potere

[1] In questo proposito viene scritto, che bisogna guardarsi da colui, che una volta t' ha ingannato, il che è tolto da *Omero* nel Lib. I della Iliad. ove sono queste parole, se però egli parlasse latino;

Ubi frustratus semel est, ac fraude fefellit,
Non iterum mihi verba dabit stulto,

con quel che segue.

scusare, nè meritare compassione chi una volta ingannato da uno tornava incautamente a confidarsi di lui.

Replicava in contrario il cardinale di San Severino, mosso, come dicevano gli avversarj, più per lo studio delle parti contro al Triulzio, che per altre cagioni (perchè in Milano aveva sempre insieme con i fratelli seguitata la parte Ghibellina) niuna cosa potere essere più utile al re, che col congiugnersi con Cesare rompere la unione degl' inimici, massimamente facendosi la congiunzione per mezzo tale, che si potesse sperare dovere essere durabile, essendo proprio dei principi preporre nelle loro deliberazioni sempre la utilità alla benevolenza, agli odj, ed alle altre cupidità. E quale cosa potere a Cesare fare benefizio maggiore, che l'aiuto presente contro ai Veneziani? la speranza di avere a succedere il nipote nel ducato di Milano? Separato Cesare dagli altri, non potere, per l'interesse del nipote e per gli altri rispetti, opporsi all' autorità sua il re Cattolico, nè cosa alcuna potere più spaventare il pontefice che questa. E per contrario, essere piena d'indegnità la confederazione co' Veneziani, avendo a concedere loro Cremona, e la Ghiaradadda, membri tanto proprj al ducato di Milano, per la ricuperazione dei quali aveva il re concitato tutto il mondo: e nondimeno, se non si divideva la unione degli altri, non bastare a conseguire la vittoria la congiunzione co' Veneziani. Prevaleva finalmente questa sentenza per l'autorità della regina, desiderosa della grandezza della figliuola, purchè si potesse ottenere che insino alla consumazione del matrimonio si conservasse appresso alla madre; la quale obbligasse la fede sua di tenerla in nome di Cesare, come sposa destinata al nipote, e di consegnarla al

marito come prima la età fosse abile al matrimonio. Ma certificato poi il re, Cesare non essere per convenire con questa limitazione, anzi piuttosto queste cose essere state proposte da lui artificiosamente per dargli cagione di procedere più lentamente negli altri pensieri, rimosso l'animo da questa pratica, rivocò Asparot fratello di Lautrech, partito di già dalla corte per andare a Gurgense con questa commissione.

Da altra parte, crescendo il timore della unione tra il re e i Veneziani, il re di Aragona confortava Cesare alla restituzione di Verona, proponendogli il trasferire co' danari, che avrebbe dai Veneziani, e con l'esercito Spagnuolo, la guerra nella Borgogna. Il medesimo sentiva Gurgense, il quale, sperando potere con la presenza muovere Cesare, ritornò in Germania, seguitandolo non solo don Pietro Durrea venuto seco, ma ancora Giovambattista Spinello conte di Carriati, ambasciatore del medesimo re appresso ai Veneziani, avendo prima indotto il senato, acciocchè nuove difficultà non interrompessero le pratiche che si trattavano, a fare tregua con Cesare per tutto il mese di marzo, data la fede dagli oratori predetti che Cesare restituirebbe Verona, purchè a lui fossero promessi in certi tempi dugento cinquantamila ducati, e ciascun anno ducati cinquantamila.

In questa agitazione di cose, e in tempi tanto gravi, sopravvenne la infermità del pontefice, pieno (perchè dall'avere ottenuto le cose desiderate non si diminuiscono, ma si accrescono sempre i disegni) di maggiori voglie e concetti, che forse fosse innanzi per tempo alcuno. Perchè aveva deliberato di fare al principio della primavera la impresa tanto desiderata di Ferrara

(la qual città essendo abbandonata da tutti gli aiuti, e dovendovi andare, oltre alle genti sue, l'esercito Spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza): aveva comprato segretamente per prezzo di trentamila ducati da Cesare la città di Siena per il duca di Urbino (al quale, per conservarsi intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione della chiesa, non aveva da Pesaro in fuora voluto mai concedere cosa alcuna dello stato ecclesiastico): conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modana: minacciava i Lucchesi, che nei travagli del duca di Ferrara avessero occupata la Garfagnana, instando la dessero a lui: e sdegnato col cardinale dei Medici, per parergli che aderisse più al re Cattolico, che a se, e per conoscere di non potere disporre come si aveva presupposto di quella città, già aveva nuovi disegni e nuove pratiche per alterare lo stato di Firenze: e sdegnato col cardinale Sedunense, perchè di stati, e di beni di diverse persone nello stato di Milano, aveva attribuito a se entrata di più di trentamila ducati l'anno, gli aveva tolto il nome di legato, e chiamatolo a Roma: aveva, acciocchè le cose del duca di Urbino in Siena, per la intelligenza dei vicini fossero più stabili, condotto di nuovo Carlo Baglione per cacciare Gian Pagolo di Perugia congiuntissimo di affinità con i figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna: voleva costituire in Genova nuovo doge Ottaviano Fregoso, rimosso Ianus di quella dignità, consentendo a questo gli altri Fregosi, perchè per il grado, il quale vi avevano tenuto i suoi maggiori, pareva che più a lui si appartenesse: pensava assiduamente come potesse, o rimuovere d'Italia, o opprimere con l'aiuto

de' Svizzeri, i quali soli magnificava, e abbracciava, l'esercito Spagnuolo, acciocchè [1] occupato il regno Napoletano Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera dai barbari; ed a questo fine aveva impedito, che i Svizzeri non si confederassero col re Cattolico. E nondimeno, come se in potestà sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo, continuando nel solito ardore contro al re di Francia, contuttochè avesse udito un messo della regina, concitava il re d' Inghilterra alla guerra; al quale aveva ordinato che, per decreto del concilio Lateranense, si trasferisse il nome del re Cristianissimo: sopra la qual cosa era già scritta una bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione della dignità e del titolo di re di Francia, concedendo quel regno a qualunque lo occupasse.

In questi tali e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti e maggiori (perchè in uno animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato) l'oppresse, dopo infermità di molti giorni, la morte; dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la bolla, pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al collegio dei cardinali, e non

[1] Nella vita di Alfonso da Esti, scrive il *Giovio*, che papa Giulio si accollò tanto volentieri il titolo di avere liberata Italia, che sopportava, che gli fosse ascritto da ognono. Ma che essendosi sentita la libera voce del cardinale Grimani, il quale gli disse, che restava pur anche sotto il giogo il regno di Napoli, una delle grandi e ricche parti d' Italia, il papa crollando il bastone, col quale si appoggiava, e fremendo con ira, disse, che di corto, non disponendo il cielo altramente, i Napoletani avrebbero ancor essi levato il collo di sotto al giogo.

al concilio, e che i cardinali scismatici non vi potessero intervenire; ai quali, disse, che perdonava le ingiurie fatte a se, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua chiesa. Supplicò poi al collegio dei cardinali, che per fare cosa grata a se concedessero la città di Pesaro in vicariato al duca di Urbino, ricordando, che per opera principalmente di quel duca era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla chiesa. In niun' altra cosa dimostrò affetti privati, o proprj; anzi, supplicando instantemente madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudicio e vigore di animo, che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici, finì[1] la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di febbraio, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti: principe di animo, e di costanza inestimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della chiesa, la discordia dei principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria se

[1] Il *Bembo* al fine delle sue istorie mette; che la morte di papa Giulio II succedette alli 22 di febbraio dell' anno 1513, ma il *Gradenigo* dice alli 20, e soggiugne, che la morte di lui fu per dolore, che l' oppresse, imperocchè dubitò di essere dal concilio deposto dal papato, a che consente il *Giustiniano* nel Lib. XI delle Istorie di Venezia. *Frate Onofrio Panvinio* in quell' aggiunta che ei fece alle vite dei papi del Platina, scrive, che morì alli 21 di febbraio, l' anno nono, mese terzo, e giorno 2, del suo pontificato, e quivi può esser letto un pieno discorso intorno alla vita di esso. A che parimente consente il *vescovo di Nebio* negli annali di Genova.

fosse stato principe secolare; o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima ed onoratissima memoria; massimamente appresso a coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicando che sia più ufficio dei pontefici aggiugnere con le armi e col sangue dei cristiani imperio alla chiesa apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarj.

Morto il pontefice, il vicerè di Napoli, andato con i soldati Spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella città a ritornare, come già soleva, sotto l'imperio dei duchi di Milano. L'esempio dei Piacentini seguitarono per il medesimo terrore i Parmigiani. Da altra parte il duca di Ferrara, ricuperate subito le terre di Romagna, si accostò a Reggio; ma, non si movendo dentro cosa alcuna, non ebbe ardire di fermarvisi, perchè l'esercito Sgagnuolo si era disteso ad alloggiare tra Piacenza e Reggio. Niun altro movimento fu nello stato della chiesa, nè sentì Roma, o il collegio dei cardinali alcuna di quelle difficultà, che aveva sentite nella morte dei due prossimi pontefici. Però finite, secondo l'uso, l'esequie, entrarono pacificamente nel conclave ventiquattro cardinali, avendo prima conceduto che il figliuolo del marchese di Mantova, che era appresso a Giulio per statico, libero dalla fede data, potesse ritornarsene al padre.

Nel conclave fu la prima cura moderare con capitoli molto stretti l'autorità del futuro pontefice, esercitata, come dicevano, dal morto troppo immoderatamente; benchè non molto poi, come degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al principe, altri appetiscono di farselo benevolo, gli annullarono da loro medesimi quasi tutti. Elessero il [1] settimo giorno, non discrepando alcuno, in pontefice Giovanni cardinale dei Medici, il quale assunse il nome di Leone decimo, di età di anni trentasette; cosa, secondo la consuetudine passata, maravigliosa; e della quale principalmente fu cagione la industria dei [2] cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo pontefice del numero loro.

Sentì di questa elezione quasi tutta la cristianità grandissimo piacere; persuadendosi universalmente gli uomini che avesse ad essere rarissimo pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama, che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità; stimato casto, e di perfetti costumi; e sperandosi, che a esempio del padre avesse ad essere amatore dei letterati, e di tutti gl'ingegni illustri. La quale espettazione accresceva l'essere stata fatta la elezione candidamente senza simonia, o sospetto di macula alcuna; e pareva già che Iddio cominciasse ad approvare questo pontificato, perchè il quarto giorno dalla elezione vennero in sua potestà i cardinali privati di Santa Croce e di San Severino, i quali intesa la morte di Giulio anda-

[1] Il giorno che il cardinale dei Medici fu dichiarato papa, e detto Leone X, fu alli 11 di marzo 1513, essendo vacata la sedia apostolica 18 giorni. *Onofrio Panvinio.*

[2] Furono questi cardinali giovani, che crearono papa Leone X, Aragona, Gonzaga, Cornaro, Petrucci, Sauli, e Sedunense. *Onofrio Panvinio.*

vano per mare a Roma, accompagnati dall'ambasciatore del re di Francia; ma inteso nel porto di Livorno, ove erano surti, essere eletto il cardinale dei Medici in nuovo pontefice, confidatisi nella sua benignità, specialmente San Severino nell'amicizia stretta, che aveva avuto seco e col fratello, impetrato salvocondotto dal capitano di Livorno, il quale non si stendeva oltre ai termini della sua giurisdizione, discesero in terra, e dipoi, non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andarono a Pisa. Nella qual città raccolti onoratamente, e poi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non avevano facultà di partirsi: così desiderando il pontefice, il quale, mandato il vescovo di Orvieto, gli confortò con parole molto benigne, che per sicurtà loro e pace della chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si determinasse in che modo avessero ad andare a Roma; e che essendo stati privati giuridicamente, e confermata la privazione nel concilio Lateranense, non andassero più in abito di cardinali; perchè, facendo segni di umiliarsi, faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro.

Fu la prima azione del nuovo pontificato la incoronazione sua, [1] fatta, secondo l'uso degli antecessori, nella chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così dalla famiglia e corte sua, come da tutti i prelati e da molti signori, che vi erano concorsi, e dal popolo Romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni dei barbari, giorno più magnifico e più superbo che questo: nella quale solennità portò il gonfalone della chiesa Alfonso da

[1] Il giorno 11 di aprile 1513, secondo il *Panvinio*.

Esti, il quale ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre, per la mansuetudine del pontefice, le cose sue. Portò quello della religione di Rodi Giulio dei Medici, armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita sacerdotale, nella quale avesse ad essere esempio maraviglioso della varietà della fortuna. E fece questo giorno più memorabile, e di maggiore ammirazione il considerare, che colui, che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel dì medesimo l'anno dinanzi fatto miserabilmente [1] prigione.

Confermò questa magnificenza appresso al volgo la espettazione, che si aveva di lui; promettendosi ciascuno che Roma avesse ad essere felice sotto un pontefice ornato di tanta liberalità, e di tanto splendore, perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì centomila ducati: ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall'antecessore.

Ma nè la mutazione del pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d'Italia: anzi già apertamente cominciavano ad indirizzarsi le cose più alla guerra, che alla pace. Perchè Cesare, alieno total-

[1] Questa è la osservazione d'istorie, che io ho fatto dei giorni fatali, secondo che di sopra ho notato di *Donato Raffagnino* nel Lib. IV, e altrove, e in questo medesimo Libro XI è notato di Bartolommeo di Alviano, fatto generale in quel giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigione a Vailà. Il venerdì fo fatale agli Spagnuoli, come si ha in molti luoghi di questa istoria nel fine del Lib. V, e ancora nel Lib. VI.

mente dalla restituzione di Verona, parendogli rimanere privato della facilità di entrare in Italia, contuttochè fosse stata prolungata la tregua per tutto aprile, disprezzò le condizioni dell'accordo trattato a Milano; e infastidito della instanza, che gli facevano gli oratori del re Cattolico, disse al conte di Carriati, che per la inclinazione, che da lui si dimostrava ai Veneziani, conveniva che fosse chiamato più presto ambasciator Veneziano, che Spagnuolo. Ma augumentò molto più questa disposizione la tregua, la quale tra i re Cristianissimo e Cattolico fu fatta per un anno solamente, per le cose di là dai monti; per la quale al re di Francia, liberato dai sospetti di verso Spagna, si dava facilità grandissima di rinnovare la guerra nel ducato di Milano. Abborriva in ogni tempo il re Cattolico di avere la guerra di là dai monti co' Franzesi, perchè non essendo potente di danari, e per questo costretto di aiutarsi delle forze dei signori, e dei popoli di Spagna, o non aveva gli aiuti pronti, o bisognava che nel tempo della guerra stesse con loro quasi come in subiezione. Ma in questo tempo massimamente era confermato il suo antico consiglio, perchè con la quiete si stabiliva meglio il regno nuovamente acquistato di Navarra; ma molto più, perchè, essendo dopo la morte della regina Isabella non più re, ma governatore di Castiglia, non aveva tanto fondata nei tempi turbolenti l'autorità sua. Ed aveva veduto la esperienza frescamente nella difesa di Navarra, della quale se bene fosse stato felice il fine, non era però che, per la lentezza dei soccorsi, non si fosse ridotto in molti pericoli. Ai quali non volendo più ritornare, contrasse, non sapendo ancora la morte del pontefice, la tregua, con-

tuttochè non fosse pubblicata innanzi sapesse la elezione del nuovo: e allegava, per giustificazione di questa inaspettata deliberazione, essergli stata violata la lega dal pontefice e dai Veneziani; perchè dopo la giornata di Ravenna non avevano mai voluto pagare i quarantamila ducati, come erano tenuti, mentre che il re di Francia possedeva cosa alcuna in Italia: egli solo avere pensato al bene comune dei confederati; nè attribuito a se i premj della vittoria comune, nè possedere in Italia una piccola torre più di quello, che possedeva innanzi alla guerra: ma il papa avere pensato al particolare, e fatte sue proprie le cose comuni; occupato Parma, Piacenza e Reggio, nè pensare ad altro che ad occupar Ferrara; la quale sua cupidità aveva disturbato di acquistare le fortezze del ducato di Milano, e la lanterna di Genova: avere egli interposta tutta la sua diligenza ed autorità per la concordia tra Cesare e i Veneziani; ma il pontefice essersi per gl'interessi proprj precipitato ad escludergli dalla lega, nella qual cosa avere fatto imprudentemente gli oratori suoi, che, non avendo consentito, perchè così sapevano essere la mente sua, che egli fosse nominato nel capitolo, nel quale s'introduceva la confederazione, l'avessero lasciato nominare in quello, nel quale si escludevano i Veneziani. Nè avere in questo maneggio corrisposto i Veneziani al concetto, che si aveva della prudenza loro; avendo tenuto tanto conto di Vicenza, che per non perderla non avessero voluto liberarsi dai travagli della guerra: essergli impossibile nutrire senza i pagamenti, che gli erano stati promessi, l'esercito che aveva in Italia; e manco essergli possibile sostenere tutta la guerra ai confini dei regni suoi, come co-

nosceva desiderare e procurare tutti gli altri. Nè dissimulare il pontefice il desiderio già indirizzato di torgli il regno di Napoli; e nondimeno non muoverlo queste ingiurie a pensare di abbandonare la chiesa, e gli altri d'Italia, quando trovasse la corrispondenza conveniente; i quali sperava che, commossi da questa tregua col re, sarebbero più pronti a convenire seco per la difesa comune. Inserì nell'instrumento della tregua il nome di Cesare e del re d'Inghilterra, contuttochè con loro non avesse communicato cosa alcuna: e fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni, che la si bandiva solennemente per tutta Spagna, venne un araldo a significargli in nome del re d'Inghilterra gli apparati potentissimi, che ei faceva per assaltare la Francia, ed a sollecitare che egli medesimamente movesse, secondo che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna.

La tregua, fatta in questo modo, spaventò sommamente in Italia gli animi di coloro, ai quali era molesto l'imperio dei Franzesi, tenendosi quasi per certo da tutti, che il re di Francia non avesse a tardare a mandare l'esercito di qua dai monti, e che, per la ostinazione di Cesare alla pace, i Veneziani avessero ad unirsi seco, ai quali resistere pareva molto difficile; perchè l'esercito Spagnuolo (ancorchè dallo stato di Milano afflitto da spese infinite avesse tratto alcuna volta qualche somma di danari) non aveva più modo a sostentarsi.

Del nuovo pontefice non si comprendeva ancora quale fosse la intenzione. Pareva che segretamente desiderasse che la potenza del re di Francia avesse per termine i monti; nondimeno nuovo nel pontificato, e

confuso non meno che gli altri dalla tregua fatta dal re Cattolico, nel tempo, che si credeva avesse applicati i pensieri alla guerra, stava con l'animo molto sospeso; sdegnato ancora che, ricercando con grande instanza che alla chiesa fossero restituite Parma e Piacenza, il darne speranza era pronto, la esecuzione procedeva lentamente, desiderando tutti gli altri conservarle al ducato di Milano; e per avventura sperando che il desiderio di ricuperarle lo inducesse alla difesa di quello stato. Parevano più certo e più potente presidio gli Svizzeri; ma considerando non potersi nè da Massimiliano Sforza, nè da altri pagare i danari, che secondo le convenzioni erano necessarj al muovergli, si temeva che nel maggiore bisogno ricusassero di scendere nello stato di Milano.

Da altra parte il re di Francia, fatta che ebbe la tregua, deliberò di mandar l'esercito in Italia, dandogli speranza alla vittoria le ragioni dette di sopra; alle quali si aggiugneva il sapere che i popoli dello stato di Milano, vessati da tante taglie e rapine dei Svizzeri, e dagli alloggiamenti e pagamenti fatti agli Spagnuoli, desideravano ardentemente di ritornare sotto il dominio suo, avendo, per l'acerbità degli altri, conosciuto essere in comparazione loro desiderabile l'imperio dei Franzesi. Anzi molti gentiluomini particolari per messi proprj, indiritti chi al re, chi al Triulzio (il quale il re, acciocchè di luogo più propinquo trattasse con i Milanesi, aveva mandato a Lione) confortavano a non differire a mandare l'esercito; promettendo, subito che avesse passato i monti, di pigliare scopertamente le armi per lui. Nè mancavano gli stimoli assidui del Triulzio, e degli altri fuorusciti, che, secondo il cos-

tume di chi è fuori della patria, proponevano la impresa dover essere molto facile, massimamente congiugnendosi seco i Veneziani. E lo costrigneva ad accelerare il confidare di prevenire, con la fine di questo moto, il principio della guerra del re d'Inghilterra, la quale non poteva cominciare, se non dopo il corso di qualche mese: perchè quel regno, essendo già molti anni stato in pace, era sprovveduto di armature, di artiglierie, e quasi di tutte le cose necessarie alla guerra: non aveva cavalli da combattere, perchè gl'Inglesi non conoscono altra milizia, che la pedestre; e quella non essendo sperimentata, era necessitato il re, perchè voleva passare in Francia potentissimo, soldare numero grande di fanti Tedeschi: cose, che senza lunghezza di tempo non si potevano spedire. Costrigneva similmente il re ad accelerare il timore, che le fortezze non si perdessero per mancamento di vettovaglie, e specialmente la lanterna di Genova; la quale pochi giorni innanzi non gli era succeduto di rinfrescare,[1] per una nave mandata a questo effetto. La quale da Arbinga (insino dove era stata accompagnata da tre navi e da un galeone) entrata il alto mare col vento prospero, per la forza del quale passata per mezzo dei legni Genovesi si era accostata al castello, surta in sulle ancore, e dato il cavo alla fortezza, già cominciava a scaricare le vettovaglie e le munizioni,

[1] Il successo di questa nave Franzese, che guidata da un Dalmatino era partita da Nizza di Provenza per venire a soccorrere la rocca del Faro di Genova, è copiosamente descritto dal *Giovio* nel Lib. XII delle istorie, e dal *vescovo di Nebio*, i quali amendue ne attribuiscono la prima lode a Emanuel Cavallo, che qui non è punto nominato, a cui danno per compagno Andrea Doria, di cui questa fu la prima impresa, e mette il *Giovio* minutamente il modo tenuto, i pericoli corsi, il bottino fatto, e i premj consegnati agli animosi assalitori.

che aveva portate: ma Andrea Doria (quel che poi fu tanto felice e famoso in sul mare) entrato con pericolo grande con una nave grossa, della quale era padrone, tra la lanterna e la nave Franzese, e tagliato il cavo dato alla fortezza, ed i cavi delle ancore, combattendo egregiamente, e nel combattere ferito nel volto, la conquistò.

Deliberato adunque il re non differire il dare cominciamento alla guerra (al qual fine per essere parato ad ogni occasione aveva prima mandato molte lance nella Borgogna e nel Delfinato) ristrinse le cose trattate già molti mesi con i Veneziani, ma allentate alquanto dall' una parte e dall' altra. Perchè e il re aveva tenuto sospeso ora la speranza della pace con Cesare, ora il dimandare essi pertinacemente Cremona e la Ghiaradadda: e nel senato erano stati varj pareri; perchè molti di autorità grande nella repubblica proponevano la concordia con Cesare, dimostrando essere più utile alleggerirsi al presente da tante spese, e liberarsi dai pericoli, per potere più prontamente abbracciare le occasioni che si offerissero, che (essendo la repubblica affaticata, e indebolite le sostanze dei privati) implicarsi in nuove guerre in compagnia del re di Francia, dell' amicizia del quale quanto fosse fedele e sicura avevano sì fresca la esperienza. Nondimeno, parendo alla maggior parte rare volte potere venire tale occasione di ricuperare l' antico stato loro, e che la concordia con Cesare, ritenendosi Verona, non gli liberasse dalle molestie e dai pericoli, si risolverono a fare la confederazione col re di Francia; lasciato da parte il pensiero di Cremona e della Ghiaradadda: la quale per Andrea Gritti, che già sosteneva più la persona d' am-

basciatore che di prigione,[1] fu conchiusa nella corte del re. Nella quale, ottenuta la liberazione di Bartolommeo d'Alviano, e di Andrea Gritti, si obbligarono i Veneziani di aiutare con ottocento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri e diecimila fanti contro a qualunque se gli opponesse alla ricuperazione di Asti, di Genova e del ducato di Milano; e il re si obbligò ad aiutare loro insino a tanto ricuperassero interamente tutto quello possedevano innanzi alla lega di Cambrai in Lombardia, e nella Marca Trivisana. La quale confederazione subito che fu stipulata andarono a Susa Gianiacopo da Triulzi, e Bartolommeo d'Alviano; l'uno per andare poi per la via più sicura a Venezia, l'altro per unire quivi l'esercito destinato alla guerra, che era mille cinquecento lance, ottocento cavalli leggieri e quindicimila fanti (ottomila Tedeschi, gli altri Franzesi) tutti sotto il governo di monsignore della Tramoglia deputato dal re, perchè le cose procedessero con maggiore reputazione, suo luogotenente.

Faceva in questo tempo medesimo il re con sommi preghi instanza col pontefice che non gl'impedisse la recuperazione del suo ducato; offerendogli non solamente, che dopo la vittoria non procederebbe più oltre, ma che sempre farebbe la pace ad arbitrio suo. Le quali cose benchè il pontefice udisse benignamente, e che, acciocchè con maggiore fede fossero ricevute le parole sue, usasse a trattare col re l'opera e il mezzo di Giuliano suo fratello; nondimeno molte cose lo facevano

[1] Fu conclusa la confederazione fra il re di Francia e i Veneziani in Bles, come scrive il *Mocenigo*, ai 24 di marzo 1513, la quale, dice egli, sarebbe stata più utile, se amendue avessero avuto pace con gli Svizzeri.

sospetto al re: la memoria delle cose precedenti al pontificato: l'avere, subito che fu assunto al pontificato, mandato a lui Cintio suo familiare con una lettera con umane commissioni, ma tanto generali, che arguivano non avere l'animo inclinato a lui: l'avere consentito che Prospero Colonna fosse eletto capitano generale del duca di Milano, il che Giulio, per l'odio contro ai Colonnesi, aveva sempre vietato. Insospettivalo molto più che il pontefice aveva significato al re d'Inghilterra volere continuare nella confederazione fatta con Cesare, col re Cattolico e con lui: e alle comunità de' Svizzeri aveva scritto quasi dimostrando di esortargli alla difesa d'Italia; nè dissimulava volere continuare con loro la confederazione fatta da Giulio, per la quale, ricevendo ogni anno ventimila ducati da lui, si erano obbligati alla protezione dello stato ecclesiastico. Era anche segno del suo animo il non avere ricevuto in grazia il duca di Ferrara, ma differita con varie scuse la restituzione di Reggio, insino a tanto che a Roma venisse il cardinale suo fratello; il quale per fuggire le persecuzioni di Giulio, e la instanza del re di Francia che andasse al concilio Pisano, se n'era andato ad Agria suo vescovado in Ungheria. Ma più che alcuna di queste cose, rendeva sospetto il pontefice l'avere (benchè più occultamente gli fosse stato possibile) confortato il senato Veneziano a convenire con Cesare, cosa tutta contraria alla intenzione del re; il quale aveva ancora interpetrato in mala parte che il papa, dimostrando di muoversi non per altro che per l'ufficio pontificale, gli aveva scritto un breve esortatorio a non muovere le armi, ad inclinare a finire la guerra con onesta composizione; cosa che per sè stessa il re non

avrebbe biasimata, se, per il medesimo desiderio della pace, avesse confortato il re d'Inghilterra a non molestare la Francia.

E certamente non era vano il sospetto del re; perchè il pontefice desiderava sommamente che i Franzesi non avessero più sedia in Italia, o perchè gli paresse più utile per la sicurtà comune, o per la grandezza della chiesa, o perchè gli risedesse nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla corona di Francia. Alla quale se bene il padre e gli altri suoi maggiori fossero stati deditissimi, e ne avessero in varj accidenti riportato comodità ed onore; nondimeno era più fresco che i suoi fratelli ed egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del re Carlo, e che questo presente re, favorendo il governo popolare, o gli aveva sempre disprezzati, o, se alcuna volta si era dimostrato inclinato a loro, l'aveva fatto per usargli, come instrumenti a tirare per questo sospetto i Fiorentini a convenzioni utili a se proprio, dimenticandosi di loro interamente. Aggiugnevasi per avventura lo sdegno di essere stato, dopo la giornata di Ravenna, menato prigione a Milano; e che il re aveva comandato fosse condotto in Francia.

Ma quantunque, o per queste cagioni, o per altre, avesse questa disposizione, il non vedere i fondamenti potenti, come avrebbe desiderato, a resistere, lo faceva procedere cautamente, e dissimulare quanto poteva il concetto suo; udendo sempre cupidamente le dimande e le instanze, che gli erano fatte contro al re: perchè i Svizzeri, inclinatissimi a muoversi per difendere il ducato di Milano, offerivano muoversi con numero molto maggiore, purchè gli fosse porta quantità mediocre di danari, la quale per la impotenza degli altri,

non si poteva sperare se non dal pontefice. Ma del vicerè erano incerti i consigli, varie e occulte le parole. Perchè, ora offeriva al pontefice di opporsi ai Franzesi, discendendo egli medesimamente apertamente nella causa, mandando ad unirsi con lui le sue genti, e pagando per tre mesi quantità non piccola di fanti; e perchè più facilmente si credesse, chiamati i suoi soldati del Parmigiano e del Reggiano, si era fermato con l'esercito in sul fiume della Trebbia; ed essendo ancora alcuni dei suoi soldati alla guardia di Tortona e di Alessandria, i quali mai non aveva mossi. Ora affermava avere ricevuto comandamento dal suo re (nel tempo medesimo che gli significò l'avere fatta la tregua) di ridurre l'esercito nel reame di Napoli. Altrimenti parlava Geronimo Vich oratore appresso il pontefice, conformandosi in questo con quello che prometteva il suo re, che pigliando il pontefice la difesa di Milano, egli non avendo rispetto alla tregua fatta, romperebbe la guerra in Francia, il che diceva essergli lecito senza violare la fede data. Perciò molti credettero che quel re, temendo che per la tregua fatta niuno fosse per opporsi al re di Francia, avesse comandato al vicerè che, in caso non vedesse gli altri concorrere caldamente alla difesa del ducato di Milano, che non cercando di provocare con ingiurie nuove il re di Francia, riducesse l'esercito a Napoli. Per la quale cagione medesima dimostrava al re di avere l'animo inclinato alla pace, offerendo d'indurvi eziandio Cesare e il re d'Inghilterra: e per renderlo manco acerbo seco, in caso ricuperasse Milano, gli faceva promessa quasi certa che il suo esercito non se gli opporrebbe.

Perciò il vicerè, avendo in animo di partirsi, ri-

chiamò i soldati, che sotto il marchese di Pescara erano in Alessandria e in Tortona, significando, come fu fama, nel tempo medesimo al Triulzio la sua deliberazione, acciocchè il re di Francia ricevesse in grazia la partita. Ma non eseguì subito questo consiglio; perchè[1] i Svizzeri, ardentissimi alla difesa del ducato di Milano, avevano per pubblico decreto mandati cinquemila fanti, e davano speranza di mandarne numero molto maggiore. Anzi, dimostrando il contrario, mandò Prospero Colonna a trattare co' Svizzeri in qual luogo si avessero ad unire insieme contro ai Franzesi, o perchè avesse ricevuto avviso a Cesare essere stata molestissima la tregua fatta, o dal suo re nuove commissioni che seguitasse la volontà del pontefice: il quale, combattendo in lui da una parte la piccola speranza, dall' altra la propria inclinazione, perseverava ancora nelle medesime perplessità. E nondimeno, essendo i Svizzeri venuti nel Tortonese, ove Prospero aveva dato intenzione che il vicerè verrebbe ad unirsi, interponendo varie scuse, gli ricercò che venissero ad unirsi in sulla Trebbia. Dalla quale domanda essi comprendendo la diversità della volontà dalle parole, risposero ferocemente, non ricercare questo il vicerè per andare a mostrare la fronte agl' inimici, ma per voltare con sicurtà maggiore le spalle: non importare niente a' Svizzeri se aveva timore di combattere con i Franzesi: quel medesimo stimare il suo andare, il suo stare, il suo fuggirsi: essi bastare soli a difendere il ducato di Milano contro a ciascuno.

[1] In raccontare questo sollevamento degli Svizzeri per difendere lo stato di Milano, il *Giovio* nel Lib. XI è più copioso, e dice anche, che maggiore fu il numero, che si mosse, di quanto è qui scritto, perciocchè i cinquemila fanti guidati da Altosasso, uomo illustre in guerra, erano nella retroguardia.

Ma già tumultuava tutto il paese. Il conte di Musocco figliuolo di Gianiacopo, era, non si opponendo alcuno, entrato in Asti, e poi in Alessandria : i Franzesi partiti da Susa si facevano innanzi : il duca di Milano, non essendo stato a tempo ad entrare in Alessandria, si unì co' Svizzeri appresso a Tortona; ove essendo stato significato loro apertamente dal vicerè che aveva deliberato di partirsi, se ne andarono a Novara. I Milanesi alla fama della partita del vicerè mandarono ambasciatori a Novara a scusarsi con lui, se non avendo chi gli difendesse, per fuggire gli ultimi mali, convenissero con i Franzesi; il quale dimostrò di accettare benignamente la loro escusazione; anzi gli commendò, che alla salute della patria comune pietosamente pensassero. In sulla quale occasione [1] Sacromoro Visconte deputato all' assedio del castello, rivoltatosi alla fortuna dei Franzesi, vi messe dentro vettovaglie.

Partì adunque il vicerè dalla Trebbia con tutto l'esercito, nel quale erano mille dugento uomini di arme e ottomila fanti, per ritornarsene nel reame, come disperate le cose di Lombardia, e però pensando solamente alla salvazione dell'esercito : ma il giorno medesimo, mentre che camminava, ricevute tra Piacenza e Firenzuola lettere da Roma, voltate subitamente le insegne tornò nel medesimo alloggiamento. La cagione fu che il pontefice, al quale erano state quasi nei giorni medesimi restituite Piacenza e Parma, deliberato di tentare se per mezzo de' Svizzeri si potesse difendere il ducato di

[1] Tassa il *Giovio* gravemente questo Sacromoro Visconti di ribellione, e di altri disonesti vizj, e lo reputa un nuovo Catilina alla città di Milano, perchè conoscendosi odiato da tutti, si accordò col Trivulzio, e si condusse al soldo di Francia.

Milano, dette occultissimamente a Girolamo Morone, ambasciatore del duca appresso a se, quarantaduemila ducati per mandare a' Svizzeri; ma sotto nome (se pur pervenisse a notizia di altri) che ventimila fossero per conto delle pensioni, ventiduemila per quello, che i tre cantoni pretendevano dovere avere dall'antecessore, il quale aveva sempre ricusato di pagargli.

CAPITOLO QUINTO.

L' Alviano è fatto generale de' Veneziani. Trattato di Verona per darsi ai Veneziani scoperto. L' Alviano in Cremona. Genova ridotta in potestà del re di Francia. Lettere spedite dalla Tramoglia al re di Francia. Determinazione degli Svizzeri in Novara. Orazione di Mottino loro capitano. Assalto notturno degli Svizzeri. Rotta de' Franzesi. L' Alviano è battuto a Verona. Bergamo, Brescia e Peschiera si arrendono a Cesare.

Per la ritornata del vicerè in sulla Trebbia, e per la fama della venuta di nuovi Svizzeri, i Milanesi pentitisi di essersi mossi troppo presto, davano speranza a Massimiliano Sforza di ritornare sotto il dominio suo ogni volta che i Svizzeri e l'esercito Spagnuolo si unissero in sulla campagna. Le quali speranze per nutrire, il vicerè, appresso al quale era Prospero Colonna, gittava il ponte in sul Po, promettendo continuamente di passare, ma non lo mettendo ad effetto; perchè, pensando principalmente alla salute dell'esercito, deliberava procedere secondo i successi delle cose, parendoli molto pericoloso dovere avere alla fronte i Franzesi, alle spalle l'esercito Veneto; il quale occupata già la città di Cremona, e gittato il ponte alla Cava in sul Po, gli era vicino. Era Bartolommeo d' Alviano andato da

Susa per lungo circuito a Venezia; dove avendo nei loro consigli, poichè della rotta di Ghiaradadda ebbe senza contradizione riferita la colpa nel conte di Pitigliano, parlato magnificamente della presente guerra, fu eletto dal senato per capitano generale, con le medesime condizioni, con le quali aveva quel grado ottenuto il conte di Pitigliano; e per avventura il giorno medesimo (tanto spesso si ride la fortuna della ignoranza dei mortali), nel quale quattro anni innanzi era venuto in potestà degl' inimici. Onde subito andato all' esercito, che si raccoglieva a San Bonifazio nel Veronese, essendo seco Teodoro da Triulzi, come luogotenente del re di Francia, si accostò con grandissima celerità il giorno medesimo, che l' esercito Franzese si mosse da Susa, alle porte di Verona. Nella quale città avevano congiurato alcuni per riceverlo dentro; ma il giorno seguente entrarono in Verona per il fiume dell' Adice cinquecento fanti Tedeschi; ed essendo venuto a luce quello che dentro si trattava, l' Alviano perduta la speranza di ottenerla, deliberò, [1] contro all' autorità del provveditore Veneto, di andare verso il fiume del Po per impedire gli Spagnuoli, o secondo i progressi delle cose, unirsi con i Franzesi. Nè significò questa deliberazione al senato, se non poichè per un alloggiamento si fu discostato da Verona; perchè, contuttochè allegasse dependere interamente la somma del tutto da quello, che succederebbe del ducato di Milano, e procedendo in quello avversamente ai Franzesi le cose, vano essere e non

[1] Contro all' autorità di quelli, dice il *Mocenigo*, che avevano più cura alla repubblica, che alle cose dei Franzesi, volle l' Alviano fare a suo modo, per amicarsi i Franzesi.

durabile ciò, che in altro luogo si tentasse o ottenesse, e però doversi, quanto era possibile, aiutare quivi la vittoria del re di Francia: nondimeno temeva, nè vanamente, che il senato non contradicesse, non tanto per desiderio che prima si attendesse alla recuperazione di Verona e di Brescia, quanto perchè alcuni degli altri condottieri dannavano il passare il fiume del Mincio, se prima dei progressi dei Franzesi non si aveva più particolare notizia; dimostrando, se sopravvenisse qualche sinistro, quanto sarebbe difficile il ritirarsi salvi, avendo a passare per il Veronese e Mantovano, paesi, o sudditi, o divoti a Cesare.

Arrenderonsegli impauriti dalle sue minacce Valeggio, e la terra di Peschiera; onde spaventato il castellano dette la rocca, ricevuta piccolissima quantità di danari per se, e per alcuni fanti Tedeschi, che vi erano dentro. Entrarono nei giorni medesimi in Brescia, in favore dei Veneziani, alcuni dei principali della montagna con molti paesani: e nondimeno l'Alviano (benchè pregato dagli ambasciatori Bresciani, che lo trovarono a Gambera, e facendone instanza il provveditore Veneziano) non volle consentire di andare a Brescia[1] per dimorarvi pure un giorno solo, a fine si ricuperasse la fortezza guardata in nome del vicerè; tanto era l'ardore di proseguire senza alcuna intermissione la prima deliberazione. Con la quale celerità venuto alle porte di Cremona, e trovando che nel medesimo tempo vi entrava pure in favore del re di Francia[2] Galeazzo

[1] Non volle l'Alviano andare a Brescia per sollecitare la impresa di Cremona, ma vi mandò Renzo da Ceri, che la prese l'ultimo di maggio 1513, come dice il *Mocenigo*.

[2] Il *Mocenigo*, senza nominare alcuno, dice, che i Pallavicini con 40

Pallavisino, chiamato da alcuni Cremonesi, non volendo comunicare ad altri la gloria di averla ricuperata, roppe, e messe in preda le genti sue; ed entrato dentro svaligiò Cesare Fieramosca, che con trecento cavalli e cinquecento fanti del duca di Milano vi era rimasto a guardia. Nè accadeva perdere tempo per la ricuperazione della fortezza; perchè sempre era stata tenuta per il re di Francia, e provveduta poco innanzi di vettovaglie da Renzo da Ceri, il quale nel ritornare a Crema, ove era preposto alla guardia, avendo scontrati a Serzana dugento cavalli di Alessandro Sforza, gli aveva rotti; donde, fermatosi alla Cava in sul Po col ponte ordinato per passare, non proibì che i suoi soldati non molestassero alcuna volta le terre del pontefice. Andò dipoi a Pizzichittone, avendo già, per la mutazione di Cremona, Sonzino, Lodi, e le altre terre circostanti alzate le bandiere dei Franzesi.

Ma prima, subito che ricuperò Cremona, aveva mandato Renzo da Ceri a Brescia con una parte delle genti per provvedere allo stabilimento di quella città, e alla recuperazione della fortezza, e molto più per raffrenare i successi prosperi dei Tedeschi. Perchè quasi subito che egli si discostò da Verona, Roccandolf capitano dei fanti Tedeschi, e con lui Federigo Gonzaga da Bozzole, usciti di Verona con seicento cavalli e duemila fanti, erano andati a San Bonifazio; ove l'Alviano aveva lasciati sotto Sigismondo Caballo e Giovanni Forte [1] trecento cavalli leggieri e seicento fanti, i quali sparsi

nomini d'arme, e con 200 fanti presero Cremona per Francia, ove poi l'Alviano gli roppe, e riprese la città pei Veneziani.

[1] Non mette il *Mocenigo* le genti, che fossero sotto Sigismondo Caballo e Giovanni Forte, ma solo dice, che i Veneziani erano pochi. Dove poi qui scrive, che uscirono di Verona 600 cavalli, egli dice 500.

per il paese senza alcuna disciplina militare, sentita la venuta degl' inimici, si erano fuggiti a Cologna, ove i Tedeschi seguitandogli, entrati per forza nella terra, fattigli tutti prigioni, la saccheggiarono e abbruciarono. Il medesimo fecero poi a Soave: roppero il ponte fatto dai Veneziani sopra l' Adice; e avrebbero con l' impeto medesimo occupata Vicenza, se non vi fosse entrato dentro subitamente numero grandissimo di paesani. I quali progressi faceva di maggiore considerazione l' essersi divulgato che dal contado di Tirolo venivano a Verona nuovi fanti.

Nel qual tempo medesimo si accostò per mare a Genova l' armata del re di Francia con nove galee sottili ed altri legni, e per terra col favore dei rivieraschi della loro parte, e con altri soldati condotti con i danari del re Antoniotto e Gieronimo fratelli degli Adorni, mossisi con grandissima occasione per la discordia nata poco innanzi tra i Fieschi e il doge di Genova, con cui erano stati prima uniti contro agli Adorni. Perchè, o per questione nata a caso, o [1] per sospetto sopravvenuto, Gieronimo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, uscendo del palagio pubblico, era stato ammazzato da Lodovico e da Fregosino fratelli del doge. Per la quale ingiuria Ottobuono e Sinibaldo suoi fratelli, ritiratisi alle loro castella, e poco dipoi convenutisi col re di Francia, e cospirando con gli Adorni, si accostarono dall' altra parte con quattromila fanti a Genova. Non

[1] Il *vescovo di Nebio* par che attribuisca questa inimicizia fra i Fregosi, e i Fieschi, a sospetto pubblico, dicendo, che la fede dei Fieschi era temuta, e però venuti a questione Girolamo Fiesco, e Iacopo Lomellini, i Fregosi si accostarono ai Lomellini, e per amore di essi ammazzarono il Fiesco. Il *Giovio* nel Lib. XI dell' istoria scrive, che i Fieschi, per essere uniti con Francia, erano odiati dai Fregosi.

era il doge potente a resistere per se stesso alla parte Fiesca ed Adorna congiunte insieme; nè per la celerità degli avversarj poteva essere a tempo il soccorso, che aveva chiesto al vicerè: ed inclinò del tutto le cose, che mille fanti de' suoi, fermatisi in sui monti vicini, non potendo resistere al numero maggiore, furono rotti. Onde il doge, insieme con Fregosino, avendo a fatica avuto tempo di salvare la propria vita, fuggì per mare; lasciato Lodovico, l'altro fratello, alla custodia del castelletto; e i vincitori entrarono in Genova, dove i fratelli dei Fieschi traportati dall' impeto della vendetta fecero ammazzare, e dipoi, legato crudelmente alla coda di un cavallo, strascinare per tutta la città Zaccheria fratello del doge, rimaso prigione alla battaglia fatta in sui monti, il quale era insieme con gli altri intervenuto alla morte del fratello. Così, ridotta Genova alla divozione del re di Francia, fu fatto in nome suo governatore Antoniotto Adorno, e l'armata Franzese fornì di gente e di vettovaglie la lanterna; e dipoi, saccheggiata la Spezie, si fermò a Portovenere.

Non rimaneva più niente al re di Francia alla recuperazione intera degli stati perduti l'anno innanzi, che Novara e Como; le quali due città sole si tenevano ancora in nome di Massimiliano Sforza in tutto il ducato di Milano. Ma era, con infamia grande di tutti gli altri, destinata la gloria di questa guerra, non ai Franzesi, non ai fanti Tedeschi, non alle armi Spagnuole, non alle Veneziane, ma solo ai Svizzeri: contro ai quali l'esercito Franzese, lasciato in Alessandria presidio sufficiente per sostenere le cose di là dal Po, si accostò a Novara; feroce per tanti successi, per la confusione degl' inimici rinchiusi dentro alle mura, e

per il timore già manifesto degli Spagnuoli. Rappresentavasi, oltre a queste cose, alla memoria degli uomini, quasi come una immagine e similitudine del passato, questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigione Lodovico Sforza, padre del duca presente; essere nel campo Franzese quegli medesimi capitani, la Tramoglia, e Ganiacopo da Triulzi; ed appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere, e dei medesimi capitani di quei cantoni, che allora il padre venduto avevano: onde la Tramoglia aveva superbamente scritto al re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre.

Batterono [1] i Franzesi impetuosamente con le artiglierie le mura; ma in luogo donde lo scendere dentro era molto difficile e pericoloso. E dimostrando tanto di non gli temere i Svizzeri, che mai patirono si chiudesse la porta della città di verso il campo, gittato in terra spazio sufficiente della muraglia, dettero quegli di fuora molto ferocemente la battaglia; dalla quale si difesero con grandissimo valore quegli di dentro. Onde i Franzesi, ritornati agli alloggiamenti, inteso che il giorno medesimo erano entrati in Novara nuovi Svizzeri, ed avendo notizia aspettarsi Altosasso, capitano di fama grande, con numero molto maggiore, disperati di poterla più espugnare, si discostarono il giorno

[1] In questo luogo ha da essere letto il *Giovio* nel Lib. XI dell' Istoria, il quale recita, che dando i Franzesi la batteria a Novara, Giordano Underwald colonnello Svizzero non volle mai, che si facesse alcun riparo, nè trincea, nè fosso, promettendo con i ferri, e con i petti loro di fare contrasto ai nemici, anzi mandò un trombetta a fare intendere ai Franzesi, che non consumassero la polvere, perciocchè essi avevano lasciate aperte le porte di Novara.

seguente due miglia da Novara; sperando oramai di ottenere la vittoria più per i disordini, e mancamento di danari agl' inimici, che per l'impeto delle armi. Ma interroppe queste speranze la ferocia ed ardentissimo spirito di Mottino, uno dei capitani de' Svizzeri; il quale chiamata la moltitudine in sulla piazza di Novara, gli confortò con ferventissime parole, che non aspettato il soccorso di Altosasso, il quale doveva venire il prossimo giorno, andassero ad assaltare gl' inimici ai loro alloggiamenti: non patissero che la gloria, e la vittoria, la quale poteva essere propria, fosse comune, anzi diventasse tutta di altri; imperocchè come le cose seguenti tirano a se le precedenti, e l'augumento cuopre la parte augumentata, non ad essi, ma a quegli che sopravvenivano, si attribuirebbe tutta la laude.

« Quanto [1] la cosa, disse Mottino, pare più difficile, « e più pericolosa, tanto riuscirà più facile e più si« cura; perchè quanto più sono gli accidenti improv« visi ed inaspettati, tanto più spaventano e mettono « in terrore gli uomini. Niente meno aspettano i Fran« zesi al presente, che il nostro assalto: alloggiati pure « oggi, non possono essere alloggiati se non disordina« tamente, e senza fortezza alcuna: solevano gli eser« citi Franzesi non avere ardire di combattere, se non « avevano appresso i fanti nostri; hanno da qualche « anno in qua avutó ardire di combattere senza noi, ma

[1] Il *Giovio*, dopo che ha iotrodotto una esortazione del Triolzio ai capitani Svizzeri per ribellarsi di Massimiliano, e accostarsi a Francia, e dopo che per consiglio dell' istesso Triolzio ha fatto, che il campo Franzese si è ritirato alla Riotta, scrive che venne soccorso di Svizzeri io Novara, ma non quello di Altosasso, e che sobito antrati a consiglio, non Mottino, come qui scrive, ma Graffio maestro del cantone di Zurigo, uomo di grande autorità, parlò ai compagni, esortandoli a non aspettare Altosasso, ma a rompere i Franzesi senza aiuto di altri.

« non mai contro a noi; quanto spavento, quanto ter-
« rore, quando si vedranno furiosamente e improvvi-
« samente assaltati da coloro, la virtù e la ferocia dei
« quali soleva essere il cuore e la sicurtà loro! Non vi
« muovano i loro cavalli, le loro artiglierie; perchè
« altra volta abbiamo sperimentato quanto essi mede-
« simi confidino in queste cose contro a noi. Gastone
« di Fois, tanto feroce capitano, con tante lance, con
« tanti cannoni, non ci dette egli sempre alla pianura
« la via; quando senza cavalli, senz' altre armi che le
« picche, scendemmo, due anni sono, insino alle porte
« di Milano?

« Hanno seco ora i fanti Tedeschi; e questo è quello
« che mi muove, che mi accende, avendo in un istesso
« tempo occasione di mostrare a colui, che con tanta
« avarizia, con tanta ingratitudine, disprezzò le nostre
« fatiche, il nostro sangue, che mai fece nè per se,
« nè per il regno suo peggior deliberazione: e dimo-
« strare a coloro, che pensarono la opera loro esser
« sufficiente a privarci del nostro pane, non esser pari
« i lanzchenech agli Svizzeri: avere la medesima lin-
« gua, la medesima ordinanza, ma non già la mede-
« sima virtù, la medesima ferocia. Una sola fatica è
« di occupare le artiglierie; ma l'alleggerirà non esser
« poste in luogo fortificato, l'assaltarle all' improv-
« viso, le tenebre della notte. Assaltandole impetuo-
« samente, è piccolissimo spazio di tempo quello, nel
« quale possono offenderci; e questo interrotto dal tu-
« multo, dal disordine, dalla subita confusione. Le
« altre cose sono somma facilità. Non ardiranno i cavalli
« venire ad urtar le nostre picche: molto meno quella
« turba vile dei fanti Franzesi e Guasconi verranno a

« mescolarsi con noi. Apparirà in questa deliberazione « non meno la prudenza nostra, che la ferocia. È salita « in tanta fama la nostra nazione, che non si può più « conservare la gloria del nostro nome, se non ten- « tando qualche cosa fuora della espettazione ed uso « comune di tutti gli uomini. E poichè siamo intorno « a Novara, il luogo ci ammonisce che non possiamo « in altro modo spegnere l'antica infamia, pervenutaci « quando con Lodovico Sforza militavamo alla mede- « sima Novara.

« Andiamo adunque con l'aiuto del sommo Dio, « persecutore degli scismatici, degli scomunicati, degl' « inimici del suo nome: andiamo ad una vittoria, se « saremo uomini, sicura e facile; della quale, quanto « pare che sia maggiore il pericolo, tanto sarà il nome « nostro più glorioso e maggiore; quanto sono mag- « giore numero gl' inimici, che noi, tanto più ci arric- « chiranno le spoglie loro. »

Alle parole di Mottino, gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno [1] col braccio disteso il detto suo. E dipoi egli, promettendo la vittoria certa, comandò che andassero a riposarsi, e procurare le persone loro, per mettersi, quando col suono dei tamburi fossero chiamati, negli squadroni.

Non fece mai la nazione de' Svizzeri nè la più superba, nè la più feroce deliberazione. Pochi contro a molti, senza cavalli, e senza artiglierie, contro ad un

[1] Dicono i dotti, che nei parlamenti militari l'alzar le mani, e distendere il braccio, è segno di approvare, e di consentire, e però si legge molte volte in Xenofonte, che se i soldati approvavano quanto era loro stato proposto, avevano commissione di alzare le mani, onde sapientemente è stato introdotto qui negli Svizzeri il distendere il braccio per approvare le parole di Mottino.

esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità (perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati) elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore. Uscirono adunque con impeto grandissimo dopo [1] la mezza notte di Novara, il sesto giorno di giugno, in numero circa di diecimila, distribuitisi con quest' ordine: settemila per assaltare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti Tedeschi; il rimanente per fermarsi con le picche alte all' opposito delle genti di arme. Non erano per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presto di un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti dei Franzesi; ed al primo tumulto, quando dalle scolte fu significata la venuta degl' inimici, il caso improvviso, e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione e maggior terrore. Nondimeno e le genti di arme si raccolsero prestamente agli squadroni, ed i fanti Tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordini loro.

Già con grandissimo strepito percotevano le artiglierie negli Svizzeri, che venivano per assaltarle, facendo tra loro grandissima uccisione, la quale si compren-

[1] Tutto il contrario dice il *Giovio*, cioè, che gli Svizzeri non vollero uscire di Novara la notte, acciocchè ogni uno per concorrenza di onore potesse mostrare alla chiarissima luce la virtù sua. Però poco prima che apparisse il giorno, elessero di tutto l' esercito, che era da novemila fanti, mille uomini, che governassero otto falconetti, e accompagnassero Massimiliano, e i suoi cavalli, e gli altri, partiti in due squadre, senza suono di tamburi andarono tutti cheti a trovare i nemici.

deva piuttosto per le grida ed urla degli uomini, che per benefizio degli occhi, l'uso dei quali impediva ancora la notte. E nondimeno, con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli, che cadevano loro a lato, nè dissolvendo la ordinanza, camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie. Alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi e i fanti Tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l'uno contro all' altro, e molto più per l'odio e per la cupidità della gloria. Avresti veduto (già incominciava il sole ad apparire) piegare ora questi, ora quegli; parere spesso superiori quegli, che prima parevano inferiori; da una medesima parte, in un tempo medesimo, alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi, altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agl' inimici; piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'uffizio di soldati, percotendo gl' inimici, difendendo se medesimi, e i suoi; ora fare prudentissimamente l'ufficio di capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte quiete ed ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini di arme; perchè, cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le minacce della Tramoglia, e del Triulzio, non ebbero mai ardire d'investire gl' inimici, che avevano innanzi a loro, ed ai Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro. Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri, i quali occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agl' ini-

mici, con esse, e col valore loro gli messero in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti di arme, delle quali non apparì virtù, o laude alcuna: solo Ruberto della Marcia, sospinto dall'ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli nei Svizzeri per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, capitani di fanti Tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra; e combattendo con tale ferocia, che, non che altro, pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia circa due ore, con danno gravissimo delle due parti. Dei Svizzeri morirono forse[1] mille cinquecento, tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca: degl'inimici numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila; ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; dei fanti Franzesi e Guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare i Svizzeri, i quali se avessero avuti cavalli gli avrebbero facilmente dissipati; con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro. Ritornarono i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del pro-

[1] Da mille e trecento Svizzeri, dice il *Giovio*, ed è da avvertire, che Mottino, secondo lui, fu morto da un'artiglieria, e non, come qui si legge, da una picca. Dell'esercito Franzese, dice che furono morti da ottomila di ogni sorte, il che similmente conferma il *Gradenigo*, che fu avvisato al senato di Venezia per le lettere del Gritti, che era in campo. Ma il numero degli Svizzeri morti, dice, che fu d'intorno a cinquemila.

posito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili, che si leggono dei Romani e dei Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte: donde, gridando invano il Triulzio, passarono subitamente di là dai monti.

Ottenuta la vittoria, Milano, e le altre terre, che si erano aderite ai Franzesi, mandarono a dimandare perdono, il quale fu conceduto, ma obbligandosi a pagare quantità di danari: i Milanesi dugentomila ducati, gli altri secondo le loro possibilità, e tutti si pagavano ai Svizzeri, ai quali della vittoria, acquistata con la virtù e col sangue loro, si doveva giustamente non meno la utilità, che la gloria. I quali, per ricorre tutto il frutto che si poteva, entrarono poi nel marchesato di Monferrato, e nel Piemonte, incolpati di avere ricettato l'esercito Franzese; dove parte predando, parte componendo i miseri popoli (ma astenendosi da violare la vita, e l'onore) fecero grandissimi guadagni. Nè furono del tutto gli Spagnuoli privati dei premj della vittoria; perchè essendo ricorsi al vicerè (dopo il fatto di arme) Ianus prossimamente cacciato di Genova, ed Ottaviano Fregosi, dei quali ciascuno ambiva di essere doge; il vicerè preposto Ottaviano (per il quale si affaticava sommamente per l'antica amicizia il pontefice, e ricevuta da lui promessa di pagare, come fosse entrato in Genova, cinquantamila ducati) gli concedette [1] tremila fanti sotto il marchese di Pescara: esso col resto dell'esercito andò a Chiesteggio, dimostrando, se fosse necessario, di passare più innanzi. Ma

[1] Aggiugne il *vescovo di Nebio*, a questi 300 fanti, dati dal Cardona al Fregoso, 400 cavalli.

come il marchese ed Ottaviano si appropinquarono a Genova, i fratelli Adorni, conoscendosi impotenti a resistere, se ne partirono, ed Ottaviano entrato dentro[1] fu creato doge di quella città: la quale nell'anno medesimo vedde proposti al suo governo i Franzesi, Ianus Fregoso, gli Adorni, ed Ottaviano.

Ma Bartolommeo d'Alviano, come ebbe sentito la rotta dell'esercito del re di Francia, temendo di non essere subito seguitato dagli Spagnuoli, si ritirò senza dilazione a Pontevico; lasciati per non perdere tempo per la strada alcuni pezzi di artiglieria, che si conducevano più tardamente da Pontevico; lasciato Renzo da Ceri in Crema, e abbandonata Brescia, perchè era inutile diminuire l'esercito, nel quale erano rimasti seicento uomini di arme, mille cavalli leggieri e cinquemila fanti, procedendo con la medesima celerità, e con tanto timore e disfavore del paese, che qualunque piccola gente gli avesse seguitati si sarebbero rotti da loro medesimi, si condusse alla Tomba presso all'Adice, non si essendo mai riposato in luogo alcuno, se non quanto lo costrigneva la necessità del ricreare gli uomini e i cavalli. Fermossi alla Tomba, essendo cessata la paura, perchè niuno lo seguitava; dove dette opera di fare condurre a Padova ed a Trevigi quanta più quantità potette di vettovaglie del Veronese: e nel tempo medesimo mandò Giampagolo Baglione con sessanta uomini di arme e mille dugento fanti a Lignago. Il quale ricevuto subito dagli uomini della terra, ove non era presidio alcuno, dette la battaglia

[1] Ottaviano Fregoso fu creato doge di Genova ai 10 di giugno 1513, secondo il *vescovo di Nebio*, il quale similmente scrive, in che modo in un anno Genova mutasse quattro volte lo stato.

alla rocca guardata da cento cinquanta fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, battutala prima con le artiglierie da quella parte, che è volta in verso la piazza, nel quale assalto non so che potesse più, o la virtù, o la fortuna. Perchè mentre si combatteva, cominciata per sorte ad [1] ardere la munizione per alcuni instrumenti di fuochi artifiziati gittati da quei di fuora, abbruciò una parte della rocca: nel qual tumulto entrati dentro, parte per il muro rotto, parte con le scale, i fanti che davano la battaglia, preso il capitano Spagnuolo, ammazzarono, e fecero prigioni tutti quei che vi erano dentro. Preso Lignago, gittò l'Alviano il ponte in sull' Adice; e dipoi essendogli stata data da alcuni Veronesi speranza di tumultuare contro ai Tedeschi, andò ad alloggiare alla villa di San Giovanni, distante quattro miglia da Verona; donde accostatosi la mattina seguente alla porta, che si dice di San Massimo, piantò con grandissimo furore le artiglierie alla torre della porta, e al muro congiunto a quella, attendendo, se in questo tempo nascesse dentro qualche tumulto. Rovinate circa quaranta braccia di muraglia, oltre alla torre, la quale cadde di maniera che fece un argine fortissimo alla porta, dette molto ferocemente la battaglia. Ma in Verona erano trecento cavalli e tremila fanti Tedeschi sotto Roccandolf, capitano di molto nome, i quali valorosamente si difendevano: dalla rottura del muro

[1] Non pone il *Mocenigo* questo incendio della monizione della rocca di Lignago, ma ben dice, che fu combattuta con gran forza di fuochi artifiziati. Non lo pongono nè anche gli altri scrittori Veneziani, cioè il *Gradenigo*, e il *Giustiniano*, ma il numero dei difensori morti, dice il *Gradenigo*, che fu di 180. Il *Giovio* la passa seccamente, nominando il capitano Spagnuolo detto Vilirada, che si arrese, avendo con poca gente valorosamente difeso la rocca.

al discendere in terra era non piccolo spazio di altezza, nè per i Veronesi si faceva, secondo le speranze date, movimento; onde l'Alviano, vedendo la difficultà dell' espugnarla, ritirò i fanti suoi dalle mura, e già aveva cominciato a discostare le artiglierie; ma mutata in un momento sentenza (credettesi per imbasciata ricevuta da quei di dentro), fatti ritornare i fanti alla muraglia, rinnovò con maggiore ferocia che prima l'assalto. Ma erano le medesime, che prima, le difficultà dell' ottenerla; la medesima tiepidezza in coloro, che l'avevano chiamato; in modo che disperata del tutto la vittoria, ammazzati nel combattere più di dugento uomini de' suoi, tra i quali Tommaso Fabbro da Ravenna conestabile di fanti, levate con maravigliosa prestezza dalle mura le artiglierie, ritornò il giorno istesso all'alloggiamento, dal quale la mattina si era partito: non lodato in questo dì, nè per il consiglio, nè per l'evento, ma celebrata sommamente per tutta Italia la sua celerità, che in un giorno solo avesse fatto quello, che con fatica gli altri capitani in tre, o in quattro giorni sogliono fare. Dette poi il guasto al contado, tentando se con questo timore poteva costrignere i Veronesi ad accordarsi.

Ma già veniva innanzi l'esercito Spagnuolo; perchè il vicerè, intesa che ebbe la perdita di Lignago, nè ritardato più per il prospero successo delle cose di Genova, dubitando che per la mala disposizione dei cittadini Verona non aprisse le porte ai Veneziani, deliberò soccorrere senza dilazione le cose di Cesare. Però passato alla Stradella il fiume del Po, e arrendutesegli senza difficultà le città di Bergamo e di Brescia, e similmente la terra di Peschiera, si pose a

campo alla rocca, guardata da [1] dugento cinquanta fanti, la quale, contuttochè secondo la opinione comune si fosse potuta difendere ancora qualche giorno, venne per forza in sua potestà, rimanendo prigione il provveditore Veneziano, ed i fanti che non furono ammazzati nel combattere. Ritirossi l'Alviano, per l'approssimarsi degli Spagnuoli, ad Alberè di là dall' Adice, richiamati per riempire il più poteva l'esercito, non solamente alcuni fanti, che erano nel Polesine di Rovigo, ma quegli ancora, che aveva lasciati in Lignago; e poco dipoi, essendosi i fanti Tedeschi uniti a San Martino col vicerè, e andando, ricuperato Lignago, a Montagnana, i Veneziani, ai quali in quelle parti non rimaneva più altro che Padova e Trevigi, intenti a niun' altra cosa, che alla conservazione di quelle città, ordinarono che l'esercito si distruibuisse in quelle: in Trevigi dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri e duemila fanti sotto Gian Pagolo Baglione, appresso al quale erano Malatesta da Sogliano, e il cavaliere della Volpe: in Padova l'Alviano col rimanente dell' esercito, il quale attendendo a fortificare, i bastioni fatti ristaurando, e a molte opere imperfette perfezione dando, faceva, oltre a questo, acciocchè gl' inimici non potessero accostarvisi se non con gravissimo pericolo e difficultà, con moltitudine grandissima di guastatori, spianare tutte le case, e tagliare tutti gli alberi tre miglia dintorno a Padova.

[1] Il *Mocenigo* non mette più di 200 fanti a guardia della rocca di Peschiera, e dice, che gli Spagnuoli quattro volte rinnovarono l'assalto, e sempre furono ributtati, ma che veduto i capitani trattare segretamente di arrendersi, i fanti Veneziani si ritirarono in luogo sicuro, e così la rocca fu presa.

CAPITOLO SESTO.

I cardinali privati del cappello, pel concilio di Pisa, son restituiti alla dignità. Sussidj dati dal papa a Cesare. Assedio di Pavia. Padova liberata dall' assedio. Fatti d' arme nel Veneziano. Rotta de' Veneziani a Vicenza. Compromesso fatto nel papa dall' imperatore e dai Veneziani.

Ma mentre che le cose delle armi procedevano in questa forma, il pontefice si affaticava con somma industria per estirpare la divisione della chiesa introdotta dal concilio Pisano. La qual cosa dependendo totalmente dalla volontà del re di Francia, s' ingegnava con molte arti di placare l' animo suo, affermando essere falsa la fama divulgata dell' essere stati mandati da lui danari ai Svizzeri, e dimostrando non avere altro desiderio che della pace universale, e di essere padre comune di tutti i principi cristiani: dolergli sopra modo, che la dissensione sua con la chiesa privasse lui della facultà di dimostrargli quanto naturalmente fosse inclinato all' amicizia sua, perchè per l' onore della sedia apostolica, e della persona sua propria era necessitato a procedere separatamente con lui, insino a tanto, che essendo ritornato alla obbedienza della chiesa Romana, gli fosse lecito riceverlo come re Cristianissimo, ed abbracciarlo come figliuolo primogenito della chiesa. Desiderava il re per gl' interessi proprj la unione del regno suo con la chiesa, dimandata instantemente da tutti i popoli, e da tutta la corte, e alla quale era molto stimolato dalla regina: e conosceva, oltre a questo, non poter mai sperare congiunzione col pontefice nelle cose temporali, se prima non si componevano le differenze spiri-

tuali: però, o prestando fede, o fingendo di prestarne alle sue parole, gli mandò ambasciatore per trattare queste cose il vescovo di Marsilia, alla venuta del quale il pontefice fece, per decreto del concilio, restituire la facultà di purgare la contumacia per tutto novembre prossimo ai vescovi Franzesi ed altri prelati, contro ai quali, come scismatici, l'antecessore avea rigidissimamente proceduto per via di monitorio. E la mattina medesima, nella quale così si determinò, fu letta nel concilio una scrittura sottoscritta di mano di Bernardino Carvagial e di Federigo da San Severino, nella quale, non si nominando cardinali, approvavano tutte le cose fatte nel concilio Lateranense, promettevano di aderire a quello, e di ubbidire il pontefice; onde in conseguenza confessavano essere stata legittima la privazione loro del cardinalato, la quale fatta da Giulio era stata confermata, esso vivente, dal medesimo concilio.

Erasi trattato prima di restituirgli, ma differito per la contradizione degli oratori di Cesare e del re di Aragona, e dei cardinali [1] Sedunense ed Eboracense, i quali detestavano come cosa indegna della maestà della sedia apostolica, e di pessimo esempio, il concedere venia agli autori di tanto scandolo, e di un delitto tanto pernicioso e pieno di abbominazione, ricordando la costanza di Giulio, ritenuta contro a loro, nè per altro che per il bene pubblico, insino all' ultimo punto della vita. Ma il pontefice inclinava alla parte più be-

[1] Questo Sedunense ebbe nome Matteo, e fu uomo di terribile ingegno, e di grandissima eloquenza. L'Eboracense fu detto Cristofano, e amendue erano nemici dei Franzesi. Vedi il *Giovio* al fine del Lib. XI dove tratta della restituzione dei falsi cardinali.

nigna, giudicando più facile spegnere in tutto il nome del concilio Pisano con la clemenza, che col rigore, e per non esacerbare l'animo del re di Francia, il quale instantemente supplicava per loro: nè lo riteneva odio particolare, non essendo stata l'ingiuria fatta a lui, anzi stati innanzi al pontificato congiuntissimi i fratelli ed egli con Federigo. Per le quali ragioni, seguitando il proprio giudizio, aveva fatto leggere innanzi ai padri del concilio la scrittura della loro umiliazione, e dipoi statuì il dì alla restituzione, la quale fu fatta con quest' ordine.

Entrarono Bernardino e Federigo in Roma occultamente di notte, senz'abito e insegne di cardinali; e la mattina seguente, dovendo presentarsi innanzi al pontefice residente nel concistoro, accompagnato da tutti i cardinali, eccettuati lo Svizzero e l'Inglese, che ricusaron d'intervenirvi, passarono prima vestiti da semplici sacerdoti con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del palagio di Vaticano, nel quale la notte erano alloggiati, concorrendo moltitudine grandissima a vedergli, e affermando ciascuno dovere questo vilipendio così pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino, ed all'arroganza non minore di Federigo. Ammessi nel concistoro, dimandarono genuflessi con segni di grandissima umiltà perdono al pontefice ed ai cardinali; approvando le cose fatte da Giulio, e nominatamente la loro privazione, e la elezione del nuovo pontefice, come fatta canonicamente, e dannando il conciliabolo Pisano, come scismatico e detestabile. Della quale loro confessione poichè fu estratta autentica scrittura, e sottoscritta di loro mano, levati in piede fecero riverenza, ed abbraccia-

rono tutti i cardinali, i quali non si mossero da sedere: e dopo questo vestiti in abito di cardinali furono ricevuti a sedere nell'ordine medesimo, nel quale sedevano innanzi alla loro privazione: ricuperata con questo atto solamente la dignità del cardinalato, ma[1] non le chiese, e le altre entrate che solevano possedere, perchè, molto prima come vacanti, erano in altri state trasferite.

Satisfece in questo atto, se non in tutto, almeno in parte il pontefice al re di Francia; ma non gli satisfaceva nelle altre azioni; perchè sollecitamente procurava la concordia tra Cesare e i Veneziani, come cosa per gli accidenti seguiti non difficile ad ottenere. Perchè si credeva che Cesare, invitato dalle occasioni di là dai monti, inclinasse, per potere più espeditamente attendere alla ricuperazione della Borgogna per il nipote, ad alleggerirsi di questo peso; e molto più si sperava che lo desiderassero i Veneziani, spaventati per la rotta dei Franzesi, e perchè sapevano che il re di Francia, essendo imminenti molti pericoli al regno proprio, non poteva più l'anno presente pensare alle cose d'Italia: sentivano appropinquarsi l'esercito Spagnuolo, e doversi unire con quello le genti che erano in Verona: essi esausti di danari, deboli di soldati, specialmente di fanti, avere soli a resistere senza che apparisse scintilla alcuna di lume propinquo: e nondimeno rispondeva costantissimamente il senato non volere accettare concordia alcuna senza la restituzione di Vicenza e di Verona.

Ricercò in questo tempo Cesare il pontefice, che

[1] Nel Lib. III della vita di papa Leone, scrive il *Giovio*, che questi cardinali furono dal papa restituiti all'onore, e ai benefizj di prima.

gli concedesse dugento uomini di arme contro ai Veneziani; la qual dimanda benchè gli fosse molestissima (dubitando che il concedergli non fosse molesto al re di Francia, nè gli parendo a proposito di Cesare o suo diventare sospetto ai Veneziani per una cosa di sì piccola importanza) nondimeno, perseverando Cesare ostinatamente, gli mandò il numero dimandato sotto Troilo Savello, Achille Torello[1] e Muzio Colonna, non volendo col recusare fare segno di non volere perseverare nella confederazione contratta col pontefice passato, e parendogli non essere ritenuto da obbligo alcuno co' Veneziani: i quali, oltre che l'esercito loro, quando Bartolommeo d' Alviano era appresso a Cremona, aveva poco amichevolmente predato per il Parmigiano e Piacentino, non avevano mai eletti ambasciatori a prestargli, secondo l'uso antico, la ubbidienza, se non da poi che i Franzesi vinti erano ritornati di là dai monti. Spaventò questa deliberazione i Veneziani, non tanto per la importanza di tal sussidio, quanto per timore, che da questo principio il pontefice non procedesse più oltre; riputandolo ancora per segno manifestissimo che mai più avesse a separarsi dagl' inimici. E nondimeno non variarono dai primi consigli; anzi disposti mostrare quanto potevano il volto alla fortuna, commessero al[2] provveditore di mare, che era a Corfù, che raccolti quanti più legni potesse, assaltasse i luoghi marittimi della Puglia; benchè poco dipoi, considerando meglio quel che importasse provocare tanto il

[1] Il *Giovio* non nomina Achille Torello; ma in suo luogo mette Orsino Mognano.

[2] Questi fu Vincenzio Cappello, il quale, oltre nove galee, che aveva presso a Corfù, messe fra pochi giorni insieme 45 brigantini, o vascelli simili, come dice il *Mocenigo*.

re di Aragona per la potenza sua, e perchè aveva sempre dimostrato confortare Cesare alla concordia, rivocarono come più animosa che prudente questa deliberazione.

Soggiornava il vicerè a Montagnana, non determinato ancora quello si avesse a fare, perchè erano alti i concetti dei Tedeschi, difficili le imprese, che sole rimanevano a fare o di Padova, o di Trevigi, e le forze molto inferiori alle difficultà; perchè in tutto l'esercito non erano oltre a[1] mille uomini d'arme, non molti cavalli leggieri, e diecimila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi. La qual deliberazione avendosi finalmente a riferire alla volontà del vescovo Gurgense, che fra pochi giorni doveva essere all'esercito, si aspettava la sua venuta. Nel qual tempo, essendo in Bergamo un commissario Spagnuolo, che riscoteva la taglia di venticinquemila ducati imposta a quella città quando si arrendè al vicerè, Renzo da Ceri vi mandò da Crema[2] una parte dei suoi soldati; i quali, entrativi di notte con aiuto di alcuni della terra, preso il commissario con quella parte di danari che aveva riscossi, se ne ritornarono a Crema.

Fecesi similmente in questi medesimi dì prepara-

[1] Essendo l'esercito Spagnuolo venuto fino alla villa della Battaglia, per accamparsi sotto Padova, scrive il *Mocenigo*, che era composto di mille uomini d'arme, 400 cavalli leggieri, e 7000 fanti. I Tedeschi erano 300 uomini d'arme, e 6000 fanti con molte artiglierie da campagna, e da batteria, il qual numero è maggiore di quello, che è qui posto.

[2] Che furono 500 cavalli (secondo il *Mocenigo*, ma *Alemanio Fino* non specifica questo numero), sotto Maffeo Cagnuolo, il quale in casa dei Brembati svaligiò il tesoriere Spagnuolo, e gli tolse diecimila ducati, per quanto si ha dal *Mocenigo*, benchè *Alemanio* non dice altro, che i danari riscossi per la taglia fatta dai Bergamaschi, il che è nel Lib. VII dell'Istor. di Crema.

zione per turbare di nuovo le cose di Genova, essendo conformi a questo le volontà del duca di Milano e dei Svizzeri. Ai quali ricorsi Antoniotto e Gieronimo Adorni avevano ricordato al duca la dipendenza, che i padri loro avevano avuta con Lodovico suo padre, che con le spalle degli Adorni aveva ricuperato e tenuto molti anni quieto il dominio di Genova, del quale era stato fraudolentemente spogliato dai dogi Fregosi; ed avere gli Adorni partecipato della mala fortuna degli Sforzeschi, perchè nel tempo medesimo che Lodovico aveva perduto il ducato di Milano, erano stati gli Adorni cacciati di Genova; però essere conveniente, che similmente partecipassero della buona: durare la medesima benevolenza, l'istessa fede, nè dovere essere imputati, se, non uditi in luogo alcuno, abbandonati di ogni speranza, erano, non spontaneamente, ma per necessità, ricorsi a quel re, dal quale prima erano stati scacciati: ricordassesi da altra parte dell' odio antico dei Fregosi, quante ingiurie e quanti inganni avessero fatti al padre, Battista e il cardinale Fregosi, l' uno dopo l' altro dogi di Genova, e considerasse come potevano avere convenienza a confidarsi di Ottaviano Fregoso, il quale, oltre all' antico odio, ricusava di avere superiore in quella città. Ai Svizzeri avevano proposti stimoli di utilità, di sicurtà, di onore: pagare, se per opera loro fossero restituiti alla patria, quantità di danari pari a quella, che aveva pagata il Fregoso agli Spagnuoli: essersi per la virtù loro conservato il ducato di Milano, e ad essi appartenerne il patrocinio; perciò dovere considerare quanto fosse contrario alla sicurtà di quello stato, che Genova, città vicina e tanto importante, fosse dominata da un doge dependente intera-

mente dal re di Aragona; ed essere stato molto indegno del nome e della gloria loro l'avere permesso che Genova, frutto della vittoria di Novara, fosse caduta in utilità degli Spagnuoli. I quali, mentre che i Svizzeri andavano con tanta ferocia a percuotere nelle palle fulminate dalle artiglierie dei Franzesi, mentre che, per dir meglio, correvano incontro alla morte, sedevano oziosi in sulla Trebbia, aspettando come da una vedetta, secondo il successo delle cose, o di vituperosamente fuggire, ou di fraudolentemente rubare i premj della vittoria acquistata con l'altrui sangue. Da queste cagioni accesi, moveva già il duca le genti sue, ed i Svizzeri quattromila fanti; ma le minacce del vicerè contro al duca, e l'autorità del pontefice, a cui sommamente erano a cuore le cose di Ottaviano, gli fece desistere.

Era in questo mezzo il vicerè andato alla Battaglia, luogo distante da Padova sette miglia, dove Carvagial, cavalcando inavvertentemente con pochi cavalli a speculare il sito del paese, fu preso da [1] Mercurio capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani. Nel qual tempo, venuto il vescovo Gurgense all'esercito, si consultava quello si dovesse fare; e proponeva Gurgense l'andare a campo a Padova, dimostrando sperare tanto nella virtù dei Tedeschi e degli Spagnuoli contro agl'Italiani, che avessero finalmente a superare tutte le difficultà: essere poco meno laboriosa la espugnazione di Trevigi, ma diversissimo il premio della vittoria, perchè l'otte-

[1] Mercurio fu capo delli stradiotti, ed essendo dai Veneziani passato ad altri principi, finalmente non so, se per leggerezza, come dice il *Giovio*, o per qualche sdegno, o per trovare migliore guadagno, era tornato a servire i Veneziani; il che scrive anche il *Gradenigo*.

nere solamente Trevigi era alla somma delle cose di piccolo momento, ma per la espugnazione di Padova assicurarsi interamente le terre suddite all'imperatore dalle molestie, e dai pericoli della guerra, e privarsi di ogni speranza i Veneziani di avere mai più a ricuperare le cose perdute. In contrario sentivano il vicerè e quasi tutti gli altri capitani, giudicando piuttosto impossibile, che difficile, lo sforzare Padova, per le fortificazioni quasi incredibili, per essere munitissima di artiglierie e di tutte le cose opportune alla difesa, e provveduta molto abbondantemente di soldati, e nella quale erano venuti, come le altre volte avevano fatto, [1] molti giovani della nobiltà Veneziana. Dicevano la terra essere grandissima di circuito, e per questo, e per la moltitudine dei difensori, e per le altre difficultà bisognare circondarla, e combatterla con due eserciti: e nondimeno, non che altro, non ne avere un solo sufficiente, non essendo grande il numero dei loro soldati, e di questi, i Tedeschi insoliti a sopportare malvolentieri la tardità dei pagamenti, non troppo pronti: non abbondare di munizioni, e avere carestia di guastatori, cosa molto necessaria a tanto ardua espugnazione.

Ma fu finalmente necessario, che le ragioni addotte dal vicerè e dagli altri cedessero alla volontà del vescovo Gurgense: per la quale l'esercito accostandosi a Padova andò ad alloggiare a Bassanello in sulla riva destra del canale discosto un miglio e mezzo da Padova;

[1] I nobili Veneziani, che erano andati alla difesa di Padova, come l'altra volta, secondo che si è detto nel Lib. VIII, furono 400, e ciascuno menò fanti seco, il che scrive il *Gradenigo*. Il resto del presidio dice, che era da 800 lance, 1500 cavalli leggieri, e seimila fanti, oltre a quelli, che si facevano ogni giorno, perchè avevano ad essere diecimila.

nel qual luogo essendo assai infestato il campo da alcuni cannoni doppj, piantati sopra un bastione della terra, passato il canale alloggiarono alquanto più lontani dalla terra, donde mandati i fanti alla chiesa di Sant' Antonio a mezzo miglio appresso a Padova, cominciarono per accostarsi con minore pericolo a lavorare le trincee appresso alla porta di Sant' Antonio. Ma le opere erano grandissime, ed estremo, in paese donde tutti gli abitatori erano fuggiti, il mancamento dei guastatori: però il lavorare procedeva lentamente, nè senza pericolo; perchè i soldati, uscendo spesso fuora di giorno e di notte all'improvviso, facevano danno a quegli che lavoravano. Aggiunsesi la penuria delle vettovaglie, perchè essendo solo una piccola parte della terra circondata dagl' inimici, gli stradiotti, avendo comodità di uscire dalle altre parti della città, correndo liberamente per tutto il paese, impedivano tutto quello che si conduceva al campo, impedito anche da certe barche armate, messe a questo effetto dai Veneziani nel fiume dell' Adice; perchè gli uomini portati da quelle non cessavano ora in questo luogo, ora in quell'altro, di molestare tutta la campagna. Per le quali difficultà proposto di nuovo dal vicerè lo stato delle cose nel consiglio, ciascuno apertamente giudicò essere minore infamia ricorreggere la deliberazione imprudentemente fatta col levare il campo, che perseverando nell'errore, essere cagione che ne risultasse maggior danno, accompagnato da vergogna maggiore. La quale opinione riferita dal vicerè in presenza di molti capitani [1] a Gur-

[1] Non pone il *Giovio*, che Gurgense venisse in campo attorno a Padova, ma che stando in Verona sollecitasse con lettere il Cardona, e il Colonna, a fare imprese degne della fortuna di Cesare. Perchè il Cardona fece una

gense, che aveva ricusato d'intervenire nel consiglio, rispose, che per non essere sua professione la disciplina militare, non si vergognava di confessare di non aver giudizio nelle cose della guerra; e che se aveva consigliato l'andare a campo a Padova, non era proceduto perchè in questa deliberazione avesse creduto a se medesimo, ma avere creduto e seguitato l'autorità del vicerè, il quale e per le lettere, e per messi proprj, ne aveva confortato più volte Cesare, e datogli speranza grandissima di ottenerla. Finalmente non si rimovendo, nè per le querele, nè per le dispute le difficultà, anzi crescendo ad ogni ora la disperazione dell' espugnarla, si levò il campo, poichè diciotto giorni era stato alle mura di Padova; ed essendo nel levarsi, e poi nel camminare infestato continuamente dai Cappelletti, si ritirò a Vicenza, vuota allora di abitatori, e preda di chi era superiore alla campagna.

Ottennero in questo mezzo le genti del duca di Milano, in sussidio delle quali il vicerè aveva mandato Antonio da Leva con mille fanti, Pontevico; a guardia della qual terra erano dugento fanti dei Veneziani, i quali non spaventati, nè dalle artiglierie, nè dalle mine, ed avendo sostenuto valorosamente l'assalto, furono alla fine di un mese costretti ad arrendersi per mancamento di vettovaglie. E circa a questo tempo medesimo, Renzo da Ceri uscito di Crema roppe Silvio Savello, il quale mandato dal duca di Milano andava con la sua compagnia e quattrocento fanti Spagnuoli a

orazione ai capitani, persuadendogli che levassero il campo da Padova, e andassero alla ruina delle terre, che sono di là dalla Brenta, alla quale opinione, non consentendo il marchese di Pescara, contradisse Prospero Colonna.

Bergamo: e poco dipoi, essendo ritornato a Bergamo un commissario Spagnuolo a riscuotere danari, Renzo[1] vi mandò trecento cavalli e cinquecento fanti, i quali presero insieme il commissario e la rocca, nella quale si era fuggito con i danari riscossi, essendovi dentro pochissimi difensori. Per la qual cosa si mossero da Milano per ricuperare Bergamo[2] sessanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri e settecento fanti, con duemila uomini del monte di Brianza sotto Silvio Savello e Cesare Fieramosca; i quali avendo scontrati nel cammino cinquecento cavalli leggieri e trecento fanti mandati da Renzo a Bergamo, gli messero in fuga facilmente; per lo che gli altri, che prima avevano occupato Bergamo, l'abbandonarono, lasciata solamente guardia nella rocca posta in sul monte fuora della città, la qual si dice la Cappella.

Soggiornarono alquanti giorni il vicerè e Gurgense a Vicenza, mandata una parte degli Spagnuoli sotto Prospero Colonna a saccheggiare Basciano e Marostico, non per alcuno delitto loro, ma perchè con le sostanze degl'infelici popoli si andasse, il più si poteva, sostentando l'esercito, al quale mancavano i pagamenti; perchè Cesare stava sempre oppresso dalle medesime difficultà; il re di Aragona solo non poteva sostenere

[1] Il che fu ai tre di agosto 1513, come scrive *Alemanio Fino*, benchè egli quì non nomina il commissario, ma solo dice, che in Bergamo in casa dei Cornelii fece prigione un ricchissimo personaggio Spagnuolo. Ed è da esser letta l'istoria di lui nel Lib. VII, dove si troverà qualche discordanza di cose fra quella istoria e questa.

[2] Discorda il *Mocenigo* in questo numero di soldati, che erano sotto Silvio Savello, perchè dice, che aveva 300 uomini d'arme, 500 fanti, e 200 villani del monte di Brianza, e che venne poi Cesare Fieramosca con 60 uomini d'arme Spagnuoli, e 150 fanti; ma nel numero delle genti mandate da Renzo conviene col Guicciardini.

tanto peso; e il ducato di Milano, gravato eccessivamente dai Svizzeri, non poteva porgere ad altri cosa alcuna. A Vicenza stava l' esercito con grandissima incomodità, per le molestie continue dei Cappelletti, i quali scorrendo giorno e notte tutto il paese, impedivano il condurvi le vettovaglie, se non accompagnate da grossa scorta, la quale, perchè avevano pochissimi cavalli leggieri, era necessario facessero gli uomini d' arme. E però per fuggire questo tormento Gurgense se ne andò con i fanti Tedeschi a Verona mal soddisfatto del vicerè, il quale seguitandolo a minori giornate, si fermò ad Alberè in sull' Adice; dove soprastette qualche giorno per dare comodità ai Veronesi di fare la vendemmia e la sementa; non cessando però le molestie dei Cappelletti, i quali in sulle porte di Verona tolsero ai Tedeschi i buoi, che conducevano l' artiglieria. Aveva prima pensato il vicerè di distribuire l' esercito alle stanze nel Bresciano, e nel Bergamasco, e nel tempo medesimo molestare Crema, che sola tenevano i Veneziani di là dal Mincio; e questo divulgato, aveva assicurato i paesi circostanti in modo, che il Padovano era pieno di abitatori, e di robe. Per la qual cosa il vicerè, che non aveva altra facultà di nutrire l' esercito, che le prede, mutato consiglio, e chiamati i fanti Tedeschi, andò a Montagnana e ad Esti, donde andato alla villa di Bovolenta, e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciarono i soldati quella villa, e molti magnifici palazzi, che erano all' intorno. Da Bovolenta, invitandogli la cupidità del predare, e dando loro animo l' essere i fanti dei Veneziani distribuiti alla guardia di Padova e di Trevigi, deliberò il vicerè, benchè contradicendo Prospero Colonna, come cosa temeraria e

pericolosa, approssimarsi a Venezia. Però, passato il fiume del Bacchiglione, e saccheggiata Pieve di Sacco, popoloso e abondante castello, e di poi [1] andati a Mestri, e di quivi condottisi a Marghera in sulle acque salse, tirarono, acciocchè fosse più chiara la memoria di questa spedizione, con dieci pezzi di artiglieria grossa verso Venezia, le palle de' quali pervennero insino al monastero del tempio di San Secondo: e nel tempo medesimo predavano e guastavano tutto il paese, del quale erano fuggiti tutti gli abitatori, facendo iniquissimamente la guerra contro alle mura; perchè non contenti della preda grandissima degli animali, e delle cose mobili, abbruciarono con somma crudeltà Mestri, Marghera, e [2] Lizza Fusina, e tutte le terre, e ville del paese; ed oltre a quelle tutte le case che avevano più di ordinaria bellezza, o apparenza. Nelle quali cose non appariva minore la empietà dei soldati del papa e degli altri Italiani; anzi tanto maggiore, quanto era più dannabile a loro, che ai barbari, incrudelire contro alla magnificenza ed ornamenti della patria comune.

Ma in Venezia, vedendo il dì fumare e la notte ardere tutto il paese per gl'incendj delle ville e palagi loro, e sentendo dentro alle case e abitazioni proprie i tuoni delle artiglierie degl'inimici, non piantate per altro, che per fare più chiara la sua ignominia, erano concitati gli animi degli uomini a grandissima indegna-

[1] Andò prima a Mestri Muzio Colonna con una banda di cavalli, e con grossa compagnia di Tedeschi e prese la terra e la rocca mortivi i difensori: e poi vi andarono il Cardona ed il Colonna con tutto l'esercito. *Giovio.*

[2] Lizza Fusina dove si tragittano le barche con gli argani dalla Brenta nel mare Adriatico, fu saccheggiata da Troilo Savello, il che dice il *Giovio*, il quale pone, che costui passò la Brenta, e fece grosse prede di bestiami.

zione e dolore, parendo a ciascuno acerbissimo oltre a misura, che tanto fosse mutata la fortuna, che in cambio di tanta gloria, e di tante vittorie ottenute per il passato in Italia e fuori, per terra e per mare, vedessero al presente un esercito piccolo, a comparazione delle antiche forze e potenza loro, insultare sì ferocemente e contumeliosamente al nome di sì gloriosa repubblica. Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel senato, ostinato insino a quel giorno di fuggire (quantunque grandi speranze gli fossero proposte) il fare esperienza della fortuna, acconsentì alle persuasioni efficaci di Bartolommeo d'Alviano, che chiamati tutti i soldati, e commossi tutti i villani della pianura e delle montagne, si tentasse d'impedire il ritorno agl'inimici. La qual cosa l'Alviano dimostrava molto facile: perchè, essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e messisi in mezzo tra Venezia, Trevigi e Padova, non potevano, e massimamente essendo caricati di tanta preda, ritirarsi senza gravissimo pericolo per la incomodità delle vettovaglie, e per l'impedimento de' fiumi, e dei passi difficili. E già gli Spagnuoli, sentito il movimento che si faceva, accelerando il camminare, erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare, perchè vi erano entrati molti soldati, alloggiarono di sotto a Cittadella appresso alla Brenta, per passare alla villa Conticella, nel qual luogo si poteva guadare: ma gli ritenne da tentare di passare la opposizione dell'Alviano, il quale si era posto dall'altra parte con le genti ordinate negli squadroni, e con le artiglierie distese in sulla riva del fiume, provvedendo sollecitamente non solo a quel luogo, ma a più altri, donde se non avessero avuta resistenza, sarebbe stato

facile il passare. Ma il vicerè, continuando nelle dimostrazioni di volere passare dalla parte di sotto, alla quale l'Alviano aveva voltate tutte le forze sue, passò la notte seguente senza ostacolo al passo detto di Nuovacroce, tre miglia sopra a Cittadella, donde s'indirizzarono con celerità grande verso Vicenza: ma l'Alviano, volendo opporsi al passo del fiume del Bacchiglione, gli prevenne. Unironsi seco presso a Vicenza dugentocinquanta uomini d'arme e duemila fanti venuti a Trevigi sotto Gian Pagolo Baglione e Andrea Gritti; ed era il consiglio dei capitani Veneziani non combattere a bandiere spiegate in luogo aperto con gl' inimici, i quali venivano verso Vicenza, ma guardando i passi forti, e i luoghi opportuni, impedir loro il camminare a qualunque parte si volgessero. A quest' effetto avevano mandato Giampaolo Manfrone con quattromila comandati a Montecchio; a Barberano, per impedire la via de' monti, cinquecento cavalli con molti altri paesani; e fatto occupare dai villani tutti i passi, che andavano nella Magna, e fortificatigli con fosse, con tagliate, con sassi, e con alberi attraversati per le strade. A guardia di Vicenza lasciò l'Alviano con sufficiente presidio Teodoro da Triulzi: egli col resto dell'esercito si fermò a' Olmo, luogo vicino a Vicenza a due miglia in sulla strada che va a Verona; impedito talmente quel passo, ed un altro vicino, con tagliate, e con fossi, e con le artiglierie distese ai luoghi opportuni, che era quasi impossibile il passarlo.

[1] A Creazzo dice il *Mocenigo*, luogo presso a Vicenza due miglia ove è un monticello molto atto alle artiglierie, e una valle sotto, comoda alle ordinanze per essere occupato il resto da un'alta palude; al che pare, che aderisca il *Giovio*, se bene non nomina Creazzo, ma solo dice un luogo presso la villa dell' Olmo, lungi due miglia da Vicenza.

Così impedito il cammino destinato verso Verona, era similmente difficile agli Spagnuoli, che camminavano lungo i monti, allargarsi per il paese paludoso, e pieno di acque : difficile pigliare la via del monte stretta, e occupata da molti armati; in modo che circondati dagl' inimici quasi da ogni parte, alla fronte, alle spalle, e per fianco, e seguitati continuamente da moltitudine grande di cavalli leggieri, non avevano deliberazione, se non difficile e molto pericolosa. Alloggiarono, sopravvenendo la notte, da poi che alquanto si fu scaramucciato, vicini a un mezzo miglio all'alloggiamento dei Veneziani : ove consultato la notte i capitani quel che in tra tante difficultà e pericoli dovessero fare, elessero per meno pericoloso volgere le insegne verso la Magna, per ritornarsene per la via di Trento a Verona, benchè per la lunghezza del cammino, e per la piccola guardia vi avevano lasciata, presupponevano quasi per certo che prima vi entrerebbero i Veneziani.

Così si mossero in sul fare del dì verso Bassano, [1] voltando le spalle agl' inimici, di che niuna cosa è più spaventosa, e più perniciosa agl' eserciti : e ancorchè camminassero ordinatamente (con tanto piccola speranza di salute, che stimavano il perdere tutti i carriaggi, e i cavalli meno utili, essere il minor male che potesse loro succedere) non si accorse della levata loro, fatta tacitamente senza suono di trombe e di tamburi, così presto l'Alviano; perchè la nebbia foltissima, che era la mattina, gl' impediva la vista. Ma

[1] Recita il *Giovio* una onorata contesa fra il Cardona, e il Colonna, perciocchè Prospero uso a guidare la vanguardia, diceva che li toccava ora per ragione di guerra la retroguardia, allegando essere la prima fronte dell' ordinanza quella che prima si azzuffa col nemico.

come prima se ne fu accorto, gli seguitò con tutto l' esercito, nel quale si dicevano essere mille stradiotti e sei mila fanti, infestandogli sempre da ogni parte gli stradiotti e numero infinito di villani, che scendendo dalle montagne, gli percotevano con gli archibusi; onde col pericolo augumentava sempre la difficoltà del camminare, maggiore per la moltitudine de' carri e dei carriaggi, e per la quantità grande della preda, e perchè procedevano per strade anguste e affossate, le quali non avevano avuto comodità di allargare con le spianate: ma gli conservava ordinati, benchè camminassero con passo accelerato, oltre alla virtù dei soldati, la sollecita diligenza dei capitani. E nondimeno essendo proceduti in tante angustie circa due miglia, pareva ad essi stessi difficilissimo il continuare molto così: ma non fu paziente la temerità degl' inimici ad aspettare che si maturasse sì bella occasione, condotta già quasi alla sua perfezione. L'Alviano [1] impotente, come sempre, a raffrenare se medesimo, assaltò non tumultuosamente, ma con l' esercito ordinato a combattere, e con le artiglierie, il retroguardo degl' inimici, guidato da Prospero Colonna.

Più certa fama è che, tardando l' Alviano ad assaltargli, il Loredano, uno dei provveditori, con ferventi parole lo morse: perchè non dava dentro? perchè lasciava andarne salvi gl' inimici già rotti? Dalle quali parole precipitato il ferocissimo capitano dette furiosamente il segno della battaglia. Altri affermano essere

[1] Da coloro che hanno assegnato precetti di militare disciplina viene dannato acremente in questo luogo il procedere dell' Alviano, dicendo, che mai non si deve combattere con disperati, dei quali ognuno vale per cinque, ma temporeggiargli. Vedi il cavalier *Cicuta* nel Lib. III.

stato autore del fatto d'arme Prospero Colonna, per consiglio del quale il vicerè aveva voluto piuttosto esperimentare la fortuna incerta del combattere, che seguitare per altro modo la speranza piccolissima di salvarsi: ed aggiungono, che avendo fatto segno di voler ritornare verso Vicenza, l'Alviano aveva fatto fermare nei borghi di Vicenza Gian Pagolo Baglione con le genti venute da Trevigi; esso col resto dell'esercito si era fermato a Creazia due miglia appresso a Vicenza, ove è un piccolo colle, donde comodamente si potevano usare contro agl'inimici le artiglierie: ai piedi di quello è una valle capace dell'esercito in ordinanza, alla quale si perveniva per una sola strada stretta, appresso ai colli, e quasi circondata da paludi, il qual luogo Prospero conoscendo essere più incomodo agli inimici, confortò che in quel luogo si assaltassero.

Comunque si sia, Prospero cominciando virilmente a combattere, e mandato a chiamare il vicerè che guidava la battaglia, e movendosi nel tempo medesimo, per comandamento del marchese di Pescara, i fanti Spagnuoli da una parte e i Tedeschi dall'altra, [1] percossi con grandissimo impeto i soldati dei Veneziani, gli messero in fuga quasi subitamente: perchè i fanti, non sostenendo la ferocia dell'assalto, gittate le picche in terra, cominciarono vituperosamente subito a fuggire, essendo i primi esempio agli altri di tanta infamia i fanti Romagnuoli, dei quali era colonnello Babone di Naldo da Bersighella. La medesima bruttezza seguitò il resto dell'esercito, niuno quasi combattendo, o mos-

[1] Questo fatto d'arme fra i Veneziani, e gli Spagnuoli ai 7 di ottobre 1513, descritto qui con brevità è diffusamente raccontato dal *Giovio* nel Lib. XII, e dal *Giustiniano* nel Lib. XI.

trando il volto agli avversarj, smarrita non che altro, per la fuga così subita, la virtù dell'Alviano; il quale[1] lasciò senza combattere la vittoria agl' inimici, ai quali rimasero le artiglierie, e tutti i carriaggi. Dissiparonsi i fanti in diversi luoghi: degli uomini d' arme fuggì una parte alla montagna, una parte si salvò in Padova ed in Trevigi, dove anche rifuggirono l' Alviano ed il Gritti. Furono ammazzati Francesco Calzone, Antonio Pio capitano vecchio, insieme con Costanzo suo figliuolo, Meleagro da Furlì, e Luigi da Parma, e poco meno che morto Paolo da Sant' Angelo, il quale si salvò pieno di ferite: presi Gian Pagolo Baglione, e Giulio figliuolo di Giampaolo Manfrone, Malatesta da Sogliano, e molti altri capitani e uomini onorati; e con peggior fortuna il provveditor Loredano, perchè, combattendosi tra due soldati di qual di loro dovesse essere prigione, uno di essi bestialmente l' ammazzò. Rimasero in tutto fra morti e presi circa quattrocento uomini d' arme e quattromila fanti; perchè a molti fu impedito il fuggire dalla palude; e fece nella fuga il danno maggiore, che Teodoro da Triulzi, chiuse le porte di Vicenza, acciocchè i vinti ed i vincitori alla mescolata non vi entrassero, non vi ammesse alcuno; onde molti, mettendosi a passare, annegarono nel fiume, e tra questi Ermes Bentivoglio e Sacromoro Visconte.

Questa fu la rotta, che ricevettero il settimo giorno di ottobre i Veneziani, appresso Vicenza; memorabile per l' esempio che dette ai capitani, che nei fatti

[1] Il *Giovio*, e il *Giustiniano* scrivono che l' Alviano combattè con grande ardore di guerra, facendo uffizio di capitano, e di soldato, ed è da esser veduto in loro il numero dei capitani più illustri morti, o fatti prigioni, i quali sono posti anche dal *Gradenigo* nel suo Diario.

d'arme non confidassero dei fanti Italiani, non sperimentati alle battaglie stabili, e perchè quasi in un istante di tempo andò la vittoria a coloro, ch'avevano piccolissima speranza di salute; la quale avrebbe messo in pericolo, o Trevigi, o Padova, benchè in questa l'Alviano, in quella il Gritti si fossero rifuggiti con le reliquie dell'esercito: ma ripugnava, oltre alla fortezza delle terre, la stagione dell'anno già vicina alle pioggie, nè potere i capitani disporre ad arbitrio loro i soldati non pagati a nuove imprese. E nondimeno i Veneziani, afflitti da tanti mali, e spaventati da accidente tanto contrario alle speranze loro, non mancavano di provvedere quanto potevano a quelle città, nelle quali oltre agli altri provvedimenti, mandarono, come erano consueti nei pericoli più gravi, [1] molti della gioventù nobile.

Dalle armi, dopo la giornata, si ridussero le cose ai pensieri della concordia trattata appresso al pontefice, al quale era andato il vescovo Gurgense sotto nome principalmente di dargli la ubbidienza in nome dell' imperatore e dell' arciduca, seguitandolo Francesco Sforza, duca di Bari, per fare l'effetto medesimo in nome di Massimiliano Sforza suo fratello: e benchè Gurgense rappresentasse come le altre volte la persona dell' imperatore in Italia, nondimeno pretermesso il fasto consueto, era entrato in Roma modestamente, nè voluto usare per il cammino le insegne del cardinalato, mandategli insino a Poggibonsi dal pontefice.

Alla venuta del cardinale Gurgense fu fatto compro-

[1] Fra gli altri nobili Veneziani che andarono alla difesa di Padova e di Trevigi, furono, come dice il *Mocenigo*, i figliuoli del doge Loredano, dei quali andò Luigi a Padova, e Bernardo a Trevigi.

messo da lui e gli oratori Veneziani di tutte le differenze tra l'imperatore e la loro repubblica, nel pontefice; ma compromesso più tosto in nome e in dimostrazione, che in effetto ed in sostanza: perchè niuno volle compromettere nell'arbitro sospetto, per la importanza della cosa, se non [1] ricevuta promessa da lui separatamente, e segretamente di non lodare senza suo consentimento. Fatto il compromesso, sospese il pontefice per un breve le offese tra le parti; il che, benchè fosse accettato da tutti con lieta fronte, fu dal vicerè male osservato: perchè venuto tra Montagnana ed Esti, non avendo dopo la vittoria fatto altro che prede, e correrie, e mandata una parte dei soldati nel Polesine di Rovigo, faceva in tutti questi luoghi molti danni, ora scusandosi che erano territorio di Cesare, ora dicendo aspettare avviso da Gurgense.

Nè ebbe il compromesso più felice il fine, che avesse avuto il mezzo ed il principio, per le difficultà, che nel trattare le cose si scopersero. Perchè Cesare non consentiva alla concordia, se non ritenendo parte delle terre, e per le altre ricevendo quantità grandissima di danari; e per contrario i Veneziani dimandavano tutte le terre, e offerivano piccola somma di danari. E si credeva che il re Cattolico, benchè palesemente dimostrasse di desiderare, come già aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse, interpetrandosi, che per difficultarla più avesse nel tempo medesimo lasciato Brescia in mano di Cesare, la quale il vicerè affermando ritenerla per renderlo più inclinato

[1] Questa promessa del papa, dice il *Mocenigo*, che fu fatta per scritto di propria mano, di non far niente più di quello, che all'una, e all'altra parte fosse piaciuto.

alla pace, non gli aveva insino a quel dì voluto consentire. Le cagioni si congetturarono variamente, o perchè, avendo offeso tanto i Veneziani, giudicasse non potere avere più con loro sincera amicizia; o perchè conoscesse la riputazione e grandezza sua in Italia dependere da mantener vivo quell' esercito, il quale per carestia di danari non poteva nutrire, se non opprimendo e taglieggiando i popoli amici, e correndo e predando per il paese degl' inimici.

Lasciò adunque imperfetta la cosa il pontefice: e poco dipoi i Tedeschi occuparono furtivamente [1] per mezzo di fuorusciti Marano, terra marittima nel Friuli, e poi presero Montefalcone: e benchè i Veneziani desiderosi di recuperar Marano, propinquo a sessanta miglia a Venezia [2], l' assaltassero per terra e per mare, nondimeno essendo in ogni luogo simile la loro fortuna, furono da ciascuna delle parti danneggiati. Solamente in questo tempo Renzo da Ceri con somma laude sostentava alquanto il nome delle armi loro; il quale contuttochè in Crema, dove era a guardia, fosse peste, e carestia non leggiere, e che essendo le genti Spagnuole e Milanesi distribuitesi per la stagione del tempo alle stanze per le terre circostanti, si potesse dire quasi assediata, assaltato all' improvviso [3] Calcinaia, terra

[1] Marano fu preso secondo il *Giovio*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, per tradimento di un prete Bartolo, molto familiare di Alessandro Marcello, che vi era alla custodia; il qual prete convenuto con i Tedeschi, si fece dal Marcello dare le chiavi una mattina sotto finta d' andare come era solito a caccia; e così vi messe dentro Cristofano Frangipane con trenta uomini, sinchè correndo un' altra schiera di Tedeschi nascosta ammazzarono le guardie, e Marano fu preso.

[2] Mandarono i Veneziani a recuperare Marano Baldassar Scipione, e Girolamo Savorgnano.

[3] Calcina la chiama il *Mocenigo*, e *Alemanio Fino* Calcinato, il quale dice, che il Fieramosca vi fu fatto prigione con 50 lance.

del Bergamasco, svaligiò Cesare Fieramosca con quaranta uomini d'arme, e dugento cavalli leggieri della compagnia di Prospero Colonna; e pochi dì poi, entrato di notte in Quinzano, prese il luogotenente del conte di Santa Severina, e vi svaligiò cinquanta uomini d'arme, e in Trevi dieci uomini d'arme di quegli di Prospero.

Le altre cose d'Italia procedevano in questo tempo medesimo quietamente, eccetto che gli Adorni e i Fieschi con tremila uomini del paese, e [1] forse con favore occulto del duca di Milano, presa la Spezie, e altri luoghi della riviera di levante, si accostarono alle mura di Genova; ma succedendo le cose infelicemente, si partirono quasi come rotti, perduta parte delle genti, che avevano menate, e alcuni pezzi di artiglierie. Apparirono anche in Toscana principj di nuovi scandoli, perchè i Fiorentini cominciarono a molestare i Lucchesi, confidandosi, che per timore del pontefice, ricomprerebbero la pace con la restituzione di Pietrasanta e di Mutrone; ed allegando non essere conveniente godessero il benefizio di quella confederazione, la quale (prestando occultamente aiuto ai Pisani) avevano violata. Della qual cosa querelandosi i Lucchesi col papa e col re Cattolico, in cui protezione erano, e non vedendo risultarne alcun rimedio, furono contenti finalmente, per fuggire i maggiori mali, farne compromesso nel pontefice, il quale avuta similmente autorità dai Fiorentini, pronunziò, che i Lucchesi, i quali prima avevano restituita al duca di Ferrara la

[1] Il *Giovio*, e il *vescovo di Nebio* consentono, che gli Adorni fossero favoriti dal duca di Milano, anzi il *vescovo di Nebio* vi aggiunge anche il favore degli Svizzeri.

Garfagnana, lasciassero quelle terre ai Fiorentini, e che tra loro fosse in perpetuo pace e confederazione.

Alla fine di questo anno le castella di Milano e di Cremona (avendo prima, perchè cominciavano a mancare le vettovaglie, patteggiato di arrendersi, se infra certo tempo non erano soccorse) vennero in potestà del duca di Milano: nè altro si teneva più per il re di Francia in Italia, che la lanterna di Genova, la quale i Genovesi tentarono nella fine dell'anno medesimo di gettare in terra con le mine, accostandosi a quella con un puntone di legname lungo trenta braccia, e largo venti, capace di trecento uomini, fasciato tutto (per resistere ai colpi delle artiglierie) di balle di lana, cosa di grande artifizio, ed invenzione: ma che tentata, come fanno spesso simili macchine, [1] non succedette.

[1] Dice il *vescovo di Nebio*, che l'ardore della plebe minnta fn cagione, che si facesse questa esperienza di pigliare la lanterna con qnel navilio detto il puntone, perciocchè agl'intendenti non parve mai verisimile, che riuscisse, e che qnesta macchina fu di danno alla repubblica di dodicimila dncati.

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene la guerra degl' Inglesi in Francia; l' assedio e la presa di Terroana e di Tornai; la triegua tra Spagna e Francia; l' incendio di Rialto in Venezia; le guerre del Friuli; la pace tra l' Inghilterra e la Francia, e sue condizioni; i progressi dell' Alviano in Lombardia; la morte di Carlo re di Francia, e la creazione di Franeesco primo; la lega tra i Veneziani e il re Francesco; la passata del detto re in Italia, e l' acquisto di Milano; la rotta a Marignano; l' andata del duca di Milano in Francia; l' abboccamento di papa Leone e del re Francesco a Bologna; i progressi di Cesare in Lombardia; la guerra del papa contro il duca di Urbino; l' assedio di Verona, e com' ella venne in mano de' Veneziani.

CAPITOLO PRIMO.

Guerra dell' Inghilterra contro la Francia. Gl' Inglesi passano il mare. Assediano Terroana e Tornai, e le prendono. Invasione de' Svizzeri in Borgogna. La Tramoglia si accorda con gli Svizzeri, e salva la Francia. Rotta degli Scozzesi. Ritirata dell' esercito Inglese. I Franzesi rinunziano al concilio Pisano.

Succedettero nell' anno medesimo nelle regioni oltramontane pericolosissime guerre; le quali saranno raccontate da me per la medesima cagione, e con la medesima brevità, con la quale le toccai nella narrazione dell' anno precedente. Origine di quei movimenti fu la deliberazione del re d' Inghilterra di assaltare questa

state con grandissime forze, per terra e per mare, il reame di Francia; della quale impresa per farsi più facile la vittoria, aveva convenuto con Cesare di dargli cento ventimila ducati, acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tremila cavalli e ottomila fanti, parte Svizzeri, parte Tedeschi. Promesse ancora agli Svizzeri certa quantità di danari, perchè facessero il medesimo congiunti con Cesare, il quale consentiva ritenessero in pegno una parte della Borgogna, insino a tanto fossero pagati interamente da lui degli stipendj loro. Persuadevasi oltre a questo il re d'Inghilterra, che il re Cattolico suo suocero, aderendo alla confederazione di Cesare e sua, come sempre aveva asserito di voler fare, rompesse nel tempo medesimo la guerra dai suoi confini. Perciò la novella della tregua fatta da quel re col re di Francia, contuttochè l'ardore alla guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione non solamente da lui, ma da tutti i popoli d'Inghilterra, che è manifesto, che se l'autorità sua non avesse ripugnato, sarebbe stato l'ambasciatore Spagnuolo impetuosamente dalla moltitudine ammazzato. Aggiugnevasi a queste cose la opportunità dello stato dell'arciduca, non tanto perchè non proibiva che i sudditi ricevessero lo stipendio contro ai Franzesi, quanto perchè prometteva di concedere, che dal dominio suo conducessero vettovaglie all'esercito Inglese.

Contro a tanti apparati, e pericolosissime minacce non ometteva il re di Francia provvedimento alcuno; perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella, che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni parte, sforzandosi sopra tutto di condurre quanti più poteva fanti Tedes-

chi. Aveva anche fatto prima instanza coi Svizzeri che, poichè non volevano aiutarlo per le guerre d' Italia, gli consentissero almeno fanti per la difesa di Francia; i quali, intenti totalmente alla stabilità del ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere, se non tornava alla unione con la chiesa, lasciava il castello di Milano (che ancora non era arrenduto), e, facendo cessione delle ragioni di quello stato, promettesse di non molestare più nè Milano, nè Genova. Aveva similmente il re, per insospettire delle cose proprie il re d' Inghilterra, chiamato in Francia il duca di Suffolch, come competitore a quel regno; per il quale sdegno il re Anglo [1] fece decapitare il fratello custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poichè da Filippo re di Castiglia, nella navigazione sua in Ispagna, era stato dato a suo padre.

Nè mancava al re di Francia speranza di pace col re Cattolico; perchè quel re, come ebbe intesa la lega fatta tra lui e i Veneziani, diffidando potersi difendere il ducato di Milano, aveva mandato uno dei suoi segretarj in Francia a proporre nuovi partiti : e si credeva che, considerando che la grandezza dell' imperatore e dell' arciduca potessero alterargli il governo di Castiglia, non gli piacesse totalmente la depressione del regno di Francia. Suscitò oltre a questo Iacopo re di Scozia suo antico collegato, perchè rompesse guerra nel regno d' Inghilterra; il quale mosso molto più dall' interesse proprio (perchè le avversità di Francia erano

[1] Può vedersi di questo duca di Suffolch, detto da *Polidoro Virgilio* Edmondo Pola, quanto ho notato di sopra nel Lib. VII di questa istoria e quanto quivi l' autore accenna di ciò, che poi riferisce *Giorgio Lilio*, o *Giglio* Inglese, che fece la Cronica dei re d' Inghilterra, e dice, che questo Edmondo Pola, duca di Suffolch, fu nipote per sorella di Edoardo IV.

pericolose al regno suo) si preparava con grande prontezza, non avendo dimandato dal re altro, che cinquantamila franchi per comperare vettovaglie, e munizioni. Nondimeno a fare queste provvisioni era il re di Francia proceduto con tardità; perchè aveva volto i pensieri alla impresa di Milano, e per la negligenza solita, e per l'ardire, che vanamente aveva preso per la tregua fatta col re Cattolico.

Consumaronsi per il re d'Inghilterra in questi apparati molti mesi; perchè essendo i sudditi suoi stati molti anni senza guerra, ed essendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili gli archi e le armature, che usavano nei tempi precedenti, era necessitato il re di fare grandissima provvisione di armi, di artiglierie e di munizioni; condurre come soldati esperti molti fanti Tedeschi, e per necessità molti cavalli, perchè il costume antico degl' Inglesi era di combattere a piede. Però non prima che del mese di luglio passarono [1] gl' Inglesi il mare, e stati più giorni in campagna presso a Bologna, andarono a campo a Terroana, terra posta in sui confini di Piccardia, e in quei popoli, che dai Latini sono chiamati Morini. Passò poco dipoi la persona del re, che aveva in tutto il suo esercito cinquemila cavalli da combattere, e più di quarantamila fanti; con la qual moltitudine accampatisi, e circondato, secondo l'antico costume degl' Inglesi, l'alloggiamento con fossi, con carra, e con ripari di legname, e munito intorno di artiglierie, e in modo pareva fossero in una terra murata, attendevano a battere con le artiglierie la terra da [2] più parti, e a travagliarla con le mine: ma

[1] Capitano degl' Inglesi a questa impresa in Piccardia fu Talbotto, secondo che scrive il *Giovio* nel Lib. XI.

[2] Da tre parti, dice il *Giovio*, che fu battuta Terroana, di qua Talbotto,

non corrispondendo con la virtù a tanti apparati, nè alla fama della ferocia loro, non gli davano l'assalto. Erano in Terroana, bene munita di artiglierie, [1] dugento cinquanta lance, e duemila fanti, presidio piccolo, ma non senza speranza di soccorso, perchè il re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l'esercito destinato di duemila cinquecento lance, diecimila fanti Tedeschi guidati dal duca di Ghelderi, e diecimila fanti del regno, era venuto ad [2] Amiens per dare di luogo vicino favore agli assediati. I quali, non temendo di altro che del mancamento delle vettovaglie (perchè di queste non era stata provveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanza), molestavano giorno e notte con le artiglierie l'esercito inimico, dalle quali fu ammazzato il gran ciamberlano regio, e levato una gamba a Talboth capitano di Calès.

Premeva il re il pericolo di Terroana; ma per avere tardi, e con la negligenza Franzese, cominciato a provvedersi, e per la difficultà di avere i fanti Tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito; determinato anche in qualunque caso di non venire a giornata con gl'inimici, perchè se fosse stato vinto, sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il reame di Francia, e perchè sperava nella vernata, la quale in

di là Carlo Somersetto, e nel terzo luogo il re medesimo con artiglierie grosse ruinavano i merli delle mura, e gli edifizj di dentro della città.

[1] Il *Mocenigo* dice 400 uomini d'arme, e tremila fanti, e di questi secondo il *Giovio*, erano capitani Pontiremo, e Roverga, uomini di gran valore.

[2] Ambuosa legge il *Domenichi*, che tradusse il *Giovio*. Ma è da avvertire, che il *Giovio* non fa punto menzione della morte del ciamberlano, e dello stroppiamento di Talbotto, e all'incontro questo autore non mette, che fosse venuto in campo il re d'Inghilterra, il quale unito con Massimiliano imperatore, che poco sotto è nominato, diede la rotta ai Franzesi.

quei paesi freddi era già vicina. Ma come ebbe congregato l'esercito, restando egli in Amiens, lo mandò a Vere, propinquo a Terroana, sotto Longavilla, altrimenti il marchese del Rotellino, principe del sangue reale, e capo dei gentiluomini del re, e la Palissa, con commissione, che fuggendo qualunque occasione di fatto d'arme, attendessero a provvedere le terre circostanti, insino allora, per la medesima negligenza male provvedute, e a mettere se potevano soccorso di gente e di vettovaglie in Terroana: cosa in se difficile, ma diventata più difficile per la piccola concordia dei capitani, dei quali ciascuno, l'uno per la nobiltà, l'altro per la lunga esperienza della milizia, arrogava a se la somma del governo. Nondimeno, dimandando quegli che erano in Terroana soccorso di genti, vi si accostarono da una parte più rimota dagl'Inglesi mille cinquecento lance; e avendo le artiglierie di dentro battuto in modo tremila Inglesi posti a certi passi per impedirgli, che non potettero vietargli; nè potendo proibirlo loro il resto dell'esercito per l'impedimento di certe traverse di ripari e di fosse fatte da quei di dentro; il capitano Frontaglia condottosi alla porta, messe in Terroana ottocento uomini d'arme senza cavalli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti; e avrebbero nel medesimo modo messovi vettovaglie, se ne avessero condotte seco. Dalla quale esperienza preso animo i capitani Franzesi si accostarono un altro giorno con quantità grande di vettovaglie per mettervele per la via medesima; ma gl'Inglesi presentendolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciarono accostare; e dall'altra parte mandarono i loro

cavalli e quindicimila fanti Tedeschi per tagliare loro il ritorno. I quali tornando senza sospetto, e già montati per più comodità in su piccoli cavalli, come furono assaltati, si messero subito in fuga senza resistere; nel qual disordine perderono i Franzesi trecento uomini d' arme, con i quali fu preso il marchese del Rotellino, Baiardo, la Faietta, e molti altri uomini rinomati, ed era stato fatto anche prigione la Palissa [1], ma fortuitamente si salvò. E si crede che, se avessero saputo seguitare la vittoria, si aprivano quel giorno la strada a pigliare il reame di Francia; perchè indietro era restata una grossa banda di lanzchenech, che aveva seguitato le genti d' arme. La quale disfatta era di tanto danno all' esercito Franzese, che è certo che il re quando ebbe la prima novella, e credendo che questi medesimamente fossero rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti e pianti miserabili, già pensava fuggirsene in Brettagna. Ma gl' Inglesi, come ebbero messo in fuga i cavalli, pensando all' acquisto di Terroana, condussero le insegne e i prigioni innanzi alle mura; però disperati i soldati che erano in Terroana d' essere soccorsi; nè volendo i fanti Tedeschi patire, senza speranza, insino all' ultima estremità delle vettovaglie, convennero, salvi i cavalli e le persone dei soldati, di uscirsi, se in fra due giorni non erano soccorsi, di Terroana. Nè si dubita che l' aver tollerato l' assedio circa cinquanta dì fu cosa molto salutifera al re di Francia.

Era pochi giorni innanzi venuto personalmente nell' esercito Inglese Massimiliano, riconoscendo quei luo-

[1] Palissa, e Imbecotto per l' antica amicizia, e parentado, che avevano con Roseo capitano Tedesco, dice il *Giovio*, che furono lasciati in battaglia da cavalli Borgognoni.

ghi, nei quali, ora dissimile a se medesimo, aveva giovanetto rotto con tanta gloria l'esercito di [1] Luigi undecimo re di Francia, nel quale mentre stette si governava ad arbitrio suo. Ma non travagliavano le cose del re di Francia da questa parte sola; anzi erano con pericolo maggiore molestate da' Svizzeri; la plebe dei quali infiammatissima che il re di Francia cedesse alle ragioni, le quali pretendeva al ducato di Milano, e però ardente, insino non lo faceva, di odio incredibile contro a lui, aveva fatto abbruciare molte case di uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del re di Francia. E procedendo continuamente contro agli uomini notati di simile suspicione, aveva fatto giurare a tutti i principali di mettere le pensioni in comune; e dipoi prese le armi per pubblico decreto, erano in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente nella Borgogna, ricevute da Cesare, il quale, o secondo le sue variazioni, o per sospetto che avesse di loro, ricusò, benchè l'avesse promesso e al re d'Inghilterra e a loro, di andarvi personalmente, artiglierie, e mille cavalli. Andarono a campo a Digiuno, metropoli della Borgogna, dove era la Tramoglia con mille lance, e seimila fanti: e avendo la plebe [2] per paura delle fraudi dei capitani, che già cominciavano a trattare con i Franzesi, prese le artiglierie, cominciarono a percuotere la terra. Della di-

[1] Luigi XI re di Francia faceva guerra con i Tedeschi per i confini, onde Massimiliano, essendo giovanetto roppe in queste campagne di Chingatta Filippo Decordo capitano espertissimo con trentamila Franzesi, il che scrive il *Giovio*.

[2] Pone il *Giovio*, che fosse Ulderico marchese di Vittemberga, capitano dei cavalli Tedeschi, quegli che maneggiasse la impresa dell'assedio a Diginno, e che desse la batteria, per non lasciar riposare gli assediati, perchè dubitava della fede de' Svizzeri.

fesa della quale dubitando non poco la Tramoglia, ricorrendo agli ultimi rimedj, accordò subitamente con loro senza aspettare commissione alcuna dal re; [1] con patto che il re fosse tenuto cedere alle ragioni, che aveva sul ducato di Milano, e a pagar loro in certi tempi seicentomila ducati. Per la osservanza delle quali cose dette quattro statichi, persone onorate e di gran condizione: nè i Svizzeri si obbligarono ad altro, che di ritornarsi alle case proprie; onde non erano tenuti ad essere in futuro amici del re di Francia, anzi potevano quando volevano ritornare ad offendere il suo reame. Ricevuti gli statichi, partirono subitamente, allegando, per escusazione di avere convenuto senza il re d'Inghilterra, il non avere ricevuti a tempo debito i danari promessi da lui.

Fu giudicato questa concordia aver salvato il reame di Francia; perchè, preso che avessero Digiuno, era in potestà degli Svizzeri correre senza alcuna resistenza insino alle porte di Parigi; ed era verisimile che il re d'Inghilterra passato il fiume della Somma, venisse nella Campagna per unirsi con loro; cosa che non poteva essere impedita dai Franzesi, perchè non avendo a quel tempo più di seimila fanti Tedeschi, nè essendo ancora arrivato il duca di Ghelderi, erano necessitati a stare rinchiusi per le terre. E nondimeno al re fu molestissimo, e si lamentò sommamente della Tramoglia per la quantità dei danari promessi, e molto più per averlo obbligato alla cessione delle ragioni, come

[1] Il *Giovio* è più copioso nei capitoli di questo accordo fra gli Svizzeri, e la Tramoglia, e non seicento, ma quattrocento mila ducati, dice che il re dovesse pagare, ma soggiugne, che le condizioni furono inique, e superbe. Il *Mocenigo* similmente 400,000 ducati.

cosa di troppo pregiudizio e troppo indegna della grandezza e della gloria di quella corona. Però, ancorchè il pericolo fosse gravissimo se i Svizzeri sdegnati ritornassero di nuovo ad assaltarlo; nondimeno confidandosi nella propinquità del verno, e nel non essere facile che tanto presto si rimettessero insieme, deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli, che privarsi delle ragioni di quel ducato, il quale amava eccessivamente, deliberò di non ratificare; ma cominciò a fare proporre loro nuovi partiti; dai quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine, tagliare il capo agli statichi.

Presa Terroana, alla quale l'arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il re d'Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra, parve a Cesare e a lui, per spegnere i semi della discordia, di gettare in terra le mura, nonostante che nei capitoli fatti con quegli di Terroana fosse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediatamente dall'esercito, affermando che gl'Inglesi, per la esperienza veduta di loro, erano poco periti della guerra, e temerarj. Da Terroana andò il re d'Inghilterra a campo a Tornai, città fortissima, e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla corona di Francia, ma circondata dal paese dell'arciduca, e però impossibile ad essere soccorsa dai Franzesi, mentre non erano superiori alla campagna; la quale deliberazione fu molto grata al re di Francia, perchè temeva non andassero a percuotere nelle parti più importanti del suo reame; cosa che lo metteva in molte difficultà. Perchè se bene avesse già congregato esercito potente, trovandosi, oltre a cinquecento lance, che aveva messe a guardia

di San Quintino, duemila lance, ottocento cavalli leggeri Albanesi, diecimila fanti Tedeschi, mille Svizzeri, e ottomila fanti del regno suo, era molto più potente l'esercito Inglese, nel quale, concorrendovi ogni giorno nuovi soldati, era pubblica fama trovarsi ottantamila combattenti. Però il re, non sperando molto di poter difendere Bologna, e il resto del paese posto di là dalla riviera di Somma, dove temeva che gli Inglesi non si volgessero, pensava alla difesa di Abbeville e Amiens, e le altre terre, che sono in sulla Somma, ed a resistere che non passassero quella riviera; e così andarsi temporeggiando insino che la stagione fredda sopravvenisse, o che la diversione del re di Scozia, nella quale molto sperava, facesse qualche effetto, camminando in questo tempo l'esercito suo lungo la Somma, per non lasciare guadagnare il passo agl' inimici.

Credettesi che della deliberazione degl' Inglesi, indegna certamente di uomini militari, e di sì grande esercito, fosse stata cagione, o i conforti di Cesare, che sperasse che, pigliandosi, potesse, o allora o con tempo pervenire in potestà del nipote, al quale si pretendeva che appartenesse; o perchè temessero, andando ad altro luogo, della difficultà delle vettovaglie; o che le altre terre, alle quali andassero, non fossero soccorse dagl' inimici. Fece la città di Tornai, non essendo provvista di genti forestiere, e disperandosi del soccorso, essendo battuta con le artiglierie da più parti, breve difesa; e [1] si arrendè, salve tutte le robe

[1] In questo modo i Nervj, dice il *Giovio*, essendo Tornai città di questa nazione, popoli fortissimi della Fiandra, non avendo sopportato cosa degna dell'antica gloria di guerra, furono puniti in danari, e oscurarono la gloria dell' antica reputazione loro.

e persone loro, ma pagando, sotto nome di ricomperarsi dal sacco, centomila ducati. Nè si dimostrava altrove più benigna la fortuna dei Franzesi. Perchè il [1] re di Scozia venuto in sul fiume Tuedo alle mani con l'esercito Inglese, nel quale era in persona Caterina regina d'Inghilterra, fu vinto con grandissima uccisione, perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzesi insieme con lui, e un suo figliuolo naturale, arcivescovo di Sant' Andrea, e molti altri prelati e nobili di quel regno.

Dopo le quali vittorie essendo già alla fine del mese di ottobre, il re Anglico, lasciata guardia grande in Tornai, e licenziati i cavalli e fanti Tedeschi, se ne ritornò in Inghilterra, non avendo della guerra fatta con tanti apparati, e con spesa inestimabile, riportato altro frutto che la città di Tornai; perchè Terroana, sfasciata di mura, restava in potere del re di Francia. Mosselo a passare il mare perchè, non si potendo più in quei freddissimi paesi esercitare la guerra, era inutile il dimorarvi con tanta spesa; e pensava oltre a questo ad ordinare il governo del nuovo re di Scozia pupillo, figliuolo di una sorella sua, dove era anche andato il duca di Albania, che era del sangue medesimo di quel re.

Per la partita del quale, il re di Francia, ritenuti i fanti Tedeschi, licenziò tutto il resto dell' esercito, liberato dalla cura dei pericoli presenti, ma non già

[1] Il re di Scozia era detto Iacopo, il quale a instanza del re di Francia mosse questa guerra, che è tutta descritta dal *Giovio* nel Lib. XI. Contro lui mandò la regina d'Inghilterra Tommaso Avardo conte di Sutrè, e fu commesso il fatto d'arme al villaggio Floddo nella Nortumbria, nel quale fu pari la mortalità, ma vi morì il re di Scozia. Così scrive *Giorgio Giglio*.

dal timore di non ritornare l'anno seguente in maggiore difficultà. Perchè il re d'Inghilterra, partito di Francia con molti minacci, affermava volervi ritornare la state prossima; anzi, per non differire più tanto il muovere la guerra, cominciava già a fare nuove preparazioni: sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo, e temeva che il re Cattolico, il quale con varj sutterfugi aveva scusato la tregua fatta per non se gli alienare totalmente, non pigliasse le armi insieme con loro. Anzi ne aveva potenti indizj, perchè era stata intercetta una lettera, nella quale quel re, scrivendo all'ambasciatore residente appresso a Cesare, dimostrando l'animo molto alieno dalle parole, con le quali sempre dimostrava ardente desiderio di muovere guerra contro agl'infedeli, e di passare personalmente alla ricuperazione di Gerusalemme, proponeva che comunemente si attendesse a far pervenire il ducato di Milano in Ferdinando nipote comune, fratello minore dell'arciduca, dimostrando che, fatto questo, il resto d'Italia era necessitato di ricevere leggi da loro, e che a Cesare sarebbe facile, congiunti massimamente gli aiuti suoi, pervenire, come dopo la morte della moglie era stato sempre suo desiderio, al pontificato; il quale ottenuto, rinunzierebbe all'arciduca la corona imperiale: conchiudendo però, che cose sì grandi non si potevano condurre a perfezione, se non col tempo e con le occasioni.

Era anche manifesto al re di Francia l'animo dei Svizzeri, ai quali offeriva grandissime condizioni, non placarsi in parte alcuna verso lui; anzi essersi nuovamente irritati, perchè gli statichi dati loro dalla

Tramoglia, temendo per inosservanza del re di non essere decapitati, si erano occultamente fuggiti in Germania. Donde meritamente aveva paura, che, o di presente, o almeno l'anno prossimo, per la occasione di tanti altri suoi travagli, non assaltassero o la Borgogna, o il Delfinato.

Queste difficultà furono in qualche parte cagione di farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col pontefice; della quale l'articolo principale era la estirpazione totale del concilio Pisano, la quale trattata molti mesi aveva varie difficultà e specialmente per le cose fatte, o con l'autorità di quel concilio, o contro all'autorità del pontefice. Le quali approvare pareva indegnissimo della sedia apostolica, il ritrattarle non era dubbio che partorirebbe grandissima confusione: però erano stati deputati tre cardinali a pensare i modi di provvedere a questo disordine, e faceva qualche difficultà il non parere conveniente concedere al re l'assoluzione delle censure, se non la dimandasse; e da altro canto il re negava volerla dimandare, per non notare per scismatici la persona sua e la corona di Francia. Finalmente il re stracco da questa molestia, e tormentato dalla volontà di tutti i popoli del suo regno, i quali ardentemente desideravano il riunirsi con la chiesa Romana, mosso ancora molto dalla instanza della regina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del pontefice; nè anche senza qualche speranza, che levato via questa differenza, il pontefice avesse secondo la intenzione che artificiosamente gli aveva data, a non si mostrare alieno dalle cose sue; benchè alle querele antiche fosse aggiunta nuova querela, perchè il pon-

tefice aveva per un breve comandato al re di Scozia che non molestasse il re d'Inghilterra.

Però nell'ottava sessione del concilio Lateranense, che fu celebrato negli ultimi giorni dell'anno, gli agenti del re di Francia in nome suo, e prodotto il suo mandato, rinunziarono al conciliabolo Pisano, e aderirono al concilio Lateranense, con promissione che sei prelati di quegli, che erano intervenuti al Pisano, anderebbero a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la chiesa Gallicana, e che anche verrebbero altri prelati a disputare sopra la prammatica, con intenzione di rimettersene alla dichiarazione del concilio, dal quale nella medesima sessione ottennero assoluzione pienisissima di tutte le cose commesse contro alla chiesa Romana. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento tredici in Italia, in Francia, e in Inghilterra.

CAPITOLO SECONDO.

Proroga della tregua tra la Spagna e la Francia. Leone è in sospetto de' principi. Compromesso fatto nella persona del pontefice dall' imperatore e i Veneziani. Pace da lui pronunziata non ha effetto. Incendio di Rialto a Venezia. Fatti d'arme del Friuli. Pace tra l'Inghilterra e la Francia, e sue condizioni. Leone esorta il re di Francia alla recuperazione di Milano.

Nel principio dell'anno seguente, non avendo a fatica gustata la letizia della unione tanto desiderata della chiesa, morì [1] Anna regina di Francia, regina

[1] Anna regina di Francia morì al 9 di gennaio 1514, lasciando di se due figlinole, Claudia, e Renata. La prima, cioè Claudia, fu maritata ai 18 di maggio di questo anno medesimo, a Francesco Valois duca di Angolem,

molto prestante, e molto cattolica, con grandissimo dispiacere di tutto il regno, e dei popoli suoi della Brettagna. Ridotto che fu il reame di Francia alla ubbidienza della chiesa, e così spento già per tutto il nome e l'autorità del concilio Pisano, cominciavano alcuni di quegli, che avevano temuta la grandezza del re di Francia, a commoversi, e a temere che troppo non si deprimesse la sua potenza, e specialmente il pontefice; il quale benchè perseverasse nel medesimo desiderio che da lui non fosse ricuperato il ducato di Milano, nondimeno dubitando che il re, spaventato da tanti pericoli, e avendo innanzi agli occhi le cose dell'anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il re Cattolico, alla concordia con Cesare (per la quale contraendo lo sposalizio della figliuola con uno dei nipoti di quei re, gli concedesse in dote il ducato di Milano) cominciò a persuadere i Svizzeri che, per il troppo odio contro al re di Francia, non lo mettessero in necessità di far deliberazione non meno nociva a loro, che a lui. Perchè, sapendo anch'essi la mala disposizione, che contro a loro avevano Cesare e il re Cattolico (per l'accordo col quale se conseguissero lo stato di Milano, non sarebbe meno pericoloso alla libertà e autorità loro, che alla libertà della chiesa e di tutta Italia) doversi persistere nel proposito che il re di Francia non riavesse il ducato di Milano; ma avvertire ancora, che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire un estremo,

che successe nel regno a Lodovico XII, come è scritto di sotto in questo medesimo Libro. E l'altra, cioè Renata, dal medesimo re Francesco fu maritata a Ercole II, duca IV di Ferrara. Vedi la *Cronica di Francia*, il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Giraldi* nei suoi Commentarj delle cose di Ferrara.

non incorressero nell' altro estremo parimente, e forse più dannoso e pericoloso: nè per assicurarsi, sopra il bisogno, che quello stato non ritornasse nel re di Francia, essere cagione di farlo cadere in mano di altri; con tanto maggior pericolo e pernicie di tutti, quanto ci resterebbe manco chi potesse loro resistere, che non era stato chi potesse resistere alla grandezza del re di Francia. Dovere la repubblica de' Svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nelle arti della guerra con egregj fatti e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con le arti della pace, antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo, donde non potessero restituirsi, se non con la ferocia e virtù delle armi; perchè nella guerra (come ad ogn' ora testimoniava la esperienza) molte volte accadeva che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna: essere migliore consiglio moderare in qualche parte l'accordo di Digiuno, offerendosi massimamente dal re maggiori pagamenti, e promissione di fare tregua per tre anni con lo stato di Milano, purchè non fosse astretto alla cessione delle ragioni, la quale essendo di maggior momento in dimostrazione, che in effetto (perchè quando al re ritornasse la opportunità di ricuperarlo, l'avere ceduto non gli farebbe altro impedimento che volesse egli medesimo) non doversi per questa difficultà ridurre le cose in tanto pericolo.

Da altra parte, con efficaci ragioni confortava il re di Francia a volere più presto per minor male ratificare l'accordo fatto a Digiuno, che tornare in pericolo di avere la state prossima tanti inimici nel suo regno:

essere uffizio di principe savio, per fuggire il male maggiore, abbracciare per utile e per buona la elezione del male minore; nè si dovere, per liberarsi da un pericolo e da un disordine, incorrere in un altro più importante e di più infamia. Perchè, che onore gli sarebbe concedere agl'inimici suoi naturali, e che l'avevano perseguitato con tante fraudi, il ducato di Milano con sì manifesta nota di viltà? Che riposo, che sicurtà, diminuita tanto la sua reputazione, avere accresciuto la potenza di quegli, che non pensavano ad altro, che ad annichilare il reame di Francia? dai quali conosceva egli medesimo, che niuna promessa, niuna fede, niun giuramento poteva assicurarlo, come con gravissimo suo danno gli dimostrava la esperienza del tempo passato. Essere cosa dura il cedere quelle ragioni, ma di minore infamia; perchè una piccola scrittura non faceva più potenti i suoi avversarj: ed essendo stata fatta questa promessa senza consentimento suo dai suoi ministri, non si poter dire che da principio fosse stata sua deliberazione; ma essere più scusato ad eseguirla, quasi come necessitato dalla promessa fatta, e da qualche osservanza della fede: e sapersi pure per tutto il mondo da quanto pericolo avesse quello accordo liberato allora il reame di Francia: lodare che con altri partiti cercasse d'indurre i Svizzeri alla sua intenzione, ed egli desideroso che per sicurtà del regno suo seguitasse in qualunque modo la concordia tra lui e loro: non mancare di fare con ogni studio tutti gli uffizj, perchè i Svizzeri si disponessero alla sua volontà; ma, quando pure stessero pertinaci, esortare paternamente lui a piegarsi, e ad obbedire ai tempi e alla necessità, e per tutti gli altri rispetti, e per non le-

vare la scusa a lui di discostarsi dalla congiunzione degli inimici.

Conosceva il re essere vere queste ragioni, benchè si lamentasse che il pontefice avesse mescolato tacitamente le minacce con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione, che gli diminuisse il numero degl' inimici; ma aveva fisso nell' animo sottoporsi piuttosto a tutti i pericoli, che cedere le ragioni del ducato di Milano; confortandolo a questo medesimo il suo consiglio, e tutta la corte. Ai quali, benchè fosse molestissimo che il re facesse più guerra in Italia, nondimeno avendo rispetto alla dignità della corona di Francia, era molto più molesto che fosse così ignominiosamente sforzato a cederle. Simile pertinacia era nelle diete dei Svizzeri, ai quali benchè il re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varj tempi ottocentomila, e che il cardinale Sedunense e molti dei principali (considerando il pericolo imminente se il re di Francia si congiugnesse con Cesare e col re Cattolico) fossero inclinati ad accettare queste condizioni: nondimeno la moltitudine inimicissima del nome Franzese, e che superba per tante vittorie si confidava di difendere contro a tutti gli altri principi uniti insieme il ducato di Milano, e appresso alla quale era già molto diminuita l'autorità di Sedunense, e sospetti gli altri capi, per le pensioni che solevano ricevere dal re di Francia, insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell'accordo di Digiuno. Anzi concitata da grandissima temerità, tentava di entrare di nuovo in Borgogna; benchè opponendosi a questo Sedunense e gli altri capi (non con manifesta autorità, ma con varj artifizj, e modi

indiretti) traportavano di dieta in dieta questa deliberazione. Però il re di Francia non essendo nè offeso, nè assicurato da loro, non cessava di continuare la[1] pratica del parentado col re Cattolico. Nella quale, come altra volta, era la principale difficultà, se in potestà del padre, o del suocero doveva stare la fanciulla insino al tempo abile alla consumazione del matrimonio; perchè, ritenendola il padre, nessuna sicurtà dell'effetto pareva avere a Cesare; e il re, insinò che gli restava qualche speranza che la fama di questo maneggio (la quale egli studiosamente divulgava) potesse per l'interesse proprio mitigare in benefizio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficultà che vi nascevano.

Venne a lui Quintana segretario del re Cattolico, quello, che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi; e dipoi passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al re di Francia; alla ritornata del quale, perchè si potessero con maggiore comodità risolvere le difficultà della pace, il re, e Quintana in nome del re Cattolico, prorogarono per un altro anno la tregua fatta l'anno passato con le medesime condizioni; alle quali si aggiunse molto segretamente che, durante la tregua, non potesse il re di Francia molestare lo stato di Milano; nel quale articolo non s'includeva nè Genova, nè Asti. La quale condizione, tenuta

[1] Questa pratica di parentado fra il re di Francia, e quel di Spagna, accennata anche di sopra, è dichiarata dal *Mocenigo*, il quale discorre similmente intorno a questi negozj nel Lib. V, e dice, che fu di maritare Renata figliuola del re Lodovico in Ferdinando fratello di Carlo duca di Borgogna, che amendue poi furono imperatori, uno detto Carlo V, e l'altro Ferdinando primo, con dote dello stato di Milano, la qual pratica il re di Spagna, e Cesare volentieri trattavano per introdursi nel regno d'Italia.

occulta da lui, fu pubblicata e bandita solennemente dal re Cattolico per tutta Spagna, incerti gli uomini quale fosse più vera, o la negazione dell' uno, o l'affermazione dell' altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare e al re d' Inghilterra di entrarvi, i quali, affermava il Quintana, che vi entrerebbero amendue; il che quanto al re d' Inghilterra si diceva vanamente, ma a Cesare aveva persuaso il re di Aragona, risoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna, non si potere con migliore via ottenere il maritaggio che si trattava.

Accrebbe questa prorogazione il sospetto al pontefice che tra questi tre principi non fosse fatta, o in procinto di farsi, in pernicie d' Italia, conclusione di cose maggiori; ma non perciò partendosi dalle prime deliberazioni, che alla libertà comune fosse molto pernicioso che il ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare e del re Cattolico, ma dannoso anche che fosse ricuperato dal re di Francia, gli era molto difficile procedere, e bilanciare le cose in modo, che i mezzi, che giovavano all' una di queste intenzioni, non nocessero all' altra; conciossiachè l' uno dei pericoli nascesse dalla bassezza e dal timore, l' altro dalla grandezza e dalla sicurtà del re di Francia. Però, per liberare quel re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare i Svizzeri, ai quali era sospetta la tregua fatta, di comporsi con lui; e per difficultargli in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare e il senato Veneziano. Il quale, giudicando che il fare tregua stabilisse le cose di Cesare nelle terre che gli restavano, si risolveva con animo costante, o di far pace, o di continuare sulle

armi; non si rimovendo da questa generosità per accidente, o infortunio alcuno. Perchè, oltre a tanti danni, e infelici successi avuti nella guerra, e il disperare che per quell'anno il re di Francia mandasse esercito in Italia, avendo ancora contraria o l'ira del cielo, o i casi fortuiti che dipendono dalla potestà della fortuna, era stato in Venezia nel principio dell'anno [1] un grandissimo incendio; il quale cominciato di notte dal ponte del Rialto, e aiutato dai venti boreali, non potendo rimediarvi alcuna diligenza, o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata e la più ricca parte di quella città.

Per la interposizione del pontefice all'accordo, si fece di nuovo tra Cesare e loro compromesso in lui, non ristretto a tempo alcuno, e con ampla e indeterminata potestà, ma nondimeno con segreta promessa sua, confermata con cedola di propria mano, di non pronunziare, se non con consentimento di ciascuno; il quale compromesso come fu fatto, comandò per breve suo all'una parte ed all'altra, che sospendessero le armi. La quale sospensione fu dagli Spagnuoli e Tedeschi poco osservata: perchè quella parte degli Spagnuoli, che erano alle stanze nel Polesine e ad Esti, predarono tutto il paese circostante, e il vicerè mandò gente a Vicenza, per trovarsi in possessione quando si desse il lodo. Fece anco in questo tempo il Frangipane in Friuli molti danni; e stando incauti i Veneziani, i

[1] Mentre che io scrivo queste annotazioni, e mi trovo a discorrere sopra questo incendio di Rialto in Venezia, di che scrivono diffusissimamente il *Giovio* e il *Giustiniano*, è accaduto oggi, che siamo ai 11 di maggio 1574, un altro incendio in Venezia nel pubblico palazzo della signoria, con molto travaglio di tutti i buoni, e di qualunque mira alla conservazione di questa santa repubblica.

Tedeschi, per trattato tenuto da alcuni fuorusciti, presero Marano, terra del Friuli vicina ad Aquileia e posta in sul mare; però i Veneziani vi mandarono per terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Girolamo da Savorniano con molti paesani. I quali essendosi accampati, e strignendo anco con l' armata la terra per mare, vennero in soccorso di quella cinquecento cavalli Tedeschi, e duemila fanti; per la venuta dei quali, uscendo anco quegli di dentro ad assaltare le genti dei Veneziani, gli roppero con non piccola uccisione, e tolsero loro l' artiglieria; e fu anco con alcuni legni tolta loro una galea e molti altri legni: dopo la qual vittoria presero per forza Monfalcone. Aggiunsesi alle genti di Marano pochi giorni dipoi quattrocento cavalli, e mille dugento lanzchenech, che erano stati a Vicenza, i quali congiunti con altri fanti e cavalli venuti nuovamente nel Friuli correvano tutto il paese. Però Malatesta da Sogliano, governatore di quella regione, con seicento cavalli e duemila fanti, e Girolamo da Savorniano con duemila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine, vedendo non poter resistere, passarono di là dal fiume di Liquenza, soccorrendo dove potevano. Ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro, e correva per tutto il paese circostante; ma i Veneziani, che avevano occupati tutti i passi, ne assaltarono una parte a Bassano, dove erano improvvisti, ed essendo di numero minore, gli messero in fuga, ammazzati trecento fanti di cinquecento che erano, e presi molti soldati e capitani. L' altra parte dei Tedeschi era [1] andata a campo a Osopio, situato

[1] Andarono i Tedeschi a campo a Osopio sotto Cristofano Frangipane ai 14 di febbraio 1514 con 29 pezzi di artiglierie, con 2500 lanzchench,

in cima di un aspro monte: dove, poichè ebbero battuta la rocca con l'artiglieria, e dato più assalti in vano, si ridussero a speranza di averla per assedio, confidatisi nell'essere dentro carestia di acqua; ma avendo a questa provveduto il beneficio celeste, perchè in quei giorni furono spesse e grosse piogge, ricominciarono di nuovo a dare la battaglia, ma in vano, tanto che disperatisi e degli assalti e dell'assedio, si levarono da campo.

Erano molestissime al pontefice queste cose; ma gli era molesto molto più non trovar mezzo di concordia, che satisfacesse all'una parte ed all'altra; perchè dalla spessa variazione delle cose variandosi, secondo i progressi di quelle, le speranze, era proceduto, che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza, ritenendosi Verona, i Veneziani avevano ricusato, se non erano reintegrati di Verona; ora che i Veneziani, sbattuti da tante percosse, si contentavano di avere Vicenza sola, Cesare non contento di Verona, voleva anche Vicenza. Dalle quali difficultà stracco il pontefice, e presupponendo che la dichiarazione sua non sarebbe accettata, ma per mostrare che per lui non mancasse, pronunziò la pace tra loro con questo, che subito da ogni parte si posassero le armi; riservandosi la facultà di dichiarare in fra un anno le condizioni della pace, nella quale, e nella sospensione delle armi, fosse compreso il re Cat-

500 uomini d'arme, e gran numero di fanti, e di cavalli, e vi stettero 45 giorni a campo, dove non mancarono di ogni forza, e di ogni arte per averlo, ma tutto fu invano, perciocchè Girolamo Savorgnano, signore del luogo, con cento fanti, e altrettanti cavalli lo difese valorosissimamente, rompendo in questo modo le forze, e i disegni dell'imperatore, finchè l'Alviano andò a soccorrerlo con 200 uomini d'arme, 400 cavalli leggieri, e 600 fanti, e gli costrinse a levarsi dalla impresa. *Giustiniano*, Lib. XI.

tolico; che Cesare deponesse Vicenza in sua mano, e quanto egli e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano e nel Trevigiano, e i Veneziani deponessero Crema; le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva: dovessesi ratificare il lodo in fra un mese da tutti; e ratificandosi, pagassero i Veneziani allora a Cesare venticinquemila ducati, e fra tre mesi prossimi venticinquemil' altri, e che non ratificandosi da tutti s' intendesse il lodo essere nullo. Il qual modo insolito di giudicare fu seguitato da lui per non dispiacere ad alcuna delle parti; e perchè non vi era facultà di chi ratificasse in nome del re Cattolico, se bene l' oratore suo faceva fede del suo consenso, riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno, che potesse venire la facultà. Ma essendo risoluti a non ratificare i Veneziani, perchè avrebbero desiderato che in un tempo medesimo si fossero pronunziate le condizioni della pace, restò vano il giudizio.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro dalla peste e dalla carestia, e di fuora dall' assedio degli inimici; perchè da una parte era venuto Prospero Colonna a[1] Efenengo con duecento uomini d' arme, dugento cinquanta cavalli leggieri, e duemila fanti, e da altra parte a Umbriano Silvio Savello con la compagnia sua di cavalli, e duemila fanti, distante l' un luogo e l' altro due miglia da Crema, donde usciva spesso gente a scaramucciare con gl' inimici. I quali mentre stanno incauti all' alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri uscito una notte con parte delle genti che erano den-

[1] Offanengo scrive *Alemanio Fino*, il quale agli uomini d' arme ne aggiunge 50 di più.

tro, assaltati gli alloggiamenti, gli messe in fuga, ammazzati di loro molti fanti; per il che Prospero si discostò con la sua gente, e pochi dì poi Renzo avuta la occasione di potere, per la bassezza delle acque, guadare il fiume dell' Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini d' arme, che vi erano alloggiati; riportando tanta laude di queste sì prospere e industriose fazioni, che per consenso universale fosse già numerato tra i principali capitani di tutta Italia.

Deliberarono dipoi i Veneziani di ricuperare il Friuli; però vi fu mandato l' Alviano con dugento uomini d' arme, quattrocento cavalli leggieri, e settecento fanti, il quale camminando alla volta di Portonon, dove era parte dei Tedeschi, i suoi cavalli leggieri, che correvano innanzi, [1] scontrato fuora della terra il capitano Rizzano Tedesco con dugento uomini d' arme, e trecento cavalli leggieri, venuti seco alle mani, erano ributtati; ma sopravvenendo l' Alviano col resto delle genti, si cominciò un' aspra battaglia, l' effetto della quale stette dubbio, insino che Rizzano ferito nella faccia fu preso da Malatesta da Sogliano. Rifuggissi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere, si fuggirono; e la terra abbandonata fu con morte di molti uomini del paese messa a sacco. Andò dipoi l' Alviano alla volta di Osopio, assediato di nuovo dal Frangipane, e da un' altra parte di Tedeschi, i

[1] Percioccbè l' Alviano aveva in prova mandato innanzi Malatesta Baglione con la sua compagnia di cavalli a provocare Ricciano, e tirarlo fuora, dove combattendo seco il Baglione da corpo a corpo, lo ferì, e fece prigione, come dice il *Giovio* nel Lib. XII delle istorie, e nel primo della vita del Pescara.

quali inteso l'approssimare suo si levarono; ma avendo alla coda i cavalli leggieri, perderono i carriaggi e le artiglierie.

Per i quali successi essendo ritornato ad obbedienza dei Veneziani quasi tutto il paese, l'Alviano, poichè ebbe tentato in vano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti, avendo, secondo scrisse egli a Roma, tra presi e morti, dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti. Ma per la partita sua i Tedeschi ingrossati di nuovo presero Cromonio e Monfalcone, e costrinsero i Veneziani a levarsi da campo da Marano, dove in un aguato era stato preso pochi giorni innanzi e condotto a Venezia il[1] Frangipane; ma sentendo la venuta del soccorso, si levarono quasi come rotti, e poco poi messi in fuga i loro stradiotti, fu preso Giovanni Vitturio loro provveditore con cento cavalli. E accadevano spesso in Friuli queste variazioni per la vicinità dei Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese se non di genti comandate; le quali, poichè avevano corso, e predato, e sentendo la venuta delle genti Veneziane, con le quali si congiugnevano molti del paese, si ritiravano presto alle loro case, ritornandovi poi secondo la occasione. Mandaronvi i Veneziani gente di nuovo; per il che il vicerè ordinò che Alarcone, uno dei capitani Spagnuoli, che erano alloggiati tra Esti, Montagnana e Cologna, andasse con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e cinquecento fanti nel Friuli; ma, inteso per il cammino che nel paese era stata fatta tregua per fare la vendemmia, se ne tornò al primo alloggiamento.

[1] Cristofano Frangipane fu preso da Giovanni Vettori, come dice il *Giovio*, ma gli scrittori Veneziani non lo dicono.

Così procedendo le guerre d'Italia lentamente, non s'intermettevano le pratiche della pace e degli accordi; perchè il re non privato al tutto di speranza che i Svizzeri consentissero di ricevere ricompenso di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso a loro questo effetto con molta instanza; dal quale era la moltitudine tanto aliena, che avendo, quando fuggirono gli statichi, costretto con minacci il governatore di Ginevra a dare loro prigione il presidente di Granopoli, mandato dal re in quella città per trattare con loro, l'esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevesse più pensione, o avesse intelligenza occulta col re di Francia; non bastando nè umanità, nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà. Nè era senza sospetto il re che anche il pontefice, che per la diversità dei fini suoi era costretto navigare con grandissima circonspezione fra tanti scogli, non procurasse segretamente che i Svizzeri non convenissero seco senza intervento suo; non per incitargli a rompere la guerra, che da questo continuamente gli sconfortava, ma perchè o restassero fermi nell'accordo di Digiuno, o per paura che con questo principio non si separassero da lui: però minacciava di precipitarsi all'accordo con gli altri, per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo, stracco ancora dalle spese eccessive, e dalle insolenze dei soldati. Perchè avendo condotti in Francia ventimila fanti Tedeschi, nè potuto avergli tutti, se non quando il re d'Inghilterra era a campo a Tornai, aveva, per avergli a tempo se venisse nuovo bisogno, ritenutigli in Francia, i quali facevano infiniti danni per il paese. E si doleva il re che il papa non lo

volesse in Italia, e che gli altri principi non lo volessero in Francia.

In queste difficultà, e in tanta perplessità delle cose, cominciò ad aprirgli la via alla sua sicurtà, e alla speranza di ritornare nella pristina potenza e reputazione, la indegnazione incredibile, che ricevette il re d' Inghilterra della tregua rinnovata dal suocero, contro a quello che molte volte gli aveva promesso, di non fare più senza suo consentimento convenzione alcuna col re di Francia. Della quale ingiuria lamentandosi pubblicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni giorno più dai pensieri di rinnovare la guerra contro ai Franzesi. La qual cosa pervenuta a notizia del pontefice, mosso, o dal sospetto che il re di Francia in caso che fosse molestato da lui non facesse la pace, e il parentado, come continuamente minacciava, con gli altri due re; o perchè, pensando che a ogni modo avesse a succedere la pace tra loro, desiderasse, con lo interporsene, acquistare qualche grado col re di Francia di quello, che non era in potestà sua di proibire, cominciò a confortare il cardinale Eboracense che persuadesse al suo re che, contento della gloria guadagnata, e avendo in memoria che corrispondenza di fede avesse trovata in Cesare, nel re Cattolico e negli Svizzeri, non travagliasse più con le armi il reame di Francia.

Certo è, che essendo dimostrato al pontefice, che come il re di Francia si fosse assicurato della guerra d'Inghilterra, moverebbe le armi contro al ducato di Milano, rispondeva conoscere questo pericolo, ma aversi anco a considerare il pericolo, che partorirebbe da altra banda la disunione di quei re; ed essere in ma-

terie sì gravi troppo difficile il bilanciare le cose sì perfettamente, e trovare consiglio, che fosse totalmente netto da questi pericoli: restare in ogni evento allo stato di Milano la difesa dei Svizzeri, ed essere necessario in deliberazioni tanto incerte e tanto difficili, rimetterne una parte all'arbitrio del caso e della fortuna. Come si sia, cominciò presto, o per l'autorità del pontefice, o per inclinazione propria delle parti, a nascere pratica di accordo tra il re di Francia e il re di Inghilterra. I ragionamenti della quale, cominciati dal pontefice con Eboracense, furono trasferiti presto in Inghilterra, dove per questa cagione fu mandato dal re di Francia il generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della liberazione del marchese del Rotellino; all'arrivare del quale fu pubblicata sospensione delle armi per terra solamente tra l'uno e l'altro re per tutto il tempo che il generale stesse nell'isola. Accrescevasi per nuove ingiurie la inclinazione del re d'Inghilterra alla pace, perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza lui la tregua fatta dal re Cattolico, mandò a quel re l'instrumento della ratificazione, il quale per una lettera sua al re di Francia ratificò in nome di Cesare, ritenendosi l'instrumento per potere usare le simulazioni ed arti sue. Cominciata la pratica tra i due re, il pontefice, desideroso di farsi grato a ciascuno di loro, mandò in poste al re di Francia il vescovo di Tricarico ad offerire tutta l'autorità ed opera sua, il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l'effetto medesimo.

Dimostraronsi in questa cosa da principio molte difficultà; perchè il re d'Inghilterra dimandava che gli fosse dato Bologna di Piccardia, e quantità grande di

danari: finalmente, riducendosi la differenza in sulle cose di Tornai, perchè il re d'Inghilterra instava di ritenerlo, e dal canto del re di Francia se ne mostrava qualche difficultà, mandò quel re il vescovo di Tricarico in poste al re di Francia, al quale non essendo notificato in che particolare consistesse la difficultà, fu data commissione che in suo nome lo confortasse, che per rispetto di tanto bene non insistesse così sottilmente nelle cose. Sopra che il re di Francia, non volendo avere carico con i popoli suoi, per essere [1] Tornai terra nobile e di fede molto nota verso la corona di Francia, propose la cosa nel consiglio, nel quale intervennero tutti i principali della corte, dove fu unitamente confortato ad abbracciare eziandio con questa condizione la pace, nonostante che in questi tempi il re Cattolico, cercando con ogn'industria d'interromperla, proponesse al re di Francia molti partiti, e specialmente di dargli favore all'acquisto dello stato di Milano. Però come in Inghilterra fu arrivata la risposta, che il re era contento delle cose di Tornai, fu al principio di agosto conchiusa la [2] pace tra i due re durante la vita loro, e un anno dopo la morte, con condizione, che Tornai restasse al re d'Inghilterra, al quale il re di Francia pagasse seicentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno: fossero tenuti alla difesa degli stati l'uno dell'altro con diecimila fanti, se la guerra fosse mossa per terra; con seimila

[1] La città di Tornai è città dei Nervj grandissima, e per concorso di mercanti, e per ricchezza famosissima, e per questo viene detto qui, che era terra di fede, perciocchè vivendo in libertà, pochi anni innanzi i re di Francia l'avevano avuta in fede, e in signoria. *Giovio.*

[2] La pace fra i re di Francia, e d'Inghilterra fu conclusa per opra del duca di Longavilla, altrimente detto il marchese di Rotellino, che era prigione in Inghilterra, come scrivono le croniche di amendue quei regni.

solo, se per mare: che il re di Francia fosse obbligato a servire il re d'Inghilterra in ogni suo affare di mille dugento lance, e quel re fosse tenuto a servire lui di diecimila fanti; ma in questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno. Furono nominati dall'uno e l'altro di loro il re di Scozia, l'arciduca, e l'imperio; ma non fu nominato nè Cesare, nè il re Cattolico: nominati gli Svizzeri, ma con patto che qualunque difendesse contro al re di Francia lo stato di Milano, o Genova, o Asti, fosse escluso dalla nominazione.

La qual pace fatta con grandissima prontezza fu corroborata con parentado; perchè il re d'Inghilterra concesse la [1] sorella sua per moglie al re di Francia, con condizione riconoscesse di avere ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo sposalizio in Inghilterra, al quale il re non volle, per l'odio grande che aveva al re Cattolico, che l'oratore suo v'intervenisse. Nè era appena conchiusa questa pace, che alla corte di Francia arrivò l'instrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua, e il mandato suo e del re Cattolico per la conclusione del parentado, che si trattava tra Ferdinando di Austria e la figliuola seconda del re, che era ancora in età di quattro anni: la qual pratica, per la conclusione della pace, fu in tutto esclusa; e il re ancora per satisfare al re d'Inghilterra volle partisse del regno di Francia [2] il duca di

[1] La sorella del re d'Inghilterra Arrigo ottavo, maritata in Lodovico XII, re di Francia, fu detta Maria, e furono celebrate le nozze ad Abevilla agli 8, o 9 di ottobre, chè così scrivono le croniche di amendue questi regni, dell'anno 1514. Morto poi il re Lodovico, ella fu rimaritata in Carlo Brandonio duca di Suffolch l'anno 1517.

[2] Detto Edmondo Pola, chiamato dal re Lodovico in Francia per mettere sospetto al re d'Inghilterra.

Suffolch, che era capitano generale dei fanti Tedeschi condotti da lui; e nondimeno, onorato e carezzato dal re, partì bene contento.

Nel qual tempo aveva anco il pontefice fatte nuove congiunzioni, perchè pieno di artifizj e di simulazioni voleva da un canto che il re di Francia non ricuperasse lo stato di Milano; da altro intrattenere lui e gli altri principi quanto poteva con varie arti. Però per mezzo del cardinale San Severino, che nella corte di Roma trattava le cose del re di Francia, aveva proposto al re che, poichè i tempi non pativano che tra loro si facesse maggiore e più palese congiunzione, che almeno si facesse un principio e un fondamento, in sul quale si potesse sperare avversi a fare altra volta strettissima intelligenza; e aveva mandato la minuta dei capitoli. Alla quale pratica il re di Francia, ancorchè dimostrasse gli fosse grata, non avendo fatta risposta sì presto (chè tardò quindici giorni a risolversi, o per altre occupazioni, o perchè aspettasse d'altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose), il pontefice fece nuova capitolazione con Cesare e col re Cattolico per un anno, nella quale non si conteneva però altro che la difesa degli stati comuni; avendo prima il re Cattolico non vanamente sospettato che egli aspirasse al regno di Napoli per Giuliano suo fratello, sopra che aveva già avuto qualche pratica con i Veneziani. Nè l'aveva ancora quasi conchiusa, che sopravvenne la risposta del re di Francia, per la quale approvava tutto quello che aveva proposto il pontefice, aggiugnendovi solamente, che poichè egli si aveva ad obbligare alla protezione dei Fiorentini, di Giuliano suo fratello, e di Lorenzo dei Medici suo nipote, il

quale il pontefice aveva preposto all' amministrazione delle cose di Firenze, voleva che ancor essi reciprocamente si obbligassero alla difesa sua. La quale ricevuta, il pontefice si scusò essersi ristretto con Cesare e col re Cattolico, perchè vedendo differirsi tanto a rispondere ad una dimanda tanto conveniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione; e nondimeno averla fatta per breve tempo; nè contenersi in quella cose pregiudiciali a lui, nè impedire la perfezione della pratica cominciata tra loro. Le quali giustificazioni accettate dal re, fermarono insieme la convenzione, non per instrumento, per maggior secreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro.

La pace tra il re di Francia e il re d' Inghilterra, fatta con maggiore facilità e prestezza, che non era stata la opinione universale, perchè niuno credette mai che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benevolenza, e in parentado, non fu forse grata al pontefice, che come gli altri si era persuaso doverne nascere più presto tregua, che pace; o se pure pace, che avesse ad essere con condizione più grave al re di Francia, o almeno con obbligazione, che per qualche tempo non assaltasse lo stato di Milano: ma dispiacque sommamente a Cesare, e al re Cattolico, il quale, come non è male alcuno nelle cose umane, che non abbia congiunto seco qualche bene, affermava riceverne due soddisfazioni di animo; l' una, che l' arciduca suo nipote, escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al re di Francia, e venuto in diffidenza col re d' Inghilterra, sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio e autorità sua; l' altra, che potendo

facilmente il re di Francia aver figliuoli, era messa in dubbio la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem desiderosissimo di rimettere il re di Navarra nel suo stato, riteneva grandissimo odio. Soli i Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo odio come per il passato contro al re di Francia, affermavano essersi rallegrati di questa concordia, perchè, restando come si credeva espedito quel re a muovere la guerra contro al ducato di Milano, avrebbero nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù, e la fede loro. Nè si dubitava per alcuno che il re di Francia, cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là dai monti, non avesse il consueto desiderio di recuperare il ducato di Milano; ma era incerto se avesse in animo di muovere le armi subito, o differire all'anno futuro, perchè la facilità appariva presente, ma non apparivano i segni di preparazione.

Nella quale incertitudine il pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo che il re recuperasse quello stato, lo confortò molto efficacemente, che col differire non corrompesse le occasioni presenti; dimostrando le cose essere mal preparate a resistere, perchè l'esercito Spagnuolo era diminuito, e non pagato; i popoli dello stato di Milano poveri, e ridotti in ultima disperazione, e non vi essere chi potesse dare danari per muovere i Svizzeri. Le quali persuasioni avevano maggiore autorità, perchè, non molto innanzi che si facesse la pace col re d'Inghilterra, dimostrando di avere desiderio che egli recuperasse Genova, gli aveva dato qualche speranza d'indurre Ottaviano Fregoso a convenire seco. Non è dubbio, che in questa cosa il pontefice non procedeva sinceramente; ma si crede lo movesse, o per-

chè vedendo le cose mal provviste, e dubitando che il re di Francia non facesse eziandio senza i suoi conforti questa spedizione, perchè aveva le genti d'arme parate, e molti fanti Tedeschi, volesse con tal arte preoccupare la sua amicizia; o che, procedendo con maggiore astuzia, sapesse essere vero quello, che Cesare ed il re Cattolico affermavano, e il re di Francia negava, che gli fosse proibito muovere, durante la tregua, le armi contro allo stato di Milano; e però persuadendosi che il re negherebbe il fare la impresa, gli paresse fargli buon concetto della sua disposizione, e prepararsi scusa se da lui fosse ricercato ad altro tempo di aiuto. E successe la cosa secondo il disegno suo: perchè il re deliberato o per la cagione predetta, o per avere difficultà di danari, o per la propinquità del verno, di non muovere le armi insino alla primavera, e dimostrando confidare che anche a quel tempo non gli mancherebbe il favore del pontefice, rispondeva allegando varie scusazioni della dilazione, ma tacendo sempre quella, che forse era la principale, della tregua che ancora durava.

Aveva nondimeno inclinazione a tentare le cose di Genova, o almeno di soccorrere la lanterna, la quale per ordine suo era stata nell'anno medesimo rinfrescata più volte di qualche quantità di vettovaglie dai piccoli legni, i quali fingendo di volere entrare nel porto di Genova, vi si erano accostati furtivamente; ma la estremità del vivere era tale, che [1] non potendo quella

[1] Accordaronsi gli assediati nella lanterna di Genova col doge Ottaviano Fregoso, che se fra i 26 di agosto 1514 non era loro dato soccorso, essi dovessero rendere la fortezza al doge con le artiglierie, e con tutte le munizioni che vi erano, e a loro dovessero essere pagati ventiduemila ducati per le paghe, di che il re era debitore. Onde non essendo venuto il

fortezza aspettare il soccorso, furono costretti quei di dentro ad arrendersi ai Genovesi; i quali, con dispiacere maraviglioso del re, la disfecero insino dai fondamenti. Rimosse la perdita della lanterna il re in tutto dai pensieri di molestare per allora Genova; ma si voltò tutto alle preparazioni di assaltare il ducato di Milano l' anno futuro. E sperava insino a quì per la intenzione buona, che gli dava il pontefice, per la disposizione che aveva dimostrata nelle pratiche col re d' Inghilterra e con i Svizzeri, e per averlo stimolato a fare la impresa, gli avesse ad esser congiunto e favorevole; massimamente che a lui faceva offerte grandi, e particolarmente prometteva aiutarlo ad acquistare il regno di Napoli o per la chiesa, o per Giuliano suo fratello: ma nuove cose, che sopravvennero, cominciarono a metterlo in qualche diffidenza di lui.

soccorso, la lanterna fù data al doge, che la fece ruinare, acquistandosi in ciò molta lode di costanza, per avere tanto mantenuto quell' assedio, e di amore, per avere ruinato quello, che era gran fermezza del suo stato. Vedi il *vescovo di Nebio*.

CAPITOLO TERZO.

Desiderio di Leone X di prender Ferrara. Compra Modena da Cesare. Fatti d'arme nel Veneziano. Prospero Colonna a Bergamo. L'Alviano prende Rovigo. Pratiche de' principi con Leone. Offerte degli Svizzeri al papa. Morte di Luigi XII, re di Francia. Francesco I gli succede. Pace tra la Francia, l'Inghilterra e l'arciduca, pubblicata in Parigi. Lega tra i Veneziani e il re di Francia. Confederazione tra Cesare, il re d'Aragona e gli Svizzeri. Pietro Navarra agli stipendj del re di Francia. Mossa del re di Francia verso l'Italia.

Non aveva il pontefice mai voluto comporre le cose del duca di Ferrara; se bene nel principio della sua promozione gli avesse dato in Roma grandissima speranza, e promesso la restituzione di Reggio al ritorno di Ungheria del cardinale suo fratello. Il quale poichè fu ritornato, era andato differendo con varie scuse, confermategli però le medesime promesse, non solo con parole, ma con un breve, e consentendo che egli pigliasse l'entrate di Reggio, come di cosa che presto avesse da ritornare sotto il suo dominio. Ma la intenzione sua era molto diversa; ed inclinata ad occupare Ferrara, stimolato da Alberto da Carpi oratore Cesareo, inimico acerbissimo del duca, e da molti altri, che gli proponevano ora l'esempio della gloria di Giulio, fatta eterna per avere tanto ampliato il dominio della chiesa; ora la occasione di dare uno stato onorevole a Giuliano suo fratello; il quale avendosi proposto speranze poco moderate, aveva spontaneamente consentito che Lorenzo suo nipote ritenesse in Firenze l'autorità della casa dei Medici. Però, entrato in questi pensieri il pontefice, ottenne facilmente da Cesare, bisognoso in ogni tempo di danari, che gli

desse in pegno la città di Modana per quarantamila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio si era trattato con lui, disegnando unire quella città con Reggio, Parma e Piacenza, e concederle in vicariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiugnervi Ferrara, se gli venisse mai la occasione di ottenerla.

Dette questa compera sospetto non mediocre al re di Francia, parendogli segno di congiunzione grande con Cesare, ed essendogli molesto che gli desse danari; benchè il pontefice si scusava, Cesare avergliene concessa per danari che prima aveva avuti. Ed accrebbe il sospetto, che, per avere ottenuto il [1] principe dei Turchi una vittoria grande contro al Sofì, re della Persia, il pontefice, come per cosa pericolosa ai cristiani, scrisse lettere a tutti i principi, confortandogli a posare le armi tra loro per attendere a resistere, o assaltare gl' inimici della fede. Ma quello, che quasi in tutto scoperse a lui l'animo suo, fu che egli mandò sotto il medesimo pretesto [2] Pietro Bembo suo segretario, che fu poi cardinale, a Venezia per disporgli all' accordo con Cesare. Nel quale essendo le medesime difficultà, che per il passato, non l'avevano voluto accettare; anzi manifestarono al re di Francia la cagione della sua venuta. Donde il re, dispiacendogli

[1] Fu ottenuta questa vittoria da Selim Ottomano principe dei Turchi contro Ismaele Sofì a Coi nelle campagne Calderane ai 26 di agosto 1514, come si legge nel *Giovio* Lib. XIV delle sue istorie, ove è descritto tutto il fatto d'arme.

[2] *Pietro Bembo* dice al fine delle sue Istorie, che essendo Leone X asceso al papato, elesse subito all'offizio di segretario lui, e Giacomo Sadoleto, i quali amendue morirono cardinali, onde il papa per levare i Veneziani dall'amicizia di Francia, e unirli all'imperatore, mandò esso Bembo a Venezia, il quale recitò un'orazione a quel principe, ch'è a stampa, e molto giudiziosa.

che in tempo tanto propinquo a muovere le armi cercasse di privarlo degli aiuti dei suoi confederati, rinnovò le pratiche passate col re Cattolico, o perchè questo terrore movesse il pontefice, o non lo movendo, per conchiuderle: tanto era sopra ogni cosa ardente alla ricuperazione del ducato di Milano.

Ma in questo tempo medesimo non erano stati in Italia altri movimenti, che contro ai Veneziani; contro ai quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie. Perchè, se è vero quello che riferiscono gli scrittori Veneziani, alcuni fanti Spagnuoli entrati in Padova, simulando di essere fuggiti del campo degl'inimici, cercavano di ammazzare l'Alviano per commissione dei capitani loro, i quali speravano che, accostandosi subito con l'esercito a Padova, disordinata per la morte di un tale capitano, averla facilmente a pigliare: tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi! I quali non che subornassero i percussori, rivelavano all'inimico se alcuna scelleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù. La qual congiurazione venuta a luce, fu dei scellerati fanti preso dai magistrati il debito supplizio.

Alloggiarono le genti Spagnuole, diminuite non poco di numero, tra Montagnana, Cologna, ed Esti, le quali per sforzare a ritirarsi nel reame di Napoli, i Veneziani ordinavano un'armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti capitano generale, la quale destinata ad assaltare la Puglia, fu per varie difficultà alla fine disarmata, e messa in silenzio. Vennero poi gli Spagnuoli alla torre appresso a Vicenza, stimolati dai Tedeschi, che erano in Verona, di andare insieme con

loro a dare il guasto alle biade dei Padovani; ma avendogli aspettati in quell' alloggiamento più giorni in vano, perchè erano ridotti a piccolissimo numero, ed impotenti ad adempire le promesse, sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il disegno del guasto, ed ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andarono con settecento uomini d' arme, settecento cavalli leggieri, e tremila cinquecento fanti Spagnuoli a campo a Cittadella, nella qual terra erano [1] trecento cavalli leggieri. Dove essendo arrivati a due ore di giorno, avendo cavalcato espediti tutta la notte, la batterono subito con l' artiglieria; e il giorno medesimo la presero con tutti quei cavalli per forza al secondo assalto; e si ritornarono al primo alloggiamento, propinquo a tre miglia a Vicenza; non si movendo l' Alviano, il quale, avendo avuto dal senato comandamento di non combattere, si era con settecento uomini d' arme, mille cavalli leggieri e settemila fanti fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta, dal quale con i cavalli leggieri travagliava continuamente gl' inimici; nondimeno poi per maggiore sicurtà dell' esercito si ritirò a Barziglione, quasi in sulle porte di Padova. Ma essendo tutto il paese consumato dalle scorrerie e dalle prede, che si facevano dall' uno e dall' altro esercito, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si ritirarono ai primi alloggiamenti, dai quali si erano partiti, abbandonata la città di Vicenza, e la rocca di Brendola, distante da Vicenza sette mi-

[1] Erano questi 300 cavalli leggieri in Cittadella sotto il governo di Bernardino Antignolo, e di Annibale Lezi, come si legge nel Lib. V del *Mocenigo*, che racconta tutti questi progressi, e nell' undecimo del *Giustiniano*.

glia; nè si nutrivano con altri sussidj, o pagamenti, che con le taglie, che mettevano a Verona, Brescia, Bergamo e gli altri luoghi circostanti.

Ritirati gli Spagnuoli, Bartolommeo di Alviano si pose con l' esercito tra la Battaglia e Padova in alloggiamento fortissimo, donde inteso essere in Esti poca e negligente guardia, vi [1] mandò di notte quattrocento cavalli e mille fanti, dove entrati innanzi fossero sentiti, e presi ottanta cavalli leggieri del capitano Corvera, il quale si salvò nella rocca, si ritirarono all' esercito. Ma avendo i Veneziani mandate nuove genti all' esercito, l' Alviano accostatosi a Montagnana, presentò la battaglia al vicerè; il quale, perchè era molto inferiore di forze, ricusando di combattere, si ritirò nel Polesine di Rovigo; donde l' Alviano, non avendo più alcun contrasto di là dall' Adice, correva ogni giorno insino in sulle porte di Verona : il che fu cagione che il vicerè, mosso dal pericolo di quella città, lasciati nel Polesine trecento uomini d' arme e mille fanti, vi entrò con tutto il resto dell' esercito. Molto maggiori difficultà erano in Crema quasi assediata dalle genti del duca di Milano, alloggiate nelle terre e ville vicine; perchè dentro era la carestia, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza danari, mancamento di munizioni, e di molte provvisioni più volte dimandate. Però Renzo, diffidando potersi più sostenere, aveva quasi protestato ai Veneziani : e nondimeno, mostrandosegli ancora benigna la medesima fortuna; assaltò Silvio Savello, che aveva du-

[1] Mandò l' Alviano Antonio Castelli con 600 fanti, e 200 cavalli a Este, dove il *Mocenigo* scrive, che fece molto maggiore danno, che qui non si racconta.

gento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, e giuntogli addosso all'improvviso lo [1] roppe subito; e il Savello con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi. Rifornirono dipoi un'altra volta i Veneziani Crema di vettovaglie; e il conte Niccolò Scoto vi messe mille cinquecento fanti: dal quale presidio essendo accresciute le forze, e l'animo di Renzo, entrò pochi dì poi nella città di Bergamo, chiamato dagli uomini della terra; e gli Spagnuoli si fuggirono nella Cappella. E nel tempo medesimo [2] Mercurio, e Malatesta Baglione presero trecento cavalli, i quali erano alloggiati fuora; ma andando pochi giorni poi Niccolò Scoto con cinquecento fanti Italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri, fu rotto e fatto prigione, e condotto al duca di Milano, che lo fece decapitare. La perdita di Bergamo destò il vicerè e Prospero Colonna; i quali con le genti Spagnuole e del duca di Milano andativi a campo con cinquemila fanti, piantarono le artiglierie alla porta di Santa Caterina. Con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo, che vi era dentro, vedendo non si poter difendere, lasciata la terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con

[1] Per una lettera del *Contarini* provveditore di Crema scritta al senato, s'intese, che i morti nell'esercito del Savello furono 300 fanti, 450 cavalli, e 450 presi, tolti sette pezzi d'artiglierie grosse, e molti piccoli, con sette bandiere di fanteria, e questo fu ai 25 di agosto 1514. Così scrive il *Gradenigo*. Ma più diffusamente ne scrive *Alemanio Fino* al fine delle sue Istorie di Crema. Vedi anche il *Giovio* nel Lib. XII.

[2] Mercurio Bua, e Malatesta Baglioni roppero 200 cavalli leggieri dell'esercito Spagnuolo alla villa di Genio di là dall'Adige, come scrive il *Mocenigo*, e trecento cavalli, e mille fanti Spagnuoli, dice il *Mocenigo*, che erano in Rovigo, i quali an la piazza fecero gran difesa, ma non recita esso lo strattagemma di avere mandato i cento fanti vestiti da villani, siccome non lo recita nè anche il *Giustiniano*, nè il *Giovio*.

le loro robe, ma senza suono di trombe, e con le bandiere basse. Compose il vicerè Bergamo in ottantamila ducati.

Ma opera molto celebrata, e piena di grande industria e celerità, mentre che queste cose a Crema e a Bergamo succedevano, fece Bartolommeo di Alviano nella terra di Rovigo; nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d'arme Spagnuoli, e riputando di esservi sicurissimi, perchè tra le genti Veneziane e loro era in mezzo il fiume dell'Adice, l'Alviano, gittato il ponte all'improvviso appresso alla terra dell'Anguillara, e passato con gente spedita il fiume con prestezza incredibile, e arrivato alla terra, la porta della quale era già stata occupata da cento fanti vestiti da villani, mandati innanzi da lui sotto la occasione che quel dì medesimo vi si faceva il mercato, entrato dentro, gli fece tutti prigioni. Per il qual caso gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nel Polesine, rifuggitisi alla Badia, come luogo più forte del paese, abbandonato poi tutto il Polesine, ed eziandio Lignago, si salvarono verso Ferrara.

Preso Rovigo, andò l'Alviano con l'esercito ad Oppiano presso Lignago, avendovi anche condotto per il fiume l'armata delle barche, e di quivi a Villacerea, presso a Verona; luogo dal quale, se non gli succedesse il pigliar Verona, nella quale erano duemila fanti Spagnuoli e mille Tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata. Ma avendo notizia che verso Lignago andavano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti degl'inimici, temendo non gl'impedissero le vettovaglie, o lo strignessero a combattere, si levò, e gli andò costeggiando,

che andavano verso l'Adice, e lo passarono ad Albereto con difficultà grande di vettovaglie, per la molestia ricevevano dai cavalli leggieri, e dall'armata delle barche. Nel qual luogo avendo inteso che l'esercito Spagnuolo, ricuperato Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l'aspettare, mandò le genti d'arme per terra a Padova: ed egli con la fanteria, carriaggi e artiglierie (per fuggire le piogge, ed i fanghi grandi) se ne andò di notte per l'Adice alla seconda, non senza timore di essere assaltato dagl' inimici, i quali furono impediti dalle acque troppo alte: ma egli smontato in terra si condusse con la consueta celerità salvo a Padova, ove due giorni innanzi erano entrati gli uomini d'arme; dipoi distribuì l'esercito tra Padova e Trevigi: e il vicerè e Prospero Colonna, poste le genti alle stanze nel Polesine di Rovigo, andarono a Spruch per consultare con Cesare delle cose occorrenti.

Stette questo anno medesimo più quieto che il solito il paese del Friuli; essendo per la cattura del Frangipane mancato quell' instrumento, il quale più che tutti gli altri lo inquietava. E però i Veneziani, conoscendo quello che importasse il ritenerlo, avevano ricusato di permutarlo con Gian Pagolo Baglione, il quale trattandosi prima di permutarlo con Carvagial, aveva avuto licenza dagli Spagnuoli di andare a Roma, ma data la fede di ritornare prigione, non si concordando la permutazione. La quale mentre che si tratta, succeduta la morte di Carvagial, Gian Pagolo, affermando per questo accidente rimanere libero, ricusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigione. E nei medesimi giorni, che fu intorno alla fine dell'anno, gli Adorni e

i Fieschi favoriti occultamente, secondo si credeva, dal duca di Milano, [1] entrati di notte per trattato in Genova, e venuti alla piazza del palagio, furono scacciati da Ottaviano Fregoso; il quale con i fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuora delle sbarre, combattendo egli sopra tutti gli altri valorosamente gli messe in fuga, ricevuta una piccola ferita nella mano. Restarono prigioni Sinibaldo dal Fiesco, Geronimo Adorno, e Gian Cammillo da Napoli. Pare oltre alle cose sopradette degno di memoria, che in quest'anno medesimo Roma vedde gli elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia, dopo i trionfi, e i giuochi pubblici dei Romani; perchè [2] mandando Emanuele re di Portogallo una onoratissima ambasceria a prestare la ubbidienza al pontefice, mandò insieme a presentargli molti doni, e tra questi due elefanti portati a lui dell'India dalle sue navi; la entrata dei quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso.

Ma in questi tempi medesimi il re di Francia, intento con l'animo ad altro che a pompe e spettacoli, sollecitava tutte le provvisioni della guerra; e desideroso di certificarsi dell'animo del pontefice, ma determinato, qualunque ei fosse, di proseguire la impresa destinata,

[1] Il *vescovo di Nebio* dice, che non poterono entrare di notte in Genova per la lunghezza, e asprezza del viaggio, anzi arrivati al Castellaccio, e veduto sopraggiugnere il giorno, stettero in forse di andare innanzi. Pur finalmente andarono la mattina dei 28 di dicembre 1514, ed entrarono per la porta di Carbonara, e combatterono, come qui scrive.

[2] Chi vuole intendere una piacevole istoria di questi elefanti prima che partissero di Portogallo, vegga il Lib. III dei Geroglifici di *Giovan Pierio Valeriano*, dove mette, che uno di questi elefanti fosse incantato. Può vedersi anche il *Giovio*, nell'Elogio di don Tristano Acugno Portoghese, e nel Lib. XII delle istorie, dove non pone, che il re Emanuele mandasse più di un elefante, una lionessa, e altri preziosi doni.

lo ricercò che volesse dichiararsi in suo favore; riconfermando le offerte prima fatte, e affermando, che, escluso dalla sua congiunzione, accetterebbe da Cesare e dal re Cattolico le condizioni già ricusate. Riducevagli in considerazione la potenza del regno suo, la confederazione e gli aiuti promessigli dai Veneziani: essere allora piccole in Italia le forze di Cesare e del re di Aragona; e l'uno e l'altro di questi re bisognissimo di danari, e impotente a pagare i soldati proprj, non che a far muovere i Svizzeri, i quali, non pagati, non scenderebbero dei monti loro: non desiderare altro tutti i popoli di Milano, poichè avevano provato il giogo acerbo degli altri, che di ritornare sotto l'imperio dei Franzesi; nè avere cagione il pontefice di provocarlo ad usare contro a lui inimichevolmente la vittoria, perchè la grandezza dei re di Francia in Italia, e la sua propria, essere stata in ogni tempo utile alla sedia apostolica, perchè contenti sempre delle cose, che di ragione se gli appartenevano, non avere mai, come avevano tante esperienze dimostrato, pensato ad occupare il resto d'Italia. Diversa essere la intenzione di Cesare e del re Cattolico, che mai avevano pensato, se non o con armi, o con parentadi, o con insidie, di occupare l'imperio di tutta Italia, e mettere in servitù, non meno che gli altri, la sedia apostolica, e i pontefici Romani, come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare. Però provvedesse in un tempo medesimo alla sicurtà della chiesa, alla libertà comune d'Italia, e alla grandezza della famiglia sua dei Medici; occasione, che mai avrebbe nè in altro tempo, nè con altra congiunzione, che con la sua.

Nè mancavano al pontefice in contrario efficacissime

persuasioni di Cesare e del re di Aragona, perchè si unisse con loro alla difesa d'Italia, dimostrandogli, che se congiunti insieme avevano potuto cacciare il re di Francia del ducato di Milano, erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordassesi della offesa fattagli l'anno passato di avere, quando l'esercito suo passò in Italia, mandato danari ai Svizzeri, e considerasse che se il re ottenesse la vittoria, vorrebbe in un tempo medesimo e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute, e assicurarsi dai pericoli e dai sospetti futuri. Ma più movevano il pontefice l'autorità, e le offerte dei Svizzeri, i quali perseverando nel pristino ardore, offerivano ricevendo seimila raines il mese, di occupare e difendere con seimila fanti i passi del Monsanese, di Monginevra, e del Finale; ed essendo pagati loro quarantamila raines il mese, di assaltare con ventimila fanti la Borgogna.

In queste confluttuazioni ambiguo il pontefice in se medesimo, perchè donde lo spronava la voglia, lo ritraeva il timore, dando a ciascuno risposte e parole generali, differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua. Ma instando già quasi importunamente il re di Francia, gli rispose finalmente niuno sapere più di lui quanto fosse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l'avesse confortato a passare in Italia in tempo, che si poteva senza pericolo, e senza uccisione ottenere la vittoria; le quali persuasioni, per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui, erano pervenute a notizia degli altri, con detrimento di tuttedue; perchè e lui era stato in pericolo di non essere offeso da essi, ed all'impresa del re erano cresciute le difficoltà, perchè gli altri avevano riordi-

nate le cose loro, di maniera che non si poteva più vincere senza gravissimo pericolo, e senza effusione di molto sangue: e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del principe dei Turchi, non era nè conforme alla sua natura, nè conveniente all' uffizio di un pontefice favorire, o consigliare i principi cristiani a fare guerra tra loro medesimi; nè potere altro che confortarlo a soprasedere, aspettando qualche facilità ed occasione migliore, la quale quando apparisse, riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria e grandezza sua, che aveva potuto conoscere ai mesi passati. La qual risposta, benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo avrebbe privato il re di Francia della speranza di averlo favorevole, ma se gli fosse pervenuta a notizia, l' avrebbe quasi certificato che il pontefice sarebbe congiunto e con i consigli e con le armi contro a lui. Queste cose si fecero l' anno mille cinquecento quattordici.

Ma interpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncare spesso nelle maggiori speranze i consigli vani degli uomini. Perchè il re di Francia, mentre che, dando cupidamente opera alla bellezza eccellente ed alla età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricorda della età sua, e della debilità della complessione, oppresso da febbre, e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell' anno mille cinquecento quindici con la sua morte [1]; re giusto, e molto amato dai popoli

[1] Lodovico XII re di Francia venne a morte in calende di gennaio l' anno 1515, e così consentono le croniche di Francia, e il *Gradenigo* nel suo diario: ma delle virtù, e dei vizj di detto re si può vedere quanto ne scrive il *Giovio* al fine del Lib. XIV.

suoi, ma che mai nè innanzi al regno, nè re, ebbe costante e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna. Conciossiachè di piccolo duca di Orliens pervenuto felicissimamente al reame di Francia, per la morte di Carlo più giovane di lui, e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il ducato di Milano, e poi il regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitro tutta Italia; ricuperò con somma prosperità Genova ribellata; vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte giovane ancora fu costretto da Luigi undecimo di pigliare per moglie la figliuola sterile, e quasi mostruosa, non acquistata per questo matrimonio la benevolenza, nè il patrocinio del suocero; e dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di madama di Borbone, al governo del nuovo re pupillo, e quasi necessitato a rifuggirsi in Brettagna: preso poi nella giornata di Sant'Albino, stette incarcerato due anni. Aggiugni a queste cose l'assedio e la fame di Novara, tante rotte avute nel regno di Napoli, la perdita dello stato di Milano, di Genova, e di tutte le terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli da inimici potentissimi nel reame di Francia, nel qual tempo vedde l'imperio suo ridotto in gravissimi pericoli. Nondimeno morì in tempo, che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il regno suo, fatta la pace, e parentado, e in grandissima unione col re d'Inghilterra, ed in grande speranza di ricuperare il ducato di Milano.

A Luigi duodecimo succedette Francesco monsignore di Angolem più prossimo a lui dei maschi del sangue reale, e della linea medesima dei duchi di Orliens,

preferito nella successione del regno alle figliuole del morto re, per la disposizione della legge Salica, legge [1] antichissima del reame di Francia; per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono della dignità reale le femmine. Delle virtù, della magnanimità, dell' ingegno e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla corona; perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di [2] ventidue anni, la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore. Assunse insieme col titolo di re di Francia il titolo di duca di Milano, come appartenente a se, non solo per le antiche ragioni dei duchi di Orliens, ma ancora come compreso nella investitura fatta da Cesare per la lega di Cambrai, avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione, che aveva avuto l'antecessore. Alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma eziandio tutti i giovani della nobiltà Franzese la gloria di Gastone di Fois, e la memoria di tante vittorie ottenute dai prossimi re in Italia; benchè per non invitare innanzi al tempo gli altri a prepararsi per resistergli, la dissimulasse per consiglio dei suoi, attendendo in questo mezzo a

[1] Perciocchè fu fatta l'anno di nostro Signore 422 da Faramondo primo re di Francia il terzo anno del suo regno, come si ha dalle croniche di Francia.

[2] Nella Cronica di Francia di *Giovanni Tiglio* con molta diligenza, e ordine descritta, si legge, che il re Francesco aveva 32 anni, quando fu eletto re, ma io credo, che sia errore di stampa, perciocchè si cava dal *Giovio*, al principio del Lib. XV, e da altri autori, che egli fosse giovanetto di 22 anni. Fu coronato in Rems ai 25 di gennaio 1515.

trattare, come si fa nei regni nuovi, amicizia con gli altri principi: di molti dei quali concorsero a lui subito ambasciatori, ricevuti tutti con lieta fronte; ma più che tutti gli altri quei del re d'Inghilterra, il quale, essendo ancora fresca la ingiuria ricevuta dal re Cattolico, desiderava continuare seco l'amicizia col re Luigi. Venne e nel tempo medesimo un'ambasceria dell'arciduca; della quale fu il principale monsignore di Nansau, e con dimostrazione di gran sommissione, come a signore suo soprano, per essere possessore della contea di Fiandra, la quale riconosceva la superiorità della corona di Francia. L'una e l'altra legazione ebbe presta e felice espedizione; perchè col re d'Inghilterra fu riconfermata la confederazione fatta tra lui e il re morto, con i medesimi capitoli, e durante la vita di ciascun di loro, riservato tempo tre anni al re di Scozia di entrarvi; e con l'arciduca cessarono molte difficultà, le quali si giudicava per molti dovessero impedire la concordia. Ma l'arciduca, il quale finita la età pupillare aveva assunto nuovamente il governo degli stati suoi, movevano a questo molte cagioni; la instanza dei popoli di Fiandra, desiderosi di non avere guerra col reame di Francia; il desiderio di assicurarsi degl'impedimenti, che nella morte dell'avolo gli potessero essere dati dai Franzesi alla successione del regno [1] di Spagna; e il parergli pericoloso rimanere senza legame di amicizia in mezzo del re di Francia e del re d'Inghilterra congiunti insieme. E da altra parte nel

[1] Per questa successione alla corona di Spagna si legge nel Diario del *Gradenigo*, che l'arciduca Carlo si accordò con Francia, e con Inghilterra, perciocchè vedeva il re Ferdinando suo avolo far cenni, e dimostrazioni di volere privarne lui, a cui legittimamente perveniva, per investire Ferdinando fratel suo minore, che stava in corte di Spagna.

re era desiderio grande di rimuovere tutte le occasioni che lo potessero costrignere a reggersi con l'autorità e consiglio dell'avolo paterno, o materno.

Fu adunque nella città di Parigi fatta tra loro pace e confederazione perpetua, riservando facultà a Cesare e al re Cattolico (senza l'autorità dei quali conveniva l'arciduca) di entrarvi fra tre mesi: promesso di fare lo sposalizio trattato tante volte fra l'arciduca e Renea figliuola del re Luigi con dote di seicentomila scudi, e del ducato di Berì perpetuo per lei e per i figliuoli; la quale, essendo allora di età tenerissima, gli avesse ad essere consegnata subito pervenisse alla età di nove anni, ma con patto rinunziasse a tutte le ragioni della eredità paterna e materna, e nominatamente a quelle gli appartenessero in sul ducato di Milano, e di Brettagna: obbligato a dargli il re aiuto di genti, e di navi, per andare al regno di Spagna dopo la morte del re Cattolico.

Fu nominato a richiesta del re il duca di Ghelderi: ed affermano alcuni, che oltre le cose predette fu convenuto, che in nome dell'uno e dell'altro di loro andassero fra tre mesi ambasciatori al re di Aragona a ricercarlo che facesse giurare ai popoli l'arciduca per principe di quei reami (è questo il titolo di quello, al quale aspetta la successione), restituisse il regno di Navarra, e astenessesi da difendere il ducato di Milano.

Nè si dubita, che ciascuno di questi due principi pensò più nel confederarsi alla comodità, che si dimostrava di presente, che alla osservanza del tempo futuro: perchè, quale fondamento si poteva fare nello sposalizio, che si prometteva, non essendo ancora la

sposa pervenuta alla età di quattro anni? E come poteva piacere al re di Francia che Renea divenisse moglie dell' arciduca, alla quale (essendo la sorella maggiore moglie del re) era parata l' azione sopra il ducato di Brettagna? perchè i Brettoni, desiderosi di avere qualche volta un duca particolare, quando Anna duchessa loro passò al secondo matrimonio, convennero che al secondogenito dei figliuoli e discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla corona di Francia, pervenisse quel ducato.

Trattava medesimamente il re di Francia col re Cattolico di prorogare la tregua fatta col re morto, ma rimossa la condizione di non molestare, durante la tregua, il ducato di Milano, sperando poi dovergli essere facile il convenire con Cesare; per la qual cagione teneva sospesi i Veneziani, che offerivano di rinnovare la lega fatta con l' antecessore, volendo essere libero ad obbligarsi con Cesare contro a loro. Ma il re Cattolico, contuttochè in lui potesse come sempre il desiderio di non aver guerra propinqua ai confini di Spagna; pure, considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione della tregua agli Svizzeri, e che questo (non essendo più nè credute le sue parole, nè uditi i suoi consigli) sarebbe cagione che il pontefice ambiguo sino a quel giorno si volgerebbe all' amicizia Franzese, ricusò finalmente di prolungare la tregua, se non con le medesime condizioni, con le quali l' aveva rinnovata col re passato. Onde il re Francesco escluso da questa speranza, e meno sperando che Cesare contro alla volontà e consigli di quel re avesse a convenire seco, riconfermò col senato Veneziano la lega nella forma medesima, che era stata fatta con l' antecessore. Rima-

nevano il pontefice, ed i Svizzeri. A questi dimandò che ammettessero i suoi ambasciatori; ma essi perseverando nella medesima durezza ricusarono concedere il salvocondotto: col pontefice (dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini) non procedette per allora più oltre che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obbligazione, acciocchè, quando i progressi delle cose lo consigliassero a risolversi, fosse in sua potestà l' eleggere la parte migliore, ricordandogli che mai da niuno, più che da se, avrebbe per se e per la casa sua nè più sincera benevolenza, nè più intera fede, ne maggiori condizioni.

Gittati il re questi fondamenti alle cose sue, cominciò a fare studiosamente provvedimenti grandissimi di danari, e ad accrescere insino al numero di quattromila la ordinanza delle sue lance; divulgando fare queste cose, non perchè avesse pensieri di molestare per questo anno altri, ma per opporsi agli Svizzeri, i quali minacciavano, che in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte, in nome del re morto, a Digiuno, di assaltare o la Borgogna, o il Delfinato. La qual simulazione aveva appresso a molti fede di verità, per l' esempio dei prossimi re, i quali avevano sempre fuggito lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del regno loro: nondimeno non s' imprimeva il medesimo negli animi di Cesare e del re di Aragona, ai quali era sospetta la gioventù del re, la facilità che aveva, sopra il consueto degli altri re, di valersi di tutte le forze del regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con tanta estimazione. Ed erano note le preparazioni grandi, che aveva lasciate il re Luigi; per le quali, poichè era assicurato del re d' Inghilterra,

non pareva che di nuovo deliberasse la guerra, ma piuttosto che continuasse la deliberazione già fatta: perciò, per non essere oppressi all' improvviso, facevano instanza di confederarsi col pontefice, e coi Svizzeri. Ma il pontefice, usando con ciascuna delle parti benigne parole, e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, differiva per ancora il fare alcuna certa dichiarazione. Nei Svizzeri non solo continuava, ma accresceva continuamente l' ardore di prima, essendosi le cagioni cominciate dai dolori pubblici per l' augumento delle pensioni negato, per l' avere il re Luigi chiamato agli stipendj suoi i fanti Tedeschi, per le parole ingiuriose, e piene di dispregio usate contro alla nazione, aumentate da dolori, dispiaceri, e cupidità private, per l' invidia, che aveva la moltitudine a molti privati, i quali ricevevano doni e pensioni dal re di Francia, e perchè [1] quei, che più ardentemente si erano opposti ai principali di coloro, che seguitavano l' amicizia Franzese, chiamati allora volgarmente i gallizzanti, saliti per questo col favore della plebe in riputazione e grandezza, temevano si diminuisse la loro autorità, se di nuovo la repubblica si ricongiugnesse con i Franzesi: di maniera che non si consultando, e disputando col zelo pubblico, ma con l' ambizione e dissensioni civili, questi, prevalendo di credito ai gallizzanti, ottenevano che si ricusassero le offerte grandissime, anzi smisurate del re di Francia.

[1] Di questi si può credere, che fosse uno Matteo Sedunense cardinale, che ebbe sempre odio capitale contro i Franzesi. Costui, come dice il *Giovio*, aveva visitato l' anno innanzi di uno in uno tutti i cantoni degli Svizzeri, e avendo asprissimamente, e in pubblico detto mal dei Franzesi, perchè erano mancati di fede a Digiuno, con l' autorità, ed eloquenza sua, aveva sollevato in armi tutta la nazione.

In questa disposizione degli animi, e delle cose, gli ambasciatori di Cesare, del re di Aragona, e del duca di Milano congregati appresso ai Svizzeri contrassero con loro, in nome dei loro principi, confederazione per la difesa d'Italia, riservato al pontefice luogo di entrarvi insino alla domenica, che si dice *Lætare*, della prossima quadragesima. Nella quale fu convenuto, che per costrignere il re di Francia a cedere le ragioni del ducato di Milano, i Svizzeri, ricevendo ciascun mese dagli altri confederati trentamila ducati, assaltassero o la Borgogna, o il Delfinato; e che il re Cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte o di Perpignano, o di Fonterabia, nel reame di Francia, acciocchè il re costretto a difendere il reame proprio non potesse, se pure avesse nell'animo altrimenti, molestare il ducato di Milano. Stette occulta insino al mese di giugno la deliberazione del re: ma finalmente per la grandezza, e sollecitudine degli apparecchi, non era più possibile tanto movimento dissimulare, perchè erano immoderati i provvedimenti di danari, soldava numero grandissimo di fanti Tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Lione, e ultimamente aveva mandato in Ghienna per soldare nei confini di Navarra [1] diecimila fanti Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendj suoi: perchè non avendo il re di Aragona, sdegnato contro a lui, perchè in gran parte se gli attribuiva l'infelice successo del fatto d'arme, voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli

[1] Queste venti insegne di Ghiennesi, di Guasconi, di Biscaglini, e di quelle nazioni, che abitano su i monti Pirenei, assoldate da Pietro Navarra, dice il *Giovio*, che erano in grandissima parte balestrieri, e il resto scoppiettieri.

di ventimila ducati, la quale il re morto aveva donato al marchese del Rotellino, per ricompensarlo in qualche parte della taglia dei centomila ducati pagati in Inghilterra; il nuovo re, deliberando usare la opera sua, aveva, quando pervenne alla corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condottolo agli stipendj suoi; avendo prima il Navarra, per scarico dell' onore suo, mandato al re di Aragona a scusarsi, se abbandonato da lui cedeva alla necessità, ed a rinunziare uno stato, il quale possedeva per sua donazione nel regno di Napoli.

Essendo adunque manifesto a ciascuno, che la guerra si preparava contro a Milano, e che il re deliberava di andarvi personalmente, cominciò il re a ricercare apertamente il pontefice che si unisse seco, usando a questo, oltre a molte persuasioni, ed instrumenti, il mezzo di Giuliano suo fratello; il quale nuovamente aveva preso per moglie Filiberta sorella di Carlo duca di Savoia, e zia materna del re, dotandola con i danari del pontefice in centomila ducati: la qual cosa gli aveva dato speranza che il pontefice fosse inclinato all' amicizia sua, avendo contratto seco sì stretto parentado; e tanto più, che avendo prima trattato col re Cattolico di congiugnere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva che, più per rispetto suo, che per altra cagione, avesse preposto questo matrimonio a quello. Nè dubitava, Giuliano dovere cupidamente favorire questa inclinazione per desiderio di acquistare col mezzo suo qualche stato, col quale potesse sostentare le spese convenienti a tanto matrimonio, e per stabilirsi meglio il governo perpetuo datogli dal pontefice nuovamente delle città di Modana, Reggio, Parma e Piacenza: il quale non sostenuto da favore di prin-

cipi potenti, era di poca speranza che avesse a durare dopo la morte del fratello.

Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del re; perchè il pontefice aveva conceduto al re di Aragona le crociate del regno di Spagna per due anni, delle quali si credeva che avesse a trarre più di un millione di ducati, e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi e Girolamo Vich oratori di Cesare e del re Cattolico, che erano molto assidui appresso a lui, che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il pontefice, dando parole grate, e dimostrando ottima intenzione a quegli, che intercedevano per il re; ma senza effetto di alcuna conclusione, come quello, nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio che il ducato di Milano non fosse più posseduto da principi forestieri. Però il re, desiderando di certificarsi della sua mente, mandò a lui nuovi ambasciatori, tra i quali fu Guglielmo Budeo Parigino, uomo nelle lettere umane così Greche come Latine di somma e forse unica erudizione, tra tutti gli uomini dei tempi nostri: dopo i quali Antonmaria Pallavisino, uomo grato al pontefice: ma erano vane queste fatiche; perchè già innanzi alla venuta sua aveva occultissimamente, insino del mese di luglio, convenuto con gli altri alla difesa dello stato di Milano. Ma volendo che questa deliberazione stesse segretissima insino a tanto, che la necessità delle cose lo costrignesse a dichiararsi, e desiderando oltre a questo pubblicarla con qualche scusa; ora dimandava che il re consentisse che la chiesa si ritenesse Parma e Piacenza: ora faceva altre petizioni, acciocchè, essendogli negata qualcuna delle cose dimandate, paresse

che la necessità, più che la volontà, lo inducesse ad unirsi con gl'inimici del re: ora, diffidandosi che il re gli negasse cosa alcuna di quelle, che non al tutto senza colore di onestà poteva proporre, faceva risposte varie, ambigue ed irresolute.

Ma erano usate seco da altri delle medesime arti ed astuzie. Perchè Ottaviano Fregoso doge di Genova, temendo degli apparati potentissimi del re di Francia, e avendo da altra parte sospetta la vittoria dei confederati per la inclinazione del duca di Milano e dei Svizzeri agli avversarj suoi, si era per mezzo del duca di Borbone[1] convenuto segretissimamente col re di Francia; avendo, e mentre trattava, e poichè convenne, affermato sempre costantissimamente il contrario al pontefice, il quale, per essere Ottaviano congiuntissimo di antica benevolenza a lui e a Giuliano suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi doge di Genova, gliene prestò tal fede, che avendo il duca di Milano, insospettito da questa fama, disposto di assaltarlo con quattromila Svizzeri che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni e Fieschi, il pontefice fu operatore che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma: che al re si restituisse il dominio di Genova insieme col Castelletto: Ottaviano, deposto il nome del doge, fosse governatore perpetuo del re, con potestà di concedere gli uffizj di Genova: avesse dal re la condotta di cento lance, l' ordine di San Michele, provvisione annua durante la sua vita: non rifacesse il

[1] Convenne Ottaviano Fregoso col re Francesco con le condizioni sottoscritte in questa istoria, le quali non sono punto descritte dal *vescovo di Nebio*, il quale dice solo, che per questo appoggio fu Genova la prima città in Italia, che levasse le insegne del re di Francia. *Giovio*, Lib. XV.

re la fortezza di Codifà, molto odiosa ai Genovesi, e concedesse a quella città tutti i capitoli e privilegi, che erano stati annullati e abbruciati dal re Luigi: desse certa quantità di entrate ecclesiastiche a Federigo arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano; e a lui, se mai accadesse fosse cacciato di Genova, alcune castella nella Provenza. Le quali cose quando poi furono pubblicate, non fu difficile a Ottaviano, perchè ciascuno sapeva che meritamente temeva del duca di Milano e dei Svizzeri, giustificare la sua deliberazione. Solamente gli dava qualche nota l'avere negato la verità tanto volte al pontefice, da cui aveva ricevuti tanti benefizj, nè osservata la promessa fatta di non convenire senza suo consentimento: e nondimeno in una lunga lettera, che dipoi gli scrisse in sua giustificazione, riandate accuratamente tutte le cagioni, che l'avevano mosso, e tutte le scuse, con le quali appresso a lui poteva difendere l'onore ed il procedere suo, e il non avere disprezzato la divozione, che come a pontefice e come a suo benefattore gli aveva, conchiuse che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati, o a principe, che misurasse le cose degli stati, secondo i rispetti privati; ma che scrivendo ad un principe savio, quanto in quella età fosse alcun altro, e che per la sapienza sua conosceva che ei non poteva salvare lo stato suo in altro modo, era superfluo lo scusarsi con chi conosceva e sapeva quello, che fosse lecito, o almanco consueto ai principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale, ma eziandio per migliorare, o accrescere le condizioni dello stato loro.

Ma già le cose dalle parole e dai consigli procedevano ai fatti, e all' esecuzioni. Il re venuto a Lione,

accompagnato da tutta la nobiltà di Francia, e dai duchi del Loreno e di Ghelderi, moveva verso i monti l'esercito [1] maggiore e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia in Italia, sicuro di tutte le perturbazioni di là dai monti: perchè il re di Aragona, il quale, temendo prima che tanti provvedimenti non si volgessero contro a se, aveva armato i suoi confini, e acciocchè i popoli fossero più pronti alla difesa della Navarra, l'aveva unita in perpetuo al reame di Castiglia, subito come intese la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti che aveva raccolte, non tenendo più conto della promessa fatta quell'anno ai confederati di movere la guerra nella Francia, che avesse tenuto delle promesse fatte ai medesimi negli anni precedenti.

[1] Di che qualità fosse l'esercito del re Francesco così di uomini di arme, come di fanti a piedi, e di cavalli leggieri, e con quanto apparecchio di artiglierie, di guastatori, e di ogni altra cosa attenente a così grande espedizione, lo dice il *Giovio*, nel Lib. XV dell' istor.

CAPITOLO QUARTO.

Discesa degli Svizzeri, e loro posizioni presso Susa. Il re d'Inghilterra dissuade il re di Francia dal passare in Italia. Passaggio delle artiglierie de' Franzesi a traverso le Alpi, lontano dagli Svizzeri. Discesa de' Franzesi in Italia. Prospero Colonna è fatto prigioniere. Lorenzo de' Medici è dichiarato generale de' Fiorentini. Giulio de' Medici è creato cardinale. Pavia si arrende al re di Francia. Pace tra lui e gli Svizzeri. Condizioni, e subita rottura della medesima. Il re Francesco coll' esercito a Marignano. Il cardinal Sedunense con gli Svizzeri se gli avvicina.

Alla fama della mossa del re di Francia, il vicerè di Napoli, il quale, essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agl' inimici alloggiati in fortissimo alloggiamento, vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il ducato di Milano; e il pontefice mandava verso Lombardia le genti d'arme sue e dei Fiorentini, sotto il governo del fratello eletto capitano della chiesa, per soccorrere medesimamente quello stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri confederati; contuttochè, insistendo nelle solite simulazioni, desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma e di Reggio, e fosse proceduto tant' oltre con gli oratori del re di Francia, che il re, persuadendosi al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agli ambasciatori suoi il mandato di conchiudere, consentendo che la chiesa ritenesse Piacenza e Parma, insino a tanto ricevesse da lui ricompenso tale, che il pontefice medesimo lo approvasse.

Ma erano per le cagioni, che di sotto appariranno,

tutti vani questi rimedj. Era destinato che col pericolo, e col sangue dei Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il ducato di Milano. Questi, non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità di danari, scendevano sollecitamente nel ducato di Milano; già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila[1] si erano accostati ai monti; perchè il consiglio loro era, ponendosi ai passi stretti di quelle vallate, che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti, impedire il passare innanzi ai Franzesi. Turbava molto questo consiglio dei Svizzeri l'animo del re; il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria, perchè nell' esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti Tedeschi guidati dal duca di Ghelderi, diecimila Guaschi, così chiamavano i fanti soldati da Pietro Navarra, ottomila Franzesi, e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio, che gli altri fanti. Considerava il re con i suoi capitani essere impossibile, inteso il valore dei Svizzeri, rimovergli dai passi forti ed angusti, se non con numero molto maggiore; ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare; difficile fare cosa di momento in tempo breve; più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile così grand' esercito, contuttochè continuamente venisse verso i monti copia grandissima di vettovaglie. Nelle quali difficultà, alcuni, sperando più nella diversione che nell' urtargli, proponevano che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro

[1] Nel paese di Turino, e di Saluzzo si erano posti gli Svizzeri, e avevano preso i passi alle radici dell' Alpi, dice il *Giovio*, e il *Mocenigo* scrive a Moncalier, e a Pinarolo.

Navarra con i diecimila Guaschi, i quali si unissero insieme a Savona: altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze, e accrescersi troppo di reputazione agl' inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare di passare da qualche parte, che o non fosse osservata, o almeno manco custodita dagl' inimici; e che Emat di Pria con quattrocento lance e cinquemila fanti andasse per la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria e le altre terre di qua dal Po.

Due [1] sono i cammini delle Alpi, per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia: quello del Monsanese, montagna della giurisdizione del duca di Savoia, più breve e più dritto, e comunemente più frequentato: l'altro, che da Lione torcendo a Granopoli passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato. L'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare, e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti Franzesi. Alla custodia di questi due passi, e di quegli che riuscivano in luoghi vicini, intenti gli Svizzeri, si erano fermati a Susa; perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto

[1] Il *Mocenigo* scrive, che sono tre i passi delle Alpi per venire in Italia. Due per il colle dell' Agnello al castel Delfino, e Perosa, difficili, e da non potervisi condurre artiglierie; e il terzo da Susa, facile, e comodo, ma che era guardato da diecimila fanti. Il *Giovio* similmente nomina nel Libro XV tre strade, per le quali si possono varcar le Alpi. Ma questa contrarietà vien salvata da questa parola, che qui dice il Guicciardino *ordinariamente*.

stretti e repenti, che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile che per quelli si conducessero le artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il re aveva data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a se uomini industriosi ed esperimentati nel condurre le artiglierie, i quali mandava a vedere i luoghi che gli erano proposti, andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l'ostacolo dei Svizzeri, più facilmente passare. Per il che l'esercito, disteso la maggior parte tra Granopoli e Brianzone, aspettando quello che si deliberasse, procedeva lentamente, costrignendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie.

Nel qual tempo venne al re, partito già da Lione, un uomo mandato dal re d'Inghilterra, il quale in nome suo efficacemente lo confortò che, per non turbare la pace della cristianità, non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu, che essendo stato molesto a quel re che il re di Francia si fosse congiunto con l'arciduca, parendogli che le cose sue cominciassero a procedere troppo prosperamente, aveva da questo principio cominciato a prestare le orecchie agli ambasciatori del re Cattolico, che non cessavano di dimostrargli quanto a lui fosse perniciosa la grandezza del re di Francia; che per l'odio naturale, e per avere esercitato i principj della sua milizia contro a lui, non gli poteva essere se non inimicissimo. Ma lo moveva più la emulazione e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva che si accrescesse molto, s'ei riportasse la vittoria dello stato di Milano. Ricordavasi che egli, ancorchè avesse il regno riposato e ricchissimo per la lunga

pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però, se non dopo qualche anno, avuto ardire di assaltare il re di Francia solo, e cinto da tanti inimici, e affaticato da tanti travagli: ora questo re alquanto più giovane, che non era egli quando pervenne alla corona, ancorchè avesse trovato il regno affaticato ed esausto per tante guerre, avere ardire nei primi mesi del suo regno andare ad una impresa, dove aveva opposizione di tanti principi. Non avere egli con tanti apparati e con tante occasioni riportato in Inghilterra altro guadagno, che la città di Tornai, con spesa nondimeno intollerabile ed infinita: ma il re di Francia, se conseguisse, come si poteva credere, la vittoria, acquistando sì bel ducato, avere a tornare gloriosissimo nel regno suo; apertasi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia, presa la occasione di assaltare il regno di Napoli. Con i quali stimoli e punture, essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo, non essendo a tempo di potere dargli con le armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione, aveva mandato a fargli questa ambasciata, per la quale il re, non ritardando il suo cammino, venne da Lione nel Delfinato: ove nei medesimi dì comparvero i lanzchenech detti della banda nera[1], condotti da Ruberto della Marcia; la qual banda della Germania bassa era per la sua ferocia, e per la fede sempre dimostrata negli eserciti Franzesi in grandissima estimazione.

In questo tempo significò[2] Gianiacopo da Triulzi al

[1] Non vuole il *Giovio*, che le bande nere fossero condotte da Ruberto della Marcia, ma da Carlo di Ghelt, duca di Cleves.

[2] In che modo Gio. Giacopo Triulzi imparasse questo nuovo cammino da condurre l'esercito in Italia per disusate strade, è detto dal *Giovio*.

re potersi condurre di là dai monti le artiglierie tra le Alpi Marittime e le Cozie, scendendo verso il marchesato di Saluzzo; ove benchè la difficultà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini e degl' instrumenti dovere finalmente succedere: e non essendo da questa parte, nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna; meglio essere tentare di superare l'asprezza dei monti, e i precipizj delle valli, la qual cosa si faceva con la fatica, ma non col pericolo degli uomini, che tentare di fare abbandonare i passi ai Svizzeri tanto temuti, ed ostinati o a vincere, o a morire; massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti dì, perchè niuna potenza, o apparato, bastava a condurre per luoghi tanto aspri e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente. Il qual consiglio accettato, le artiglierie, che si erano fermate in luogo comodo a volgersi ad ogni parte, si mossero subito a quel cammino.

Aveva il Triulzio significato dovere essere grandissima la difficultà del passarle; ma con la esperienza riuscì molto maggiore. Perchè prima era necessario salire i su monti altissimi ed asprissimi, nei quali si saliva con grandissima difficultà, perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace delle artiglierie, se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori; dei quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l'eminenze che impedivano. Dalla sommità dei monti si scendeva per precipizj molto prerutti, e non che altro spaventosissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume [1] dell'Argentiera; per i quali,

[1] **Non deve il curioso lettore, che vuole aver piena notizia di questo**

non potendo sostenerle i cavalli, che le tiravano, dei quali vi era numero abbondantissimo, nè le spalle dei guastatori, che le accompagnavano, era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficultà si mettevano ad ogni fatica. Nè, passati i primi monti e le prime valli, cessava la fatica; perchè a quegli succedevano altri monti ed altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficultà. Finalmente in spazio di cinque giorni, le artiglierie si condussero in luoghi aperti del marchesato di Saluzzo di qua dai monti, passate con tante difficultà, che è certissimo, che se o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati, come la maggior parte sogliono essere, coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana. Ma dalla opposizione degli uomini gli liberò, che non avendo mai pensato alcuno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, i Svizzeri fermatisi a Suza erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monsanesc, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli; e la stagione dell'anno, essendo circa il decimo giorno di agosto, aveva rimosso l'impedimento delle nevi già liquefatte.

Passavano nei giorni medesimi, non senza molta difficultà, le genti di arme, e le fanterie, alcuni per il medesimo cammino, altri per il passo, che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta, e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza, per la quale strada passato la[1] Palissa ebbe occasione di fare un

viaggio, restar di leggere la descrizione, che ne fa il *Giovio* nel Lib. XV, il quale mi par che superi se medesimo in questa narrazione.

[1] Col Palissa erano Obignino, Imbecorto Sanferto, e Bojardo capitani

fatto memorabile. Perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopraggiunse improvviso a Villafranca, terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro, che non ricerca la qualità della terra, perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Po. Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna, senz' alcun sospetto, per la lunga distanza degl' inimici; nei quali non temeva quella celerità, che esso, di natura molto lento, non era solito ad usare; e dicono alcuni, che il giorno medesimo voleva andare ad unirsi coi Svizzeri. Ma come si sia, certo è che stava alla mensa desinando, quando sopraggiunsero le genti della Palissa, non sentite insino furono alla casa medesima da alcuno; perchè gli uomini della terra, con i quali la Palissa, intento a tanta preda, si era prima occultamente inteso, avevano tacitamente prese le scolte. Così il decimoquinto giorno di agosto rimase prigione, non come si conviene all' antica gloria, Prospero Colonna tanto chiaro capitano, e, per l' autorità sua e per il credito che aveva nel ducato di Milano, di momento grande in quella guerra. Fu preso insieme con Prospero [1] Pietro Margano Romano, e una

valentissimi, che avevano seco più di mille cavalli. Di questi Prospero Colonna si arrese a Obignino, in vano lamentandosi, che Cesare Fieramosca non avesse tenuto la guardia alle porte, come gli era stato comandato; il che si legge nel Lib. XV dell' Istor. del *Giovio*.

[1] Di questo Pietro Margano ha parlato di sopra nel Lib. X, che avendo avuto danari da Lodovico XII re di Francia con alcuni Colonnesi per far gente contro papa Giulio II, avendosi gli altri poi accordato col papa, e ritenutisi i danari, egli solo si vergognò di ritenerli, con consiglio, come quivi dice, più onorevole, e più fortunato per rispetto di questa presente prigionia. Con lui furono prigioni Giovanni Brancaleone, Cesare Fieramosca, e Pietro Antonio Caraffa figliuolo del conte di Policastro, uomini illustri. *Giovio*, Lib. XV.

parte della compagnia sua: gli altri al primo romore dispersi in varie parti fuggirono.

Variò la passata dei Franzesi, e il caso di Prospero Colonna i consigli di ciascuno; e lo stato universalmente di tutte le cose, introducendo negli animi del pontefice, del vicerè di Napoli, e dei Svizzeri nuove disposizioni. Perchè il pontefice, il quale si era costantemente persuaso che il re di Francia non potesse, per le opposizioni dei Svizzeri, passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo, comandò a Lorenzo suo nipote, capitano generale dei Fiorentini (al quale, perchè Giuliano suo fratello, sopravvenutagli lunga febbre, era rimasto in Firenze, aveva data la cura di condurre l'esercito in Lombardia, e che tre giorni dopo il caso di Prospero era venuto a Modana) che procedesse lentamente. Il quale, pigliata occasione di voler ricuperare la rocca di Rubiera, occupata da Guido Rangone, per la qual cagione gli pagò finalmente duemila ducati, consumò molti giorni nel Modanese e nel Reggiano; e, ricorrendo oltre a questo il pontefice alle sue arti, spedì occultissimamente Cintio suo familiare al re di Francia per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del duca di Savoia a trattare di convenire seco; acciocchè da questo principio gli fosse più facile il procedere più oltre, se la difesa del ducato di Milano succedesse infelicemente.

Ma a consiglio di maggior precipitazione indussero il pontefice il cardinale Bibbiena ed alcuni altri, mossi più da private passioni, che dall'interesse del suo principe. Perchè, dimostrandogli essere pericolo che, per la fama dei successi prosperi dei Franzesi, e per gli sti-

moli e forse aiuti del re, che il duca di Ferrara si movesse per ricuperare Modana e Reggio, ed i Bentivogli per ritornare in Bologna, ed in tanti altri travagli essere difficile combattere con tanti inimici, anzi migliore e senza dubbio più prudente consiglio preoccupare col benefizio la benevolenza loro, e conciliarsegli, in qualunque evento delle cose, fedeli amici, gli persuasero che rimettesse i Bentivogli in Bologna, ed al duca di Ferrara restituisse Modana e Reggio: il che sarebbe senza dilazione stato eseguito, se Giulio dei Medici cardinale e legato di Bologna, il quale il papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti, e fosse come moderatore e consigliatore della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna, non fosse stato di contraria sentenza. Il quale mosso dal dispiacere della infamia, che di consiglio pieno di tanta viltà risulterebbe al pontefice (maggiore certamente, che non era stata la gloria di Giulio ad acquistare alla chiesa tanto dominio) mosso ancora dal dolore di fare infame e vituperosa memoria della sua legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna, città principale di tutto lo stato ecclesiastico, in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta nobiltà, che in favore della sedia apostolica si era dichiarata apertamente contro a loro; e però mandato uomini proprj al pontefice, lo ridusse con ragione e con preghi al consiglio più onorato e più sano.

Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Leone nei primi mesi del pontificato al cardinalato, seguitando l'esempio di Alessandro sesto nell'effetto, ma non nel modo. Perchè Alessandro, quando creò cardinale Cesare Borgia suo figliuolo,

fece provare per testimonj, che deposero la verità, che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito; inferendone che, secondo la presunzione delle leggi, si aveva a giudicare che il figliuolo fosse più presto nato del marito, che dell' adultero: ma in Giulio i testimonj preposero la grazia umana alla verità, perchè provarono che la madre, della quale, fanciulla, e non maritata, era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie.

Variarono similmente questi nuovi casi la disposizione del vicerè; il quale, non partito ancora da Verona per le difficultà che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Spruch, perchè era necessario lasciare sufficientemente custodite Verona e Brescia, cominciò con queste e con altre scuse a differire, aspettando di vedere quel che dipoi succedesse nel ducato di Milano. Commossero e i Svizzeri medesimamente queste cose, i quali ritiratisi subito dopo la passata dei Franzesi a Pinaruolo, benchè dipoi, inteso che il re passate le Alpi univa le genti a Turino, venuti a Civàs [1] l' avessero, perchè ricusava dare loro vettovaglie, presa e saccheggiata, e dipoi quasi in su gli occhi del re, che era a Turino, fatto il medesimo a Vercelli, nondimeno ridottisi in ultimo a Novara, prendendo dalle

[1] Mette in dubbio il *Giovio*, se gli nomini della terra di Civasso non volessero lasciar entrare gli Svizzeri dentro a pigliar delle vettovaglie, per panra di così gran nnmero, o per affezione, che avessero ai Franzesi. E però dice, che serrarono le porte, avendo anco ammazzato alcuni Svizzeri, i quali perciò alterati, gettato a terra il muro con le artiglierie, vi entrarono dentro, e saccheggiarono il luogo. Ma non fa il *Giovio* menzione punto, che prendessero Vercelli.

avversità animo quegli, che non erano tanto alieni dalle cose Franzesi, cominciarono a trattare di convenire col re di Francia. Nel qual tempo quella parte dei Franzesi, che venivano per la via di Genova, con i quali si erano uniti [1] quattromila fanti pagati per opera di Ottaviano Fregoso dai Genovesi, entrati prima nella terra del Castellaccio, e poi in Alessandria e in Tortona, nelle quali città non era soldato alcuno, occuparono tutto il paese di qua dal Po.

Era il re venuto a Vercelli, nel qual luogo intese la prima volta il pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il duca di Savoia gliene significò in suo nome. La qual cosa benchè gli fosse sopra modo molestissima, nondimeno non perturbato il consiglio dallo sdegno, fece (per non lo irritare) con bandi pubblici comandare e nell' esercito, e alle genti che avevano occupata Alessandria, che niuno ardisse di molestare o di fare insulto alcuno nel dominio della chiesa. Sopra sedette poi più giorni a Vercelli per aspettare l' esito delle cose, che si trattavano coi Svizzeri; i quali, non intermettendo di trattare, si dimostravano da altra parte pieni di varietà e di confusione. In Novara, cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari, ai quali era obbligato il re di Aragona, tolsero violentemente ai commissarj del pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirono di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria; cosa che [2] molti di loro desideravano, i quali essendo

[1] Il *vescovo di Nebio* dice duemila fanti in circa, ma il *Giovio* più di quattromila, e il *Mocenigo* duemila fanti, e 50 uomini di arme.

[2] Oltre a questi Svizzeri, che desideravano tornarsene à casa per salvare le ricchezze acquistate, vi erano anche Alberto Pietra, e Giovanni Despa-

stati in Italia già tre mesi, e carichi di danari e di preda, volevano condurre salve alle case loro le ricchezze guadagnate. Ma a fatica partiti di Novara, sopravvennero i danari della porzione del re di Aragona; i quali contuttochè nel principio occupassero, nondimeno, considerando pure quanto fossero ignominiose così precipitose deliberazioni, ritornati alquanto a se medesimi, restituirono e questi e quegli, per ricevergli ordinatamente dai commissarj. Ridussersi dipoi a Galera, aspettando ventimila altri, che di nuovo si dicevano venire; tremila andarono col cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia. Perciò il re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso Milano, lasciati a Vercelli col duca di Savoia il Bastardo suo fratello, Lautrech, ed il generale di Milano a seguitare i ragionamenti principiati coi Svizzeri,[1] e lasciata assediata la rocca di Novara, perchè alla partita dei Svizzeri aveva ottenuta la città: la quale battuta dall'artiglierie, fra pochi dì si arrendette, con patto che fosse salva la vita e le robe di coloro che la guardavano.

Passò dipoi il re, al quale si arrendè Pavia, il Tesino; e il dì medesimo Gianiacopo da Triulzi si distese[2] con

chio capitani dei Bernesi, stati sempre affezionatissimi a Francia, e i Savoini medesimi, mandati sotto mano da Carlo loro duca, che sollecitavano la moltitudine, e la subornavano contro al cardinale, a favore del re Francesco. *Giovio.*

[1] Lasciò il re Francesco all'assedio della rocca di Novara Pietro Navarra, il quale piantate le artiglierie in poche ore gettò a terra la cima delle mura, ed i bastioni più alti. Onde il castellano, uomo di animo vile, rese se stesso d'accordo, e il presidio, come recita il *Giovio* nel Lib. XV.

[2] Con trecento cavalli, e con settemila fanti, scrive il *Mocenigo*, che il Triulzio era andato a San Cristofano due miglia presso Milano. Ma nel caso dei Milanesi egli discorda da questo autore, perciocchè dice, come essi risposero superbamente a quattro trombetti del re, onde fu risoluto di

una parte delle genti a San Cristofano propinquo a Milano, e poi insino al borgo della porta Ticinese, sperando che la città, la quale era certo che, mal contenta delle rapine e delle taglie dei Svizzeri e degli Spagnuoli, desiderava di ritornare sotto il dominio dei Franzesi, nè aveva dentro soldati, lo ricevesse. Ma era grande nel popolo Milanese il timore dei Svizzeri, e verde la memoria di quello, che avevano patito l'anno passato, quando, per la ritirata dei Svizzeri a Novara, si sollevarono in favore del re di Francia. Però risoluti, nonostante che desiderassero la vittoria del re, di aspettare l'esito delle cose, mandarono a pregare il Triulzio che non andasse più innanzi; e il dì seguente mandarono ambasciatori al re, che era a Bufaloro, a supplicarlo che, contento della disposizione del popolo Milanese, devotissimo alla sua corona, e che era parato a dargli vettovaglie, si contentasse non facessero più manifesta dichiarazione; la quale non gli profittava cosa alcuna alla somma della guerra; come non aveva giovato il dichiararsi loro l'anno dinanzi al suo antecessore, e a quella città era stato cagione di grandissimi danni: andasse, e vincesse gl'inimici, presupponendo che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fosse prontissimamente per riceverlo. Alla qual cosa il re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzio, raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacerli delle dimande loro.

Andò da Bufaloro il re con l'esercito a Biagrassa;

nsare le forze contro la città di Milano. E poco appresso soggiugne, che essendo andato il Triulzio a porta Ticinese per confortare i cittadini ad arrendersi, la plebe armata saltò fuori di Milano, e lo ributtò non senza pericolo della sua vita.

dove mentre che stava, il duca di Savoia avendo uditi venti ambasciatori dei Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi, seguitandolo il Bastardo, e gli altri deputati dal re, a Galera, contrasse la pace in nome del re coi Svizzeri con queste condizioni: fosse tra il re di Francia e la nazione dei Svizzeri pace perpetua durante la vita del re, e dieci anni dopo la morte: restituissero i Svizzeri e i Grigioni le valli, che avevano occupate appartenenti al ducato di Milano: liberassero quello stato dalla obbligazione di pagare ciascun anno la pensione dei quarantamila ducati: desse il re a Massimiliano Sforza il ducato di Nemors, pensione annua di dodicimila franchi, condotta di cinquanta lance, e moglie del sangue reale: restituisse ai Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi: pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti i Svizzeri, che allora erano in Lombardia, o nel cammino per venirvi: pagasse ai cantoni con comodità di tempi seicentomila scudi promessi nell' accordo di Digiuno, e trecentomila per la restituzione delle valli: tenessene continuamente ai soldi suoi quattromila; nominati, con consentimento comune il pontefice, in caso restituisse Parma e Piacenza, l' imperatore, il duca di Savoia, e il marchese di Monferrato: non fatta menzione alcuna del re Cattolico, nè dei Veneziani, nè di alcun altro Italiano.

Ma questa concordia fu quasi in un giorno medesimo conchiusa e perturbata per la venuta dei nuovi [1] Svizzeri; i quali feroci per le vittorie passate, e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze, che quelle delle quali vedevano carichi i compagni,

[1] Questi furono venti insegne di fanteria Svizzera, guidata da Rostio, uomo di grande autorità e riputazione. *Giovio.*

avevano l'animo alienissimo dalla pace; e per difficultarla ricusavano di restituire le valli: in modo che non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne andarono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi nei borghi di Milano, essendosi partito da loro per la via di Como, la quale strada il re studiosamente aveva lasciata aperta, Alberto Petra[1] famoso capitano con molte insegne. Così non quasi prima fatta, che turbata la pace, ritornarono le cose nelle medesime difficultà ed ambiguità, anzi molto maggiori, essendosi nuove forze e nuovi eserciti approssimati al ducato di Milano. Perchè il vicerè finalmente, lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, sessanta cavalli leggieri e duemila fanti Tedeschi, ed in Brescia mille dugento lanzchenech, era venuto ad alloggiare in sul Po appresso a Piacenza, avendo settecento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, ed il ponte preparato a passare il fiume. Al quale per non dare giusta causa di querelarsi, Lorenzo dei Medici, che era soggiornato industriosamente molti giorni a Parma con l'esercito, nel quale erano settecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e quattromila fanti, venne a Piacenza; avendo prima a richiesta dei Svizzeri mandati, mentre trattavano, per servirsene a raccorre le vettovaglie[2] quattrocento cavalli leggieri sotto Muzio Colonna, e Lodovico conte di Pitigliano, con-

[1] Alberto Pietra, e Gio. Despachio capitani dei Bernesi con più di diecimila uomini, passato il lago Maggiore, se ne audarouo per Domodossola a casa. *Giovio*.

[2] Sette bande tra uomiui d'arme, e cavalli leggieri, dice il *Giovio*, il quale aggiugne per capitano Guido Rangonè, Nicolò da Bagno, Rinieri della Sassetta, Lodovico da Fermo, e Rinaldo Pavese.

dottieri l'uno della chiesa, l'altro dei Fiorentini, i quali non aveva mandati tanto per desiderio di aiutare la causa comune, quanto per non dare occasione ai Svizzeri, se pure componevano col re di Francia, di non includere nella pace il pontefice. Da altra parte Bartolommeo d'Alviano, il quale aveva dato speranza al re di tenere di maniera occupato l'esercito Spagnuolo, che non avrebbe facultà di nuocergli, subito che intese la partita del vicerè da Verona, partendosi del Polesine di Rovigo, passato l'Adice, e camminando sempre appresso al Po, con novecento uomini di arme, mille quattrocento cavalli leggieri e novemila fanti, e con provvedimento conveniente di artiglierie, era venuto con grandissima celerità alle mura di Cremona. Della quale celerità, insolita ai capitani dei tempi nostri, egli gloriandosi solevo agguagliarla alla celerità di [1] Claudio Nerone, quando per opporsi ad Asdrubale condusse parte dell'esercito spedito in sul fiume del Metauro.

Così non solo era vario, ma confuso ed implicato molto lo stato della guerra: vicini a Milano, da una parte il re di Francia con esercito instruttissimo di ogni cosa, il quale era venuto a Marignano per dare all' Alviano facilità di unirsi seco; alle genti ecclesiastiche e Spagnuole difficultà di unirsi con gl' inimici: dall'altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno, in quanto ai Franzesi, invitta: il vicerè in sul Po presso a Piacenza, e in sulla strada propria, che va a Lodi, e col ponte preparato

[1] Di questa celerità di Marco Claudio Nerone, che collega con M. Livio Salinatore nel consolato, si oppose ad Asdrubale fratello di Annibale al Metauro, tagliando a pezzi 56 mila e 400 nemici, e riscattando meglio che quattromila cittadini Romani, scrive diffusamente *Livio* nel Lib. VII della terza Deca, e *Plutarco* nella vita di Annibale.

a passare per andare ad unirsi con i Svizzeri; ed in Piacenza, per congiugnersi seco al medesimo effetto, Lorenzo dei Medici con le genti del pontefice e dei Fiorentini: l'Alviano, capitano sollecito e feroce, con l'esercito Veneziano in Cremonese quasi in sulla riva del Po per aiutare, o con la unione, o divertendo gli ecclesiastici e Spagnuoli, il re di Francia. Rimaneva in mezzo di Milano e Piacenza con eguale distanza la città di Lodi, abbandonata da ciascuno, ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entratovi dentro come soldato dei Veneziani; il quale, per discordie nate tra lui e l'Alviano, avendo prima con protesti, e quasi con minacci ottenuto licenza dal senato, si era condotto con dugento uomini di arme e con dugento cavalli leggieri agli stipendj del pontefice: ma non potendo così presto seguitarlo i soldati suoi (perchè i Veneziani proibivano a molti il partirsi di Padova, dove erano alloggiati) si era partito da Lodi per empiere il numero della compagnia, con la quale era stato condotto. Ma il cardinale Sedunense, il quale prima spaventato dalle pratiche, che tenevano i suoi col re di Francia, e dalla vacillazione della città di Milano, si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza, e con parte delle genti del duca di Milano, e dipoi andato a Cremona a sollecitare il vicerè a farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano, innanzi che l'esercito Franzese gl'impedisse quella strada, lasciò alcuni dei suoi, benchè non molto numero, a guardia di Lodi: i quali, come intesero la venuta del re di Francia a Marignano, impauriti l'abbandonarono.

CAPITOLO QUINTO.

L' esercito Spagnuolo ed ecclesiastico passa il Po. Esortazione del Sedunense agli Svizzeri per combattere i Franzesi a Marignano. Fatto d' arme di Marignano. Bella resistenza de' Franzesi. Rotta, e feroce ritirata degli Svizzeri in ordinanza. Milano si dà al re di Francia. Massimiliano Sforza si ritira in castello. Confederazione tra Leone X, e il re Francesco. Il Navarra mina il castello di Milano. Il castello è dato ai Franzesi, e Massimiliano passa in Francia. Ambasciatori Veneti al re Francesco. Morte dell' Alviano. Il Triulzio gli succede nel generalato de' Veneziani.

Ma mentre che il vicerè dimora in sul fiume del Po, e innanzi che Lorenzo dei Medici giugnesse a Piacenza, fu preso dai suoi soldati Cintio mandato dal pontefice al re di Francia; appresso al quale essendo trovati i brevi, e le lettere credenziali, contuttochè per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocremente a dubitare che la speranza che gli era data, che l' esercito ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Po, non fosse vana; tanto più che nei medesimi dì si era presentito che Lorenzo dei Medici aveva mandato occultamente uno dei suoi al medesimo re. La qual cosa non era aliena dalla verità; perchè Lorenzo o per consiglio proprio, o [1] per comandamento del pontefice, aveva mandato a scusarsi, se contro a lui conduceva l' esercito, stretto dalla necessità che aveva di obbedire al papa: ma che in quello che potesse, senza provocarsi la indegnazione del zio, e senza maculare l' onore proprio, farebbe ogni opera per satisfargli, secondo che sempre era stato ed era più che mai il suo desiderio.

[1] Aggiugne il *Giovio*, che Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, rimasto nunzio del papa in campo del re, trattava l' accordo.

Ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si cominciò il dì medesimo tra il vicerè e lui e gli uomini, che intervenivano ai consigli loro, a disputare, se fosse da passare unitamente il Po per congiugnersi coi Svizzeri; adducendosi per ciascuno diverse ragioni. Allegavano quegli, che confortavano al passare, niuna ragione dissuadere l'entrare in Lodi, dove quando fossero, si difficulterebbe all'Alviano di unirsi con l'esercito Franzese, e a loro si darebbe facultà di unirsi coi Svizzeri, o andando verso Milano a trovargli, o essi venendo verso loro; e se pure i Franzesi si riducessero (come era fama volevano fare) o fossero già ridotti in sulla strada tra Lodi e Milano, l'avere alle spalle questi eserciti congiunti gli metterebbe in travaglio e pericolo; e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggiore, trovar modo di congiugnersi coi Svizzeri. Essere questa deliberazione molto utile, anzi necessaria alla impresa, e per levare ai Svizzeri tutte le occasioni di nuove pratiche di accordo, e per accrescere loro forze, delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e specialmente di cavalli, dei quali mancavano: ma ricercarlo oltre a questo la fede e l'onore del pontefice e del re Cattolico, che per la capitolazione erano obbligati a soccorrere lo stato di Milano, e che tante volte ne avevano data intenzione ai Svizzeri, i quali trovandosi ingannati diventerebbero di amicissimi, inimicissimi. Ricercare questo medesimo l'interesse degli stati proprj, perchè perdendo i Svizzeri la giornata, o facendo accordo col re di Francia, non restare in Italia forze da proibirgli che e' non corresse per tutto lo stato ecclesiastico insino a Roma.

Allegavansi in contrario molte ragioni, e quella massimamente, non essere credibile, che il re non avesse a quell'ora mandato genti a Lodi; le quali quando vi si trovassero, sarebbe necessario ritirarsi con vergogna, e forse non senza pericolo, potendo avere in un tempo medesimo i Franzesi e i Veneziani o alla fronte, o al fianco; nè si potendo senza tempo, e senza qualche confusione, ripassare il ponte. Il quale partito, se il pericolo si comperasse con degno prezzo, non essere forse da ricusare; ma quando bene entrassero in Lodi abbandonato, che frutto sarebbe questo alla impresa? Come potersi disegnare (stando tra Milano e Lodi un esercito sì potente) o di andare ad unirsi coi Svizzeri, o che i Svizzeri andassero ad unirsi con loro? Nè essere forse sicuro consiglio rimettere nelle mani di questa gente temeraria e senza ragione tutte le forze del pontefice e del re Cattolico; dalle quali dipendeva la salute di tutti gli stati loro, perchè si sapeva pure che una gran parte aveva fatto la pace col re di Francia, e che tra questi e gli altri, che repugnavano, erano molte contenzioni.

Finalmente fu deliberato che il giorno prossimo tutti due gli eserciti spediti senza alcuna bagaglia passassero il Po, lasciate bene guardate Parma e Piacenza, per timore dell' esercito Veneziano, i cavalli leggieri del quale avevano in quei giorni scorso e predato per il paese. La qual convenzione, secondo che allora credettero molti, da niuna delle parti fu fatta sinceramente; pensando ciascuno [1] col simulare di voler

[1] Conferma questo medesimo il *Giovio*, dicendo che Lorenzo dei Medici, e il Cardona negoziavano fra loro solamente di parole; ma discordavano di fatti, diffidando grandemente l'uno della volontà dell' altro,

passare, trasferire la colpa nell' altro, senza mettere se stesso in pericolo. Perchè il vicerè, insospettito per l' andata di Cintio, e sapendo quanto artifiziosamente procedeva nelle sue cose il pontefice, si persuadeva la volontà sua essere che Lorenzo non procedesse più oltre; e Lorenzo, considerando quanto mal volentieri il vicerè metteva quell' esercito in potestà della fortuna, faceva d' altri quel giudizio medesimo, che da altri era fatto di se.

Cominciarono dopo il mezzo giorno a passare per il ponte le genti Spagnuole, dopo le quali dovevano incontinente passare gli ecclesiastici. Ma avendo, per il sopravvenire della notte, differito necessariamente alla mattina seguente, non solamente non passarono, ma il vicerè ritornò con l' esercito di qua dal fiume, per la relazione di quattrocento cavalli leggieri, i quali, mandati parte dell' uno, parte dell' altro esercito, per sentire degli andamenti degl' inimici, rapportarono che il giorno innanzi erano entrate in Lodi cento lance dei Franzesi: donde ritornati il vicerè e Lorenzo agli alloggiamenti primi, l' Alviano andò con l' esercito suo a Lodi.

Il re in questo tempo medesimo andò da Marignano ad alloggiare a San Donato tre miglia appresso a Milano; ed i Svizzeri si ridussero tutti a Milano; tra i quali essendo una parte aborrenti dalla guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli, e molti tumulti. Finalmente, essendo congregati insieme, il cardinale Sedunense, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra, [1] cominciò con

onde non si poteva trovare chi volesse essere il primo a passare il fiume col campo.

[1] Queste esortazioni fatte da Matteo Lango cardinale Sedunense agli

caldissime parole a stimolargli, che senza più differire uscissero fuora il giorno medesimo ad assaltare il re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli, e delle artiglierie degl'inimici, che perturbasse la memoria della ferocia dei Svizzeri, e delle vittorie avute contro ai Franzesi.

« Dunque (disse Sedunense) ha la nazione nostra « sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti pericoli, « sparso tanto sangue, per lasciare in un dì solo tanta « gloria acquistata, tanto nome agl' inimici stati vinti « da noi? Non sono questi quei medesimi Franzesi, « che accompagnati da noi hanno avute tante vittorie? « abbandonati da noi sono sempre stati vinti da cias- « cuno? Non sono questi quei medesimi Franzesi, « che da piccola gente dei nostri furono l'anno passato « rotti con tanta gloria a Novara? Non sono eglino « quegli, che spaventati dalla nostra virtù, confusi « dalla loro grandissima viltà, hanno esaltato insino al « cielo il nome degli Elvezj; chiaro, quando eravamo « congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro, poichè « ci separammo da loro?

« Non avevano quegli, che furono a Novara, nè « cavalli, nè artiglierie: avevano la speranza propin- « qua del soccorso; e nondimeno credendo a Mottino, « ornamento e splendore degli Elvezj, assaltatigli va- « lorosamente ai loro alloggiamenti, andati ad urtare « le loro artiglierie, gli roppero, ammazzati tanti fanti « Tedeschi, che nella uccisione loro straccarono le « armi e le braccia. E voi credete, che ora ardiscano

Svizzeri, acciocchè si dispongano a combattere, sono introdotte anche dal *Giovio* nel Lib. XV, ma forse non con tanto ornamento, nè con tanta energia.

« di aspettare quarantamila Svizzeri, esercito sì valo-
« roso e sì potente, che sarebbe bastante a combattere
« alla campagna con tutto il resto del mondo unito
« insieme? Fuggiranno, credetemi, alla sola fama della
« venuta vostra. Non hanno avuto ardire di accostarsi
« a Milano per confidenza della loro virtù, ma solo per
« la speranza delle vostre divisioni: non gli sosterrà la
« persona, o la presenza del re, perchè per timore di
« non mettere in pericolo o la vita, o lo stato, sarà il
« primo a cercare di salvar se, e dare esempio agli
« altri di fare il medesimo. Se con questo esercito,
« cioè con le forze di tutta Elvezia, non ardirete di
« assaltargli, con quali forze vi rimarrà egli speranza
« di poter resistere loro? a che fine siamo noi scesi in
« Lombardia? A che fine venuti a Milano, se volevamo
« aver paura dello scontro degl' inimici? Dove sareb-
« bero le magnifiche parole, e le feroci minacce usate
« tutto quest' anno? quando ci vantavamo di volere
« scendere in Borgogna; quando ci rallegravamo dell'
« accordo del re d' Inghilterra, della inclinazione del
« pontefice a collegarsi col re di Francia, riputando a
« gloria nostra quanti più fossero uniti contro allo
« stato di Milano? Meglio era non avere avute questi
« anni sì onorate vittorie; non avere cacciato i Fran-
« zesi d' Italia; essersi contenuti nei termini della
« nostra antica fama, se poi tutti insieme, ingannando
« la espettazione di tutti gli uomini, avevamo a pro-
« cedere con tanta viltà.

« Hassi oggi a fare giudizio da tutto il mondo, se
« della vittoria di Novara fu cagione o la nostra virtù,
« o la fortuna. Se mostreremo timore degl' inimici,
« sarà da tutti attribuita o a caso, o a temerità: se use-

« remo la medesima audacia, confesserà ciascuno « essere stata virtù; ed avendo, come senza dubbio « avremo, il medesimo successo, saremo non sola- « mente terrore della età presente, ma in venerazione « ancora dei posteri, dal giudizio e dalle laudi dei « quali sarà il nome dei Svizzeri anteposto al nome dei « Romani. Perchè di loro non si legge, che mai usas- « sero un' audacia tale, nè che mai conseguissero vittoria « alcuna con tanto valore, nè che mai senza necessità « eleggessero di combattere contro agl' inimici con « tanto disavvantaggio: e di noi si leggerà la battaglia « fatta presso a Novara, dove con poca gente, senza « artiglierie, senza cavalli, mettemmo in fuga un eser- « cito poderoso, e ordinato di tutte le provvisioni, e « guidato da due famosi capitani, l' uno senza dubbio [1] « il primo di tutta Francia, l' altro il primo di tutta « Italia. Leggerassi la giornata fatta a San Donato, con « le medesime difficultà dalla parte nostra, contro alla « persona di un re di Francia, contro a tanti fanti « Tedeschi, i quali quanto più numerò sono, tanto « più sazieranno l' odio nostro, tanto maggiore facultà « ci daranno di spegnere in perpetuo la loro milizia: « tanto più si asterranno da volere temerariamente fare « concorrenza nelle armi coi Svizzeri. Non è certo, « anzi per molte difficultà pare impossibile, che il vicerè « e le genti della chiesa si uniscano con noi: però, a « che proposito aspettargli? Nè è necessaria la loro « venuta; anzi ci debbe essere grato questo impedi- « mento, perchè [2] la gloria sarà tutta nostra. Saranno

[1] Cioè monsig. della Tramoglia, e Gio. Giacopo Triulzio, come si legge poco sopra in questo medesimo Libro.

[2] In questo modo stesso, quando gli Svizzeri combatterono contro ai

« tutte nostre tante spoglie, tante ricchezze, che sono
« nell' esercito inimico. Non volle Mottino che la gloria
« si comunicasse, non che ad altri, ai nostri medesimi;
« e noi saremo sì vili, sì disprezzatori della nostra
« ferocia, che quando bene potessero venire ad unirsi,
« volessimo aspettare di comunicar tanta laude, tanto
« onore coi forestieri?

« Non ricerca la fama dei Svizzeri, non ricerca lo
« stato delle cose, che si usi più dilazione, o si faccia
« più consigli: ora è necessario uscire fuora; ora, ora
« è necessario di andare ad assaltare gl' inimici. Hanno
« a consultare i timidi, che pensano non ad opporsi ai
« pericoli, ma a fuggirgli: ma a gente feroce e bellicosa,
« come la nostra, appartiene presentarsi all' inimico,
« subito che si è avuto vista di lui. Però con l' aiuto di
« Dio, che con giusto odio perseguita la superbia dei
« Franzesi, pigliate con la consueta animosità le vostre
« picche; date nei vostri tamburi; andiamo subito senza
« interporre un' ora di tempo, andiamo a straccare le
« armi nostre, a saziare il nostro odio col sangue di
« coloro, che per la superbia loro vogliono vessare
« ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda
« di ciascuno. »

Incitati da questo parlare, prese subito furiosamente le loro armi, e come furono fuora della porta Romana, messisi con i loro squadroni in ordinanza, ancora, che non restasse molto del giorno, si avviano verso l' esercito Franzese con tanta allegrezza, e con tanti gridi,

Franzesi a Novara a' 6 di giugno 1514, come ha scritto nel Lib. XI, Mottino persuase ai suoi, che non aspettassero il soccorso di Altosasso, per non avere a comunicare la lor gloria con altri; il qual luogo, insieme con questo, è a imitazione di quello, che si legge in *Tito Livio* nel Lib. VII della terza deca.

che chi non avesse saputo altro, avrebbe tenuto per certo che avessero conseguito qualche grandissima vittoria. I capitani stimolavano i soldati a camminare; i soldati gli ricordavano, che a qualunque ora si accostassero all'alloggiamento degl'inimici dessero subito il segno della battaglia: volere coprire il campo di corpi morti, volere quel giorno spegnere il nome dei fanti Tedeschi, e di quegli massimamente, che pronosticandosi la morte portavano per segno le bande nere. Con questa ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Franzesi, non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie, ed i ripari. Col quale impeto appena erano arrivati, che avevano urtato e rotto le prime squadre, e guadagnata una parte delle artiglierie; ma facendosi loro incontro la cavalleria, e una gran parte dell'esercito, e il re medesimo cinto da un valoroso squadrone di gentiluomini, essendo alquanto raffrenato tanto furore, si cominciò una ferocissima battaglia, la quale con varj eventi, e con gravissimo danno delle genti di arme Franzesi, le quali furono piegate, si continuò il combattere insino a quattr'ore della notte, essendo già restati morti alcuni dei capitani Franzesi, e il re medesimo percosso da molti colpi di picche. Allora, non potendo più nè l'una, nè l'altra parte tenere per la stracchezza le armi in mano, spiccatisi senza suono di trombe, senza comandamento dei capitani, si messero i Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con[1] tacita tregua, il prossimo sole; ma essendo stato

[1] Nata dalla stanchezza, dalle ferite, e dalla sete venuta per la polvere spessa, dice il *Giovio* nel III Lib. della vita di Leone, e l'accenna nel

tanto felice il primo assalto dei Svizzeri, ai quali il cardinale fece, come furono riposati, condurre vettovaglie da Milano, che per tutta Italia corsero i cavallari a significare i Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degl'inimici.

Non consumò inutilmente il re quel che avanzava della notte: perchè, conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare ai luoghi opportuni ed all'ordine debito le artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei lanzchenech e dei Guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni. Sopravvenne il dì: al principio del quale i Svizzeri, disprezzatori non che dell'esercito Franzese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo, e molto temerariamente gl'inimici. Dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza, e maggiore ordine, erano percossi parte dall'artiglierie, parte dal saettume dei Guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo, che erano ammazzati da fronte e dai lati: e sopravvenne in sul levare del sole l'Alviano, il quale, chiamato la notte dal re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri e con una parte più spedita dell'esercito, e giunto quando era più stretto e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto dell'esercito, assaltò con grande impeto i Svizzeri alle spalle. I quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore; nondimeno vedendo

Lib. XV dell'istoria, ed è da essere letto in quel libro questo fatto d'arme, descritto da lui copiosamente, e con molte particolarità; ove fa menzione di una banda di Svizzeri, detti i perduti, banda elettissima di uomini temerarj per soverchia bravura.

sì gagliarda resistenza, e sopraggiugnere l'esercito Veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, suonarono a raccolta: e postesi in sulle spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei Franzesi, che di tutto l'esercito, niuno, nè dei fanti, nè dei cavalli ebbe ardire di seguitargli. Solo due compagnie delle loro, rifuggitesi in una villa, vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri dei Veneziani: il rimanente dell'esercito intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi, ritornò in Milano; lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro, per non avere comodità di condurla.

Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e di spavento maggiore; perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto gli Svizzeri, e poi per gli orrori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza imperio, e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute[1] più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'

[1] Tanto grande fu la virtù del re Francesco in questo fatto di arme a Marignano, che monsignore Macone in una orazione, che fece poi in morte di lui, non dubitò, perchè esso aveva vinto una nazione usa di vincere sempre, di agguagliarlo a Filippo padre di Alessandro Magno per le prove fatte quel giorno, che ei rimase vincitore della comune armata dei Greci nel Chersoneso.

aiuto dei suoi; dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato: di maniera che il Triulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava, questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. Nè si dubitava che, se non fosse stato l'aiuto delle artiglierie, era la vittoria dei Svizzeri: i quali entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Franzesi, tolta la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno. Nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo, che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Franzesi, e spavento ai Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito Veneziano.

Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna (come quasi sempre in tutte), fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne chi per passione, chi per errore. Affermarono alcuni essere morti dei Svizzeri più di quattordicimila; altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila: nè mancò chi volesse restrignergli a tremila, capi tutti ignobili, e di nomi oscuri. Ma dei Franzesi morirono, nella battaglia della notte, Francesco fratello del duca di Borbone, Imbricort, San Serro, il principe di Talamonte figliuolo della Tramoglia, Boisì nipote già del cardinale di Roano, il conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio, e la Moia, che portava la insegna dei gentiluomini del re; tutte persone chiare per nobiltà, e grandezza di stati, o per avere gradi onorati nell'esercito. E del numero dei morti di loro si parlò per le

medesime cagioni variamente; affermando alcuni esserne morti seimila, altri che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni capitani dei fanti Tedeschi. Ritirati che furono i Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandarono [1] danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne; e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Rostio capitan generale, si partirono il dì seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al duca di ritornare presto a soccorrere il castello, nel quale rimanevano [2] mille cinquecento fanti Svizzeri e cinquecento Italiani.

Con questa speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga e da Girolamo Morone, e da alcuni altri gentiluomini Milanesi, si rinchiuse nel castello; avendo consentito, benchè non senza difficultà, che Francesco duca di Bari suo fratello se ne andasse in Germania: e il cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passassero molti dì: e la città di Milano, abbandonata da ogni presidio, si dette al re di Francia, convenuta di pagargli [3] grandissima quantità di danari; il quale ricusò di entrarvi, mentre si teneva per gl'inimici il castello, come se a re sia indegno entrare in

[1] I danari, che domandavano gli Svizzeri al duca Massimiliano, erano le paghe per tre mesi. *Giovio.*

[2] Queste tre compagnie di Svizzeri, che rimasero nel castel di Milano, ci furono lasciate dal cardinale Sedunense per la guardia. *Giovio.*

[3] Trecentomila scudi in tre paghe, dice il *Giovio*, che convenne la città di Milano di pagare al re Francesco.

una terra, che non sia tutta in potestà sua. Fece il re nel luogo, nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre dì solenni messe: la prima per ringraziare Dio della vittoria; l'altra per la salute dei morti nella battaglia; la terza per pregarlo che concedesse la pace: e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una cappella. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le terre, e le fortezze del ducato di Milano, eccetto il castello di Cremona, e quello di Milano: alla espugnazione del quale essendo proposto[1] Pietro Navarra, affermava, non senza ammirazione di tutti, essendo il castello fortissimo, abbondante di tutte le provvisioni necessarie a difendersi ed a tenersi, e dove erano dentro più di duemila uomini da guerra, di espugnarlo in minor tempo di un mese.

Avuta la nuova della vittoria dei Franzesi, il vicerè, soprastato pochi giorni nel medesimo alloggiamento, più per necessità che per volontà, potendo difficilmente per carestia di danari muovere l'esercito, ricevutane finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo dei Medici seimila ducati, si ritirò a Pontenurò, con intenzione di andarsene nel reame di Napoli. Perchè se bene il pontefice, inteso i casi successi, aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo antecessore, confortando gli oratori dei confederati a voler mostrare il volto alla fortuna, e sforzarsi di tenere in buona disposizione i Svizzeri, e variando loro, che in luogo di essi si conducessero fanti Tedeschi; nondimeno, parevangli le provvisioni non poter essere se non tarde ai pericoli suoi, e che il primo percosso aveva ad essere egli: perchè quando bene la

[1] Con sedicimila fanti si legge nel *Mocenigo*.

riverenza della chiesa facesse che il re si astenesse da molestare lo stato ecclesiastico, non credeva bastasse a farlo ritenere da assaltar Parma e Piacenza, come membri attenenti al ducato di Milano, e da molestare lo stato di Firenze, nella qual cosa cessava ogni rispetto, ed era offesa sì stimata dal pontefice, quanto se offendesse lo stato della chiesa. Nè era vano il suo timore; perchè già il re aveva fatto ordinare il ponte in sul Po presso a Pavia, per mandare a pigliare Parma e Piacenza, e prese quelle città (quando il pontefice stesse renitente all'amicizia sua) mandare per la via di Pontremoli a far prova di cacciare i Medici di Firenze. Ma già per commissione sua il duca di Savoia, ed il vescovo di Tricarico suo nunzio trattavano col re: il quale sospettoso ancora di nuove unioni contro a se, inclinato alla riverenza della sedia apostolica, per lo spavento che era in tutto il regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio, era molto desideroso dell'accordo.

Però fu prestamente conchiuso tra loro confederazione a difesa degli stati d'Italia: e particolarmente che il re pigliasse la protezione della persona del pontefice, e dello stato della chiesa, di Giuliano e di Lorenzo dei Medici, e dello stato di Firenze: desse stato in Francia, e pensione a Giuliano e a Lorenzo, e la condotta di cinquanta lance: consentisse che il pontefice desse il passo per lo stato della chiesa al vicerè di tornare con l'esercito nel regno di Napoli: fosse tenuto il pontefice levare di Verona e dall'aiuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue; restituire al re di Francia le città di Parma e Piacenza, ricevendo in ricompenso dal re che il ducato di Milano fosse tenuto

a levare per uso suo i sali da Cervia (che si calculava essere cosa molto utile per la chiesa, e già il pontefice nella confederazione fatta col duca di Milano aveva convenuto seco questo medesimo): che si facesse compromesso nel duca di Savoia, se i Fiorentini avevano contraffatto alla confederazione, che avevano fatta col re Luigi; e che avendo contraffatto, avesse a dichiarare la pena; il che il re diceva dimandar più per onore suo, che per altra cagione. Fatta la conclusione, Tricarico andò subito in poste a Roma per persuadere al pontefice la ratificazione; e Lorenzo, acciocchè il vicerè avesse cagione di partirsi più presto, ritirò a Parma e Reggio le genti che erano a Piacenza, ed egli andò al re per farsegli grato, e persuadergli, secondo gli ammonimenti artificiosi del zio, di volere in ogni evento delle cose dipendere da lui.

Non[1] fu senza difficultà indurre il pontefice alla ratificazione; perchè gli era molestissimo il perdere Parma e Piacenza; ed avrebbe volentieri aspettato d'intendere prima quel che deliberassero i Svizzeri, i quali convocata la dieta a Zurich, cantone principale di tutti gli Elvezj, e inimicissimo ai Franzesi, trattavano di soccorrere il castel di Milano, non ostante che avessero abbandonato le valli, e le terre di Bellinzone e di Lugarna, ma non le fortezze, benchè il re pagando seimila scudi al castellano, ottenesse quella di Lugarna; ma non abbandonarono già i Grigioni Chiavenna;

[1] Fu difficoltà anco indurre la parte Franzese alla pace col papa, per instanza dell' Alviano; il quale, bravo per natura, e per la vittoria, desiderava opprimere il Cardona suo particolare nemico, e facilmente acquistar la Toscana, e poi il regno di Napoli in tanta prosperità di cose, con le quali persuasioni disconfortava il re, secondo il *Giovio* nel Lib. XV dell' Ist. e nel 3 della vita di Leone X.

nondimeno, dimostrandogli Tricarico essere pericolo che il re non assaltasse senza dilazione Parma e Piacenza, e mandasse gente in Toscana; e magnificando il danno che i Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare, con moderazione però di non avere egli o i suoi agenti a consegnare Parma e Piacenza (ma lasciandole vacue di sue genti e di suoi ufficiali, permettere che il re se le pigliasse); che il pontefice non fosse tenuto a levare le genti da Verona, per non fare questa ingiuria a Cesare; ma bene prometteva da parte di levarle presto con qualche comoda occasione, e che i Fiorentini fossero assoluti dalla contraffazione pretensa della lega. Fu anche in questo accordo che il re non pigliasse protezione di alcuno feudatario, o suddito dello stato della chiesa; nè solo non vietasse al pontefice, come superiore loro, il procedere contro ad essi e il castigargli, ma eziandio si obbligasse quando ne fosse ricercato a dargli aiuto. Trattossi ancora che il pontefice e il re si abboccassero in qualche luogo comodo insieme, cosa proposta dal re, ma desiderata dall'uno e dall'altro di loro: dal re per stabilire meglio quest'amicizia, per assicurare le cose degli amici che aveva in Italia, e perchè sperava con la presenza sua, e con offerire stati grossi al fratello del pontefice e al nipote, ottenere di potere con suo consentimento assaltare, come ardentissimamente desiderava, il reame di Napoli: dal pontefice per intrattenere con questo uffizio, e con la maniera sua efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini, il re, mentre che era in tanta prosperità; non ostante che da molti fosse dannata tale deliberazione, come indegna della maestà del pontificato, e come se convenisse che il re, volendo abboc-

carsi seco andasse a trovarlo a Roma: alla qual cosa egli affermava condescendere per desiderio d'indurre il re a non molestare il regno di Napoli, durante la vita del re Cattolico, la quale, per essere egli già più d'un anno caduto in mala disposizione del corpo, era comune opinione avesse ad essere breve.

Travagliavasi in questo mezzo[1] Pietro Navarra intorno al castello di Milano, e insignoritosi di una casamatta del fosso del castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti e travate al fosso e alla muraglia della fortezza, attendeva a fare la mina in quel luogo, e levate le difese ne cominciò poi più altre, e tagliò con gli scarpelli da un fianco della fortezza gran pezzo di muraglia, e messela in sui puntelli, per farla cadere nel tempo medesimo che si desse fuoco alle mine. Le quali cose, benchè secondo il giudizio di molti non bastassero a fargli ottenere il castello, se non con molta lunghezza e difficultà, e già s'avesse certa notizia i Svizzeri prepararsi secondo la determinazione fatta nella dieta di Zurich per soccorrerlo; nondimeno essendo nata pratica tra[2] Giovanni da Gonzaga condottiere del duca di Milano, che era in castello; e il duca di Borbone parente suo; e dipoi intervenendo

[1] Il *Giovio* presso al fine del Lib. XV più copiosamente descrive in che modo il Navarra travagliasse il castel di Milano, e che provvisioni si fossero fatte, e chi ci morisse dall'una parte, e dall'altra.

[2] Giovanni Gonzaga, e Girolamo Morone, scrive il *Giovio*, che furono incolpati di aver persuaso Massimiliano ad arrendere il castello di Milano, ma che poi col tempo fu conosciuta la innocenza loro. Ben tassa egli un certo Giovacchino, che con parole sediziose sollevasse i soldati del presidio, e Filippo dal Fiesco, il quale avendo già participato del tradimento di Bernardino da Corte, che tradì questo medesimo castello in mano dei Franzesi contro Lodovico Sforza, ora con pari tradimento contro al figliuolo esso Lodovico avvisasse i Franzesi dei difetti, che fossero nel muro, e nei ripari di dentro.

nel trattare col duca di Borbone Girolamo Morone, e due capitani dei Svizzeri che erano nel castello, si conchiuse, con grande ammirazione di tutti, il quarto giorno di ottobre, con imputazione grandissima di Girolamo Morone, che o per troppa timidità, o per poca fede, avesse persuaso a questo accordo il duca con l' autorità sua, che appresso a lui era grandissima; il quale carico egli scusava con allegare essere nata differenza tra i fanti Svizzeri e gl' Italiani.

Contenne la concordia : che Massimiliano Sforza consegnasse subito al re di Francia i castelli di Milano e di Cremona : cedessegli tutte le ragioni, che aveva in quello stato : ricevesse dal re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia; dove il re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati, o operasse che fosse fatto cardinale con pari entrata : perdonasse il re a Galeazzo Visconte, e a certi altri gentiluomini del ducato di Milano, che si erano affaticati molto per Massimiliano : desse ai Svizzeri, che erano nel castello, scudi seimila : confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni, che per donazione del duca aveva nello stato di Milano, e gli desse certa pensione : confermasse similmente al Morone i beni proprj, e i donati dal duca, e gli uffizj che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della corte di Francia. Il quale accordo fatto, Massimiliano (altrimenti il Moro per il nome paterno) uscito del castello, se ne andò in Francia, dicendo essere uscito dalla servitù dei Svizzeri, dagli strazj di Cesare, e dagl' inganni degli Spagnuoli; e nondimeno, lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado, che di avere prima esaltato un uomo, che per la incapacità

sua, e per avere pensieri stravaganti, e costumi sordidissimi, era indegno di ogni grandezza.

Ma innanzi alla dedizione del castello di Milano vennero al re[1] quattro ambasciatori dei principali e più onorati del senato Veneziano, Antonio Grimano, Domenico Trivisano, Giorgio Cornaro e Andrea Gritti, a congratularsi della vittoria, ed a ricercarlo che, come era tenuto per i capitoli della confederazione, gli aiutasse alla ricuperazione delle terre loro; cosa che non aveva altro ostacolo che delle forze di Cesare, e di quelle genti, che con Marcantonio Colonna erano per il pontefice in Verona; perchè il vicerè (poichè levato del Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modanese per aspettare se il pontefice ratificava l' accordo fatto col re di Francia) intesa la ratificazione, se n' era andato per la Romagna a Napoli. Deputò il re prontamente in aiuto loro il Bastardo di Savoia, e[2] Teodoro da Triulzio con settecento lance e settemila fanti Tedeschi; i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello che succedeva del castello di Milano, o perchè il re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del castello di Cremona, l' Alviano (al quale i Veneziani non avevano consentito che seguitasse il vicerè, perchè desideravano di ricuperare,

[1] Di questi il Trivisano, ornato di molta facondia, fece la orazione al re, del tenor, ch' è qui scritto, e dal *Giustiniano* è riferito, il quale mette poi anco il tenor della risposta del re. Il *Mocenigo* pone l' orazione ch' si fece.

[2] Solo il Triulzio è nominato dal *Giustiniano*, il quale dice che furono lasciate 500 lance, e settemila fanti. Ma il *Mocenigo* scrive come è qui precisamente notato. Il *Giovio* nomina solo il Bastardo di Savoia, che venisse in aiuto dei Veneziani con tremila cavalli, e seimila fanti, ma la narrazione di questa istoria pare, che sia tolta, come in molti altri luoghi dal *Mocenigo*.

se era possibile, senza aiuto di altri, Brescia e Verona) andò con l' esercito verso Brescia. Ma essendo entrati di nuovo in quella città mille fanti Tedeschi, l' Alviano, essendosi molti giorni innanzi arrenduto Bergamo ai Veneziani, si risolveva di andare prima alla espugnazione di Verona, perchè era meno fortificata, per maggiore comodità delle vettovaglie, e perchè, presa Verona, Brescia restando sola e in sito da poter avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare: ma si tardava a dare principio alla impresa per timore che il vicerè e le genti del pontefice, che erano in Reggiano e Modanese, non passassero il Po ad Ostia per soccorrere Verona. Del qual sospetto, poichè per la partita del vicerè si restò sicuro, dava impedimento la infermità dell' Alviano, il quale ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di sessant' anni, passò nei primi giorni di ottobre con grandissimo dispiacere dei Veneziani all' altra vita, ma con molto maggiore dispiacere de' suoi soldati; che non si potendo saziare della memoria sua, tennero il corpo suo venticinque di nell' esercito, conducendolo quando si camminava con grandissima pompa. E volendo condurlo a Venezia, non comportò Teodoro Triulzio che per poter passare per Veronese, si dimandasse, come molti ricordavano, salvocondotto a Marcantonio Colonna, dicendo non essere conveniente che chi vivo non aveva mai avuto paura degl' inimici, morto facesse segno di temergli.

A Venezia fu per decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella chiesa di Santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro; e la orazione funebre fece Andrea Navagero gentiluomo Veneziano,

giovane di molta eloquenza: capitano, come ciascuno confessava, di grande ardire, ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate; ma che molte volte, o per sua mala fortuna, o come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagl' inimici; anzi forse, dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria alcuna.

CAPITOLO SESTO.

Il Triulzio è fatto generale de' Veneziani. Fatti d' arme nel Bresciano. Abboccamento ed accordi di papa Leone col re Francesco a Bologna. Nuova lega tra la Francia e gli Svizzeri. Morte del re d'Aragona, e del Gran Capitano. Liberazione di Prospero Colonna. Assedio di Brescia. Progressi di Cesare in Lombardia. Lautrech in Italia. Ghibellini cacciati di Lombardia. Cesare si ritira verso Trento. Il papa in sospetto al re di Francia. Il duca d' Urbino scomunicato dal pontefice, e privato dei suoi stati, fugge a Mantova. La fortezza di San Leo presa per forza. Lorenzo de' Medici creato duca di Urbino. Morte di Prospero Colonna. Accordo tra la Francia e la Spagna in Noion. Lautrech assedia Verona inutilmente. Pace tra Cesare, il re di Francia, e i Veneziani, a' quali è restituita Verona.

Per la morte dell' Alviano, il re, ricercato dai Veneziani, concedette al governo dell' esercito loro il Triulzio, desiderato per la sua perizia e riputazione nella disciplina militare, e perchè per la inclinazione comune della fazione Guelfa era sempre stato intrattenimento e benevolenza tra lui e quella repubblica. Il quale, mentre che andava all' esercito, le genti dei Veneziani espugnarono Peschiera; ma innanzi la espugnassero roppero alcuni cavalli e trecento fanti Spagnuoli, che andavano per soccorrerla, e di poi ricupe-

rarono Asola e Luna abbandonate dal marchese di Mantova.

Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del senato, il campo a Brescia; avvegnachè la espugnazione, senza l' esercito Franzese, paresse molto difficile, perchè la terra era forte, e dentro duemila fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, stati costretti a partirsi numero grandissimo dei Guelfi, e imminente già la vernata, e il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle piogge. Nè ingannò l' evento della cosa il giudizio del capitano; perchè, avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie piantate in sul fosso dalla parte, onde esce la Garzetta; quegli di dentro, che spesso uscivano fuora, spinti una volta [1] mille cinquecento fanti tra Tedeschi e Spagnuoli ad assaltare la guardia dell' artiglieria, alla quale erano deputati cento uomini di arme e seimila fanti, e battendogli anche con la scoppietteria, distesa per questo in sulle mura della terra, gli messero facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfrone con trenta uomini di arme sostenesse alquanto l' impeto loro : ammazzarono circa dugento fanti, abbruciarono la polvere, e condussero in Brescia dieci pezzi di artiglieria. Per il quale disordine parve al Triulzio di allargarsi con l' esercito, per aspettare la venuta dei Franzesi, e si ritirò a Cuccai lontano dodici miglia da Brescia; attendendo intrattanto i Veneziani a provvedere nuova artiglieria e munizione. [2] Venuti i

[1] Nel *Mocenigo*, si legge, che 600 fanti uscirono fuori di Brescia ad assaltare le artiglierie de' soldati Veneziani, i quali tuttochè superiori di numero, si messero in fuga. E comechè questo luogo paia tolto da lui, nondimeno egli non mette quanti ne fossero ammazzati in questa fazione.

[2] Questo soccorso dei Franzesi fu sotto il Gran Bastardo di Savoia di 600 uomini d' arme, e di 7000 fanti, secondo il *Mocenigo*.

Franzesi, si ritornò alla espugnazione di quella città, battendo in diversi luoghi dalla porta delle Pile verso il castello, e dalla porta di San Giovanni, alloggiando da una parte l'esercito Franzese, nel quale (licenziati i fanti Tedeschi, perchè ricusavano andare contro alle città possedute da Cesare) era venuto Pietro Navarra con cinquemila fanti Guasconi e Franzesi; dall'altra parte era il Triulzio con i soldati Veneziani, sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il Bastardo di Savoia ammalato era partito dell'esercito.

Battuta la muraglia, non si dette l'assalto, perchè quei di dentro avevano fatto molti ripari, e con grandissima diligenza e valore provvedevano tutto quello, che era necessario alla difesa; onde Pietro Navarra, ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine, e insieme a tagliare le mura con i picconi. Nel qual tempo Marcantonio Colonna, uscito di Verona con seicento cavalli e cinquecento fanti, e avendo incontrato in sulla campagna Giampaolo Manfrone e [1] Marcantonio Bua, che con quattrocento uomini di arme e quattrocento cavalli leggieri erano a guardia di Valeggio, gli roppe; nel quale incontro [2] Giulio figliuolo di Giampaolo, mortogli mentre combatteva il cavallo sotto, venne in potestà degl'inimici, e il padre fuggì a Goito. Occuparono dipoi Lignago, ove presero alcuni gentiluomini Veneziani: finalmente,

[1] Questo capitano fu chiamato Mercurio, e non Marcantonio, onde qui è scorrezione di stampa, e Mercurio deve essere letto, così trovandosi in tutti gl'istorici Veneziani, e nel *Giovio*.

[2] Giulio Manfrone non potendo patire tanta vergogna, che i suoi fuggissero, con pochi ebbe ardire di opporsi a gran numero di nemici, ma mortogli il cavallo sotto, dopo che ebbe molto combattuto a piedi fu in ultimo fatto prigione. Vedi il *Mocenigo* così in questo passo, come in quel che appartiene all'accordo fatto fra i Veneziani, e gli assediati.

mostrandosi ogni giorno più dura e difficile la oppugnazione, perchè le mine ordinate da Pietro Navarra non riuscivano alle speranze date da lui, e intendendosi venire di Germania ottomila fanti (i quali i capitani, che erano intorno a Brescia, non si confidavano d'impedire) furono contenti i Veneziani, per ricoprire in qualche parte la ignominia del ritirarsi, convenire con quegli, che erano in Brescia, che se infra trenta giorni non fossero soccorsi, abbandonerebbero la città, uscendone (così promettevano i Veneziani) con le bandiere spiegate, con le artiglierie, e con tutte le cose loro: la qual promessa (tale era la certezza della venuta del soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana; ma alla gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo mezzo dalle molestie.

Messero dipoi i Veneziani in Bre, castello, dei conti di Lodrone, ottomila fanti: ma come questi sentirono i fanti Tedeschi (ai quali si era arrenduto il castello di Anfo) venire innanzi, si ritirarono vilmente all' esercito. Nè fu maggiore animo nei capitani, i quali, temendo in un tempo medesimo non essere assaltati da questi, e da quegli che erano in Brescia, e da Marcantonio con i soldati che erano a Verona, si ritirarono a Ghedi, ove prima, già certi di questo accidente, avevano mandate le artiglierie maggiori, e quasi tutti i carriaggi: e i Tedeschi entrati [1] in Verona senza contrasto, provveduta che l'ebbero di vettovaglie, ed accresciuto il numero dei difensori, se ne ritornarono in Germania.

Avevano in questo mezzo stabilito il pontefice e il

[1] In Brescia si legge nel *Mocenigo*, e così pare, che si debba scrivere, essendo il soccorso venuto per quella città, e non per Verona.

re di convenire insieme a Bologna, avendo il re accettato questo luogo, più che Firenze, per non si allontanare tanto dal ducato di Milano, trattandosi massimamente del continuo per il duca di Savoia la concordia tra i Svizzeri e lui: e perchè, secondo diceva, sarebbe necessitato passando in Toscana menare seco molti soldati, perchè conveniva all'onore suo non entrare con minor pompa in Firenze, che già vi fosse entrato il re Carlo; la quale per ordinare, s'interporrebbe dilazione di qualche giorno, la quale al re era grave, e per altri rispetti, e perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l'esercito, del quale ancorchè la spesa fosse gravissima, non aveva insino a quel giorno, nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna.

Entrò adunque l'ottavo giorno di dicembre il pontefice in Bologna, e due giorni appresso vi entrò il re, il quale erano andati a ricevere [1] ai confini del Reggiano due legati apostolici, il cardinale dal Fiesco e quello dei Medici. Entrò senza genti di arme, nè con la corte molto piena; e introdotto, secondo l'uso, nel concistoro pubblico innanzi al pontefice, egli medesimo, parlando in nome suo il gran cancelliere, offerse la obbedienza, la quale prima non aveva prestata. Stettero di poi tre giorni insieme alloggiati nel palazzo medesimo, facendo l'uno verso l'altro segni grandissimi di benevolenza e di amore: nel qual tempo, oltre al riconfermare con le parole e con le promesse le già fatte obbligazioni, trattarono insieme molte cose

[1] Il *Giovio* scrive, che uscendo il re Francesco di Parma, l'andarono a incontrare Ruberto Orsino arcivescovo di Reggio, e Pompeo Colonna vescovo di Rieti, notabilissimi prelati.

del regno di Napoli, il quale non essendo allora il re ordinato ad assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravvenisse la morte del re di Aragona (la quale per giudizio comune era propinqua) o veramente fosse finita la confederazione che aveva seco, che durava ancora sedici mesi. Intercedette ancora il re per la restituzione di Modana e di Reggio al duca di Ferrara; e il pontefice promesse di restituirle, pagandogli il duca i quarantamila ducati, i quali il papa aveva pagati per Modana a Cesare, ed oltre a questi certa quantità di danari per spese fatte nell'una e nell'altra città. Intercedette ancora il re per Francesco Maria duca di Urbino, il quale essendo soldato dalla chiesa con dugento uomini di arme, e dovendo andare con Giuliano dei Medici all'esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva ricusato di andarvi (allegando che quello, che contro alla sua dignità aveva consentito alla lunga amicizia tenuta con Giuliano di andare come semplice condottiere, e sottoposto all'autorità di altri nell'esercito della chiesa, nel quale era stato tante volte capitano generale superiore a tutti, non voleva concedere a Lorenzo) ma oltre a questo, avendo promesso di mandare le genti della sua condotta, le rivocò mentre erano nel cammino; perchè già segretamente aveva convenuto, o trattava di convenire col re di Francia: e dopo la vittoria del re non aveva cessato per mezzo di uomini proprj concitarlo quanto potette contro al pontefice. Il quale, ricordevole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel ducato,

dinegò al re la sua domanda, dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficultà farebbe alle cose della chiesa il dare con esempio così pernicioso ardire ai sudditi di ribellarsi. Alle quali ragioni, e alla volontà del papa cedette pazientemente il re, contuttochè per l'onore proprio avesse desiderato di salvare chi, per essersi aderito a lui, era caduto in pericolo; e che al medesimo lo confortassero molti del suo consiglio, e della corte, ricordando quanto fosse stata imprudente la deliberazione del re passato di aver permesso al Valentino l'opprimere i signori piccoli d'Italia: per il che era salito in tanta grandezza, che se più lungamente fosse vivuto il padre Alessandro, avrebbe senza dubbio nociuto alle cose sue. Promesse il pontefice al re dargli facultà di riscuotere per un anno la decima parte dell' entrate delle chiese del reame di Francia. Convennero ancora che il re avesse la nominazione dei benefizj, che prima apparteneva ai collegi, ed ai capitoli delle chiese, cosa molto a proposito di quei re, avendo facultà di distribuire ad arbitrio suo tanti ricchissimi benefizj, e da altra parte che le annate delle chiese di Francia si pagassero in futuro al pontefice secondo il vero valore, e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori, ed in questo rimase ingannato il pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore, a fare la esecuzione, e deputare i commissarj nel regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl'impetratori; di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie. Promesse ancora il re di non pigliare in protezione alcuna delle città di Toscana; benchè non molto poi, facendo instanza che gli consentisse di ac-

cettare la protezione dei Lucchesi (i quali gli offerivano venticinquemila ducati, ed allegando esserne tenuto per le obbligazioni dell' antecessore) il pontefice, ricusando di concedergliene, gli promesse di non dare loro molestia alcuna. Deliberarono, oltre a queste cose, mandare Egidio generale dei frati di Sant' Agostino, ed eccellentissimo nelle predicazioni, a Cesare, in nome del pontefice, per disporlo a consentire ai Veneziani, con ricompenso di danari, Brescia e Verona. Le quali cose espedite, ma non per iscrittura (eccetto quello che apparteneva alla nominazione dei benefizj, e al pagamento delle annate secondo il vero valore) il pontefice in grazia del re pronunziò cardinale Adriano di Boisì fratello del [1] gran maestro di Francia, che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al re.

Da questo colloquio partì il re molto contento nell' animo, e con grande speranza della benevolenza del pontefice; il quale dimostrava efficacemente il medesimo, ma dentro sentiva altrimenti. Perchè gli era molesto, come prima, che il ducato di Milano fosse posseduto da lui; molestissimo avere rilasciato Piacenza e Parma; parimente molesto il restituire al duca di Ferrara Modana e Reggio; benchè questo non molto poi tornò vano, perchè avendo il pontefice in Firenze, ove dopo la partita da Bologna stette circa un mese, ricevute dal duca le promesse dei danari che si avevano a pagare subito che fosse entrato in possessione,

[1] Chiamavasi questo gran maestro di Francia Artu Boissivo, che era balio del re, e governatore di tutti i consigli, come dice il *Giovio* nel Lib. XVI della istoria, benchè nel Lib. III della vita di Leone X scrive, che fu maestro della famiglia del re.

ed essendo di comune consentimento ordinate le scritture degl'instrumenti, che tra loro si avevano a fare, il pontefice non negando, ma interponendo varie scuse e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione.

Ritornato il re a Milano licenziò subito l'esercito, riservate alla guardia di quello stato settecento lance, e seimila fanti Tedeschi, e quattromila Franzesi di quella sorte, che da loro sono chiamati venturieri: egli con grandissima celerità nei primi giorni dell'anno mille cinquecento sedici ritornò in Francia, lasciato luogotenente suo Carlo duca di Borbone, parendogli avere stabilite in Italia le cose sue, per la confederazione contratta col pontefice, e perchè in quei giorni medesimi aveva convenuto coi Svizzeri. I quali, benchè il re d'Inghilterra stimolasse a muovere di nuovo le armi contro al re, rinnovarono seco la confederazione, obbligandosi a dare sempre in Italia, e fuori, per difesa, e per offesa contro a ciascuno, col nome e con le bandiere pubbliche, ai suoi stipendj qualunque numero di fanti dimandasse, eccettuando solamente dall'offesa il pontefice, l'impero, e Cesare; e da altra parte il re riconfermò loro le pensioni antiche: promesse pagare in certi tempi i seicentomila ducati convenuti a Digiuno, e trecentomila se gli restituivano le terre e le valli appartenenti al ducato di Milano. Il che ricusando di fare, e di ratificare la concordia i cinque cantoni, che le possedevano, cominciò il re a pagare agli altri otto [1] la rata dei danari appartenente a loro, i quali l'accettarono, ma con espressa condizione

[1] Dice il *Mocenigo*, che il re pagò a questi otto 200,000 scudi.

di non essere tenuti di andare agli stipendj suoi contro ai fanti dei cinque cantoni.

Nel principio dell'anno medesimo il vescovo dei Petrucci, antico familiare del pontefice, con l'aiuto suo e dei Fiorentini, cacciato di Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogò a se la medesima autorità; movendosi il pontefice, perchè quella città, posta tra lo stato della chiesa e dei Fiorentini, fosse governata da uomo confidente a se, e forse molto più perchè sperasse, quando fosse propizia la opportunità dei tempi, potere con volontà del vescovo medesimo sottoporla o al fratello, o al nipote.

Rimasero in Italia accese le cose tra Cesare e i Veneziani desiderosi di ricuperare, con l'aiuto del re di Francia, Brescia e Verona: le altre cose parevano assai quiete; ma presto cominciarono ad apparire principj di nuovi movimenti, che si suscitavano per opera del re di Aragona. Il quale, temendo al regno di Napoli per la grandezza del re di Francia, trattava con Cesare e col re d'Inghilterra, che di nuovo si movessero le armi contro a lui; il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroso sempre di cose nuove, e il quale da se stesso difficilmente poteva conservare le terre tolte ai Veneziani; ma ancora il re d'Inghilterra, potendo meno in lui la memoria dell'avere il suocero violatogli le promesse, che la emulazione e l'odio presente contro al re di Francia, vi assentiva. Stimolavalo oltre a questo il desiderio che il re di Scozia pupillo fosse governato per [1] uomini;

[1] Di questi fu un Gio. Stuardo duca di Albania, fratel cugino del re

o proposti, o dependenti da lui. Le quali cose si sarebbero tentate con maggiore consiglio, e con maggiori forze, se mentre si trattavano non fosse succeduta la morte del [1] re di Aragona; il quale afflitto da lunga indisposizione morì del mese di gennaio, mentre andava con la corte a Sibilia, in Madrigalegio villa ignobilissima: re di eccellentissimo consiglio e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna; perchè la tenacità dello spendere, della quale era calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua, conciossiachè, avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati. Ma accade quasi sempre, per il giudizio corrotto degli uomini, che nei re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza dalla roba di altri. Alla virtù rara di questo re si aggiunse la felicità rarissima, perpetua, se tu levi la morte dell'unico figliuolo maschio, per tutta la vita sua; perchè i casi delle femmine e del genero furono cagione che insino alla morte si conservasse la grandezza: e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu piuttosto giuoco, che percossa della fortuna: in tutte le altre cose fu felicissimo. [2] Di secondogenito del

Giacomo morto, il quale giunto per ordine del re Francesco, innovò molte cose, che diedero sospetto al re d'Inghilterra.

[1] Il re Ferdinando di Aragona, apparecchiando la guerra qui accennata contro Francia, e perciò andando di Castiglia in Andalusia a fare gente, e a mettere in punto l'armata a Cartagena, ammalando di febbre, morì a Madrid nel contado di Toledo, presso a S. Maria di Guadalupa, di età di anni 77, secondo che scrive il *Giovio*. Cominciò a regnare in Spagna l'anno 1477, e regnò da 40 anni in circa, come nota *F. Onofrio Panvinio*.

[2] Potrei soggiugnere molti altri particolari di questo re Ferdinando, ma essendo abbastanza quanto ne è qui scritto, chi meglio ne vuole essere

re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel reame: pervenne, per mezzo del matrimonio contratto con Isabella, al regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversarj, che competevano al medesimo reame: ricuperò poi il regno di Granata, posseduto dagl' inimici della nostra fede poco meno di ottocento anni: aggiunse all' impero suo il regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti dei lidi di Affrica: superiore sempre, e quasi domatore di tutti gl' inimici suoi, e ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della religione, e di santa intenzione al bene comune.

Morì circa un mese innanzi alla morte sua il Gran Capitano, assente dalla corte, e male sodisfatto di lui: e nondimeno il re per la memoria della sua virtù aveva voluto, che da se, e da tutto il regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccettochè nella morte dei re; con grandissima approbazione di tutti i popoli, ai quali il nome del Gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo, e per la opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i capitani dei tempi suoi, era in somma venerazione. Accese la morte del re Cattolico l' animo del re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandar subito il duca di Borbone con ottocento lance e diecimila fanti, persuadendosi che per essere il Regno sollevato per la morte del re, e male ordinato alla difesa, nè potendo l' arciduca essere

informato, vegga oltre gli altri da me altre volte citati autori Spagnuoli, le due deche di Antonio di Nebrissa dei fatti di questo re, e della regina sua moglie.

a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria. Nè dubitava che il pontefice, per le speranze avute da lui quando furono insieme a Bologna, e per la benevolenza contratta seco nell' abboccamento, gli avesse ad essere favorevole; nè meno per l' interesse proprio, come se gli avesse ad essere molesta la troppa grandezza dell' arciduca, successore di tanti regni del re Cattolico, e successore futuro di Cesare. Sperava oltre a questo che l' arciduca, conoscendo potergli molto nuocere la inimicizia sua nello stabilirsi i regni di Spagna, e specialmente quello di Aragona, al quale, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero aspirato alcuni della medesima famiglia, sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli. Perchè, se bene vivente il re morto ed Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il Regno interpetrato, che le costituzioni antiche di quel reame, escludenti dalla successione della corona le femmine, non pregiudicavano ai maschi nati di quelle, quando nella linea masculina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato delle femmine, o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo arciduca, dopo la morte di Ferdinando, la successione, adducendo in esempio che, per la morte di Martino re di Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza dei giudici, deputati a questo da tutto il Regno, preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando, benchè congiunto per linea femminina, al conte di Urgelli e agli altri congiunti a Martino per linea masculina, ma in grado più remoto di Ferdinando, nondimeno era stato insino allora tacita querela nei

popoli che in questa interpetrazione e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e d'Isabella, che la giustizia; non parendo a molti debita interpetrazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle; e che nella sentenza, data per Ferdinando vecchio, avesse più potuto il timore dell' armi sue, che la ragione. Le quali cose essendo note al re di Francia, e noto ancora che i popoli della provincia di Aragona, di Valenza e della contea di Catalogna, includendosi tutti questi sotto il regno di Aragona, avrebbero desiderato un re proprio, sperava che l'arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione e tanti stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche condecevole composizione il regno di Napoli. Nel qual tempo, per aiutarsi oltre alle forze con i benefizj, volle che [1] Prospero Colonna, il quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fosse liberato pagandone solamente la metà: onde molti credettero che Prospero gli avesse segretamente promesso di non prendere armi contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra Napoletana; ma con qualche limitazione o riserbo dell' onor suo.

In questi pensieri costituito il re, e già deliberando di non differire il muovere delle armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria; perchè Cesare, ricevuti, secondo le cose cominciate a trattarsi prima col re di Aragona, cento venti-

[1] Prospero Colonna, dice il *Giovio*, che fu liberato per le capitolazioni fermate fra il papa e il re, nelle quali il re promesse al papa di liberarlo, e di lasciargli la terza parte, e non, come qui dice, la metà della taglia, e che così poi fu fatto, e dice, che i capitani volevano 37, e non trentacinquemila ducati.

mila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel re, il ducato di Milano, soccorse che avesse Verona e Brescia. Perchè i Veneziani fermato l' esercito, il quale essendo ritornato il Triulzio a Milano reggeva Teodoro da Triulzi fatto governatore, sei miglia presso a Brescia, scorrevano con gli Stradiotti tutto il paese; i quali assaltati un giorno da quei di dentro, e concorrendo da ciascuna delle parti aiuti ai suoi, gli rimessero dopo non piccola zuffa in Brescia, ammazzatine molti di loro, e preso il fratello del governatore della città. Pochi giorni appresso Lautrech principale dell' esercito Franzese, e Teodoro da Triulzi, sentito che a Brescia venivano tremila fanti Tedeschi per accompagnare i danari, che si conducevano per pagare i soldati, mandarono, per impedire loro il passare, Ianus Fregoso e Giancurrado Orsino con genti dell' uno e l' altro esercito alla rocca di Anfo; le quali ne ammazzarono circa ottocento: gli altri insieme con i danari si rifuggirono a Lodrone. Mandarono dipoi i Veneziani in Val di Sabbia duemila cinquecento fanti per fortificare il castello d' Anfo, i quali abbruciarono Lodrone e Astorio.

Il pericolo, che Brescia così stretta e molestata non si arrendesse, costrinse Cesare ad accelerare la sua venuta; il quale avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri datigli dai cinque cantoni, e diecimila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, venne per la via di Trento a Verona: onde l' esercito Franzese e Veneziano, lasciate ben custodite Vicenza e Padova, si ridusse a Peschiera, affermando voler vietare a Cesare il passar del fiume del Mincio. Ma non corrispose, come spesso accade, la esecuzione al consiglio; perchè come

sentirono gl' inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quell' audacia ad eseguire, che avevano avuta nei padiglioni a consigliare, passato Oglio si ritirarono a Cremona; crescendo la riputazione e l' ardire all' inimico, e togliendolo a se stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio, o tirato dalla mala fortuna sua, a campo ad Asola, custodita [1] da cento uomini di arme, e quattrocento fanti dei Veneziani, ove consumò vanamente più giorni; il quale indugio si crede certissimamente che gli togliesse la vittoria. Partito da Asola, passò il fiume dell' Oglio [2] a Orcinuovi: e gl' inimici, lasciati in Cremona trecento lance, e tremila fanti, si ritirarono di là dal fiume dell' Adda, con pensiero d' impedirgli il passare: per la ritirata dei quali tutto il paese, che è tra l' Oglio, il Po e l' Adda, si ridusse a divozione di Cesare, eccettuate Cremona e Crema, l' una guardata dai Franzesi, l' altra dai Veneziani.

Seguitavano Cesare il cardinale Sedunense, e molti fuorusciti del ducato di Milano, e Marcantonio Colonna soldato del pontefice con dugento uomini di arme: per le quali cose cresceva tanto più il timore dei Franzesi, la maggior parte della speranza dei quali si riduceva, se diecimila Svizzeri, ai quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l' Oglio, si accostò Cesare al fiume dell' Adda per passarla a Pizzichittone; dove trovando

[1] Questo presidio di Asola era, secondo il *Mocenigo*, sotto l' impero di Francesco Contarini. Ma il *Giovio* non nomina altri, che Riccino di Asola, il quale con maravigliosa virtù, e vigilanza difese se stesso, e la patria.

[2] Siccome il *Giovio* non pone questi progressi fin che Cesare giugnesse a Milano, così egli pone, che passato l' Oglio, venisse a Soncino, ove per acchetare una sedizione, ammazzasse di sua mano un soldato Tedesco, il che qui si tace.

difficultà venne a Rivolta, stando i Franzesi a Casciano di là dal fiume: i quali il dì seguente, non essendo venuti i Svizzeri, e potendosi l' Adda guadare in più luoghi, si ritirarono a Milano, non senza infamia di Lautrech, che aveva pubblicato, e scritto al re, che impedirebbe a Cesare il passo di quel fiume; al quale, passato senza ostacolo, si arrendè subito la città di Lodi. Accostatosi a Milano a poche miglia, mandò un araldo a dimandare la terra, minacciando i Milanesi che, se fra tre dì non cacciavano l' esercito Franzese, farebbe peggio a quella città, che non aveva fatto [1] Federigo Barbarossa suo antecessore; il quale non contento d' averla abbruciata e disfatta, vi fece, per memoria della sua ira e della loro ribellione, seminare il sale.

Ma tra i Franzesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati varj consigli, inclinando alcuni ad abbandonare bruttamente Milano per non si riputare pari a resistere agl' inimici, nè credere che i Svizzeri, ancorchè già si sapesse essere in cammino, avessero a venire, e perchè s' intendeva che i cantoni o avevano già comandato, o erano in procinto di comandare che i Svizzeri si partissero dai servigi dell' uno e dell' altro: e pareva dubitabile che non fosse più pronta la obbedienza di quegli, che ancora erano in cammino, che di quegli, che già erano con gl' inimici. Altri detestavano la partita come piena d' infamia, e avendo migliore speranza della venuta dei Svizzeri, e del poter

[1] Chi desidera di veder più diffusamente questa guerra di Federigo Barbarossa contro ai Milanesi, e, dopo la sua rovina, come fosse riedificato Milano; e chi fossero i gentiluomini, che diedero principio alla riedificazione, dei quali fu capo Pinamonte Vimercato, veda *Bernardino Corio* nella parte I delle sue Istorie di Milano.

difendere Milano, consigliavano il mettersi alla difesa, e che rimosso in tutto il pensiero di combattere, e ritenuto in Milano tutti i fanti, e ottocento lance, distribuissero le altre, e quelle dei Veneziani, e tutti i cavalli leggieri per le terre vicine, per guardarle, e per molestare agl' inimici le vettovaglie. Nondimeno si sarebbe eseguito il primo consiglio, se non avessero molto dissuaso Andrea Gritti e Andrea Trivisano provveditori dei Veneziani, l'autorità dei quali, non potendo ottenere altro, operò questo, che il partirsi si deliberò alquanto più lentamente, di maniera che, già volendo partirsi, sopravvennero novelle certe che il dì seguente sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri e Grigioni a Milano. Per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i borghi, si fermarono nella città,[1] abbruciati pure per consiglio dei provveditori Veneziani i borghi; i quali consigliarono così, o perchè giudicassero essere necessario alla difesa di quella terra, o perchè con questa occasione volessero soddisfare all' odio antico, che è tra i Milanesi ed i Veneziani. Cacciarono ancora della città, o ritennero in onesta custodia, molti dei principali della parte Ghibellina, come inclinati al nome dell' imperio per lo studio della fazione, e per essere nell' esercito tanti della medesima parte.

Cesare[2] intrattanto si pose con l'esercito a Lambra,

[1] Scrive il *Giovio*, che il Triulzio supplicò molto per i miseri cittadini, acciocchè questi borghi non fossero abbruciati, ma che sempre indarno.

[2] Con Cesare pone il *Giovio*, che fosse Galeazzo Visconti fuoruscito di Milano, uomo di prima riputazione, il quale con disegni ambiziosi stava in aspettazione di aver il dominio della città di Milano con titolo di vicario imperiale, come avevano avuto i suoi maggiori, e come Cesare gli dava speranza.

vicino a due miglia a Milano, dove essendo, arrivarono in Milano i Svizzeri, i quali dimostrandosi pronti a difendere quella città, ricusavano di voler combattere con gli altri Svizzeri. La venuta loro rendè gli spiriti ai Franzesi, ma molto maggior terrore dette a Cesare; il quale, considerando l'odio antico di quella nazione contro alla casa di Austria, e ritornandogli in memoria quello che, per trovarsi i Svizzeri in tutti due gli eserciti oppositi, fosse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere che a se non facessero il medesimo; parendogli più verisimile ingannassero lui, che aveva difficultà di pagargli, che i Franzesi, ai quali non mancherebbero i danari per pagargli, nè per corrompergli. E accrescevagli la dubitazione che Iacopo Stafflier, capitano generale dei Svizzeri, gli aveva con grande arroganza domandata la pagata; la quale, oltre alle altre difficultà, si differiva, perchè venendogli danari di Germania, gli erano stati ritenuti dai fanti Spagnuoli, che erano in Brescia, per pagarsi dei soldi scorsi. Però, commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l'esercito, si ritirò verso il fiume dell'Adda, non dubitando alcuno, che se tre giorni prima si fosse accostato a Milano, il qual tempo dimorò intorno ad Asola, i Franzesi molto più ambigui, e incerti della venuta dei Svizzeri, sarebbero ritornati di là dai monti. Anzi non si dubita, che se così presto non si partiva, o che i Franzesi, non si confidando pienamente dei Svizzeri, per il rispetto dimostravano a quei che erano con Cesare, avrebbero seguitato il primo consiglio, o che i Svizzeri medesimi, presa scusa dal comandamento dei suoi superiori, che già era spedito, avrebbero abbandonato i Franzesi.

Passò Cesare il fiume dell'Adda, non lo seguitando i Svizzeri, i quali, protestando di partirsi se non erano pagati tra quattro dì, si fermarono a Lodi; dando continuamente Cesare, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza dei pagamenti, perchè diceva aspettare nuovi danari dal re d'Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano: cosa che teneva in sospetto grandissimo i Franzesi, incerti più che mai della fede dei Svizzeri. Perchè, oltre alla tardità usata studiosamente nel venire, e l'avere sempre detto non volere combattere contro ai Svizzeri dell'esercito inimico, era venuto il comandamento dei cantoni che partissero dagli stipendj dei Franzesi, per il quale [1] ne era già partiti circa duemila, e si temeva che gli altri non facessero il medesimo; benchè i cantoni da altra parte affermavano al re avere occultamente comandato ai suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale riscossi dalla città di Bergamo sedicimila ducati era andato sotto speranza di un trattato verso Crema, ritornato senza fare effetto nel Bergamasco, [2] deliberò

[1] Il cavaliere *Aurelio Cicuta* nel Lib. III della Disciplina militare, discorrendo sopra le cagioni, che inducono ammotinamenti, e divisioni negli eserciti, pone la principale sia il mancamento delle paghe; così per carestia, che abbia il principe di denari, come per ingordigia dei tesorieri ritenute loro; e lo prova per l'esempio dei lanzchenech i quali abbandonarono monsig. Mompensieri in Napoli, come si è veduto di sopra, e per altri esempj, che di sotto si portano, fra i quali può includersi anco questo degli Svizzeri, ch'è qui posto.

[2] Non si legge in questo autore un'astuzia notabile del Triulzio per far levar Massimiliano dall'assedio, come si legge nel Lib. XVI dell'istoria del *Giovio*, dove pone, ch'ei mandasse lettere contrafatte ai capitani degli Svizzeri, per le quali gli avvisava, che fra due giorni facessero quanto erano convenuti seco, le quali lettere intercette dall'imperatore, egli prese tanto sospetto di esser tradito dagli Svizzeri, che perciò disciolse l'assedio.

di andare a Trento. Però, significata ai capitani dell' esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provvedimenti di danari, con i quali e con quei del re d'Inghilterra, che erano in cammino, ritornerebbe subito, gli confortò ad espettare il suo ritorno: i quali saccheggiato Lodi, ed espugnata senza artiglierie la fortezza, e saccheggiata la terra di Sant' Angelo, stretti dal mancamento delle vettovaglie, si erano ridotti nella Ghiaradadda.[1]

Fu dopo la partita di Cesare qualche speranza che i Svizzeri, con i quali a Romano si unì tutto l'esercito, passassero di nuovo il fiume dell' Adda; perchè nel campo era venuto il marchese di Brandiburg, ed a Bergamo il cardinale Sedunense con trentamila ducati mandati dal re d'Inghilterra: per il qual timore il duca di Borbone, da cui erano partiti quasi tutti i Svizzeri ed i soldati Veneziani, era venuto con l'esercito in sulla riva di là dal fiume. Ma diventarono facilmente vani i pensieri degl' inimici; perchè i Svizzeri, non bastando i danari venuti a pagare gli stipendj già corsi, ritornarono per la valle di Voltolina al paese loro; e per la medesima cagione tremila fanti, parte Spagnuoli, parte Tedeschi, passarono nel campo Franzese e Veneziano. Il quale, avendo passato il fiume dell' Adda, non aveva cessato d'infestare più giorni con varie scorrerie e scaramucce gl' inimici con acci-

[1] Nell' ediz. di Friburgo si legge quanto segue. « È fama che Cesare nel « medesimo parlamento, perchè i Cappelletti dei Veneziani (sono il mede- « simo i Cappelletti che gli Stradiotti), divisi in più parti, e correndo per « tutto il paese infestavano dì, e notte l' esercito stracco insieme con gli « altri da tante molestie, disse ai suoi, che si guardassero dai Cappelletti, « soggiugnendo, s' è vero quel che allora si divulgò, che gli erano sempre, « come si diceva d' Iddio, in qualunque luogo. »

denti varj, ora ricevendo maggior danno i Franzesi, i quali in una scaramuccia grossa appresso a Bergamo perderono circa dugento uomini di arme, ora gl' inimici, dei quali in un assalto simile fu preso [1] Cesare Fieramosca; il resto della gente ricevuto un ducato per uno, si accostò a Brescia; ma essendo molto molestati dai cavalli leggieri, Marcantonio Colonna, con i fanti Tedeschi e con alcuni fanti Spagnuoli, entrò in Verona; e gli altri tutti si dissolverono.

Questo fine ebbe il movimento di Cesare, nel quale al re fu molto sospetto il papa; perchè avendolo ricercato che, secondo gli obblighi della lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini di arme alla difesa dello stato di Milano, o almeno gli accostasse ai suoi confini, e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto ad Antonmaria Pallavisino; il pontefice, rispondendo freddamente al pagamento dei Svizzeri, e scusando essere male in ordine le genti sue, prometteva mandare quelle dei Fiorentini; le quali con alcuni dei soldati suoi si mossero molto lentamente verso Bologna e verso Reggio. Accrebbe il sospetto che la venuta di Cesare fosse stata con sua partecipazione, l' avere creato legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo da Bibbiena cardinale di Santa Maria in portico, solito sempre ad impugnare appresso al pontefice le cose Franzesi; e molto più l' avere permesso che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l' esercito di Cesare. Ma la verità fu,

[1] Cesare Fieramosca con l' orator del duca di Urbino, con due frati, e due Pavesi, si era salvato nel campanile di una chiesa, dove abbruciati i frati, e l' oratore, esso calatosi con i Pavesi per una fune, venne in poter dei nemici.

che al pontefice fu molesta per l'interesse proprio la venuta di Cesare con tante forze; temendo che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l'antica inclinazione, tutta Italia; ma per timore, e perchè questo procedere era conforme alla sua natura, occultando i suoi pensieri, s'ingegnava farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti. Però non ardì rivocare Marcantonio, non ardì mandare gli aiuti debiti al re, creò il legato a Cesare; e da altra parte, essendo già partito Cesare da Milano, operò che il legato simulando infermità si fermasse a Rubiera, per speculare innanzi passasse più oltre dove inclinavano le cose: e dipoi, per mitigare l'animo del re, volle che Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dependenza cominciata a Milano, gli facesse donare dai Fiorentini i danari da pagare per un mese tremila Svizzeri. I quali danari, benchè il re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra, nè la confederazione fatta seco gli aveva giovato nei tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un'altra, che non l'obbligasse se non nella pace, e nei tempi sicuri.

Dissoluto l'esercito di Cesare, i Veneziani, non aspettati i Franzesi, si accostarono all'improvviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero dei difensori; perchè non vi erano rimasti più che seicento fanti Spagnuoli, e quattrocento cavalli. Ma non essendo le scale lunghe abbastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l'ottennero. Sopravvenne poi l'esercito Franzese sotto Odetto di Fois, eletto nuovamente successore al duca di Bor-

bone [1], partito spontaneamente dal governo di Milano. Assaltarono questi eserciti Brescia con le artiglierie da quattro parti, acciocchè gli assediati non potessero resistere in tanti luoghi: i quali si sostentarono mentre ebbero speranza che settemila fanti del contado di Tiruolo, venuti per comandamento di Cesare alla Montagna, passassero più innanzi; ma come questo non succedette, per la opposizione fatta dai Veneziani alla rocca di Anfo, e ad altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia, che, essendo già in terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il giorno seguente, convennero i soldati di [2] uscire della terra, e della fortezza con le loro cose solamente, se infra un giorno non erano soccorsi.

In questi tempi medesimi preparandosi il pontefice di spogliare con l'armi del ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, cominciò a procedere con le censure contro a lui, pubblicato un monitorio, nel quale si narrava, che essendo soldato della chiesa, dinegandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gl'inimici: l'omicidio antico del cardinale di Pavia, del quale era stato assoluto per grazia, non per giustizia: altri omicidj commessi da lui: l'avere mandato nel maggior fervore della guerra tra il pontefice Giulio, del quale era nipote,

[1] Perciocchè Borbone andò in Francia a ragguagliare il re di questi successi, dove da lui fu tanto ben veduto, che lo creò gran contestabile del regno. Si tiene anche, che ei partisse da Milano per dar luogo a Odetto di Fois, che era molto in grazia del re. Così il *Giovio*; ma il *Gradenigo* tiene che fosse levato per sospetto.

[2] In questo modo 600 fanti, e 400 cavalli abbandonarono Brescia, lasciandola ai Veneziani, che ai 24 di maggio 1516 vi entrarono dentro, e la ricuperarono.

suddito, e capitano, Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del re: l'avere nell' istesso tempo negato il passo ad alcune genti, che andavano ad unirsi con l' esercito della chiesa, e perseguitati nello stato, quale possedeva come feudatario della sedia apostolica, i soldati della medesima sedia fuggiti del fatto d' arme di Ravenna. Aveva il pontefice avuto nell' animo di muovergli più mesi prima la guerra, movendolo, oltre alle ingiurie nuove, lo sdegno, quando negò di aiutare il fratello e lui a ritornare in Firenze; ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui, per opera del quale era salita la chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello, il quale, nel tempo dell' esilio loro dimorato molti anni nella corte di Urbino appresso il duca Guido, e morto lui, appresso al duca presente, non poteva tollerare che da loro medesimi fosse privato di quel ducato, nel quale era stato sostentato ed onorato. Ma morto dopo lunga infermità Giuliano dei Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello stato, deliberò non tardare più; allegando per iscusa della ingratitudine, la quale da molti era rimproverata, non solamente le offese ricevute da lui; le pene, nelle quali secondo la disposizione della giustizia incorreva un vassallo contumace al suo signore, un soldato, il quale, obbligatosi e ricevuti i danari, dinegava le genti a chi le aveva pagate; ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo stato colui, il quale, avendo già cominciato, senza rispetto della fede e dell' onore, ad offenderlo, poteva

esser certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l'avvenire il medesimo.

Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo, con l'esercito raccolto dei soldati e dei sudditi della chiesa e dei Fiorentini, toccò i confini di quel ducato, la città di Urbino e le altre terre di quello stato si dettero volontariamente al pontefice, consentendo il duca, il quale si era ritirato a Pesaro, che poichè non gli poteva difendere si salvassero. Fece e Pesaro il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato; perchè con tutto vi fossero tremila fanti, la città fortificata, e il mare aperto, Francesco Maria, lasciato nella rocca Tranquillo da Mondolfo suo confidato, se ne andò a Mantova, dove prima aveva mandato la moglie e il figliuolo; o non si confidando di soldati, la maggior parte non pagati; o, come molti, scusando il timore con l'amore, affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie. Così il ducato di Urbino, insieme con Pesaro e Sinigaglia, venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della chiesa, eccettuate le fortezze di Sinigaglia, di Pesaro, di San Leo, e della rocca di Maiuolo. Arrendessi quasi immediatamente quella di Sinigaglia: e quella di Pesaro, benchè fortissima, battuta due giorni con l'artiglierie, convenne di arrendersi, si fra venti giorni non era soccorsa, con condizione, che in quel mezzo non vi si facesse ripari, nè alcuna fortificazione. Il qual patto male osservato fu cagione che Tranquillo, non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla; e cominciato di nuovo a tirare le artiglierie, assaltò la guardia di fuora. Ma era più dura la sua condizione;

suddito, e capitano, Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del re: l'avere nell' istesso tempo negato il passo ad alcune genti, che andavano ad unirsi con l' esercito della chiesa, e perseguitati nello stato, quale possedeva come feudatario della sedia apostolica, i soldati della medesima sedia fuggiti del fatto d' arme di Ravenna. Aveva il pontefice avuto nell' animo di muovergli più mesi prima la guerra, movendolo, oltre alle ingiurie nuove, lo sdegno, quando negò di aiutare il fratello e lui a ritornare in Firenze; ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui, per opera del quale era salita la chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello, il quale, nel tempo dell' esilio loro dimorato molti anni nella corte di Urbino, appresso il duca Guido, e morto lui, appresso al duca presente, non poteva tollerare che da loro medesimi fosse privato di quel ducato, nel quale era stato sostentato ed onorato. Ma morto dopo lunga infermità Giuliano dei Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello stato, deliberò non tardare più; allegando per iscusa della ingratitudine, la quale da molti era rimproverata, non solamente le offese ricevute da lui; le pene, nelle quali secondo la disposizione della giustizia incorreva un vassallo contumace al suo signore, un soldato, il quale, obbligatosi e ricevuti i danari, dinegava le genti a chi le aveva pagate; ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo stato colui, il quale, avendo già cominciato, senza rispetto della fede e dell' onore, ad offenderlo, poteva

esser certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l'avvenire il medesimo.

Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo, con l'esercito raccolto dei soldati e dei sudditi della chiesa e dei Fiorentini, toccò i confini di quel ducato, la città di Urbino e le altre terre di quello stato si dettero volontariamente al pontefice, consentendo il duca, il quale si era ritirato a Pesaro, che poichè non gli poteva difendere si salvassero. Fece e Pesaro il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato; perchè con tutto vi fossero tremila fanti, la città fortificata, e il mare aperto, Francesco Maria, lasciato nella rocca Tranquillo da Mondolfo suo confidato, se ne andò a Mantova, dove prima aveva mandato la moglie e il figliuolo; o non si confidando di soldati, la maggior parte non pagati; o, come molti, scusando il timore con l'amore, affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie. Così il ducato di Urbino, insieme con Pesaro e Sinigaglia, venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della chiesa, eccettuate le fortezze di Sinigaglia, di Pesaro, di San Leo, e della rocca di Maiuolo. Arrendessi quasi immediatamente quella di Sinigaglia: e quella di Pesaro, benchè fortissima, battuta due giorni con l'artiglierie, convenne di arrendersi, sì fra venti giorni non era soccorsa, con condizione, che in quel mezzo non vi si facesse ripari, nè alcuna fortificazione. Il qual patto male osservato fu cagione che Tranquillo, non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla; e cominciato di nuovo a tirare le artiglierie, assaltò la guardia di fuora. Ma era più dura la sua condizione;

perchè ritornatosene, avuta che fu la terra, Lorenzo a Firenze, i capitani restati nell' esercito avevano fatto trincee intorno alla rocca, e messo in mare certi navigli per vietare non vi entrasse soccorso; però spirato il termine, si cominciò subito a batterla. Ma il giorno medesimo i soldati che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo, lo dettero per salvare sè ai capitani, dai quali, in pensa della sua contravvenzione, fu condannato col supplizio delle forche.

Arrendessi pochi dì poi la rocca di Maiuolo, luogo necessario ad assediare San Leo, perchè è vicina a un miglio, e situata all' opposito di quella. Intorno a San Leo furono messi duemila fanti, che lo tenessero assediato, perchè per il sito suo fortissimo niuna speranza vi era di ottenerlo, se non per l'ultima necessità della fame. E nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un maestro di legname; il quale salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato, che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò subito che apparì il giorno a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte: donde scendendo per la medesima scala, e con gl' instrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne ritornò agli alloggiamenti: dove fatta fede potersi salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo cento cinquanta fanti dei più eletti, con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l'alba del giorno, perchè era impossibile salire di notte più alto, cominciarono per quei luoghi strettissimi a salire a uno a uno. Ed erano già montati alla sommità del monte

circa trenta di loro con un tamburino, e con sei insegne, ed occultatisi in terra aspettavano i compagni che montavano; ma essendo di alto, una guardia, che partiva dal luogo suo,[1] gli vedde così prostrati in terra; e avendo levato il rumore, essi vedutisi scoperti, non aspettati altrimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo. I quali, secondo l'ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quegli di dentro; i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sei insegne che scorrevano il piano del monte, e avevano morto qualcuno di loro, si rinchiusero nella fortezza, che era murata nel monte; dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, apersero la porta, per la quale si entrava in sul monte; per la quale entrati gli altri, che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella rocca, benchè la fosse bene provveduta di ogni cosa, si arrenderono il secondo giorno.

Acquistato con le armi quello stato, che insieme con Pesaro e Sinigaglia, membri separati dal ducato di Urbino, non era di entrata di più di venticinquemila ducati; Leone, seguitando il processo cominciato, ne privò per sentenza Francesco Maria, e dipoi ne investì nel concistoro Lorenzo suo nipote, aggiugnendo, per maggiore validità alla bolla spedita sopra questo atto,

[1] *F. Leandro Alberti*, nelle descrizioni d'Italia, ove parla della fortezza di S. Leo, scrive che i soldati, saliti su per la falda scoscesa del monte con le scale, e poi di mano in mano assicurandole nel sasso intagliato con lo scarpello, e ponendovi altre scale una sopra l'altra, talmente assicurate fino che arrivarono alla sommità della rupe, aspettarono la furia della pioggia, e senza alcun moto entrarono nella città, e la presero, ritrovando gli abitatori senza timore alcuno.

la soscrizione della propria mano di tutti i cardinali, con i quali non volle concorrere Domenico Grimano vescovo di Urbino, e molto amico di quel duca: donde temendo lo sdegno del pontefice partì pochi giorni poi da Roma, nè vi ritornò mai, se non dopo la sua morte.

Era stata molesta al re di Francia l' oppressione del duca d' Urbino, spogliato per quello che aveva trattato seco. Erangli però più moleste molte opere del pontefice; perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Basseto terra dei Pallavisini, e dipoi per sospetto dei Franzesi venuto a Modana, dove medesimamente era rifuggito Girolamo Morone insospettito dei Franzesi, che contro alle promesse fatte gli avevano comandato che andasse in Francia, trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Modana e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del ducato di Milano, concorrendo alle medesime pratiche Muzio Colonna, a cui il pontefice conscio di queste cose, aveva consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modanese. Aveva inoltre il pontefice confortato il re Cattolico (così dopo la morte dell' avolo materno si chiamava l' arciduca), che non facesse nuove convenzioni col re di Francia, ed appresso ai Svizzeri[1] Ennio vescovo di Veruli nunzio apostolico (che poi quasi decrepito fu promosso al cardinalato) oltre a molti altri uffizj molesti al re, confortava i cinque cantoni a seguitar l' ami-

[1] Questo Ennio Filonardo fu poi anche per papa Clemente nunzio presso agli Svizzeri, e però il *Giovio* nel Lib. XXV lo chiama ambasciatore antico per la chiesa presso quella nazione.

cizia di Cesare: onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare, il quale fermatosi tra Trento, e Spruch spaventava più i Franzesi con le dimostrazioni, che con gli effetti, e il re d' Inghilterra ed i Svizzeri, che di nuovo si assaltasse il ducato di Milano, temeva il re di Francia che queste cose non si trattassero con volontà del pontefice, del quale appariva anche in altro il mal animo; perchè con varie eccezioni interponeva difficultà nel concedergli la decima dei benefizj del regno di Francia promessagli a Bologna; e nondimeno (tanta è la maestà del pontificato!) il re s' ingegnava di placarlo con molti ufficj. Onde volendo dopo la partita di Cesare molestare per trarne danari la Mirandola, Carpi e Coreggio, come terre imperiali, se ne astenne per le querele del pontefice, che prima aveva ricevuti i signori di quelle terre in protezione: ed infestando i mori di Affrica con molti legni il mare di sotto, gli offerse di mandare per sicurtà di quelle marine molti legni, che Pietro Navarra armava a Marsilia di consentimento suo per assaltare, solo per la speranza di predare, con seimila fanti i lidi della Barberia.

E nondimeno il pontefice, perseverando nella sentenza sua, contuttochè parte negasse, parte scusasse queste cose, non consentì mai, non che altro, alla sua dimanda, fatta con grande instanza, di rimovere il vescovo Verulino del paese dei Svizzeri; nè mai rimosse Muzio Colonna del Modanese, ove fingeva essere alloggiato di propria autorità, se non quando partito Prospero da Bologna, e rimase vane tutte le cose che si trattavano, non era più di momento alcuno la stanza sua. Al quale fu infelicissimo il partirsi; perchè non molto poi entrato con le forze dei Colonnesi, e con

alcuni fanti Spagnuoli, furtivamente di notte in Fermo, morì in spazio di pochi giorni di una ferita ricevuta la notte medesima, mentre dava opera a saccheggiare quella città.

In questo stato delle cose, facendo il senato Veneto instanza per la ricuperazione di Verona, Lautrech, avendo nell' esercito seimila fanti Tedeschi, i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Veneziani, venne in sull' Adice per passare il fiume a Usolingo, ed accamparsi insieme con l' esercito Veneto a Verona: ma dipoi crescendo la fama della venuta dei Svizzeri, e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modana cresciuto per essersi fermato nella medesima città il cardinale di Santa Maria in portico, si ritirò non senza querela dei Veneziani a Peschiera, distribuite le genti di qua e di là dal fiume del Mincio. Nel qual luogo, contuttochè fossero cessati i sospetti già detti, e che di Verona fossero passati agli stipendj Veneti più di duemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese aspettando, secondo diceva, danari di Francia, e che i Veneziani facessero provvedimenti maggiori di danari, di artiglierie e munizioni: ma la cagione più vera era che aspettava quel che succedesse delle cose, che si trattavano tra il suo re e il re Cattolico. Perchè il re di Francia, conoscendo quanto a quell' altro re fosse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficultà del passare in Ispagna, e dello stabilimento di quei regni, non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava d' imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con Cesare, il che non si poteva fare senza la restituzione di Verona

ai Veneziani: e il re di Spagna per consiglio di monsignore di Ceures (con l'autorità del quale, essendo nella età di anni quindici, totalmente si reggeva) non ricusava di accomodare ai tempi e alle necessità le sue deliberazioni. Però erano congregati a Noion per la parte del re di Francia il vescovo di Parigi, il gran maestro della sua casa, e il presidente del parlamento di Parigi: e per la parte del re Cattolico il medesimo monsignore di Ceures, e il gran cancelliere di Cesare.

L'esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta, si esercitavano continuamente, come è il costume della milizia del nostro secolo, le armi contro agl'infelici paesani. Perchè e Lautrech, gittato il ponte alla villa di Monzarbanio, attendeva a tagliare le biade del contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggieri, e avendo mandato una parte delle genti ad alloggiare nel Mantovano, distruggeva con gravissimi danni quel paese (dalla quale molestia per liberarsi il marchese di Mantova, fu contento di pagargli dodicimila scudi): i soldati di Verona, correndo ogni giorno nel Vicentino e nel Padovano, saccheggiarono[1] la misera città di Vicenza. Passò pur poi Lautrech, stimolato con gravissime querele dei Veneziani, il fiume dell'Adice per il ponte gittato ad Usolingo, e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto che l'esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per porvi il campo, avendo in questo mezzo, con l'aiuto degli uomini del paese, occupata la Chiusa, per fare più difficile il passare al soccorso che venisse di Germania. Ma il medesimo dì, che si

[1] Fu saccheggiata Vicenza, secondo che scrive il *Gradenigo*, ai 28 di luglio 1516, un sabato notte venendo la domenica.

accostò a Verona, i fanti Tedeschi, o spontaneamente, o subornati da lui tacitamente, ancora che sostentati già tre mesi con le pecunie dei Veneziani, protestarono non volere, ove non era l' interesse principale del re di Francia, andare alla espugnazione di una terra posseduta da Cesare: però Lautrech, ripassato l' Adice, si allontanò un miglio dalle mura di Verona, e l' esercito Veneto (nel quale erano cinquecento uomini di arme, altrettanti cavalli leggieri e quattromila fanti) non gli parendo stare sicuro di là dal fiume, andò ad unirsi con lui.

Nel qual tempo i deputati dei due re convennero il quintodecimo di di agosto a Noion in questa sentenza: che tra il re di Francia e il re di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difensione degli stati loro contro a ciascuno: che il re di Francia desse la figliuola (che era di età di un anno) in matrimonio al re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli al regno di Napoli, secondo la partigione già fatta dai loro antecessori, ma con patto, che insino che la figliuola non fosse di età abile al matrimonio, pagasse il re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al re di Francia ciascun anno [1] centomila scudi; la quale se moriva innanzi al matrimonio, e al re ne nascesse alcun' altra, quella con le medesime condizioni si desse al re Cattolico; e in caso non ve ne fosse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella capitolazione fatta a Parigi; e morendo

[1] Vuole il *Giovio* nel Lib. XVIII presso il fine, che questi centomila scudi dovessero essere pagati dal re Cattolico al re di Francia, acciocchè con quel nome di tributo paresse, i Franzesi avessero qualche ragione nel regno di Napoli.

qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del regno di Napoli al re di Francia: che il re Cattolico restituisse al re antico il reame di Navarra fra certo tempo; e non lo restituendo fosse lecito al re di Francia aiutargliene a ricuperare, ma (secondo che poi affermavano gli Spagnuoli) se prima quel re gli faceva constare delle sue ragioni: avesse Cesare facultà di entrare in termine di due mesi nella pace, ma quando bene vi entrasse, fosse lecito al re di Francia di aiutare i Veneziani alla ricuperazione di Verona; la qual città se Cesare metteva in mano del re Cattolico, con facultà di darla infra sei settimane libera al re di Francia che ne potesse disporre ad arbitrio suo, gli avessero ad esser pagati da lui centomila scudi, e centomil' altri, parte nell' atto della consegnazione, parte fra sei mesi dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal re Luigi quando erano confederati: e che in tal caso fosse tregua per diciotto mesi tra Cesare e i Veneziani; e che a Cesare rimanesse Riva di Trento, e Roverè con tutto quello che possedeva allora nel Friuli; e i Veneziani continuassero di tenere le castella, che allora tenevano di Cesare, insino a tanto che il re di Francia e il re di Spagna terminassero tra loro le differenze dei confini. Nominò l' una parte e l' altra il pontefice.

Per la concordia fatta a Noion, non cessarono i Veneziani di stimolare Lautrech che ponesse il campo a Verona; perchè erano incerti, se Cesare accetterebbe la pace, e perchè, per la quantità dei danari che gli avrebbero a pagare, desideravano il ricuperarla più presto con le armi. Da altra parte al re di Francia, per lo stabilimento della pace con Cesare, era più grata la

concordia, che la forza; e nondimeno Lautrech, non gli rimanendo più scusa alcuna, perchè i Veneziani avevano copiosamente soldato fanti, e fatto tutti i provvedimenti dimandati da lui, nè i lanzchenech ricusavano più di andarvi insieme con gli altri, consentì alla volontà loro. Però gli eserciti passarono separatamente il fiume dell' Adice, l' uno per un ponte gittato di sopra alla città, l' altro per un ponte gittato di sotto. Delle artiglierie dell' esercito Franzese, posto alla Tomba, una parte si pose[1] alla porta di Santa Lucia, l' altra con i fanti Tedeschi alla porta di San Massimo per battere poi tutti, ove il muro tra la cittadella e la città si viene a congiugnere col muro della terra, acciocchè potendo in un tempo medesimo entrare nella cittadella e nella città, quei di dentro avessero necessità di dividersi, per rispetto del muro di mezzo, in due parti. Passò l' esercito Veneziano di sotto a Verona in Campo Marzio, e si pose a San Michele tra il fiume e il canale, per levare quivi le offese, e battere alla porta del Vescovo, parti più deboli e manco munite. Levaronsi nei due primi giorni con le artiglierie le offese, che erano assai forti, e per fianco; ma con maggiore difficultà si levarono dal canto dei Veneziani le offese dei tre bastioni: le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con diciotto pezzi grossi di artiglieria, e quindici pezzi mezzani per batteria; e il terzo giorno erano da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia

[1] In descriver questo assedio di Verona, e la difesa di Marcantonio Colonna, il *Giovio* nel Lib. XVIII è molto più copioso; ma il *Mocenigo* procede conforme a questo autore. Descrive anche il *Giovio* un abbattimento di Franzesi, e d' imperiali, che fu fatto in questo assedio, e pone il nome di alcuni di essi.

di muraglia, e si continuava di battere per farsi molto più larga la strada. E nondimeno i Veneziani, dalla parte dei quali era la muraglia più debole; ancorchè avessero abbattuti quasi tutti i bastioni e ripari, non avevano mai levato interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse (e quasi nel fosso) che le artiglierie o passavano di sopra, o innanzi vi arrivassero battevano in terra. Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro con i picconi, il quale, contuttochè puntellato, anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato dai capitani.

In Verona erano ottocento cavalli, cinquemila fanti Tedeschi, e mille cinquecento Spagnuoli sotto il governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del pontefice, ma di Cesare; i quali attendendo a riparare sollecitamente, e provvedendo, e difendendo valorosamente per tutto dove fosse necessario, dimostravano ferocia grande con somma laude di Marcantonio: il quale ferito, benchè [1] leggiermente da uno scoppietto in una spalla, non cessava di rappresentarsi in qualunque ora del dì e della notte a tutte le fatiche e pericoli. Già l'artiglieria piantata dai Franzesi in quattro luoghi, dove erano le torri tra la porta della cittadella e la porta di Santa Lucia, aveva fatta rovina tale, che ciascuna delle rotture era capace a ricevere i soldati in ordinanza; nè molto minore progresso avevano fatto

[1] Tanto è lontano il *Giovio* dal dire, che Marcantonio Colonna fosse ferito leggiermente, che ei dice, che quella mortal piaga lungo tempo lo tenne travagliato con una ostinata febbre, e scrive, che Lautrech gli mandò il suo medico. Pone egli anche molte cose fatte da esso Marcantonio, che io nei miei Paralelli le ho paragonate con quelle, che si leggono in *Giuseppe* Ebreo istorico, fatte da Giosippo, quando era assediato dai Romani in Giotopata.

quelle dei Veneziani. E nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente, benchè reclamando invano i Veneziani, i quali stimolavano si desse la battaglia, qualunque occasione che si offeriva di differire; perchè era accaduto, che venendo per il piano di Verona all' esercito ottocento bariglioni di polvere in sulle carra, e molte munizioni, il volere i conduttori de' buoi entrare l' uno innanzi all' altro, gli fece in modo accelerare, che per la collisione delle ruote suscitato il fuoco, abbruciò la polvere insieme con le carra e con i buoi che la conducevano.

Ma agli assediati si aggiugneva un' altra difficultà; perchè nella città, stata vessata dalla propinquità degl' inimici già tanti mesi, cominciavano a mancare le vettovaglie, non ve n' entrando se non piccola quantità, e occultamente per la via dei monti. Stando le cose di Verona in questo termine, sopravvennero [1] novemila fanti Tedeschi mandati da Cesare per soccorrere quella città; i quali pervenuti alla Chiusa la ottennero per concordia, ed occuparono il castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all' Adice verso Trento, stato nella guerra tra Cesare e i Veneziani occupato dall' una parte e dall' altra più volte. Per l' approssimarsi di questi fanti Lautrech, o temendo, o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui una parte delle genti Veneziane: le altre, sotto Giampaolo Manfrone,

[1] Ottomila scrive il *Giovio*, i quali erano guidati da Guglielmo Roccandolfo, che l' anno innanzi aveva liberato Brescia dall' assedio. Il *Mocenigo* pone, che venisse un trombetto del re di Spagna a parlare in secreto a Lautrech, onde i Franzesi impauriti subito se ne andarono a Villafranca.

si ritirarono al Boseto di là dall' Adice col ponte preparato, onde i Veneziani, disperati dell' espugnare Verona, mandarono tutte le artiglierie grosse a Brescia. Dunque non avendo ostacolo i fanti Tedeschi, si fermarono alla Tomba, dove prima alloggiava l' esercito Franzese; donde una parte di loro entrò nella città, l' altra restata fuora attendeva a mettervi vettovaglie: le quali messe dentro, si partirono; rimasi a guardia di Verona sette in ottomila fanti Tedeschi; perchè la maggior parte degli Spagnuoli, non potendo convenire con i Tedeschi, era sotto il colonnello Maldonato passata nel campo Veneziano: soccorso a giudizio di ognuno di piccolo momento, perchè non condussero seco altri danari, che ventimila fiorini di Reno, mandati dal re d' Inghilterra, e consumarono, mentre vi stettero tante vettovaglie, che pareggiarono quasi la quantità di quelle vi condussero. Ridotte le genti a Villafranca, dove consumavano il Veronese e il Mantovano, furono necessitati i Veneziani, acciocchè i soldati Franzesi, i quali il comandamento del re non bastava a ritenere, non se ne andassero alle stanze, a provvedere che la città di Brescia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria, spesa ciascun giorno di più di mille scudi.

Finalmente le cose cominciarono a riguardare manifestamente alla pace; perchè s' intese che Cesare, contuttochè prima avesse instantemente procurato col nipote che non convenisse col re di Francia, anteposta ultimamente la [1] cupidità dei danari all' odio naturale

[1] Così dice il *Giovio* che l' imperatore, vedutasi offerta così gran somma di danari, non rifiutò punto la condizione, tanto più, che non poteva difendere quella città, se non con grave spesa.

contro al nome Franzese, e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata, e ratificata la pace, e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona: donde seguitò un'altra cosa in benefizio del re di Francia, che tutti i cantoni dei Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare e lui, s'inclinarono a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni; adoperandosi molto in questa cosa Galeazzo Visconte, il quale essendo esule, e in contumacia del re, ottenne da lui per questo la restituzione alla patria, e in progresso di tempo molte grazie ed onori. La convenzione fu, che il re pagasse ai Svizzeri in termine di tre mesi [1] trecento cinquantamila ducati, e dipoi in perpetuo annua pensione: fossero obbligati i Svizzeri concedere per pubblico decreto agli stipendj suoi, qualunque volta gli ricercasse, certo numero di fanti; ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto cantoni si obbligarono a concedergli eziandio quando facesse impresa per offendere gli stati di altri, i cinque cantoni non altrimenti, che per difesa degli stati proprj: fosse in potestà dei Svizzeri di restituire al re di Francia le rocche di Lugano e di Lucarna, passi forti, e importanti alla sicurtà del ducato di Milano; ed eleggendo il restituirle, dovesse il re pagare a loro trecentomila ducati; le quali rocche, subito fatta la convenzione, gittarono in terra.

Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinque-

[1] Il *Mocenigo* dice, che gli Svizzeri di tutti i tredici cantoni promessero di favorire i Franzesi, se fossero dati loro 500 mila ducati; e per le rocche di Lugano, e di Lucarno e non, come qui è scritto Lucarna, 30 mila. Indi soggiugne, che i cinque cantoni, i quali erano stati ritrosi, acconsentirono, e furono ricevuti i 500 mila ducati.

cento sedici. Ma nei primi giorni dell'anno seguente, il [1] vescovo di Trento venuto a Verona, offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca e Verona, di consegnare al re di Francia, infra il termine di sei mesi statuito nella capitolazione, quella città, la quale diceva tenere in nome del re di Spagna; ma rimanendo la differenza se il termine cominciava dal giorno della ratificazione di Cesare, o dal giorno si era riconosciuto Verona tenersi per il re Cattolico, si disputò sopra questo alquanti giorni; ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente danari costrinse il vescovo di Trento ad accelerare; però pigliando il principio dal dì che Cesare gli aveva fatto il mandato, convenne consegnare Verona il giorno decimoquinto di gennaio. Nel qual giorno, ricevuti dai Veneziani i primi cinquantamila ducati, e quindicimila, che secondo la convenzione dovevano pagare ai fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento le artiglierie, che erano in Verona, consegnò a Lautrech quella città, riceventela in nome del re di Francia; e Lautrech immediate in nome del medesimo re la consegnò al senato Veneto, e per lui ad Andrea Gritti provveditore, rallegrandosi sommamente la nobiltà e il popolo Veneziano, che di guerra sì lunga e sì pericolosa avessero, benchè dopo infinite spese e travagli, avuto felice fine: perchè, secondo che affermano al-

[1] Bernardo vescovo di Trento lo chiama il *Mocenigo*, il quale dice, che la differenza fu, se il termine cominciava ai 4 di dicembre quando fu fermata la pace, e la tregua, o ai 10 di gennaio, quando il vescovo ebbe il carico per nome del re di Spagna; e soggiugne quivi quell'autore alcuni altri pochi particolari, sino alla fine del Lib. VI, che è l'ultimo della sua istoria. Ricuperarono i Veneziani Verona, dopo l'ottavo anno della guerra, come dice il *Giovio* nel Lib. III della vita di Leone X.

cuni scrittori delle cose loro, spesero in tutta la guerra fatta dopo la lega di Cambrai cinque milioni di ducati, dei quali ne estrassero della vendita degli uffizj cinquecentomila. Ma non meno si rallegravano i Veronesi, e tutte le altre città, e popoli sottoposti alla loro repubblica, perchè speravano, riposandosi per benefizio della pace, aversi a liberare da tante vessazioni e tanti mali, che così miserabilmente avevano ora da una parte, ora dall' altra, tanto tempo sopportati.

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene la guerra di Francesco Maria duca d'Urbino per ritornare in stato; i progressi di detta guerra, così per la parte di Francesco Maria, che per quella di Lorenzo de' Medici; un trattato scoperto contro papa Leone d'attossicarlo; la punizione de' congiurati; le vittorie di Selim Gran Turco; la morte del Triulzio, e di Massimiliano; la competenza dell' imperio tra Carlo d'Austria e Francesco re di Francia; la creazione di Carlo V; le cagioni della guerra tra l'imperatore e il re di Francia; l'origine dell' eresia luterana; la morte di Gio. Paolo Baglione; e i tumulti nati in Ispagna per cagione del cattivo governo dei ministri cesarei.

CAPITOLO PRIMO.

Preparativi di Francesco Maria duca d'Urbino per recuperare il suo stato. Solda Maldonato ed altri capitani. Il Gonzaga si unisce con lui. Travagli di Leone X. Il duca d'Urbino racquista lo stato. Querele del papa presso i principi cristiani contro di lui. I re di Spagna e di Francia lo soccorrono. Cartello di sfida mandato da Francesco Maria a Lorenzo de' Medici.

Pareva che deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, e rimosse dal re di Francia le occasioni di fare la guerra con Cesare e col re Cattolico, avesse Italia, vessata e conquassata da tanti mali, a riposarsi per qualche anno. Perchè ed i Svizzeri, potente instrumento a chi desiderasse turbar le cose, parevano ritornati nell' ami-

cizia antica col re di Francia, non avendo per questo l'animo alieno dagli altri principi; e nella concordia fatta a Noion si dimostrava tale speranza, che, per stabilire congiunzione maggiore tra i due re, si trattava che insieme [1] convenissero a Cambrai, dove per ordinare il congresso loro erano andati innanzi Ceures, il gran maestro di Francia, e Rubertetto: e in Cesare non si dimostrava minore prontezza; il quale, oltre l'avere restituito Verona, aveva mandato al re di Francia due ambasciatori a confermare, e a giurare la pace fatta. Dunque non senza giusta cagione si giudicava, che la concordia e la pace tra principi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie e delle guerre Italiane.

E nondimeno (o per la infelicità del fato nostro, o perchè per essere Italia divisa in tanti principi, e in tanti stati, fosse quasi impossibile per le varie volontà e interessi di quegli che l'avevano in mano, che ella non stesse sottoposta a continui travagli) ecco che, appena deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, anzi non essendo ancora consegnata la città di Verona, si scopersero principj di nuovi tumulti causati da Francesco Maria dalla Rovere; il quale aveva sollevato i fanti Spagnuoli, che avevano militato in Verona e nell'esercito Franzese e Veneziano intorno a quella città, che lo seguissero alla recuperazione degli stati, dei quali la state medesima era stato cacciato dal pontefice; cosa persuasa con grandissima facilità, perchè ai soldati forestieri assuefatti nelle guerre ai sacchi delle

[1] Erasi determinato, che Cesare, il re di Francia, e il re di Spagna, si trovassero a parlamento insieme a Cambrai, il dì della purificazione ai 2 di febbraio 1517, come scrive il *Mocenigo*.

terre, e alle prede e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta, che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Però deliberarono seguitarlo circa cinquemila fanti Spagnuoli; dei quali era il principale Maldonato, uomo della medesima nazione, ed esercitato in molte guerre; ai quali si aggiunsero forse ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozzole, Gaioso Spagnuolo; Zucchero Borgognone, Andrea Bua, e [1] Costantino Boccola Albanese, tutti condottieri esercitati, e di nome non disprezzabile nelle armi: tra i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà della casa, e per i gradi che insino di tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga signore di Bozzole, stato uno dei più efficaci instrumenti a persuadere questa unione; mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuove guerre la fama sua nell'esercizio delle armi, e per l'amicizia grande, che e' teneva con Francesco Maria, ma ancora per l'odio, che aveva contro a Lorenzo dei Medici: perchè quando in Lorenzo dei Medici fu trasferita, per la infermità di Giuliano suo zio, l'autorità di tutte le armi della chiesa e dei Fiorentini, gli aveva dinegato il capitanato generale delle fanterie concedutogli prima da Giuliano.

Questo esercito adunque da essere stimato per la virtù molto più, che per il numero, o per gli apparati che avessero di sostentare la guerra (perchè non avevano nè danari, nè artiglierie, nè munizioni, nè, da cavalli e armi in fuora, alcune di quelle tante provvisioni, che sogliono seguitare gli eserciti) si partì per

[1] Costantino Boccali lo chiama il *Giovio* nel Lib. III della vita di Leone X, ove nomina tutti questi capitani, e racconta brevemente questa guerra, conformandosi con questo autore in molti capi.

andare nello stato di Urbino il giorno medesimo, che ai Veneziani fu consegnata la città di Verona. Della qual cosa, come fu sentita dal pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione; perchè considerava la qualità dell' esercito, formidabile per l' odio dei capitani, e per la virtù e riputazione dei fanti Spagnuoli: sapeva la inclinazione, che avevano i popoli di quel ducato a Francesco Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa da Montefeltro, l' affezione della quale avevano trasferita in lui, nudrito in quello stato, e nato di una sorella del duca Guido. Dava, oltre a questo, molestia grandissima al pontefice l' avere a fare la guerra con un esercito, che, senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede e di rapine, per la dolcezza delle quali temeva che molti soldati, restati per la pace fatta senza guadagni, non si unissero con loro.

Ma quello, che sopra tutto [1] tormentava l' animo suo, era il sospetto che questo movimento non fosse con partecipazione del re di Francia; perchè, oltre al sapere essergli stata molesta la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a se medesimo quante cagioni avesse date a quel re di essere malcontento di lui; per non gli avere osservato nella passata di Cesare

[1] Non mancavano al pontefice anco altri tormenti domestici intorno a simil negozio, perciocchè il cardinale Bibbiena, suo intrinseco, altro non faceva, che persuadergli con efficaci ragioni, che non volesse intraprendere questa guerra, per non fare reclamare i principi cristiani contro a lui, tanto più ora, che essi avevano deposto le armi; onde questo non era altro, che un conturbare la pace della repubblica cristiana a posta dei suoi parenti. Le quali parole, essendo vere, trafiggevano l' animo del papa, il quale tanto più se ne afflisse, quanto che Lorenzo suo nipote, per ciò alterato contro al Bibbiena, volle ammazzarlo di suo pugno; il che si legge scritto nel *Gradenigo*.

la confederazione fatta dopo l'acquisto di Milano; per avergli, poichè fu ritornato a Roma, mandata una bolla sopra la collazione dei benefizj del regno di Francia e del ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione, che aveva fatta in Bologna, la quale per la brevità del tempo non era stata sottoscritta (la quale il re sdegnato ricusò di accettare); per le cose trattate occultamente con gli altri principi e coi Svizzeri contro a lui; per avere poco innanzi, desiderando d'impedire direttamente la ricuperazione di Verona, permesso che i fanti Spagnuoli, che da Napoli andavano a soccorrerla, passassero separatamente per lo stato della chiesa, scusandosi non volere dar loro causa di passare uniti, perchè non era sufficiente a impedirgli; non avere secondo le promesse fatte a Bologna concedutagli la decima, se non con implicate condizioni; non restituito le terre al duca di Ferrara. Le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del re, ma gli pareva anche vederne certi indizj; perchè, essendo stata questa sollevazione ordinata intorno a Verona, era impossibile non fosse venuta molti giorni innanzi a notizia di Lautrech; e avendolo taciuto, si poteva presumere del consenso suo. A che si aggiugneva che Federigo da Bozzole era stato insino a quel giorno agli stipendj del re, nè si sapeva esser vero quello, che in escuzasione sua affermava Lautrech, che fosse finita la sua condotta. Dubitava ancora il pontefice della volontà dei Veneziani, i provveditori dei quali si diceva essersi affaticati in fare questa unione, essendo quel senato, per la memoria delle cose passate, mal satisfatto di lui, nè contento della grandezza sua; perchè succeduto in tanta potenza e riputazione del

pontificato, disponeva dello stato dei Fiorentini ad arbitrio suo.

Spaventavanlo queste cose; ma non lo confortava già, nè gli dava speranza la confidenza o congiunzione, che avesse con gli altri principi. Perchè, oltre ad essersi nuovamente o pacificati, o confederati col re di Francia, non era stato grato ad alcuno il modo del procedere suo con occulti consigli ed artifizj, nei quali se bene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andando renitente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni e le promesse fatte loro, aveva soddisfatto poco a ciascuno: anzi, temendo spesse volte di tutti, aveva poco innanzi mandato frate Nicolò Tedesco, segretario del cardinale dei Medici, al re Cattolico, per divertirlo dall'abboccamento che si trattava col re di Francia; dubitando che tra essi non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo.

In questa sospensione di animo, non cessavano nè Lorenzo suo nipote, nè egli di mandare continuamente gente in Romagna, parte di fanti, che si soldavano di nuovo, parte di battaglioni della ordinanza Fiorentina, acciocchè uniti con Renzo da Ceri e con Vitello, i quali erano con le loro genti d'arme a Ravenna, facessero resistenza al transito degl'inimici. Ma essi passato il Po a Ostia, prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento e di Butrio, attraversato il contado di Bologna, entrati nelle terre sottoposte al duca di Ferrara; dai quali luoghi, saccheggiato Granarolo, castello del Faventino, si accostarono a Faenza per tentare, se per nome di un giovine dei Manfredi, che era in quell'esercito, facessero i Faventini qualche mutazione. Ma non si movendo dentro

cosa alcuna, passarono più oltre senza tentare alcun'altra delle terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia o genti d'arme, o fanterie; e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo e Vitello vi erano andati per mare. Venne Lorenzo a Cesena, per raccorre quivi e a Rimini le sue genti; ma essendo già passati gl' inimici. Nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbondarono sopra la volontà, e consiglio suo; perchè partendosi da Lautrech per ritornarsene alle case loro duemila cinquecento fanti Tedeschi, e più di quattromila Guasconi, Giovanni da Poppi segretario di Lorenzo, stato per lui più mesi appresso a Lautrech (o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto che questa fanteria, non avendo stipendio da altri, seguiterebbe Francesco Maria, o persuadendosi leggiermente che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria), gli condusse di propria autorità, usando l' autorità di Lautrech con i capitani, e gli voltò subito verso Bologna; di maniera che al pontefice e a Lorenzo, ai quali, per il sospetto che avevano del re, fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli, temendo che, poi che erano venuti tanto innanzi, non andassero ad unirsi con gl' inimici.

Procedeva in questo mezzo innanzi Francesco Maria; ed entrato nello stato di Urbino era ricevuto per tutto con letizia grande dei popoli, non essendo nelle terre soldato alcuno; perchè Lorenzo, non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della città di Urbino, sedia e capo principale di quel ducato. Perciò per consiglio di Vitello vi aveva mandato duemila fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò di andarvi,

Iacopo Rossetto da Città di Castello: il quale, consigliando molti, che essendo il popolo sospettissimo, si cacciassero della città tutti coloro che erano abili a portare armi [1], ricusò di farlo. Voltossi adunque Francesco Maria, non perduto tempo altrove, a Urbino: e se bene la prima volta che si accostò alle mura, fosse vano il conato suo; nondimeno la seconda volta che vi si accostò, Iacopo Rossetto convenne di dargli là terra, mosso o da infedeltà, come molti credevano, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato; perchè delle forze sole degl'inimici, che non avevano nè artiglierie, nè apparati da espugnare terre, non aveva causa di temere. Uscirono secondo le convenzioni i soldati salvi con le robe loro: il vescovo Vitello, che in nome del nuovo duca governava quello stato, e sotto il quale pareva che niuna cosa succedesse mai prosperamente, rimase prigione. Seguitò l'esempio di Urbino (da San Leo in fuora, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva) tutto il ducato. La città di Agobbio, che da principio aveva chiamato il nome di Francesco Maria, e dipoi pentendosi ritornata alla obbedienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi, fece il medesimo che le altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo, Pesaro, Sinigaglia, Gradara e Mondaino, terre separate dal ducato.

Ricuperato Urbino, voltò Francesco Maria l'animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina; e perchè in Pesaro e in Sinigaglia erano entrati molti

[1] Il *Giovio* nel Lib. III della vita di Leone X, non Giacomo Rossetti, ma Giulio Vitelli scrive, che con tremila fanti era alla custodia di Urbino, e, contrario a quel che qui si legge, cacciò fuora i cittadini. Ma venute le genti del duca, ed alzando le grida alle porte, dice, che vituperosamente si arrese, salva la vita a se, e ai soldati.

soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesaro, si mosse verso Fano, più facile per l'ordinario ad espugnare, e della quale città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che era a Pesaro, avuta notizia dei suoi pensieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d'arme e con seicento fanti. Accostaronsi gl'inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, i quali avevano trovati in Urbino, ed avendo anche carestia di polvere non gittarono in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza difficultà : pure dettero la battaglia, nella quale perderono forse cento cinquanta uomini. Non spaventati da questo, assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore, che l'apertura della muraglia fu quasi abbandonata, ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese luogotenente di Troilo, il quale rimasto alla muraglia con pochi uomini d'arme, facendo maravigliosa difesa, gli sostenne.

Avrebbero il dì seguente data un'altra battaglia; ma inteso che la notte vi erano entrati per mare da Pesaro cinquecento fanti, si levarono, e andarono ad alloggiare al castello di Monte Baroccio, posto sopra un monte molto alto, e di sito munitissimo, donde è facile la scesa verso Fossombrone ed Urbino, difficile ed asprissima verso Pesaro. Nel qual luogo stando, poichè non avevano per allora alcuna opportuna occasione, guardavano il ducato di Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo dei Medici, i fanti Tedeschi e Guasconi; soldato oltre a questo moltissimi fanti Italiani, e mille cinquecento altri fanti Tedeschi di quegli, che

erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del pontefice e dei Fiorentini, Lorenzo, il quale inesperto della guerra si reggeva col consiglio dei capitani [1], venuto con le genti d'arme a Pesaro, mandò ad alloggiare i fanti nei monti oppositi agl' inimici.

È la città di Pesaro situata in sulla bocca di una vallata, che viene di verso Urbino; della quale uscendo il fiume, che dagli abitatori è chiamato Porto, perchè per la profondità sua entrano in quel luogo le barche, si accosta alla città dalla parte di verso Rimini. La rocca è di verso il mare, e tra il fiume e la città sono molti magazzini, i quali Renzo per la sicurtà della terra aveva rovinati. Circondano parte grande della città monti da ogni parte, i quali non si distendono insino al mare, ma tra loro e il mare resta qualche spazio di pianura, la quale dalla parte verso Fano si allarga circa due miglia, e in sulla collina sono due monti rilevati l'uno a rincontro dell'altro: quello che è di verso la marina si chiama Candelara, l'altro di verso Urbino Nugolara; e nella sommità di ciascuno di essi è un castello, del medesimo nome che ha il monte. Alloggiarono adunque i fanti Italiani al castello di Candelara, i Tedeschi e Guasconi a quello di Nugolara, più vicino agl' inimici. Nè si faceva questo con intenzione di combattere (se non con leggieri scaramucce) con loro, ma per impedirgli che non vagassero per il paese liberamente, nè si determinassero a fare impresa al-

[1] Erano questi capitani, col consiglio dei quali si reggeva Lorenzo, secondo che narra il *Giovio*, Renzo da Ceri, Vitello da Città di Castello, e il conte Guido Rangone, ai quali si aggiunse Paolo Baglioni, ma egli non aveva molto credito in quell' esercito, per le inimicizie private, che erano fra lui, Renzo, e il Vitello.

cuna; perchè il consiglio del pontefice era che, ove non gli tirasse la speranza quasi certa della vittoria, non si facesse battaglia giudicata con gl' inimici, conoscendo pericoloso il combattere con soldati valorosi, e, per essere ineguale il premio della prosperità, facili ad avventurarsi: dannosissimo l'essere vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo stato della chiesa e dei Fiorentini; e sicuro il temporeggiare attendendo a difendersi, potendosi con evidenti ragioni sperare che il mancamento dei danari e delle vettovaglie in paese tanto sterile e povero, avesse a disordinargli; nè meno perchè l' esercito suo per la esperienza, e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diventava migliore, e perchè sperava doversi augumentare di dì in dì le cose sue. Conciossiachè nel principio di questo movimento, procurando di aiutarsi eziandio con l'autorità pontificale, avesse instantemente dimandato aiuto da tutti i principi, querelandosi con gli oratori loro, che erano in Roma, e per brevi apostolici, e per messi con i principi medesimi, ma non con tutti nel modo medesimo. Perchè, significando a Cesare e al re di Spagna la conspirazione fatta da Francesco Maria della Rovere, e dai fanti Spagnuoli nel campo del re di Francia, e in sugli occhi del suo luogotenente, inserì nei brevi tali parole, che si poteva comprendere avere non piccola dubitazione che queste cose fossero state ordinate con saputa di quel re; ma col re Cristianissimo dimostrando qualche sospetto di Lautrech, non passarono più oltre le sue querele.

Fu questa cosa dai principi predetti accettata diversamente. Perchè Cesare e il nipote intesero molto lie-

tamente che il pontefice riputasse questa ingiuria da re di Francia; conciossiachè Cesare, alienandosi già per l'odio antico, e per la sua incostanza dal re di Francia, si era confederato di nuovo col re d'Inghilterra, e convenuto col nipote appresso ad Anversa, l'aveva confortato a non si abboccare col re di Francia, il che finalmente fu intermesso con consentimento dell' uno e dell' altro re; e nel re Cattolico non bastava a cancellare la emulazione ed il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offersero al pontefice prontamente la opera loro; comandarono a tutti i loro sudditi che si partissero dalla guerra, che si faceva contro al pontefice; e il re Cattolico mandò il conte di Potenza nel regno di Napoli, perchè, riordinate le genti d'arme, conducesse [1] quattrocento lance in aiuto suo; e, per maggiore testimonianza della sua volontà, spogliò come inobbediente Francesco Maria del ducato di Sora, il quale, comperato dal padre, possedeva nei confini di terra di Lavoro.

Ma al re di Francia furono grati per altra cagione gli affanni del pontefice, come di principe che avesse l'animo alieno da lui. Però nel principio, seguitando l'esempio suo, deliberando nutrirlo con vane speranze, rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare che Lautrech darebbe favore alle cose sue: soggiugnendo nondimeno, che il pontefice pativa di quello, che era stato causato da se medesimo; perchè gli Spagnuoli non avrebbero avuto tanto ardire, se non fosse cresciuto il numero loro per quegli, che con la licenza sua erano passati da Napoli a Verona.

[1] Il *Giovio* non pone che il conte di Potenza cavasse del regno di Napoli, e conducesse nell' esercito del papa più di 300 uomini d' arme.

Questa fu da principio la intenzione del re; ma dipoi, considerando che il pontefice abbandonato da lui precipiterebbe senz' alcun freno all' amicizia del re Cattolico, deliberò di dargli favore, ma traendo nel tempo medesimo qualche frutto della sua necessità. Però, ricercandolo il pontefice di aiuto, ordinò che da Milano vi andassero trecento lance, e insieme propose doversi fare nuova confederazione tra loro, perchè quella, che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione. Aggiugneva alle offerte molte querele; perchè ora si lamentava che il pontefice gli desse carico appresso agli altri principi; ora che per fare ingiuria a se, e cosa grata al cardinale Sedunense avesse scomunicato Giorgio Soprassasso, il quale favoriva nei Svizzeri le cose sue. Oltre a questo, la reggente madre del re, e appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza rispetto la impietà del pontefice; che non gli bastando l' avere cacciato un principe dello stato proprio, l' avesse poi ancora tenuto sottoposto alle censure, e dinegando dare la dote, o gli alimenti di quella alla duchessa vedova, e alla duchessa giovane sua moglie, fosse cagione che elle non avessero modo di sostentarsi: le quali parole ritornando agli orecchi del pontefice gli augumentavano il sospetto. Ma constituito in tante difficultà, desirando gli aiuti suoi non per l' effetto, ma per la riputazione, e per il nome,[1] le trecento lance partite da Milano furono fatte dal pontefice, che non poteva dissimulare il sospetto, soprassedere molti dì

[1] Queste trecento lance mandate dal re di Francia in aiuto del papa, scrive il *Giovio* nel Lib. IV della vita di Leone, che erano governate dal Sisseio.

nel Modanese e nel Bolognese, e poi da Lorenzo fatte fermare a Rimini; perchè, essendo quella città lontana agl' inimici, avevano stando quivi minore facultà di nuocergli.

Nè si alleggerirono questi sospetti per la confederazione, la quale quasi in questo tempo medesimo si conchiuse in Roma: perchè il re innanzi ratificasse fece nuove difficultà, per le quali la cosa stette sospesa molti giorni; finalmente, cedendo a molte cose il pontefice, il re ratificò. Contenne la confederazione obbligazione reciproca tra il pontefice e il re a difesa degli stati loro, con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascun mese: che tra il re di Francia e i Fiorentini, con i quali si congiugneva l' autorità di Lorenzo dei Medici con inclusione del ducato di Urbino, fosse la medesima obbligazione, ma con minore numero di genti, e di seimila ducati per ciascun mese: fosse tenuto il re ad aiutare il pontefice quando volesse procedere contro ai sudditi e feudatarj della chiesa. Al re fu conceduta la nominazione dei benefizj, e la decima secondo le promesse fatte a Bologna, con patto che si deponessero i danari per spendergli contro ai Turchi (concedevasi sotto la onestà di questo colore la decima), ma con tacita speranza data al re, che fatto il deposito di tutta la quantità, licenziata per un altro breve la condizione apposta, si convertissero liberamente in uso del re. Promesse il pontefice al re, per un breve separato, di non lo richiedere mai di aiuto contro al duca di Ferrara; anzi essere contento che il re lo ricevesse nella sua protezione. Lunga altercazione fu sopra la restituzione di Reggio, Modana e Rubiera, dimandata con somma instanza dal re, secondo le promesse rice-

vute a Bologna; nè dal pontefice dinegata, ma riservata ad altro tempo, allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità il restituirle, quando era oppressato dalla guerra, ed il re facendo instanza che elle si restituissero di presente. All'ultimo, dimostrandosi grande, se più volesse strignerlo, l'alienazione del pontefice; ed essendo al re inimico il re d'Inghilterra, sospetti Cesare, il re di Spagna ed i Svizzeri, accettò che il pontefice per un breve, il quale fosse consegnato a lui, promettesse di restituire al duca di Ferrara Modana, Reggio e Rubiera infra sette mesi prossimi: avendo il pontefice nell'animo, se prima cessavano i suoi pericoli, non fare maggiore estimazione del breve, che delle parole dette in Bologna: e al re, poichè senza pericolo di grandissima indegnazione non poteva ottenere più, parendo pure di qualche momento che le promesse e la fede apparissero per iscrittura.

Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo augumentato assai l'esercito di Lorenzo, perchè oltre ai molti Italiani soldati di nuovo, il pontefice aveva soldato a Roma mille fanti Spagnuoli, e mille Tedeschi, pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra: alla qual cosa, per la fortezza dell'alloggiamento degl'inimici, era unica speranza il costrignerli per la penuria delle vettovaglie a partirsi. Però fu mandato [1] Cammillo Orsino con settecento cavalli leggieri a scorrere il paese, che si dice

[1] *Giuseppe Orologi* nella vita, che scrisse di Cammillo Orsino, dice, che Cammillo, quando con i suoi cavalli proibì le vettovaglie del Vicariato ai nemici, era generale della cavalleria del papa; e quivi recita il grande amore che gli fosse portato dal duca Lorenzo dei Medici.

il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostentavano. Nel qual tempo per un trombetto, venuto a Pesaro dell' esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto, per il quale potesse venire a lui il capitano Suares Spagnuolo, con chi menava in sua compagnia; il quale Lorenzo facilmente concedette, credendo fosse un capitano, col quale aveva segreta intelligenza. Ma venne un altro capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo segretario di Francesco Maria; e dimandata pubblica udienza, Suares espose in nome di Francesco Maria, che potendosi decidere le differenze tra loro con [1] abbattimento a corpo a corpo, o con determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi, che perseverare in quella via, per la quale si distruggevano empiamente i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne avesse ad essere signore, però Francesco Maria offerire quale più gli piacesse di questi modi: dopo le quali parole, volendo leggere la scrittura che aveva in mano, gli fu proibito.

Rispose Lorenzo, con consiglio dei suoi capitani, che

[1] Sogliono molte volte i principi, gelosi della salute dei popoli, propor la via del duello, acciocchè i sudditi abbiano a esser liberati dalle ingiurie. Così leggiamo in *Livio* nel primo, che fu proposto il duello degli Orazj e de' Curiazj; e nel 36 può dirsi, che per tal cagione sia ancora quel che vi è scritto di Corba, e di Orsua Spagnuoli; e in *Virgilio* quel di Enea con Turno. Con questo colore, se ben con altro disegno, si mossero a voler combattere da corpo a corpo il re Pietro di Aragona, e il re Carlo di Angiò per il dominio di Sicilia, secondo che nel Lib. VII al cap. 85 di *Giovanni Villani* si legge. Così ai tempi nostri Carlo V imperatore volle ingaggiarsi a battaglia corporale con Francesco re di Francia; e questo stile seguendo l' *Ariosto* nel canto 38 del suo Orlando Furioso introdusse il duello fra Rinaldo, e Ruggiero. Così fu nel Lib. I *dei Re* al cap. 17, e nel sesto delle *Antichità Giudaiche di Giuseppe*, al cap. 11, il duello di Golia, e di David; e nel Lib. IX di *Erodoto* quel che fu fra Hillo per gli Eraclidi, e Echeno per i Tegeati, e di altri altrove se ne leggono molti.

volentieri accettava questa proposta, purchè Francesco Maria lasciasse prima quello, che violentemente gli aveva occupato. Dopo le quali parole, stimolato da Renzo da Ceri, gli fece amendue incarcerare; perchè Renzo affermava meritare punizione per aver fatto un atto troppo insolente: ma riprendendosi la violazione della fede dagli altri capitani, liberato Suares, ritenne solamente Orazio, scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni; come se fosse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio suddito per origine della chiesa, e segretario dell' inimico: ma si faceva per intendere da lui i segreti di Francesco Maria, e specialmente con consiglio, o per l' autorità di chi avesse mosso la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti, si divulgò la confessione sua essere stata tale, che aveva augumentato il sospetto conceputo del re di Francia.

CAPITOLO SECONDO.

Fatti d' arme nel ducato d' Urbino. Prime armi di Giovanni de' Medici. Lorenzo de' Medici perde l' occasione della vittoria. È ferito sotto Mondolfo. Disordini nell' esercito ecclesiastico. Maldonato, Suares, e altri capitani traditori son fatti passare per le picche.

MA il desiderio di Lorenzo d' impedire agli Spagnuoli le vettovaglie del Vicariato, aveva bisogno di forze maggiori; perchè dalle correrie dei cavalli leggieri non succedevano se non effetti di piccolo momento; e già l' esercito era tale, che poteva arditamente opporsi agli iuimici. Perchè aveva raccolti Lorenzo, oltre a mille uomini d' arme e mille cavalli leggieri, quindicimila

fanti di varie nazioni, tra i quali erano più di duemila Spagnuoli soldati a Roma, fanteria tutta esercitata nelle armi e molto eletta: perchè, e i fanti Italiani, non si facendo guerra in altro luogo, e perchè i capitani avevano avuto comodità di permutare di mano in mano in fanti più utili la parte degl' inutili, raccolta al primo stipendio tumultuosamente, erano il fiore dei fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque di andare ad alloggiare a Sorbolungo, castello del contado di Fano, distante cinque miglia da Fossombrone, dal quale alloggiamento le vettovaglie del Vicariato facilmente s'impedivano agl' inimici.

È la città di Fossombrone situata in sul fiume del Metauro, fiume famoso per la vittoria dei Romani contro ad Asdrubale Cartaginese, il qual fiume avendo corso insino a quel luogo per letto ristretto tra i monti, come ha passato Fossombrone comincia a correre per una vallata più larga, la quale tanto più si dilata, quanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metauro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da man destra secondo il corso del fiume è quel paese, che si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili, e di castella, il quale si distende per lungo spazio verso la marina, e dalla man sinistra del fiume sono eziandio colline, ma allontanandosi si trovano monti alti e aspri; e lo spazio della pianura, che si distende verso Fano, è largo più di tre miglia. Quando adunque Lorenzo deliberò di andare ad alloggiare a Sorbolungo, dubitando che gl' inimici sentendo muoversi il campo suo non prevenissero, mandò la mattina innanzi giorno a pigliare il castello Giovanni dei Medici, Giovam-

battista da Stabbia e Brunoro da Furlì con quattrocento cavalli leggieri; ed ordinato ai fanti, che erano a Candelara e Nugolara, che attraversando i monti andassero per unirsi con gli altri verso il Metauro, egli con tutto il rimanente dell' esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesaro con cento cinquanta uomini d' arme, a levata di sole prese il cammino da Pesaro verso Fano per il lido della marina. E voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzodì a un luogo detto il Mulino di Madonna in sul fiume, il quale tutti i cavalli e i fanti Italiani guadarono. Ma i Guasconi e Tedeschi passarono tanto tardamente per il ponte preparato a questo, che non potendo l' esercito condursi il giorno medesimo, secondo la deliberazione fatta, a Sorbolungo, fu necessario che alloggiassero a San Giorgio, Orciano e Mondavino, castelli distanti mezzo miglio l' uno dall' altro.

Ma non ebbe miglior fortuna quello, che era stato commesso ai cavalli leggieri; perchè parendo nel camminare a ' Giovanni dei Medici, nel quale in questa sua prima esercitazione della milizia apparivano segni della futura ferocia, e virtù, che per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli altri, i quali disprezzarono il consiglio suo, entrò più ore innanzi che sopravvenisse la notte in Sorbolungo: gli altri due capitani dopo lungo circuito ingannati, secondo dicevano, dalla guida, ritornarono finalmente all' esercito. Nè potette Giovanni dei Medici, rimasto con la sua compagnia sola, fermarsi la notte in Sorbolungo; perchè la mattina

[1] Di questo Giovanni dei Medici si veggono di sotto in questa istoria molte prove di valore. Egli fu padre di Cosimo granduca di Toscana, e principe di somma prudenza.

medesima Francesco Maria, presentita la mossa degl' inimici, immaginando dove andassero, si era con grandissima celerità mosso con tutto l' esercito; il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passarono a Fossombrone dove è il ponte di pietra, pervenne innanzi fosse la notte a Sorbolungo: per la venuta dei quali Giovanni, vedendosi impotente a resistere, si ritirò verso Orciano, seguitandolo i cavalli degl' inimici, dai quali furono presi molti dei suoi. A Orciano entrato nell' alloggiamento di Lorenzo gli disse con grandissima indegnazione, o la negligenza, o la viltà di Brunoro e di Giovambattista da Stabbia, i quali erano presenti, avergli tolta quel dì la vittoria della guerra. Questa fu la prima, ma non già sola occasione di prospero successo, che perdesse l' esercito di Lorenzo; perchè, e dipoi ne perdè delle altre maggiori, e seguitarono continuamente più perniciosi disordini; accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consigli.

Le castella di Orciano e Sorbolungo poste in luogo eminente sono distanti l' uno dall' altro poco più di due miglia: nel mezzo, ove sono tutte colline e monticelli, è un castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francesco Maria: nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente a scaramucciare. Varj erano i consigli tra i capitani dell' esercito di Lorenzo; perchè alcuni, e quegli massimamente, dalla sentenza dei quali non pendeva la deliberazione, confortavano che si andasse ad assaltare gl' inimici, parendo forse loro senza mettere nè se, nè altri a pericolo, col proporre vanamente consigli arditi, acquistare nome di coraggiosi; ma Renzo e Vitello, il parere dei

quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuasero questo consiglio, perchè gl' inimici erano alloggiati in sito forte; avevano il castello a ridosso, dove non poteva andarsi, se non per cammino difficile; dannando ancora il soprassedere in quei luoghi come cosa inutile, e da non partorire l' effetto, per il quale si erano mossi da Pesaro; perchè essendo Sorbolungo in potestà di Francesco Maria, era molto difficile impedire le vettovaglie del Vicariato. Con le quali ragioni avendo dannata ogni altra deliberazione, ottenevano per necessità che si dovesse ritornare indietro. E perchè la ritirata non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l' esercito ritornasse agli alloggiamenti di prima, ma che si andasse ad occupare Monte Baroccio, e i luoghi dai quali si erano partiti gl' inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino. Con la quale deliberazione partì l' esercito la mattina seguente al fare del giorno; ma si credeva questa essere non ritirata, ma fuga.

Dalla quale opinione, divulgata per tutto il campo procedette, che due uomini d' arme, fuggiti a Francesco Maria, gli riferirono gl' inimici pieni di spavento levarsi quasi fuggendo : però, parendogli di avere la vittoria quasi certa, mosse subito l' esercito per il cammino attraverso dei monti, sperando di pervenire a loro come fossero calati nella pianura, i quali credeva dovessero andare per la via più breve e più facile, per la quale se andavano, non poteva nè l' una parte, nè l' altra fuggire il combattere. Ma la fortuna volle, che per salvare un cannone, rimasto indietro il giorno innanzi, perchè alla carretta si era rotta una ruota, l' esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metauro al medesimo Mulino di Madonna, luogo basso più di quattro

miglia, che quello, al quale lo conduceva la strada più facile e più breve. Da cause e da accidenti tanto piccoli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento! Passarono tutti i cavalli, e i fanti a guazzo, ma con grandissima tardità; e quegli, che erano passati, si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata la fanteria, e dovendo passare le genti d'arme e i cavalli leggieri, che camminavano nell' ultima parte del campo, cominciarono i cavalli leggieri degl' inimici che erano molti ed eletti a scaramucciare con loro, nella quale scaramuccia fu preso Costantino figliuolo, anzi non manco nipote che figliuolo, di Gian Pagolo Baglione, perchè era [1] nato di lui e di una sorella sua; però Gian Pagolo, il quale, venuto non molti dì prima all' esercito, conduceva l'avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo, tardò tanto, che di avanguardia diventò retroguardo, succedendo nel primo luogo Lorenzo, che menava la battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello, che menava il retroguardo; perchè Renzo e Vitello andavano innanzi con i fanti. Ma come Francesco Maria e i suoi capitani veddero che gl' inimici, secondo che avevano passato il fiume, si voltavano verso Fossombrone, si accorsero non essersi mossi per fuggire, ma per occupare Monte Baroccio. Però, cessando la cupidità prima del combattere, fondata in sul terrore immaginato degl' inimici, lasciate le bagaglie, corsero subito con somma celerità senza ordine alcuno, e con le bandiere in sulle spalle, per occupare un passo

[1] Molti hanno trovato, che per questo particolare rispetto di aver violato la propria sorella, papa Leone facesse poi a Gio. Paolo Baglioni troncar la testa, come si legge di sotto in questo Libro.

forte del fiume chiamato le Tavernelle; dove la natura ha fatto un fossato dirupato, che piglia tutto il traverso di un piano insino al monte, nè si può passare se non a un passo, che è fatto per la strada: al quale se le genti loro, che secondo passavano si voltavano a quella parte, fossero pervenute, si riducevano gli Spagnuoli in manifestissimo pericolo. E benchè Lodovico figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale il giorno medesimo era con mille fanti venuto nell' esercito di Lorenzo, e un sergente Spagnuolo, pratichi del paese, ne avvertissero Lorenzo e i suoi capitani, non fecero frutto alcuno. Perchè contuttochè i fanti Tedeschi e Guasconi si dimostrassero prontissimi a combattere, il medesimo si gridasse per tutto il campo, ed apparisse Lorenzo non ne essere alieno; nondimeno Renzo da Ceri e Vitello consigliarono non essere bene farsi incontro agli inimici, ma doversi ritirare a un colle vicino, donde, senza sottoporsi ad alcun pericolo, farebbero loro nel passare il fiume con i cavalli espediti danno gravissimo.

Così, lasciato quel passo forte, Renzo si voltò verso il monte; e gli Spagnuoli, come ebbero occupato quel passo, salutati con gli archibusi i Tedeschi, ai quali erano più propinqui, significarono con allegrissimo grido di conoscere di essere di manifesto pericolo ridotti alla salute quasi certa. Così[1] o per imprudenza, o per viltà, se già la malignità non vi ebbe parte, perdè Lorenzo quel dì a giudizio di tutti la occasione della vittoria.

Alloggiò la notte l' esercito suo a un castello vicino,

[1] Il *Giovio* similmente al fine del Lib. III della vita di Leone, dice, che non si sa, se Renzo, e il Vitello, per ignoranza, o per paura, ma nondimeno con ottima fede, restassero di conseguir una bella vittoria degl' inimici.

detto Saltara; ma l'esercito di Francesco Maria, continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all'alloggiamento di Monte Baroccio, prevenendo duemila fanti mandativi da Lorenzo per occuparlo; il quale andò il giorno seguente ad alloggiare due miglia piu alto da Saltara verso il monte, luogo volto verso Monte Baroccio, ma più basso, e dalla parte del mare. Stettero in questi luoghi amendue gli eserciti vicini circa a un miglio; ma con incomodità maggiore quello di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettovaglie; perchè, portandosi da Pesaro a Fano per mare, bisognava quando i venti contrarj impedivano la navigazione, condurle per terra; e a questo davano molti impedimenti i cavalli leggieri di Francesco Maria, i quali, avvertiti dai paesani d'ogni andamento benchè minimo degl'inimici, correvano continuamente per tutto. Nel qual tempo mandò Francesco Maria un trombetto a mostrare ai fanti Guasconi certe lettere trovate nelle scritture dei segretarj di Lorenzo (le quali il giorno, che ei si partì dal castello di Saltara erano state insieme con una parte dei suoi carriaggi tolte dai cavalli degl' inimici), per le quali lettere si comprendeva che il pontefice, infastidito delle disoneste taglie dei Guasconi, ai quali era stato necessario accrescere ciascun mese immoderatissimamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurgli a tornarsene di là dai monti. Per la quale occasione era pericolo che il giorno medesimo non[1] facessero qualche tumulto; se Carbone Guascone loro capitano, e Lorenzo dei Medici (inge-

[1] Poco sotto nondimeno si legge in questo medesimo libro, che i Guasconi sollevati dal capitano Ambra, tumultuarono, e passarono al duca Francesco Maria; dove ho notato quanto il *Giovio* scrive.

gnandosi di persuadere essere lettere finte, e inganni degl' inimici) non gli avessero raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficultà delle vettovaglie, e l' essere alloggiati in luogo dove senza comparazione si mostrava maggiore il pericolo di perdere, che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi (ancorchè non paresse senza vergogna il discostarsi tanto spesso dagl' inimici) ed entrare nel Vicariato da quella parte, che è più vicina al mare, e procedere insino al fine verso Fossombrone: deliberazione approvata da tutto il campo, ma non senza infamia grande di Renzo e di Vitello. Perchè le voci di tutti i soldati risonavano che, se da principio avessero deliberato questo medesimo, avrebbero messo gl' inimici in gran difficultà delle vettovaglie: anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri, lamentandosi che, o per allungare per utilità propria la guerra, o per impedire a lui il farsi famoso nelle armi (forse temendo dalla grandezza sua effetti simili a quegli, i quali aveva [1] contro alle case loro prodotti la grandezza del duca Valentino) avessero condotto in tante difficultà e in tanti pericoli un esercito sì potente, e tanto superiore di numero e di forze agl' inimici.

Andò adunque l' esercito a campo a San Gostanzo, castello del Vicariato, gli uomini del quale benchè cercassero, battendosi già le mura con l' artiglieria, di arrendersi; nondimeno conoscendosi la facilità dello sforzarlo, e desiderando di mitigare gli animi gonfiati dei Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciata la facultà di assaltarlo ai Guasconi soli,

[1] Perciocchè il Valentino fece strangolare molti della famiglia Orsina, e Vitellesca, secondo che è scritto di sopra nel Lib. V di questa istoria.

acciocchè soli lo saccheggiassero. Preso San Gostanzo, andò il giorno medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, castello più forte, e migliore del Vicariato, situato sopra una collina in luogo eminente, cinto da fossi e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti Spagnuoli. Piantaronsi la notte medesima le artiglierie dalla parte di verso mezzodì; ma, o per negligenza, o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto, e senza ripari; in modo che, innanzi che il sole fosse stato un' ora sopra la terra, furono dalle artiglierie di dentro ammazzati otto bombardieri e molti guastatori, e ferito Antonio Santacroce capitano dell' artiglieria. Per il che commosso molto di animo Lorenzo, ancorchè confortato da tutti i capitani che quello, che poteva commettere ad altri, non volesse eseguire da se stesso con tanto pericolo, andò in persona a far fare i ripari; dove essendosi affaticato insino a mezzo giorno, avendo provveduto opportunamente, si ritirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte. Ma nell' andare, mancando l' altezza del colle, scoperse la rocca per fianco situata dalla parte di ponente; nè prima l' ebbe scoperta, che vedde dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schivare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrivasse a terra, il colpo che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l' osso, e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca.

Ferito Lorenzo, [1] i capitani accorgendosi che, an-

[1] Il *Giovio* al fine del Lib. III della vita di Leone scrive, che da poi che

corchè fosse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era contiguo al muro battuto, gli dettero il quinto giorno il fuoco; il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzo giorno il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunta a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine, e quasi a caso, la quale non partorì altro frutto, che quello che sogliono continuamente partorire gli assalti male ordinati. Nondimeno, essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francesco Maria, o per non perdere quel sito, o per altra cagione non si era partito dall' alloggiamento di Monte Baroccio, si arrenderono salvo l'avere e le persone; lasciando in preda bruttamente gli uomini della terra.

Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il pontefice mandò legato all' esercito il cardinale di Santa Maria in portico; il quale, congiunta già la fortuna a pessimi governi, cominciò con infelici auspicj a esercitare quella legazione. Perchè il giorno seguente, che egli fu arrivato all' esercito, [1] essendo nata a caso una questione tra un fante Italiano e un Tedesco, e correndovi i più vicini, e ciascuno chiamando il nome della sua nazione, si ampliò il tumulto per tutto il campo in modo, che non si sa-

Lorenzo fu ferito, essendosi egli fatto portare in Ancona, capitani cominciarono con pessime arti a maneggiar la guerra, tanto che i soldati non più pensarono alla vittoria, nè a finire la guerra, ma solo a saccheggiare le castella, e ad ogni sorte di ribalderie.

[1] Essendosi levato rumore per una quistione fra i saccomanni, e ammazzatine molti, dice il *Giovio* nel Lib. IV della vita di Leone, fu fatto quasi fra loro un fatto d' arme.

pendo che origine avesse, o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti dei suoi; ma quegli, che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue, erano molte volte ammazzati da loro: e quello, che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti Italiani andati in ordinanza verso il luogo, nel quale era cominciata la questione, furono dai fanti Guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro. Concorsero i capitani principali dell' esercito, i quali allora erano nel consiglio, per porre rimedio a tanto disordine: ma vedendo il tumulto essere grande e pericoloso, ciascuno, abbandonando i pensieri delle cose comuni per l'interesse particolare, si ritirò ai suoi alloggiamenti, e messe subito in ordine le sue genti di arme, non pensando se non a salvare quelle, si discostarono con esse dal campo circa un miglio. Solo il[1] legato Bibbiena con la costanza e prontezza, che apparteneva all' uffizio, ed all' onore suo, non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita; per opera del quale, non senza molte difficultà, e interponendosene molti dei capitani dei fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati in diversi luoghi del campo morti più di cento fanti Tedeschi, più di venti Italiani, e qualche fante Spagnuolo.

Questo accidente fu cagione che (dubitandosi che se l'esercito stava insieme, i fanti esacerbati per le

[1] Parlando il *Giovio* di questa questione nata nell' esercito papale, dice queste parole: « Entrandovi in mezzo il legato Bibbiena con la croce in « nanzi, e correndo furiosamente in abito di chi prega fra le armi, che « volavano, appena si separò la battaglia. »

offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l'uno contro all' altro) si deliberasse non procedere per allora ad impresa alcuna, ma tenere separato l' esercito. Però furono alloggiate nella città di Pesaro le genti di arme della chiesa e dei Fiorentini, e i fanti Italiani; perchè le lance Franzesi, non essendo ancora risolute le difficoltà tra il pontefice e il re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti Guasconi nel piano presso a mezzo miglio di quella città; gli altri fanti furono distribuiti in sul monte della Imperiale, monte sopra Pesaro dalla parte verso Rimini, in sul quale è un palazzo fabbricato dagli antichi Malatesti, e furono alloggiati con quest' ordine: gli Spagnuoli in sulla sommità del monte; i Tedeschi più a basso, secondo che il monte scende; e i Corsi alle radici del monte. Così stettero ventitrè giorni, non si facendo in quel mezzo altro che scaramucce di cavalli leggieri, perchè Francesco Maria, non potendo sperare di rompere alla campagna sì grosso esercito, nè tentare per la vicinità loro la espugnazione di alcuna terra, attendendo a conservare quello che aveva acquistato, si stava fermo.

Ma il vigesimo quarto dì, partito di notte da Monte Baroccio, arrivò all' alba del giorno in sulla sommità del monte negli alloggiamenti degli Spagnuoli; con i quali, o con tutti, o con parte di loro, si credette per quello, che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta segreta intelligenza. Venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridarono agli altri, che se volevano salvarsi gli seguitassero: alla qual voce la maggior parte, messosi ciascuno in sul capo un ramuscello di fronde verdi come avevano loro, gli seguitò: soli i capitani

con circa ottocento fanti si ritirarono a Pesaro. Così uniti insieme andarono agli alloggiamenti dei Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna per la sicurtà, che dava loro la vicinità dei fanti Spagnuoli: trovatigli così incauti ne ammazzarono e ferirono più di seicento; gli altri, fuggendo negli alloggiamenti dei Corsi, si discostarono insieme verso Pesaro. I Guasconi sentito il tumulto, messisi in ordinanza, non vollero mai muoversi del luogo loro. Uccisi i Tedeschi, e tirata a se la maggior parte dei fanti Spagnuoli; Francesco Maria fermò l' esercito tra Urbino e Pesaro, pieno di speranza che con lui si avessero ad unire i Guasconi, e quei fanti Tedeschi, i quali levati nel tempo medesimo del campo di Lautrech, erano sempre andati, alloggiati, e proceduti insieme.

Era tra i Guasconi Ambra emulo del capitano Carbone, il quale giovane, di sangue più nobile, e parente di Lautrech, aveva appresso a loro autorità maggiore. Costui aveva trattato occultamente molti giorni di passare con quei fanti a Francesco Maria: e gli dava occasione, che non contenti di avere accresciuti immoderatamente gli stipendj, dimandavano di nuovo insolentemente condizioni molto maggiori: alle quali ripugnando i ministri del pontefice, s' interponevano per concordargli Carbone, e il capitano delle lance Franzesi, venuto da Rimini a Pesaro per questa cagione. Ma cinque, o sei giorni da poi che era succeduto il caso degli Spagnuoli e Tedeschi al monte della Imperiale, Francesco Maria con tutto l' esercito si scoperse vicino a loro: una parte dei quali insieme con Ambra messasi in battaglia con sei sagri, e seguitata dai Tedeschi, si

unì con lui; ingegnandosi in vano Carbone con preghi e con parole ardenti di ritenergli: col quale rimasero sette capitani con mille trecento fanti; gli altri tutti insieme con i Tedeschi l'abbandonarono. E come nelle cose della guerra si aggiungono sempre a' disordini nuovi disordini, i fanti Italiani, vedendo la necessità che si aveva di loro, la mattina seguente tumultuarono: i quali per quietare bisognò nei pagamenti concedere dimande immoderate, non essendo nè più vergogna, nè minore avarizia nei capitani, che nei fanti. Ed era certo cosa maravigliosa che nell' esercito di Francesco Maria, nel quale ai soldati non si davano mai danari, fosse tanta concordia, ubbidienza ed unione, non dependendo tanto questo, come con somma laude si dice [1] di Annibale Cartaginese, dalla virtù, o autorità del capitano, quanto dall' ardore e ostinazione dei soldati: e per contrario, che nell' esercito della chiesa, ove ai tempi debiti non mancavano eccessivi pagamenti, fossero tante confusioni e disordini, e tanto desiderio nei fanti di passare agl' inimici. Donde apparisce, che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia, e la ubbidienza negli eserciti.

Spaventati da tanti accidenti il legato e gli altri, che intervenivano nel consiglio, esaminato lungamente quello, che per rimedio delle cose afflitte fosse da fare;

[1] Che Annibale mantenesse continua concordia nell' esercito suo, ove era un mescuglio di ogni feccia, e schiuma di uomini senza legge, e diversi di lingua, lo dice *Livio* nel Lib. VIII della terza Deca, ove discorre intorno alla prudenza di lui; ma che i danari non conservassero la concordia nell' esercito papale, questo è esempio raro, come si vede dalle ragioni, e dagli esempj, che sono addotti dal cavaliere *Aurelio Cicuta* nel Lib. III della Disciplina militare, di che egli ha scritto.

nè essendo più prudenti, o abbondanti di modi abili a provvedere dopo i disordini seguiti, che fossero stati a provvedere che non seguissero; movendogli ancora gl' interessi e le cupidità particolari, conchiusero essere da confortare il pontefice che restituisse i Bentivogli in Bologna; innanzi che essi, preso animo dalla declinazione delle cose, o incitati da altri, facessero qualche movimento: al quale come si potrebbe resistere, mostrarlo le difficultà, che avevano di sostenere la guerra in un luogo solo. Però avendo, per dare maggiore autorità a tal consiglio, o per più giustificazione in ogni evento di tutti, fatto distendere in scrittura il parere di ognuno, e sottoscrittolo di mano del legato, e dell' arcivescovo Orsino, l' uno dei quali era congiunto di antica amicizia ai Bentivogli, l' altro di parentado, e da tutti i capitani, mandarono per il conte Ruberto Boschetto, gentiluomo Modanese, al papa questa scrittura. La quale non solo fu disprezzata da lui; ma si lamentò con parole molto acerbe che i ministri suoi, e quegli, che da lui avevano ricevuti tanti benefizj, o potevano sperare a ogni ora di riceverne, gli proponessero con tanto piccola fede ed amore consigli non meno perniciosi, che i mali i quali gli facevano gl' inimici: risentendosene principalmente contro all' arcivescovo Orsino, per essere forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio: il quale sdegno si crede che forse fosse cagione di torgli la dignità del cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nella prima promozione.

Ma Francesco Maria, essendo tanto accresciute le forze sue, e diminuite quelle degli avversarj, alzò l' animo a maggiori pensieri, stimolato ancora dalla

necessità; perchè i fanti venuti seco erano stati quasi tre mesi senza danari; a quegli venuti nuovamente niuna facultà aveva di darne; ed essendo il ducato esausto, e quasi tutto spogliato, non solo non vi avevano i soldati facultà di predare, ma con difficultà vi erano vettovaglie bastanti a nutrirgli. Ma nella elezione della impresa gli bisognò seguitare la volontà d'altri; perchè esso per lo stabilimento del suo stato desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano, o qualcun'altra delle terre poste in sul mare; ma per la inclinazione dei soldati, cupidi delle prede e delle rapine, deliberò [1] voltarsi più presto in Toscana, dove per essere pieno il paese, che era senza sospetto, ed esservi piccoli provvedimenti, speravano potere fare grandissimi guadagni. Incitavalo oltre a questo la speranza di potere per mezzo di [2] Carlo Baglione, e di Borghese Petrucci fare mutazione in Perugia, e in Siena; donde sarebbero augumentate assai le cose sue, e le molestie ed i pericoli del pontefice e del nipote. Perciò il giorno seguente a quello, nel quale ebbe raccolti i Guasconi, mosse l'esercito verso Perugia: ma come fu nel piano di Agobbio, deliberò manifestare il sospetto suo, anzi scienza quasi certa, che aveva, della perfidia del colonnello.

[1] Avanti che il duca Francesco Maria si voltasse verso Toscana, scrive il *Giovio*, che s'inviò per romper gli Svizzeri ad Arimino, e per pigliar quella città; il che da questo istorico è posto poco più sotto: dal *Giovio* molte altre cose sono lasciate, che qui sono descritte. È però da esser letta questa impresa di Arimino nel Lib. IV della vita di Leone X.

[2] Carlo Baglioni era fuoruscito di Perugia, per aver molti anni innanzi, facendo una crudel congiura, tagliato a pezzi il fratello, e il zio di Paolo Baglioni, e altri suoi parenti, come scrive il *Giovio* al fine del Lib. III della vita di Leone, ove è da leggersi, ma non tanto particolarmente, la congiura di Maldonato.

Maldonato, e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui. Era la cosa nata, e venuta a luce in questo modo.

Quando l' esercito passò per la Romagna, Suares uno dei capitani Spagnuoli, rimaso indietro sotto finzione di essere ammalato, si era lasciato studiosamente fare prigione; e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse per parte di Maldonato e di due altri capitani Spagnuoli la causa di congiugnersi con Francesco Maria non essere stata per altro, che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al pontefice ed a lui; poichè non era stato in potestà di essi ovviare che questo movimento si facesse; promettendogli in nome loro, che subito che avessero opportunità di farlo, lo metterebbero a esecuzione. Le quali cose non essendo note a Francesco Maria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Renzo da Ceri a un tamburino degli Spagnuoli; perchè come motteggiando, lo dimandò: *Quando vorranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro duca?* La quale voce, entrata più altamente [1] nel petto di Francesco Maria, gli aveva data cagione di osservare diligentemente se nell' esercito fosse fraude alcuna; ma finalmente, per le scritture intercette nei carriaggi di Lorenzo, comprese, Maldonato essere autore di qualche insidia. La qual cosa avendo dissimulata insino a quel dì, nè gli parendo doverla

[1] Aggiunge il *Giovio*, che Onorato Gaetano, duca di Traietto, avvisò il duca Francesco Maria, ch' era stato mandato Cavillano Spagnuolo, capitano di cavalli, che lo dovesse ammazzare. Oltre di ciò, non facendo alcuna menzione dei carriaggi, nè della scritture intercette in essi, dice, che fu preso un viandante con lettere, che avvisavano Maldonato, che si affrettasse a dar compimento a quanto aveva risoluto di fare; e che facesse buon animo ai compagni, perchè tutti ne avrebbero grandissimi premj.

più dissimulare, chiamati a parlamento tutti i fanti Spagnuoli, egli stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziargli con efficacissime parole delle opere, che con tanta prontezza avevano fatto per lui; confessando non essere, o nei tempi moderni, o nelle istorie antiche, memoria di principe, o di capitano alcuno, che avesse tante obbligazioni a gente di guerra, quante conosceva egli avere con loro. Conciossiachè non avendo danari, nè modo di promettere loro rimunerazione, essendo, quando bene avesse ricuperato tutto il suo stato, piccolo signore, non fatto mai loro alcun benefizio, non essendo della medesima nazione, nè avendo mai militato nei campi loro, si fossero sì prontamente disposti a seguitarlo contro a un principe di tanta grandezza e riputazione, nè tirati dalla speranza della preda, perchè sapevano essere condotti in un paese povero e sterile. Delle quali operazioni non avendo facultà di rendere loro grazie, se non con la sincerità della volontà dell' animo, essersi sommamente rallegrato, che avessero acquistato non solo per tutta Italia, ma per tutte le provincie dell' Europa maravigliosa fama, alzando insino al cielo ciascuno la loro egregia fede e virtù, che pochissimi di numero, senza danari, senza artiglierie, senza alcuna delle provvisioni necessarie alla guerra, avessero tante volte fatto voltare le spalle a un esercito abbondantissimo di danari, e di tutte le altre cose; nel quale militavano tante bellicose nazioni, e contro alla potenza di un pontefice grandissimo, e dello stato dei Fiorentini, ai quali era congiunta l' autorità ed il nome del re di Francia, e di Spagna; disprezzati, per mantenere la fede e la fama degli uomini militari, i coman-

damenti dei proprj signori. Le quali cose, come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato e dargli molestia incredibile tutte le cose, che potessero oscurare tanto splendore. Malvolentieri e con inestimabile dolore indursi a manifestare cose, che gli costrignessero a offendere alcuno di quegli, a ciascuno dei quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente. Nondimeno, perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spegnesse tanta gloria acquistata da quell' esercito, ed essendo anche conveniente che in lui potesse più l'onore di tutti, che il rispetto di pochi, manifestare loro essere in quell' esercito quattro persone, che tradivano la gloria e la salute di tutti. Della sua non fare menzione, nè lamentarsi; perchè travagliato da tanti casi, e stato perseguitato senza sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta meno desideroso della vita, che della morte; ma non patire le obbligazioni, che aveva con loro, non l'amore smisurato, che meritamente portava loro, che non facesse loro palese che il colonnello Maldonato, in cui doveva essere maggior cura della salute e della gloria di tutti, il capitano Suares, quello che per ordire tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era fatto in Romagna pigliare dagl' inimici, e [1] due altri capitani avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo dei Medici; i quali consigli erano stati interrotti dalla vigilanza sua: per la quale rendendosi sicuro, non avere

[1] Tre altri ne nomina il *Giovio*, i quali tutti sono cinque, cioè Maldonato, Maccio, Plasola, Consalvo Rio, e Suares Ruffo.

prima voluto manifestare tanto peccato, ma non gli parendo di tenere più sottoposto se, e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello, che molto innanzi era stato saputo da lui. Apparire queste cose per lettere autentiche trovate nelle scritture, che furono intercette di Lorenzo; apparire per molti indizj, e congetture, le quali tutte voler proporre loro, acciocchè fossero giudici di tanto delitto; e udito le cose proposte, e quello che in difensione loro dicessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione, che paresse loro più conforme alla giustizia, e alla gloria ed utilità dell' esercito.

Finito che ebbe di parlare, fece leggere, ed esporre gl' indizj. Le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio che per comun giudizio non fossero, senza udirgli altrimenti, Maldonato, Suares, e gli altri due capitani condannati alla morte; la quale subito, [1] fattigli passare in mezzo delle file, delle picche, fu messa a esecuzione. E purgato, secondo dicevano, con questo supplizio tutta la malignità che era nell' esercito, seguitarono il cammino verso Perugia; nella quale era già entrato Gian Pagolo Baglione, partitosi da Pesaro subito che ebbe inteso il disegno loro; e si preparava per difendersi, avendo armati gli amici, e messi dentro molti del contado e dei luoghi vicini; e gli aveva mandato il legato in aiuto Cammillo Orsino suo genero condottiere dei Fiorentini con gli uomini di arme della condotta sua, e con dugento cin-

[1] Il *Giovio* dice semplicemente, che furono ammazzati, ma questo modo di passare per le picche, così detto oggi, è tolto dagli antichi Romani, di che, per non moltiplicare molto in lungo, parla fra gli altri il cavaliere *Aurelio Cicuta* nel Lib. III della Disciplina militare.

quanta cavalli leggieri. Con le quali forze si credeva che avesse a sostenere l'impeto degl' inimici, massimamente essendosi fatto molti provvedimenti per interrompere i progressi loro; perchè a Città di Castello era andato Vitello con la sua compagnia delle genti di arme, e Sise con le lance Franzesi, le quali, perchè tra il pontefice e il re era stabilita la confederazione, non erano più sospette. E Lorenzo dei Medici, che guarito della sua ferita era nuovamente venuto da Ancona a Pesaro, era andato in poste a Firenze per far di là le provvisioni, che fossero necessarie alla conservazione di quel dominio e delle città vicine; e si era deliberato che il legato col resto dell'esercito, per necessitare Francesco Maria ad abbandonar la impresa di Toscana, entrasse nel ducato di Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri che gli uomini delle terre.

Accostossi [1] Francesco Maria a Perugia, non senza speranza di qualche intelligenza, dove cavalcando Gian Pagolo per la città, fu assaltato in mezzo della strada da uno della terra; il quale, non gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di coloro, che accompagnavano Gian Pagolo, il quale in questo tumulto fece ammazzare alcuni altri di quegli, che gli erano sospetti; e liberato dalle insidie pareva liberato da ogni pericolo, perchè gl' inimici stati già intorno a

[1] *Cipriano Manenti* nel Lib. VI delle sue istorie scrive, che quest'anno 1517, il duca Francesco Maria non andò all' assedio di Perugia, ma furono Carlo Baglioni, e Girolamo della Penna quegli che con i loro seguaci, e con la cavalleria dei Cappelletti mandata loro dal duca, assediarono da tre lati quella città, e che Gio. Paolo aveva in suo favore Francesco Dattini da Todi, Bernardo della Cervara da Orvieto, il conte di Pitigliano, e gli Orsini della Teverina suoi parenti.

Perugia più giorni non avevano facultà di sforzarla. E nondimeno Gian Pagolo, quando manco il pontefice aspettava questo, allegando in giustificazione sua che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni, che si facevano nel paese, convenne con quell' esercito di pagare diecimila ducati, concedere vettovaglia per quattro giorni, non pigliare armi contro a Francesco Maria in quella guerra; e che essi si uscissero subito del Perugino: cosa molto molesta, e ricevuta in sinistra parte dal pontefice; perchè confermò la opinione insino dal principio della guerra conceputa di lui, quando molto lentamente andò all' esercito con gli aiuti promessi, che, per essergli sospetta la potenza di Lorenzo, desiderasse che Francesco Maria si conservasse il ducato di Urbino; aggiugnendosi l' essergli stato molesto che, mentre stette nel campo appresso Lorenzo, fosse stata molto maggiore l' autorità di Renzo e di Vitello, che la sua: la memoria delle quali cose fu nel tempo seguente per avventura cagione in gran parte delle sue calamità.

Convenuto Francesco Maria con i Perugini, si voltò verso Città di Castello, dove avendo fatto qualche scorreria con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolcro nel dominio Fiorentino, il pericolo dello stato proprio l' indusse ad altra deliberazione. Perchè il legato Bibbiena, avendo di nuovo soldato molti fanti Italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesaro, si era col resto dell' esercito accostato a Fossombrone: la qual città battuta dalle artiglierie fu il terzo giorno espugnata, e saccheggiata. Andò dipoi a campo alla Pergola; dove il secondo giorno si unì con l' esercito

il conte di Potenza con quattrocento lance Spagnuole mandate dal re di Spagna in aiuto del pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente un capitano Spagnuolo, e molti uomini del paese, i quali impauriti cominciarono a trattare di arrendersi; ma mentre che si trattava, essendo stato ferito nel volto il capitano che stava in sul muro, voltatisi i soldati, senza ordine alcuno, e senza comandamento dei capitani alla muraglia, presero per forza la terra. Dalla Pergola si disegnava di andare a campo a Cagli; ma essendo venuto avviso che Francesco Maria, intesa la perdita di Fossombrone, ritornava con celerità grande in quello stato, deliberarono di ritirarsi. Però la notte medesima che il legato ebbe questa notizia, si levarono dalla Pergola, e venuti a Montelione, e già cominciato a farvi l'alloggiamento per restare quivi la notte, avuti avvisi nuovi che la prestezza degl'inimici riusciva maggiore di quello che si erano persuasi, e che mandava innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciocchè costrignendogli a camminare più lentamente avesse tempo l'esercito a sopraggiugnergli, andarono sette miglia più innanzi a un luogo detto il Bosco: donde partiti la mattina seguente innanzi al giorno, si ridussero la sera a Fano, avendo già quasi alla coda i cavalli degl'inimici, venuti con tanta prestezza, che se solamente quattr'ore fosse stata più tarda la ritirata, non sarebbe stato senza difficultà il fuggire la necessità del combattere.

CAPITOLO TERZO.

Congiura del cardinal Petrucci contro il pontefice. Prigionia di varj cardinali. Creazione di trentuno cardinali. Il duca di Urbino nella Marca È rotto dagli ecclesiastici. Molesta la Toscana. S'accorda col papà, e torna a Mantova.

Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del pontefice nelle altre azioni, che nei travagli della guerra. Alla vita del quale insidiava Alfonso cardinale di Siena, sdegnato che il pontefice, dimenticatosi delle fatiche e dei pericoli sostenuti già per Pandolfo Petrucci suo padre, perchè i fratelli, e lui fossero restituiti nello stato di Firenze, e delle opere fatte da se insieme con gli altri cardinali giovani nel conclave perchè fosse assunto al pontificato, avesse in ricompensazione di tanti benefizj fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello, e lui: donde privato eziandio delle facultà paterne, non poteva sostenere splendidamente, come soleva, la dignità del cardinalato. Però, ardendo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuti pensieri giovanili [1] di offenderlo egli proprio violentemente con le armi; ma ritenendolo il pericolo e la difficultà della cosa, più che l'esempio o lo scandalo comune in tutta la cristianità, se un cardinale avesse di sua mano ammazzato un pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a torgli la

[1] Dice il *Giovio* al principio del Lib. IV della vita di Leone, ove racconta questa congiura, che il cardinale Alfonso Petrucci entrò più di una volta, come fu fama, in concistoro con un pugnale ascoso per assaltare il papa. Fu anche detto, che ei lo volle assaltare alle cacce, quando egli incautamente qua e là scorreva, essendo del tutto dispersa la guardia, ma non del modo tenuto dal cardinale per fare entrare il Vercelli a medicare il papa, e attossicarli le pezze, con le quali doveva medicarlo.

vita col veleno, per mezzo di Battista da Vercelli famoso chirurgico, e molto intrinseco suo. Del qual consiglio, se tal nome merita così scellerato furore, questo aveva a essere l'ordine: sforzarsi, col celebrare, poichè altra occasione non aveva, con somme laudi la sua perizia, che il pontefice, il quale, per una fistola antica ch'aveva sotto le natiche, usava continuamente l'opera di medici di quella professione, pigliandone buon concetto, lo chiamasse alla cura sua: ma la impazienza di Alfonso difficultò molto la speranza di questa cosa. La quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del pontefice, diventando ogni giorno più esoso, e venuto in sospetto che non macchinasse qualche cosa contro allo stato, fu finalmente quasi costretto di partirsi per sicurtà di se stesso da Roma, ma vi lasciò Antonio Nino suo segretario. Tra il quale e lui essendo continuo commercio di lettere, comprese il pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua: però sotto colore di volere provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma; conceduto gli salvocondotto, e data per la bocca propria fede di non lo violare all'oratore del re di Spagna. Sotto la qual sicurtà, ancorchè conscio di tanta scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al pontefice, furono egli e Bandinello cardinale dei Sauli Genovese (fautore anch'esso dell'assunzione di Leone al pontificato, ma tanto intrinseco del cardinale di Siena, che si pensava fosse conscio di ogni cosa), ritenuti nella camera medesima del pontefice, donde furono menati prigioni in castel Sant'Angelo; e subitamente ordinato che Battista da Vercelli, il quale allora

medicava nella città di Firenze, fosse incarcerato, e incontinente mandato a Roma.

Sforzossi con ardentissime querele e protesti di fare liberare Alfonso l' oratore del re di Spagna, allegando la fede data a lui, come a oratore di quel re, non essere altro che la fede data al re proprio: ma il pontefice rispondeva, che per niuno salvocondotto, quantunque amplissimo e pieno di clausule forti e speciali, non s' intende mai assicurato il delitto contro alla vita del pontefice, se non vi è nominatamente specificato: avere la medesima prerogativa la causa del veleno, abborrito tanto dalle leggi divine ed umane, e da tutti i sentimenti degli uomini, che aveva bisogno di particolare e individua espressione.

Prepose il pontefice alla esamina loro Mario Perusco Romano, procuratore fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessarono il delitto macchinato da Alfonso con saputa di Bandinello; la qual confessione fu confermata da Battista da Vercelli, e da Pocointesta da Bagnacavallo, il quale sotto Pandolfo suo padre, e sotto Borghese suo fratello era stato lungamente capitano della guardia, che stava alla piazza di Siena; i quali due furono pubblicamente squartati. Ma dopo questa confessione fu nel prossimo concistoro ritenuto, e condotto nel castello Raffaello Riario cardinale di San Giorgio, camarlingo della sedia apostolica, il quale, per le ricchezze, per la magnificenza della sua corte, e per il tempo lungo che era stato in quella dignità, era senza dubbio principal cardinale del collegio; il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione, ma il cardinale di Siena, lamentandosi e minacciando il pontefice, avergli detto più volte pa-

role, per le quali aveva potuto comprendere avere in animo se ne avesse occasione di offenderlo nella persona. Querelossi di poi il pontefice in un altro concistoro, nel quale i cardinali, non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo, e spaventati, che così crudelmente e scelleratamente fosse stato insidiato alla vita sua da quegli, i quali constituiti in tanta dignità, e membri principali della sedia apostolica, erano sopra tutti gli altri obbligati a difenderla; lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non gli fosse giovato l'essere stato e l'essere continuamente benefico, e grato con ognuno, eziandio insino a grado, che da molti ne fosse biasimato; soggiugnendo che in quel peccato erano ancora degli altri cardinali: i quali, se innanzi che fosse licenziato il concistoro, confessassero spontaneamente il loro delitto, essere parato ad usare la clemenza, ed a perdonare loro, ma che finito il concistoro, si userebbe contro a chi fosse congiunto a tanta scelleratezza la severità e la giustizia. Per le quali parole, Adriano cardinale di Corneto, e Francesco Soderini cardinale di Volterra, inginocchiati innanzi alla sedia del pontefice dissero, il cardinale di Siena avere con loro usate delle medesime parole, che aveva usate col cardinale di San Giorgio.

Finiti, e pubblicati nel concistoro gli esamini, furono Alfonso e Bandinello, per sentenza data nel concistoro pubblico, privati della dignità del cardinalato, degradati, e dati alla corte secolare. Alfonso la notte prossima fu occultamente nella carcere strangolato: la pena di Bandinello permutata per grazia del pontefice a perpetua carcere: il quale non molto dipoi non solo liberò dalla carcere, ma, pagati certi danari, lo restituì

alla dignità del cardinalato; benchè con lui avesse più giusta cagione di sdegno: perchè beneficato sempre da lui, e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro, che per l'amicizia grande che aveva con Alfonso, e per sdegno che il cardinale dei Medici gli fosse stato anteposto nella petizione di certi benefizj. E nondimeno non mancarono interpetratori forse maligni, che giudicarono, che innanzi fosse liberato dalla carcere, gli fosse stato dato per commissione del pontefice veleno di quella specie, che, non ammazzando subitamente, consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. Col cardinale di San Giorgio, per essere il delitto minore, ancorchè le leggi, fatte ed interpetrate da' principi per sicurtà dei loro stati, vogliano che nel crimine della maestà lesa sia sottoposto all'ultimo supplizio non solo chi macchina, ma chi sa, chi accenna contro allo stato, e molto più quando si tratta contro alla vita del principe, procedette il pontefice più mansuetamente; avendo rispetto alla sua età ed autorità, e alla congiunzione grande, che innanzi al pontificato era lungamente stata tra loro. Però, se bene fosse, per ritenere l'autorità della severità nella sentenza medesima, privato del cardinalato, fu quasi incontinente, obbligandosi egli a pagare quantità grandissima di danari, restituito per grazia, eccettochè alla voce attiva e passiva, alla quale fu innanzi passasse un anno reintegrato. Ad Adriano, e Volterra non fu dato molestia alcuna, eccetto che tacitamente pagarono certa quantità di danari: ma non si confidando nè l'uno, nè l'altro di stare in Roma sicuramente, nè con la conveniente dignità, Volterra con la licenza del pontefice se ne andò a Fondi, dove sotto l'ombra di Prospero Colonna stette

insino alla morte del pontefice; e Adriano partitosi occultamente, quello che si avvenisse di lui, non fu mai più, che si sapesse, nè trovato, nè veduto in luogo alcuno.

Costrinse l'acerbità di questo caso il pontefice a pensare alla creazione di nuovi cardinali, conoscendo quasi tutto il collegio per il supplizio di questi, e per altre cagioni, avere l'animo alienissimo da lui. Alla quale procedè tanto immoderatamente, che pronunziò in una mattina medesima in concistoro, consentendo il collegio per timore, e non per volontà, trentuno cardinali; nell'abbondanza del qual numero ebbe facultà di soddisfare a molti fini, e di eleggere di ogni qualità di uomini. Perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, ed alcuni di quegli, che, stati e nel pontificato e prima ai servigi suoi, e grati al cardinale dei Medici e a lui per diverse cagioni, non erano per altro rispetto capaci di tanta dignità: soddisfece nella creazione di molti a principi grandi, creandogli a instanza loro: molti ne creò per danari, trovandosi esausto, e in grandissima necessità; furonvene alcuni chiari per opinione di dottrina, e tre generali (è questo tra loro il supremo grado) delle religioni di Santo Agostino, di San Domenico, e di San Francesco; e, quello che fu rarissimo in una medesima promozione, due della famiglia dei Triulzj; movendolo nell'uno l'essere suo cameriere, e il desiderio di satisfare a Gianiacopo, nell' altro la fama della dottrina aiutata da qualche somma di danari.

Ma quello, che dette maggiore ammirazione, fu la creazione di Franciotto Orsino, e di Pompeo Colonna, e di cinque altri Romani delle famiglie principali, che

seguitavano o questa, o quella fazione; con consiglio contrario alle deliberazioni dell' antecessore; ma riputato imprudente, e che [1] riuscì poco felice per i suoi. Perchè, essendo sempre la grandezza dei baroni di Roma depressione, ed inquietudine dei pontefici, Giulio, essendo mancati i cardinali antichi di quelle famiglie, le quali Alessandro sesto per spogliarle degli stati proprj aveva acerbamente perseguitate, non aveva mai voluto rimettere in alcuno di loro quella dignità; Leone tanto immoderatamente fece il contrario: non potendo però dirsi che fosse stato tirato dai meriti delle persone, perchè Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla dignità del cardinalato, e a Pompeo doveva nuocere la memoria, che, con tutto fosse vescovo, aveva per occasione della infermità di papa Giulio, cercato di far [2] tumultuare il popolo Romano contro all' imperio dei sacerdoti, dal quale era stato per questo privato della dignità episcopale.

Ma in questo tempo Francesco Maria, poichè, per la ritirata anzi più presto fuga degl' inimici, non aveva avuto facultà di combattere, avendo l' esercito molto potente, perchè alla fama del non avere resistenza nella campagna concorrevano continuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede, entrò nella Marca; dove Fabriano e molte altre terre si composero con lui, ricomperando con danari il pericolo del sacco, e delle rapine dei loro contadi; saccheggionne alcune altre, tra le quali Iesi città, mentre trattava di

[1] Perciocchè Pompeo Colonna, alcuni anni dopo, come troppo parziale dell' imperatore, fu cagione del sacco di Roma, e della presa di papa Clemente, secondo che si ha dal *Giovio*.

[2] Aveva cercato questa sollevazione in Roma Pompeo Colonna vescovo di Rieti, insieme con Antimo Savelli, come è scritto nel Lib. X.

comporsi. E dipoi accostatosi ad Ancona, alla difesa della qual città il legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più giorni, con detrimento grande, per la perdita del tempo, delle cose sue, non combattendo ma trattando di accordarsi con gli Anconitani; i quali finalmente, per non perdere le ricolte già mature, gli pagarono ottomila ducati, non deviando in altro dalla ubbidienza solita della chiesa. Assaltò dipoi la città di Osimo poco felicemente, e messe finalmente il campo alla terra di Corinaldo, dove erano dugento fanti forestieri; dai quali e dagli uomini della terra fu difesa sì francamente, che statovi intorno ventidue dì, alla fine disperato di pigliarla, si levò con gran diminuzione del terrore di quell' esercito; che non avesse espugnato terra alcuna di quelle, che avevano ricusato di comporsi. Il che non procedeva nè dalla imperizia dei capitani, nè dalla ignavia dei soldati, ma perchè non avevano artiglierie, se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi, e quasi senza munizione. E nondimeno era stato necessario alle terre, le quali non avevano voluto cedergli, dimostrare da se stesse la sua costanza, e il suo valore; perchè i capitani dell' esercito ecclesiastico, dei quali era principale il conte di Potenza, se bene avessero mandato gente a predare insino in sulle mura di Urbino, e Sise ritornato da Città di Castello in Romagna fosse dipoi entrato nel Montefeltro, e preso per forza Secchiano e alcune altre piccole terre, si erano ridotti ad alloggiare cinque miglia presso a Pesaro, deliberati di non soccorrere luogo alcuno, nè di muoversi se non quanto gli facesse muovere la necessità del ritirarsi; perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succedute così infelicemente le cose, tro-

vandosi ora tanto manco potenti di fanterie, non avrebbero non che altro ardito di sostenere la fama dell' approssimarsi degl' inimici.

Nella quale deliberazione, fatta secondo la mente del pontefice, gli confermava la speranza della venuta di seimila Svizzeri, i quali il papa, seguitando il consiglio del re di Francia, aveva mandato a soldare. Perchè quel re dopo la confederazione fatta desiderava la vittoria del pontefice, e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto che prima. Conservavanlo nel sospetto le relazioni fattegli da Galeazzo Visconte, e da Marcantonio Colonna, l' uno dei quali restituito dall' esilio nella patria, l' altro, per non gli parere che da Cesare fossero riconosciute le opere sue, condotti con onorate condizioni agli stipendj del re, avevano riferito il papa essersi molto affaticato con Cesare e coi Svizzeri contro a lui. E molto più moveva il re che il pontefice aveva occultamente fatta nuova confederazione con Cesare, col re di Spagna e col re d' Inghilterra; la quale, benchè gli fosse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l' animo suo. Facevagli desiderare che si liberasse dalla guerra il timore che, se il pontefice non vedeva pronti gli aiuti suoi, non facesse con i principi già detti maggiore congiunzione, ed oltre a questo gli cominciava a essere molesta e sospetta la prosperità di quell' esercito, il nervo del quale erano fanti Spagnuoli e Tedeschi. Però, oltre ad avere consigliato il pontefice di armarsi di fanti Svizzeri, gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lance, sotto Tommaso di Fois monsignore dello Scudo fratello di Odetto, allegando che, oltre alla riputazione e valore della persona, gli sarebbe

utile a fare partire da Francesco Maria i fanti Guasconi, con i quali questi fratelli di Fois, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, avevano grande autorità.

Aveva il pontefice accettata questa offerta, ma con l'animo molto sospeso, perchè dubitava come prima della volontà del re, della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga dei fanti Guasconi, temendo che occultamente non fosse proceduta per opera di Lautrech. E certamente chi osservò in questo tempo i progressi dei principi, potette apertamente conoscere che niuno intrattenimento, niuno benefizio, niuna congiunzione è bastante a rimuovere dei petti loro la [1] diffidenza che hanno l'uno dell' altro. Perchè non solamente era il sospetto reciproco tra il re di Francia e il pontefice, ma il re di Spagna, intendendo trattarsi dell' andata de' Svizzeri, e di Tommaso di Fois, non era senza timore che il pontefice e il re, congiunti insieme, pensassero di spogliarlo del regno di Napoli. Le quali cause si crede che giovassero alle cose del pontefice; perchè ciascuno di loro, per non gli dar causa, o giustificazione di alienarsi da sè, cercava di confermarlo, e di assicurarsene con i benefizj e congli aiuti.

Ma Francesco Maria, partito da Corinaldo, ritornò nello stato di Urbino per fare spalle ai popoli suoi che facessero le ricolte: donde desiderando assai, come sempre aveva desiderato l'acquisto di Pesaro, nella qual

[1] La diffidenza nei petti umani è di tanta forza, e di tanto vigore, che non lascia, che mai l' uomo possa assicurarsi. Onde Alcibiade ad uno, che lo domandò, se fidava della patria, che aveva a giudicarlo, rispose: Io non mi fiderei nè anco di mia madre, perchè dubiterei, che ella, non sapendo, mi desse il suo voto contro, credendo di darmelo in favore. E il popolo Romano a Carbone che prometteva una cosa con i scongiuri, all' incontro giurò, che non gli credeva,

città era il conte di Potenza con le sue genti, si accostò con l'esercito; e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navigli. Ma all'opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche, brigantini e schirazzi; i quali come furono armati andando a Pesaro per sicurtà di certe barche, che vi conducevano vettovaglie, si riscontrarono con quei di Francesco Maria, con i quali venuti alle mani, messo in fondo il naviglio principale, presero tutti gli altri: per il che egli, disperato di pigliare Pesaro, si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lance; ma tardavano i Svizzeri, perchè i cantoni ricusavano di concedergli, se prima non erano pagati da lui delle pensioni vecchie. Dalla qual disposizione non si potendo rimuovergli; e il pontefice impotente per le gravissime spese a sodisfargli, i ministri suoi, dopo avere consumato in questa instanza molti giorni, soldarono senza decreto pubblico duemila fanti particolari di quella nazione, e quattromil' altri tra Tedeschi e Grigioni, i quali essendo finalmente venuti e alloggiati a [1] Rimini nei borghi, i quali divisi dal fiume dal resto della città, sono circondati di mura, Francesco Maria entrato di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo, che unisce i borghi con la città, non potette passare il fiume ingrossato per il ricrescimento del mare.

Fu la battaglia grande tra le sue genti e i fanti allog-

[1] Chi non fa non erra. Essendo queste annotazioni da me fatte in diversi tempi, e luoghi, e mancando talvolta la memoria, e sollecitandomi di soverchio la stampa, io notai di sopra che in queste imprese del duca Francesco Maria non era da questo istorico fatta menzione della impresa di Arimino, della quale tuttavia qui si ragiona. Però chi è punto compassionevole a coloro, che si affaticano assai, piuttosto cercherà di darmi qualche lode delle molte fatiche, che biasimarmi di qualche incuria, o errore.

giati nei borghi; nella quale fu ammazzato Guasparri capitano della guardia del papa, che gli aveva condotti; ma fu maggiore il danno degl' inimici, ammazzati Balastichino, e Vinea capitani Spagnuoli, ferito Federigo da Bozzole, e [1] Francesco Maria di uno scoppietto nella corazza. Voltò dipoi l' esercito verso Toscana, menato più dalla necessità, che dalla speranza, perchè nello stato tanto consumato non si poteva sì grand' esercito sostentare. In Toscana dimorato qualche giorno tra la Pieve di Santo Stefano, il Borgo a San Sepolcro ed Anghiari, terre dei Fiorentini, e occupato Montedoglio, luogo debole e poco importante, dette una lunghissima battaglia ad Anghiari, terra forte più per la fede e virtù degli uomini, che per la fortezza della muraglia, o per altra munizione; la quale non avendo ottenuta si ridusse sotto l' Appennino tra il Borgo e Città di Castello, dove fatti venire quattro pezzi di artiglieria da Mercatello, alloggiò meno di un mezzo miglio presso al Borgo in sulla strada, per la quale si va a Urbino, incerto di quello che avesse a fare. Perchè essendo gl' inimici passati dietro a lui in Toscana, entrati nel Borgo molti dei soldati Italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con l' altra parte; in Anghiari, nella Pieve a Santo Stefano e nelle altre terre circonvicine erano entrati i fanti Tedeschi, i Corsi, i Grigioni ed i Svizzeri.

Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo dei Medici da Firenze al Borgo, ove stette intorno Francesco Maria oziosamente molti dì: nei quali luoghi cominciando ad avere incomodità grande di vettovaglie,

[1]. Dice il *Giovio*, che il duca Francesco Maria, ferito di un archibugio nella corazza, fu in pericolo della vita. Ma della battaglia data ad Anghiari egli non parla punto.

nè si vedendo presente speranza alcuna di poter fare effetto buono, anzi diventato l' esercito suo, il quale era necessario si sostentasse di prede, e di rapine, non manco formidabile agli amici che agl' inimici, cominciava egli medesimo a non conoscere fine lieto alle cose sue: e i fanti, che l' avevano seguitato, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare, per non avere artiglierie e munizioni di qualità da sforzare le terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gl' inimici accresciuti di forze, e di riputazione, poichè si era scoperto loro tanto favore dei principi, cominciavano a infastidirsi della lunghezza della guerra, non sperando più poterne avere nè col combattere presto, nè con la lunghezza del tempo, felice successo. E al pontefice da altra parte accadeva il medesimo, esausto di danari, poco potente per se stesso a fare le provvisioni necessarie nel campo suo, e dubbio come mai della fede dei re, e specialmente del re di Francia, il quale tardamente provvedeva al sussidio dei danari dovutigli per la capitolazione; e perchè lo Scudo fermatosi, secondo la volontà del papa, in Romagna, aveva ricusato di mandar parte delle sue genti in Toscana, allegando non le voler dividere.

Però, e prima che gli eserciti passassero l' Appennino, e molto più, ridotte le cose in questo stato, erano stati varj ragionamenti di accordo tra il legato, e Francesco Maria insieme con i suoi capitani, interponendosene lo Scudo, e don Ugo di Moncada vicerè di Sicilia, mandato dal re Cattolico per questo effetto; ma niente era succeduto insino a quel giorno per la durezza delle condizioni proposte da Francesco Maria. Finalmente i fanti Spagnuoli indotti dalle difficultà che si dimostra-

vano, e dalla instanza di don Ugo, il quale trasferitosi a loro, e aggiugnendo le minacce all' autorità, aveva dimostrato questa essere precisamente la volontà del re di Spagna, inclinarono alla concordia:[1] la quale, prestando il consentimento benchè malvolentieri Francesco Maria, e intervenendovi per il pontefice il vescovo di Avellino mandato dal legato, si conveniva in questo modo, consentendo ancora i fanti Guasconi, per la interposizione dello Scudo: che il pontefice pagasse ai fanti Spagnuoli quarantacinquemila ducati dovuti, secondo dicevano, per lo stipendio di quattro mesi; ai Guasconi, e ai Tedeschi uniti con loro, ducati sessantamila: partissero tutti fra otto giorni dello stato della chiesa, dei Fiorentini, e di Urbino: che Francesco Maria, abbandonato nel termine medesimo tutto quello possedeva, fosse lasciato passare sicuramente a Mantova: potesse condurre le artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa libreria, che con tanta spesa e diligenza era stata fatta da[2] Federigo suo avolo materno, capitano di eserciti chiarissimo di tutti nei tempi suoi, ma chiaro ancora, intra moltre altre egregie virtù, per il patrocinio delle lettere: assolvesselo il

[1] Mette il *Giovio*, che il duca Francesco Maria facesse molti uffizj con gli Spagnuoli, con raccomandarsi alla fede loro, e che essi tutti lo confortarono che stesse di buon animo, perchè solleciti dell' onor loro, e della salute di lui, non l' avrebbero mai lasciato ingannare, o tradire da alcuno.

[2] Federigo primo, duca di Urbino, fu riputato, come scrive *Raffael Volterrano* nel Lib. VI dei suoi Commentàri Urbani, un altro Filippo Macedone, e dice che in lui furono tanti semi di virtù, che non cedè ad alcun altro capitano del suo tempo. Fece in Urbino un superbissimo palazzo, e quì drizzò la libreria, che in questo luogo è scritto, con numero infinito di preziosi libri, i quali, scrive *Leandro Alberto*, erano ornati, e coperti con oro, con argento, e con seta; in modo che alla rara qualità dell' opere era aggiunta la singolarità del lavoro, e dell' ornamento.

pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello stato di Urbino, e a qualunque gli fosse stato contrario in questa guerra.

La sostanza delle quali cose mentre che più prolissamente si riduce nella scrittura, voleva Francesco Maria vi s' inserissero certe parole, per le quali s' inferiva gli Spagnuoli essere quelli, che promettevano lasciare al pontefice lo stato d' Urbino: la qual cosa essi ricusando, come contraria all' onore loro, vennero insieme a contenzione; onde Francesco Maria, insospettito che non lo vendessero al pontefice, se ne andò all' improvviso nel Pivieri di Sestina con parte dei cavalli leggieri, con i fanti Italiani, Guasconi e Tedeschi, e con quattro pezzi di artiglieria. Gli Spagnuoli, data perfezione alla concordia, e ricevuti i danari promessi, andarono nel regno di Napoli, essendo quando partirono poco più, o meno, di seicento cavalli e quattromila fanti. Fecero il medesimo gli altri fanti, ricevuto il premio della loro perfidia; agl' Italiani soli non fu nè data, nè promessa cosa alcuna. Perciò e Francesco Maria, della salute del quale parve che lo Scudo tenesse cura particolare, poichè si vedde abbandonato da tutti, aderendo alla concordia trattata prima, se ne andò per la Romagna e per il Bolognese a Mantova, accompagnato da Federigo da Bozzole, e cento cavalli e seicento fanti.

In questa maniera si terminò la guerra dello stato di Urbino, continuata otto mesi con gravissima spesa, ed ignominia dei vincitori. Perchè dalla parte del pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggior parte dei quali, per la potenza che aveva in quella città, furono pagati dalla repubblica Fiorentina: e i capitani,

appresso ai quali era la somma delle cose, furono da tutti imputati di grandissima viltà, di governo molto disordinato, e da alcuni di maligna intenzione: perchè nel principio della guerra, essendo molto potenti le forze di Lorenzo, e deboli quelle degl' inimici, non seppero mai nè con aperto valore, nè con industria, o provvidenza, usare occasione alcuna. Ai quali principj succeduta, per la perduta loro ripulazione, la confusione, e la disubbidienza dell' esercito, si aggiunse nel progresso della guerra il mancamento in campo di molte provvisioni; e in ultimo, avendo la fortuna voluto pigliar piacere dei loro errori, multiplicarono per opera di quella tanti disordini, che si condusse la guerra in luogo, che il pontefice, scopertesegli insidie alla vita, travagliato nel dominio della chiesa, temendo qualche volta e non poco dello stato di Firenze, necessitato a ricercare con pregli e con nuove obbligazioni gli aiuti di ciascuno, non potette anche liberarsi da tanti affanni, se non pagando col suo proprio quelle genti dell' esercito inimico, o che erano state origine della guerra, o che condotte ai soldati suoi, dopo avergli fatto molte estorsioni, si erano bruttamente rivoltate contro a lui.

In questo anno medesimo, e [1] quasi alla fine, il re

[1] Quasi alla fine di questo anno medesimo 1517, apparvero nel Bergamasco prodigj di singolare spavento, che durarono molti giorni, e ciascun giorno vedevano tre o quattro volte in aria ordini di battaglioni uscir fuora di un bosco, in ciascuno dei quali, che erano cinque, potevano esservi dieci o più mila fanti, con mille uomini di arme per uno, e a man sinistra infinito numero di cavalli leggieri, e fra gli uomini di arme numero infinito di artiglieria grossissima. All' incontro si vedeva un altro esercito, e dopo molti abboccamenti di capitani, essendovi anco molti re con le corone in testa, e uno, a cui tutti portavano grandissima riverenza, senza potersi comprendere chi fosse, il quale si abboccò con un re, e poi cavatosi il

di Spagna, andò con felice navigazione a pigliare la possessione dei regni suoi, avendo ottenuto dal re di Francia, tra l'uno, e l'altro dei quali, palliando la disposizione intrinseca, erano dimostrazioni molto amichevoli, che gli prorogasse per sei mesi il pagamento dei primi centomila ducati, che era tenuto a dargli per l'ultimo accordo fatto tra loro: e i Veneziani riconfermarono per due anni la lega difensiva, che avevano col re di Francia; col quale stando congiuntissimi tenevano poco conto dell'amicizia di tutti gli altri, e tanto, che ancora non avevano mandato a dare la ubbidienza al pontefice; il quale fu molto imputato che avesse mandato legato a Venezia Altobello vescovo di Pola, come cosa indegna della sua maestà.

CAPITOLO QUARTO.

Digressione sui principi Ottomanni, e sui soldani di Egitto. Leone stimola i principi cristiani a mover guerra ai Turchi. Morte di Selim. Solimano gli succede. Lega tra la Francia e l'Inghilterra. Morte del Triulzio. Morte di Massimiliano Cesare. I re di Francia e di Spagna aspirano all'impero. Inclinazione dei principi dell'impero per la casa d'Austria. Lorenzo de' Medici muore. San Leo è ceduto ai Fiorentini. Carlo re di Spagna eletto imperatore. Cagioni di nuove guerre tra Carlo e il re di Francia.

Seguita l'anno mille cinquecento diciotto, nel quale Italia (cosa non accaduta già molti anni) non sentì movimento alcuno benchè minimo di guerra: anzi

guanto, lo gettò in aria; fu con molti suoni, e strepiti commesso un fatto di arme atrocissimo, e quivi furono vedute altre maraviglie, secondo che si ha da una lettera del conte *Bartolommeo Martinengo*, conte di Villachiara, scritta a M. Onofrio Bonnunzio Veronese in Venezia, e data nel castello di Villachiara a'23 di decembre 1517, dove esso conte afferma essere stato in persona, e aver veduto con in proprj occhi.

apparivа la medesima disposizione in tutti i principi cristiani; tra i quali, essendone autore il pontefice, si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti, che con consigli sostanziali, la [1] espedizione universale di tutta la cristianità contro a Selim principe dei Turchi: il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua potenza, e non meno la cupidità del dominare, la virtù e la ferocia, si poteva meritamente dubitare che, non prevenendo i cristiani di assaltarlo, avesse innanzi passasse molto tempo a voltare le armi vittoriose contro a loro. Perchè Selim, avendo innanzi compreso che [2] Baiset suo padre, già molto vecchio, pensava di stabilire la successione dell' imperio in Acomath suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse con le armi e con l'avere corrotto i soldati pretoriani a rinunziargli la signoria; e si credette anche universalmente, che per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire sceleratamente di veleno. Vincitore di poi in un fatto di arme contro al fratello, lo privò apertamente della vita. Il medesimo fece a Corcù fratello minore di tutti: nè contento di avere fatto ammazzare secondo il costume degli Ottomanni i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si

[1] Di questa universale espedizione della cristianità contro ai Turchi, tocca il modo nel Lib. IV della vita di Leone X il *Giovio*, il quale sopra ciò scrisse un consiglio, che è a stampa; ma avanti a lui ne fu scritto un altro, se ben non così felicemente da *F. Aitone* Armeno e fu mandato a papa Clemente V, intorno al medesimo soggetto; il che è nella sua Istoria delle cose dei Tartari a car. 49.

[2] Chi vuole di tutte queste imprese di Selim, principe dei Turchi, aver particolar notizia, legga il *Giovio* nel Lib XIII, e negli altri seguenti delle sue istorie, *Andrea Cambini* Fiorentino, che scrisse della origine dei Turchi, *Teodoro Spandugino*, che ne trattò; ma nelle imprese di Selim fu diverso da quel che si ha dal *Giovio*, e ne scrive molto poco per quel che noi ne abbiamo.

crede (tanto fu d'indegno acerbo e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo unico figliuolo.

Da questi principj continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti popoli montani e feroci, trapassato in Persia contro al Sofì, e venuto con lui a giornata lo roppe; occupò la città di Tauris sedia di quell'imperio con la maggior parte della Persia, la quale fu costretto ad abbandonare, non per virtù degl' inimici, che diffidandosi di potere sostenere l'esercito suo, si erano ritirati a luoghi montuosi e salvatici, ma perchè essendo stato quell'anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa espedizione, poichè, ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al soldano re della Soria e dell' Egitto: principe non solo di antichissima riverenza, e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l'amplitudine del dominio, per l'entrate grandi, e per la milizia dei mammalucchi, dalle arme dei quali era stato posseduto quell'imperio con grandissima riputazione trecento anni. Perchè, essendo retto dai soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano esaltati se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari al governo delle provincie, e degli eserciti; ed essendo il nervo delle armi loro non di soldati mercenarj e forestieri, ma di uomini eletti, i quali rapiti da fanciulli delle provincie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche, e con esercitarsi continuamente nell'armi, nel

cavalcare, ed in tutte l'esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti[1] nell'ordine dei mammalucchi; succedendo di mano in mano in quell'ordine non i figliuoli dei mammalucchi morti, ma altri, che, presi da fanciulli per schiavi, pervenivano con la medesima disciplina, e con le medesime arti, che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori: questi, in numero non più di sedici o diciottomila, tenevano soggiogati con acerbissimo imperio tutti i popoli dell' Egitto, e della Soria; spogliati di tutte le armi, e proibiti di non cavalcare cavalli. Ed essendo uomini di tanta virtù e ferocia, e che facevano la guerra per se proprj (perchè del numero loro, e da loro si eleggevano i soldani, loro gli onori, le utilità, e l'amministrazione di tutto quell'opulentissimo e ricchissimo imperio) non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma fatte molte guerre coi Turchi, erano rimasi molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai, vinti da loro.

Contro a questi adunque mossosi con l'esercito suo Selim, e rottigli in più battaglie in campagna (nelle quali fu ammazzato il soldano), e di poi preso in una battaglia l'altro soldano suo successore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei mammalucchi, debellato il Cairo, città popolosissima nella quale risedevano i soldani, occupò in bre-

[1] *Giovanni Lioni* Affricano, che da papa Leone X fu fatto battezzare dandogli il nome suo nel battesimo, e per cognome il proprio che aveva essendo pontefice, tratta nell'ottava parte dell'Affrica da lui descritta, come si creasse il soldano di Egitto, e donde nascesse l'ordine, e il principio dei mammalucchi, di che si legge anche nell'Itinerario di *Lodovico Bartema* Bolognese, o, come altri dice, Romano.

vissimo tempo tutta la Soria e tutto l'Egitto, in modo che avendo così presto accresciuto tanto l'imperio, duplicate quasi l'entrate, levatosi l'ostacolo di emuli tanto potenti e di tanta riputazione, era non senza cagione formidabile ai cristiani. E accresceva meritamente il timore l'esser congiunta a tanta potenza e valore un'ardente cupidità di dominare, e di far gloriosissimo ai posteri con le vittorie il suo nome: per la quale leggendo spesso, come era la fama, le cose fatte da Alessandro Magno, e da Giulio Cesare, si cruciava nell'animo mirabilmente che le cose fatte da se non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie e trionfi loro. E riordinando continuamente i suoi eserciti, e la sua milizia, fabbricando di nuovo numero grandissimo di legni, e facendo nuove provvisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo dei cristiani nelle parti dell'oriente, chi diceva il regno di Ungheria, già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi, ma in questo tempo indebolito, per esser in mano di un re pupillo governato dai prelati, e dai baroni del regno, discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri volti tutti a Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei principi, e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre, e lo incitasse la memoria di Maumet suo avolo, che con potenza molto minore, e con piccola armata mandata nel regno di Napoli, aveva con assalto improvviso espugnata la [1] città di Otranto, ed apertasi,

[1] La città di Otranto fu espugnata da Maometto per mezzo di Acomat Bascià, e la morte di lui successe ai 3 di maggio 1481, dopo la quale i Turchi sostennero l'assedio di quasi tutti i principi cristiani un anno, e più mesi. *Giovio*, *Corio*, *Cambini*, *Spandugino*, e altri.

se non gli fosse sopravvenuta la morte, una porta, e stabilito una sedia da vessare continuamente gl'Italiani.

Però il pontefice insieme con tutta la corte romana spaventato da tanto successo, e dimostrando per provvedere a sì grave pericolo voler prima ricorrere agli aiuti divini, fece celebrare per Roma divotissime supplicazioni, alle quali andò egli con i piedi nudi [1]; e dipoi voltatosi a pensare e a trattare degli aiuti umani, scrisse brevi a tutti i principi cristiani, ammonendogli di tanto pericolo, e confortandogli, che deposte le discordie e contenzioni volessero prontamente attendere alla difesa della religione, e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli, se con gli animi, e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell'imperio del Turco, ed assaltassesi l'inimico nella casa propria. Sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri di uomini militari, e di persone perite dei paesi, della disposizione delle provincie, e delle forze ed armi di quello imperio, si risolveva essere necessario, che fatta grossissima provvisione di danari con la contribuzione volontaria dei principi, e con imposizione universale a tutti i popoli cristiani, Cesare accompagnato dalla cavalleria degli Ungheri e dei Pollonj, nazioni bellicose, ed esercitate in continue guerre contro ai Turchi, e con un esercito quale si convenisse a tanta impresa di cavalli e di fanti Tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina, dicevasi anticamente Misia, per andare di quivi in Tracia, e accostarsi a Costantinopoli, sedia dell'imperio degli Ottomani: che il re di Francia con

[1] Fino alla chiesa della Minerva, per raccomandare alla vergine Maria la salute della repubblica cristiana. *Giovio.*

tutte le forze del regno suo, dei Veneziani e degli altri d' Italia, accompagnato dalla fanteria dei Svizzeri, passasse dal porto di Brindisi in Albania, passaggio facile e brevissimo, per assaltare la Grecia piena di abitatori cristiani, e per questo, e per l' acerbità dello imperio dei Turchi, dispostissima a ribellarsi: che i re di Spagna, di Portogallo, e d' Inghilterra, congiunte le armate loro a Cartagena e nei porti vicini, si drizzassero con dugento navi piene di fanti Spagnuoli e di altri soldati allo stretto di Gallipoli per assaltare, espugnati che fossero i Dardanuli, altrimenti le castella poste in sulla bocca dello stretto, Costantinopoli; al quale cammino navigasse medesimamente il pontefice, movendosi da Ancona con cento navi rostrate. Con i quali apparati essendo coperto la terra ed il mare, e assaltato da tante parti lo stato dei Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna, pareva, aggiunto massimamente l' adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine.

Queste cose per trattare, o almanco per non poter essere imputato di mancare all' ufficio pontificale, Leone, tentati prima gli animi dei principi, pubblicò in concistoro tregue universali per cinque anni tra tutti i potentati cristiani, sotto pena di gravissime censure a chi contravvenisse. E perchè fossero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa, le quali anche consultava continuamente con gli oratori dei principi, destinò legati il cardinale di San Sisto a Cesare, quello di Santa Maria in portico al re di Francia, il cardinale Egidio al re di Spagna, e Lorenzo cardinale Campeggio al re d' Inghilterra; cardinali tutti

di autorità, o per esperienza di faccende, o per opinione di dottrina, o per essere intrinsechi al pontefice. Le quali cose benchè cominciate con grande espettazione, e ancorchè la tregua universale fosse stata accettata da tutti, e che tutti contro ai Turchi con ostentazione e magnificenza di parole si dimostrassero, se gli altri concorrevano, di esser pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta: nondimeno (essendo riputato da tutti il pericolo incerto, e molto lontano, e appartenente più agli stati dell' uno che dell' altro, ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l' introdurre un ardore e una unione tanto universale) prevalevano i privati interessi, e comodità in modo, che queste pratiche non solo non si conducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono se non leggiermente, e quasi per cerimonia; essendo anche naturale degli uomini, che le cose, che nei principj si rappresentano molto spaventose, si vadano di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando, che, non sopravvenendo nuovi accidenti, che rinfreschino il terrore, se ne rendano in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri. La quale negligenza alle cose pubbliche, ed affezione immoderata alle particolari, confermò più la morte, che succedette non molto poi, di Selim. Il quale avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella passò all' altra vita, lasciato tanto imperio a Solimano suo figliuolo, giovane di età, ma riputato [1] d' ingegno

[1] Nell' informazione fatta dal *Giovio* a Carlo V imperatore delle cose dei principi Ottomanni, si legge il medesimo, cioè, che Solimano fosse giovane imperito, e di quietissima natura, secondo che era fama comune, ma che di questa falsa opinione molti poi restarono ingannati.

più mansueto, e di animo (benchè gli effetti dismostrarono poi altrimenti) non acceso alla guerra.

Nel qual tempo tra il pontefice e il re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione; perchè il re dette per moglie a Lorenzo suo nipote [1] Maddalena, nata del nobil sangue di casa di Bologna, e con entrata di scudi diecimila, parte donatagli dal re, parte appartenentegli del patrimonio suo. Ed essendo nato al re un figliuolo maschio, richiese il pontefice che lo facesse tenere al battesimo in nome suo: per la quale cagione Lorenzo, che si ordinava per andare a sposare la nuova moglie, accelerando l'andata si condusse in poste alla corte di Francia, dove fu molto carezzato ed onorato dal re, al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di seguitare in ogni caso la sua fortuna, acquistò molto della sua grazia. Portò al re un breve del pontefice, per il quale gli concedeva, che insino a tanto che i danari riscossi della decima e della crociata non si avessero a spendere contro ai Turchi, potesse spendergli ad arbitrio suo, promettendo restituirgli ogni volta che all' effetto, per il quale era stata posta, ne fosse di bisogno; convertendone però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila: ed il re, che insino a quel giorno aveva dissimulato il non eseguire il pontefice la promessa fattagli per breve della restituzione di Modana e di Reggio al duca di Ferrarà, ancorchè fosse passato il termine di sette mesi (conoscendo non poter fare al pontefice cosa più molesta, che fargli

[1] Di Lorenzo, e di questa sposa, che in Firenze fu poi ricevuta con molte feste, restò una figliuola detta Caterina, la quale da papa Clemente VII fu maritata in Arrigo figliuolo di Francesco re di Francia, che poi successe alla corona.

instanza di questa restituzione, e tenendo, come spesso accade, più conto dei maggiori che dei minori), rimesse in mano di Lorenzo il breve della promessa.

Prorogarono[1] anche quasi nel tempo medesimo i Veneziani, per mezzo del re di Francia, la tregua loro con Cesare per cinque anni, con condizione gli pagassero ciascuno dei cinque anni scudi ventimila; e nella quale era espresso che ciascuno anno pagassero ai fuorusciti delle terre loro, i quali avevano seguitato Cesare, il quarto dell'entrate dei beni che prima possedevano, tassando pagassero per questa causa ducati cinquemila. E si sarebbe Cesare indotto per avventura, se gli avessero dato maggior somma di danari, a fare la pace: ma al re era più grata la tregua, perchè i Veneziani non assicurati del tutto avessero maggiore cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fosse data facultà di fare con i danari, che avesse da loro, qualche innovazione.

E dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia, si composero anche le differenze tra i re di Francia e d'Inghilterra, confermandole, acciocchè la convenzione fosse più stabile, con nuovo parentado; perchè il re d'Inghilterra promesse dare la figliuola sua unica (alla quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doversi appartenere la successione del regno) al delfino figliuolo primogenito del re di Francia con ducati quattrocento mila di dote, l'uno e l'altra di età sì tenera, che infiniti accidenti potevano nascere, innanzi che

[1] Fu prorogata questa tregua fra Cesare, e i Veneziani intorno alla fine di agosto 1518 come scrive il *Mocenigo*, il quale nelle condizioni di essa è conforme a questo luogo, variando solo in quello che appartiene al quarto dell'entrate dei fuorusciti, che poteva importare, dic' egli, da circa ottomila ducati, ove qui scrive cinquemila.

per l'abilità della età si potesse stabilire il matrimonio: fu fatta lega difensiva tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare e il re di Spagna in caso ratificassero infra certo tempo, e il re d'Inghilterra si obbligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila; trecentomila ne confessasse di avere ricevuti per la dote della nuora, e pagandone trecentomil' altri in tempo di dodici anni; promettendo eziandio di rendergli indietro Tornai, se la pace e il parentado non seguitasse. Per la qual lega e parentado essendo andati dall'una parte all'altra ambasciatori a ricevere le ratificazioni, e i giuramenti, furono spediti questi atti nell'una, e nell'altra corte con grandissima solennità e cerimonia, e stabilito che i due re si abboccassero insieme tra Calès e Bologna; nè molto poi fatta la restituzione di Tornai.

Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del re di Francia, destinata ad essere sposa del re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace e prima capitolazione con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno e l'altro principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benevolenza: il re di Spagna, che gli aveva già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine di San Michele il giorno della sua festività; e il re di Francia il giorno dedicato a Sant' Andrea portò pubblicamente l'ordine del Tosone.

Così stando quiete le cose d'Italia e d'oltre ai monti, solo Gianiacopo da Triulzi travagliava, non gli giovando nè la età ridotta quasi all'ultima vecchiezza, nè

la virtù sperimentata tante volte in servigio della casa di Francia; perchè dandone forse cagione in qualche parte l'ambizione, e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al re che egli e la casa sua, per l'interesse della fazione Guelfa, e per antichi intrattenimenti, fosse troppo accetto ai Veneziani; delle genti dei quali era governatore Teodoro da Triulzi, e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia. Però il re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardino Visconte rimaso capo della fazione Ghibellina Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità, gli aveva dato l'ordine di San Michele, costituito pensione; ed egli e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione. Le quali cose non passando senza depressione del Triulzio, male paziente a dissimulare, e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso, e più sospetto. Ma accrebbe occasione a Lautrech e agli altri, chè lo calunniavano appresso al re, l'essersi fatto borghese dei Svizzeri, come se ei volesse per mezzo loro avere[1] patrocinio contro al re, e forse aspirasse a maggiori pensieri. Delle quali calunnie essendo, così vecchio come era, andato in Francia a giustificarsi; non solo Lautrech, come egli fu partito, per ordinazione avuta dal re, ritenne a Vigevène con onesta custodia la moglie, e il

[1] Il *Gradenigo* nel suo Diario scrive, che il Triulzio, conoscendo la invida natura, e la superbia dei Franzesi, con la quale il nipote, figliuolo del conte di Musocco, non avrebbe potuto durarla, perchè gli avrebbero tolto lo stato, la vita, e il tesoro, si unì con gli Svizzeri per stabilirlo, e dando loro molti danari, gli fece giurare di conservarlo in stato, e lo fece accettar nel numero dei loro cantoni, e leghe.

nipote nato del conte di Musocco suo unico figliuolo già morto; ma eziandio dal re non fu raccolto nè con benignità, nè con l'onore solito. Anzi riprendendolo di essersi fatto Svizzero, gli disse, che da punirlo secondo sarebbe stato conveniente non lo riteneva altro, che la fama divulgata per tutto, ma sopra la verità, dei meriti suoi verso la corona di Francia. Fu necessitato ritrattare quello, che aveva fatto; e pochi dì poi seguitando la corte, ammalato a Ciartres, passò all'altro secolo: uomo a giudizio di tutti, come avevano confermato molte sperienze, di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua all'incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi; e a chi meritamente si convenisse quello, che per ordine suo fu inscritto nel suo sepolcro: RIPOSARSI IN QUEL SEPOLCRO GIANIACOPO DA TRIULZI, CHE INNANZI NON SI ERA MAI RIPOSATO.

In questo anno medesimo Cesare, desideroso di stabilire la successione dell'imperio Romano dopo la morte in uno dei nipoti, trattava con gli elettori di farne eleggere uno in re dei Romani; la qual dignità chi ha conseguito succede immediatamente senz'altra elezione, o confermazione, morto l'imperatore, all'imperio. E perchè a questa elezione non si può pervenire insino a tanto che chi è stato eletto all'imperio non ha ottenuto la corona imperiale, faceva instanza col pontefice, che con esempio nuovo lo facesse per mano di alcuni cardinali, deputati legati apostolici a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote, parendogli conveniente che,

poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti stati e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado, e giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessero succedere, esser meglio avervi due persone grandi, che una sola, nondimeno stimolato in contrario da molti dei suoi, e dal cardinal Gurgense, e da tutti quegli, i quali temevano e odiavano la potenza dei Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l' animo a fare opera che a questa dignità fosse assunto il re di Spagna; dimostrandogli questi tali essere molto più utile alla esaltazione della casa di Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti fargli manco potenti a conseguitare i disegni loro: essere tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendosegli la dignità imperiale, si potesse sperare che avesse a ridurre Italia tutta, e grande parte della cristianità in una monarchia: cosa non solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle cose degl' infedeli a benefizio di tutta la repubblica cristiana. Ed essere ufficio e debito suo pensare all' augumento ed alla esaltazione della dignità imperiale, stata tanti anni nella persona sua e nella famiglia di Austria, la quale, insino a quel giorno stata per la impotenza sua, e dei suoi antecessori maggiore in titolo e in nome, che in sostanza e in effetti, non si poteva sperare avversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza, la quale occasione portatagli dall' ordine della natura, e dalla Fortuna, non essere uffizio suo di impedire, anzi di

augumentare. Vedersi per gli esempi degli antichi imperatori Cesare Augusto, e molti dei suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, avere cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed esser fresco l'esempio del re Cattolico, che amando come figliuolo Ferdinando allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco obbediente ai precetti suoi, nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello che amava come figliuolo, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti stati suoi, nè di quegli eziandio, che per essere acquistati da lui proprio, era in facultà sua di disporre, anzi avere lasciato tutto a quello, che quasi non conosceva se non per istrano. Ricordarsi Cesare il medesimo re averlo sempre confortato ad acquistare a Ferdinando stati nuovi, ma a lasciare la dignità imperiale a Carlo; ed essersi veduto, che per fare maggiore la grandezza del successore, aveva forse con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto, ma non mosso da altra cagione che da questo, spogliato del regno di Aragona il casato suo proprio tanto nobile e tanto illustre, e consentito, contro al desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse e si annichilasse.

A questa instanza di Cesare si opponeva con ogni arte ed industria il re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti regni, e stati del re di Spagna si aggiugnesse ancora la dignità imperiale; che, ripigliando

vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno. Però, cercando di disturbarla occultamente appresso agli elettori, faceva instanza col pontefice che non consentisse di mandare con esempio nuovo a Cesare la corona; ed ai Veneziani aveva mandato ambasciatori, perchè si unissero seco a fare opposizione, ammonendo e il pontefice e loro del pericolo porterebbero di tanta grandezza. Nondimeno, e già gli elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati dei danari, che per questa elezione si promettevano loro dal re di Spagna; il quale aveva mandato per questo dugentomila ducati nell' Alamagna, non potendo anche con onestà, nè forze senza pericolo di scandalo, avuto rispetto agli esempj passati, dinegare questa petizione. Nè si credeva che il pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano dei legati apostolici Cesare ricevesse in Germania in suo nome la corona dell' imperio; conciossiachè l' andare a incoronarsi a Roma, se bene con maggiore autorità della sedia apostolica, fosse per ogni altro rispetto più presto [1] cerimonia, che sostanzialità.

Con questi pensieri, e con queste azioni si consumò l' anno mille cinquecento diciotto; non essendo ancora fatta la deliberazione dagli elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Cesare, succeduta nei primi giorni dell' anno mille cinquecento

[1] Nel Lib. II di questa Istoria avendo Massimiliano Cesare nella sua orazione nella dieta di Costanza detto che la coronazione dell' imperatore è piuttosto di ceremonia, che di sostanza, io ho notato, che ella è necessaria per mano del pontefice, o dei suoi legati, per esser così stata ordinata da Clemente V, il che poco sotto ho confermato nell' istesso Libro.

diciannove.[1] Morì a Lintz, terra posta nei confini dell'Austria, intento come sempre alle cacce delle fiere, e con la medesima fortuna, con la quale era vivuto quasi sempre; e la quale statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non so se gli fu parimente avversa in non gliene lasciare conseguire; o se pure di quello, che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo privasse la incostanza sua, e i concetti male moderati, e differenti spesso dai giudizj degli altri uomini, congiunti ancora con smisurata prodigalità, e dissipazione di danari, le quali cose gli interroppero tutti i successi, e le occasioni: principe altrimenti peritissimo della guerra, diligente, segreto, laboriosissimo, clemente, benigno, e pieno di molte egregie doti ed ornamenti.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all' imperio apertamente il re di Francia e il re di Spagna. La quale controversia benchè fosse di cosa sì importante, e tra principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro modestamente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minacce di armi; ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità e mezzi suoi tirare a se gli animi degli elettori. Anzi il re di Francia molto laudabilmente, parlando sopra questa elezione con gli ambasciatori del re di Spagna, disse essere commendabile che ciascuno di loro cercasse onestamente di

[1] Per la morte di Massimiliano primo imperatore, ha osservato *Gio. Cuspiniano*, che due anni dopo avvenne il medesimo, che due anni dopo la morte di Federigo suo padre; cioè una peste così orribile, che distrusse tutte le città, tutte le terre, e non lasciò luogo, che non fosse infettato. Delle virtù di questo imperatore, del tempo che ei visse, e regnò, e di tutto quello che appartiene alla vita di lui, si può leggere il nobile cavaliere *Pietro Messia*, che ne scrisse la vita, per tacer la menzione degli autori Tedeschi, i quali nondimeno da lui sono citati.

ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case delle persone, e degli antecessori loro; ma non per questo dovere l' uno di loro ripigliarlo dall' altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza e congiunzione; anzi dovere seguitare l' esempio, che qualche volta si vede di due giovani amanti, che benchè amino una donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte ed industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione.

Pareva al re di Spagna appartenersegli l' imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella casa di Austria, nè essere stato costume degli elettori privarne i discendenti del morto, senza evidente cagione della inabilità loro: non essere alcuno in Germania di tanta autorità, o potenza, che avesse a competere seco in questa elezione, nè gli pareva giusto, o verisimile, che gli elettori avessero a trasferire in un principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione Germanica. E quando alcuno, corrotto con danari o per altra cagione, fosse d' intenzione diversa, sperava e di spaventargli con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri elettori se gli opporrebbero; ed almanco che tutti gli altri principi e le altre terre franche di Germania non tollererebbero tanta infamia ed ignominia di tutti: e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un re di Francia, con accrescere la potenza di un re inimico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai in Germania, stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l' avolo, essendo

già convenuto dei premj e dei donativi con ciascuno degli elettori.

Da altra parte non era minore nè la cupidità, nè la speranza del re di Francia; fondata principalmente in sulla credenza dell' acquistare con grandissima somma di danari i voti degli elettori, dei quali alcuni congiunti seco per antica amicizia ed intrattenimento, mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa. La quale speranza (come sono pronti gli uomini a persuadersi quello, che desiderano) nutriva con ragioni più presto apparenti, che vere. Perchè sapeva che ordinariamente ai principi di Germania era molesto che gl' imperatori fossero molto potenti, per il sospetto che non volessero in tutto, o in qualche parte, riconoscere le giurisdizioni ed autorità imperiali occupate da molti; e però si persuadeva che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del re di Spagna, sottomettendosi da se medesimi a un imperatore più potente, che dalla memoria degli antichi in qua fosse stato imperatore alcuno: cosa che non pareva al tutto simile in lui, perchè non avendo stati, nè aderenze antiche in Germania, non potevano avere tanto sospetta la sua grandezza. Per la quale ragione similmente alle terre franche stimava non solo contrappesarsi, ma opprimersi il rispetto della gloria della nazione, come sogliono comunemente potere più negli uomini senza comparazione gli stimoli dell' interesse proprio, che il rispetto del benefizio comune. Eragli noto essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l' impero fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello, che oggi all' una, domani

all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione, che non ardiva discostarsi dai più prossimi della stirpe degl'imperatori morti: così da [1] Alberto di Austria essere passato l'imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. I quali umori e indegnazioni dei principi di Germania gli davano speranza che le discordie ed emulazioni tra loro medesimi potessero aiutare la causa sua; accadendo spesso nelle contenzioni che chi vede escluso se, o chi è favorito da se, si precipiti, posposti tutti i rispetti, più presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione. Sperò oltre a questo il re di Francia nel favore del pontefice, così per la congiunzione e benevolenza, che gli pareva avere contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere che Carlo principe di tanta potenza, e che contiguo col regno di Napoli allo stato della chiesa, aveva per l'aderenza dei baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la corona dell'imperio; non considerando che questa ragione, verissima contro a Carlo, militava ancora contro a lui. Perchè e al pontefice, e a ciascun altro non aveva a essere manco formidoloso l'imperio congiunto in lui, che in Carlo; conciossiachè se l'uno di loro possedeva forse più regni

[1] Aggiugnendo a questi tre imperatori di casa di Austria qui nominati, gli altri tre venuti poi successivamente, saranno in tutto stati sei imperatori di questa casa, che l'uno dopo l'altro a tanta dignità sono pervenuti.

e più stati, l'altro non era da stimare manco, perchè non aveva sparsa e divulsa in varj luoghi la sua potenza, ma il regno tutto raccolto e unito insieme con obbedienza maravigliosa dei popoli suoi, e pieno di grandissime ricchezze. Nondimeno, non conoscendo in se quello che facilmente considerava in altri, ricorse al pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di se e dei regni suoi si potrebbe valere come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente il pontefice la causa di questa elezione; essendogli molestissimo per la sicurtà della sedia apostolica e del resto d'Italia qualunque dei due re fosse assunto all'imperio: nè essendo tale l'autorità sua appresso agli elettori, che sperasse con quella poter giovar molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi che il re di Francia, ingannato da qualcuno degli elettori, non avesse parte alcuna in questa elezione; nè avere, benchè in uomini venali, a potere tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l'imperio della nazione Germanica nel re di Francia. Parevagli che al re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l'intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente: la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il re di Francia si disponesse a voltare in [1] uno degli elettori quei medesimi favori e danari, che usava per eleggere se.

[1] Questo elettore, che il papa proponeva per terzo, acciocchè fosse eletto imperatore, scrive il *Giovio*, nel Lib. IV della vita di Leone, che era il marchese di Brandemburg.

Parevagli impossibile indurre il re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane: però sperava, che quanto più arditamente e con più speranza s'ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi, trovandosi già scoperto e irritato, e in sulla gara, aversi a precipitare a favorire la elezione di un terzo con non minore ardore, che avesse favorito quella di se medesimo; e potere in questo tempo, acquistato che avesse fede col re di essergli favorevole, e di avere desiderato quel medesimo che lui, essere udita l'autorità ed il consiglio suo. E potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente nei principj le cose del re di Francia, che l'altro re, veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando che il re avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente ad un terzo. Però, non solo dimostrò al re di Francia di avere sommo desiderio che in lui pervenisse l'imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del pontificato. Nè parendogli poter fare maggior impressione che questa fosse la sua intenzione, che usare in quest'azione un istrumento, il quale il re di Francia giudicasse dependere più da se, che da altri, destinò subitamente nunzio suo in Germania Ruberto Orsino, arcivescovo di Reggio, persona confidente al re, con commissione, che e da parte, ed insieme con gli agenti che vi erano per il re, favorisse quanto poteva appresso agli elettori la sua intenzione: avvertendolo perciò a procedere, o con maggiore, o con minore moderazione, secondo che in Germania trovasse la disposizione degli elettori, e lo stato delle cose.

Le quali azioni discorse dal pontefice prudentemente, e coperte con somma simulazione, avrebbero avuto di bisogno che nel re di Francia, e nei ministri suoi, che erano in Germania, fosse stata maggiore prudenza; e nei ministri del pontefice maggior gravità, e maggior fede. Ma mentre che queste cose si trattano con le pratiche, e con le armi, il re di Francia ordinò che Pietro Navarra uscisse in mare con un'armata di venti galee e di altri legni, e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste dei Mori, le quali, avendo già molti anni scorso senza ostacolo i nostri mari, scorrevano in questo anno medesimo più che mai, e di assaltare, se così paresse al pontefice, i Mori di Affrica; ma principalmente perchè il pontefice, scopertosi totalmente per lui nella causa dell'imperio, non avesse causa di temere delle forze del re Cattolico; il quale più per timore, che aveva di essere offeso, che per desiderio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente un'armata per mandarla alla custodia del reame di Napoli. E nondimeno in queste diffidenze e sospetti continuandosi tra l'uno e l'altro re nella simulazione di amicizia, si convennero in nome loro a Mompelieri il gran maestro di Francia, e monsignore di Ceures, in ciascuno dei quali consisteva quasi tutto il consiglio e l'animo del suo re, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del re di Francia col re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del reame di Navarra, la restituzione del quale all'antico re promessa nella concordia fatta a Noion, benchè molto sollecitata dal re di Francia, era stata insino a quel dì differita dal re di Spagna con varie scusazioni: ma la morte del gran maestro, suc-

ceduta innanzi parlassero insieme, interroppe la speranza di quest' andata.

Morì in questo tempo Lorenzo dei Medici, oppressato da infermità quasi continua da poi che consumato con infelici auspicj il matrimonio, era ritornato di Francia; perchè e [1] pochissimi giorni innanzi alla morte sua la moglie, avendò partorito, gli aveva morendo preparata la strada. Per la morte di Lorenzo il pontefice, desideroso di tenere congiunta mentre viveva la potenza dei Fiorentini a quella della chiesa, disprezzati i consigli di alcuni, che lo consigliavano che, non restando più, eccetto lui, alcuno dei discendenti legittimi per linea masculina di Cosimo dei Medici fondatore di quella grandezza, restituisse alla sua patria la libertà, propose il cardinale dei Medici all' amministrazione di quello stato, o per desiderio di perpetuare il nome della sua casa, o per odio, causato per l'esilio, contro al nome della repubblica. E pensando che il ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l'amore dei popoli all' antico duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo, compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesaro e Sinigaglia alla sedia apostolica. Nè parendogli che questo bastasse a raffrenare l'ardore dei popoli, fece gittare in terra le mura della città di Urbino, e degli altri luoghi principali del ducato, eccetto di Agobbio, alla qual città, per non essere, per la emulazione che aveva con la città di Urbino, tanto inclinata con l'animo a Francesco

[1] Cinque giorni innanzi alla morte di Lorenzo dei Medici morì Maddalena di Bologna sua moglie, avendo lasciato una figliuola detta Caterina, come ho scritto poco sopra. Ma delle qualità di Lorenzo parla il *Giovio* nel Lib. IV della vita di Leone X.

Maria, voltò favore, e riputazione, constituendola come capo di quel ducato. Il quale per indebolire tanto più, dette ai Fiorentini in pagamento dei danari spesi per lui nella guerra di Urbino, dei quali gli aveva fatti prima creditori in camera apostolica, la fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro, e il Pivieri di Sestina, che soleva essere territorio di Cesena; contentandosi poco i Fiorentini di questa satisfazione, ma non potendo opporsi alla sua volontà.

Restava la controversia dell'imperio, con grandissima sospensione di tutta la cristianità, proseguita dall' uno e l'altro re con maggiore caldezza che mai. Nella quale il re di Francia s'ingannava ogni giorno più, indotto dalle promesse grandi del marchese di Brandimborg, uno degli elettori: il quale, avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma di presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l' arcivescovo di Maganza suo fratello, uno dei[1] tre prelati elettori, farebbe il medesimo. Promettevasi eziandio il re molto di un'altra parte degli elettori, e sperava in caso che i voti fossero pari, nel voto del re di Boemia, per il voto del quale, discordando i sei elettori (chè tre ne sono prelati, tre principi), si decide la controversia. Però mandò all' ammiraglio, il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli elettori; ed intendendo che molte delle terre franche, insieme col duca

[1] I tre prelati elettori dell' impero sono gli arcivescovi di Colonia, di Magonza, e di Treveri, e i tre principi secolari, il duca di Sassonia, il conte Palatino, e il marchese di Brandemburg, ai quali per settimo si aggiugne il re di Boemia. Leggi *Tommaso Auts*, *Matteo Stamlet* nei suoi dieci circoli dell' impero; *Pietro Bizzari*, e altri.

di Vertimberg, minacciando chi volesse trasferire l'imperio in forestieri, congregavano molte genti, faceva provvisione di altri danari, per opporsi con le armi a chi volesse impedire che gli elettori non lo eleggessero.

Ma era grande la inclinazione dei popoli di Germania perchè la dignità imperiale non si rimovesse di quella nazione: anzi insino ai Svizzeri, mossi dall' amore della patria comune Germanica, avevano supplicato il pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno, che non fosse di lingua Tedesca. Il quale, perseverando nondimeno nel favorire il re di Francia, sperando pure che, dimostrandosi così ardente per lui, il re avesse a udire con maggior fede i consigli suoi, con i quali alla fine si sforzò di persuadergli che, deposta la speranza di avere ad essere eletto lui, procurasse con quella instanza medesima la elezione di qualunque altro dei principi di Germania: consiglio dato senza alcun frutto; perchè l'ammiraglio e Ruberto Orsino, ingannati dalle promesse di quegli, che per trarre danari di mano dei Franzesi, davano certissime intenzioni, ed occupati dalla passione l'uno per essere d' ingegno Franzese e ministro del re, l'altro di natura leggiere e desideroso di acquistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi vani ogni giorno più nella speranza di ottenere.

Con le quali pratiche, essendosi condotti, secondo l'uso antico, a Francfort, terra della Germania inferiore, quegli ai quali non per più antica consuetudine, o fondata ragione, ma per concessione di Gregorio quinto, pontefice Romano di nazione Tedesco, appartiene la facultà di eleggere l'imperatore Romano; mentre che stanno in varie dispute per venire al tempo de-

bito secondo gli ordini loro alla elezione, un esercito messo in campagna per ordine del re di Spagna, il quale fu più pronto con i danari a raccorre gente, che a dargli agli elettori, avvicinatosi a Francfort, sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l'animo agli elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quegli che erano dubbj, e spaventò il Brandiburgense inclinato al re di Francia; talmentechè disperato che a questo concorressero gli altri elettori, e volendo fuggire l'odio e la infamia appresso di tutta la nazione, non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione; in modo che, venendosi all'atto della elezione, fu eletto, il dì vigesimo ottavo di giugno, imperatore Carlo di Austria re di Spagna dai voti concordi di quattro elettori, l'arcivescovo di Maganza e quello di Cologna, e dal conte Palatino e dal duca di Sassonia: ma l'arcivescovo di Treveri elesse il marchese di Brandimborg, il quale concorse anch' egli alla elezione di se stesso. Nè si dubitava, che se per la egualità dei voti la elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo elettore, che sarebbe succeduto il medesimo; perchè Lodovico re di Boemia, il quale era anche di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo.

Depresse questa elezione molto l' animo del re di Francia, e di quegli che in Italia dependevano da lui; e per contrario inanimì molto chi aveva speranza, o pensieri contrarj, vedendo congiunta tanta potenza in un principe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti[1] vaticinj esser promesso grandissimo imperio, e

[1] Il *Giovio* pone, che questi vaticinj fosse una profezia di un antico indovino, la quale con chiari lineamenti di statura, e d' ingegno, pareva che

stupenda felicità. E se bene non fosse copioso di danari quanto era il re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca e Spagnuola, fanteria di molta estimazione e valore, cosa che per il contrario accadeva al re di Francia. Perchè, non avendo nel regno suo fanti da opporre a questi, non poteva implicarsi in guerre potenti, se non cavando con grandissima spesa, e qualche volta con grandissima difficultà, fanteria di paesi forestieri : la qual cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa e diligenza i Svizzeri, tollerare da loro molte ingiurie; e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza, nè della loro fede.

Nè si dubitava che tra due principi giovani, e tra i quali erano molte cause di emulazione e di contenzione, avesse finalmente a nascere gravissima guerra. Perchè nel re di Francia risedeva il desiderio di ricuperare il regno di Napoli, pretendendo avervi giusto titolo : eragli a cuore la reintegrazione del re Giovanni al regno di Navarra, della quale comprendeva oramai essergli state date vane speranze. Molesto era a Cesare il pagamento dei centomila ducati promessi nell'accordo di Noion; e gli pareva che il re, sprezzato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la occasione dell'essere egli necessitato a passare in Ispagna, l'avesse quasi per forza costretto a fare concordia nuova. Era sempre fresca tra loro la causa del duca di Ghelderi, la quale sola, per averne il re di Francia la

esprimesse questo giovane, il quale venendo di settentrione, era per fare grandissimi danni a tutta Italia, e specialmente a Roma, e al papa. Così scrive egli nel Lib. IV della Vita di Leone X.

protezione, e lo stato di Fiandra riputarlo inimicissimo, poteva essere bastante a eccitargli alle armi. Ma sopra tutto generava nell' animo del nuovo Cesare stimoli ardentissimi il ducato di Borgogna; il quale[1] occupato da Luigi undecimo, per la occasione della morte di Carlo duca di Borgogna avolo materno del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l'animo dei successori. Nè mancavano stimoli, o cause di controversie per cagione del ducato di Milano; del quale non avendo il presente re dopo la morte di Luigi duodecimo ottenuta, nè dimandata la investitura, e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni, che gli nascevano dalla investitura fatta all' antecessore, e d' invalidità, e di perdita di ragione, era bastante questo a suscitare guerra tra loro: nondimeno, nè i tempi, nè la opportunità consentivano, che per allora facessero movimento. Perchè, oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania per pigliare in[2] Aquisgrana, secondo l'uso degli altri eletti, la corona dell' imperio, si aggiugneva, che essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficultà dell' offendersi l' uno l' altro gli riteneva dall' assaltarsi, se prima non intendevano perfettamente la mente, e la disposizione degli altri principi, e specialmente, se si avesse a fare guerra in Italia,

[1] Di queste guerre fatte contro al duca Carlo di Borgogna dal re Luigi XI scrisse *Filippo* monsig. *di Argenton* che v'intervenne, secondo che altre volte ho notato.

[2] Dal tempo del primo Ottone in qua, è chiaro, che sempre è stato osservato di coronare gl' imperatori eletti nella città di Aquisgrana, dove già fu il seggio, ed ora è la sua sepoltura, e si conserva la corona di Carlo Magno. Qui l'eletto imperatore siede sopra la sedia di esso Carlo Magno, che è nella chiesa cattedrale della beata vergine, edificata da lui, e coronato di quella corona è dichiarato re di Lamagna, e di Francia. Vedi *F. Onofrio Panvinio* nel suo Libro *De Comitiis imperatoriis*.

quella del pontefice. La quale, recondita dalle simulazioni ed arti sue, non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risoluta in se medesimo: benchè, più presto per non avere occasione di negargliene senza offendere gravemente l'animo suo, che per libera volontà, avesse dispensato Carlo ad accettare la elezione fattagli dell' imperio contro al tenore della investitura del regno di Napoli, nella quale, fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente.

CAPITOLO QUINTO.

Desiderio nel pontefice d' occupar Ferrara. Congiura contro Alfonso scoperta. Principj dell' eresia di Lutero. È scomunicato dal papa. Progressi delle sue dottrine. Giampaolo Baglione decapitato a Roma. Coronazione di Carlo V. Tumulti in Ispagna. Ammutinamento degli Spagnuoli in Sicilia.

Conservavasi adunque Italia in pace per queste cagioni; benchè nella fine di questo medesimo anno il pontefice tentasse di occupare la città di Ferrara non con armi manifeste, ma con insidie. Perchè se bene si fosse creduto, che per la morte di Lorenzo suo nipote, mancando già alla casa sua più presto uomini, che stati, avesse levato il pensiero dalla occupazione di Ferrara, alla quale prima aveva sempre aspirato; nondimeno, o stimolato dall' odio conceputo contro a quel duca, o dalla cupidità di pareggiare, o almanco approssimarsi quanto più poteva alla gloria di Giulio, non aveva per la morte del fratello e del nipote rimesso parte alcuna di questo ardore: donde che facilmente si può comprendere, che l' ambizione dei sacerdoti non

ha maggior fomento, che da se stessa. Nè comportando la qualità dei tempi, e il sito e la fortezza di quella città, la quale Alfonso con grandissima diligenza aveva renduta munitissima, che si pensasse ad espugnarla con aperta forza; avendo lui massimamente quantità quasi infinita di bellissime artiglierie, e munizioni, ed avendo, con limitare tutte le spese, aggiugnere nuovi dazj e gabelle, fare vive in qualunque modo l' entrate sue, ed (esercitandosi con la industria) rappresentare in molte cose più il mercatante che il principe, accumulato secondo si credeva grandissima quantità di danari; non restava al pontefice, se non si mutavano le condizioni dei tempi, altra speranza di ottenerla, che con occulte insidie, e trattati. Dei quali avendone per il passato tentato con Nicolò da Este, e con molti altri vanamente; ed essendosi Alfonso, per non avere notizia che attendesse più a queste pratiche, quasi assicurato non della sua volontà, ma delle insidie; parve al pontefice, per partiti, che gli furono proposti, e per essere Alfonso oppresso da lunga infermità ridotto in termine, che quasi si disperava la sua salute, ed il cardinale suo fratello, per non stare con poca grazia nella corte di Roma, trovandosi in Ungheria, tempo opportuno di tentare di eseguire qualche disegno, che gli era proposto da alcuni fuorusciti di Ferrara, e per mezzo loro da Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia abitante allora a Bologna, perchè, aspirando a esser doge, come era stato il cardinale suo padre, era sospetto a Ottaviano Fregoso, il quale stato poco felice nei trattati, che aveva fatto per rientrare nella propria patria, prometteva più prospero successo in quegli, che faceva per altri nelle patrie forestiere.

Sotto colore adunque di voler entrare con le armi in Genova, il vescovo, ricevuti occultamente dal pontefice dieci mila ducati, soldò parte nel paese di Roma, parte nella Lunigiana, duemila fanti. Al romore della quale adunazione essendosi per sospetto di se armato per terra e per mare Ottaviano Fregoso, egli, come se per essere scoperti i suoi disegni restasse escluso di speranza di poter per allora voltar lo stato di Genova, fatto intendere a Federigo da Bozzole (con l' aiuto del quale si manteneva in gran parte la concordia contro al conte Giovanfrancesco della Mirandola) poterlo servire di quelle genti insino non fosse finita la paga loro, la qual durava presso ad un mese, passato l' Appennino, scese in quel di Coreggio, pigliando lentamente il cammino della Concordia. Ed era il fondamento di questo trattato il passare il fiume del Po: al quale effetto certi ministri di Alberto da Carpi, conscio di questa pratica, avevano noleggiato sotto nome di mercatanti di grani molte barche, che erano nella bocca del fiume della Secchia (così chiamano i circonvicini quel luogo, dove le acque della Secchia entrano nel Po) con le quali passando il Po, disegnava il vescovo accostarsi prestamente a Ferrara; dove egli, stato pochi mesi innanzi, aveva speculato un luogo della terra in sul Po, dove erano in terra più di quaranta braccia di muro, luogo aperto, e molto facile a entrarvi; il qual muro essendo caduto non molto prima, non si era ristaurato così presto, perchè la vicinità del fiume, e lo starsi senza timore avevano nutrito la negligenza di chi soleva sollecitamente provvedere a questi disordini.

Ma come fu sentito per il paese circostante il Venti-

miglia con queste genti avere passato l'Appennino, il marchese di Mantova non per alcuno sospetto particolare, ma per consuetudine antica di difficultare alle genti forestiere i passi dei fiumi, ritirò a Mantova tutte le barche, che erano in bocca di Secchia, in modo che il Ventimiglia non potendo servirsi delle barche noleggiate, nè avendo comodità di provvederne così presto dell'altre, massimamente perchè i governatori vicini della chiesa non erano avvertiti di questa pratica, nè avevano commissione, quando bene l'avessero saputa, d'intromettersene, mentre che cerca di qualche rimedio, egli, ed i ministri di Alberto, soggiornò con le genti verso Coreggio, e nei luoghi vicini; dove avendo parlato con molti incautamente, e con alcuni scoperto tutti i particolari del suo disegno, il marchese di Mantova avvertitone notificò per un uomo suo la cosa al duca di Ferrara; il quale era tanto alieno da questo sospetto, che con difficultà s'indusse a prestargli fede. Pure, movendolo più che altro quel riscontro del muro rotto, cominciò a prepararsi di gente; nè mostrando avere sospetto del pontefice, benchè sentisse in se altrimenti, fattogli intendere le insidie, che gli erano ordinate dal vescovo di Ventimiglia, lo supplicò che e' commettesse ai governatori vicini, che occorrendogli di bisogno gli porgessero aiuto. La qual cosa fu dal pontefice con favorevoli brevi eseguita prontamente, ma data però nel tempo medesimo occultamente altra commissione.

La fama, che a Ferrara si cominciasse a fare provvisione, aggiunta alla difficultà di passare il Po, tolse al vescovo ogni speranza. Però condotto con le genti appresso alla Concordia, mentre che con quegli che

vi erano dentro, insospettiti già di lui, tratta di voler offendere la Mirandola, presentatosi all' improvviso una notte alle mura della Concordia, gli fece dare la battaglia; ma per dare cagione agli uomini di credere che non per andare a Ferrara, ma per occupare la Concordia fosse venuto in quei luoghi. Fu vano questo assalto: dopo il quale i fanti con sua licenza si dissolverono, lasciata opinione in molti e in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotto la facultà di passare il Po, avrebbe ottenuta per il muro rotto Ferrara; dove non era gente alcuna, non sospetto, il duca ammalato gravemente, ed il popolo in modo mal satisfatto di lui, che pochissimi in un tumulto quasi improvviso avrebbero prese le armi, o oppostisi al pericolo.

Seguita l'anno mille cinquecento venti; nel quale continuandosi per le medesime cagioni per le quali era stata conservata l'anno precedente, la pace d'Italia, cominciarono molto ad ampliarsi dottrine nate di nuovo prima contro all' autorità della chiesa Romana, dipoi contro all' autorità della cristiana religione. Il quale pestifero veleno ebbe origine nell' Alamagna, nella provincia di Sassonia, per le predicazioni di[1] Martino Lutero, frate professo dell' ordine di Santo Agostino, suscitatore per la maggior parte nei principj suoi degli antichi errori dei Boemi: i quali riprobati per il concilio universale della chiesa celebrato a Costanza, ed abbruciati con l'autorità di quello Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, due dei capi principali di questa eresia, erano stati lungamente ristretti nei confini di Boemia. A suscitargli nuovamente in Germania aveva

[1] V. il *Giovio* nei framm. del Lib. XX delle sue istorie, e nel Lib. IV della vita di Leone X, per tacer d' altri, che di Lutero han parlato.

dato occasione l'autorità della sedia apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone, il quale (seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali e beneficiali concede la corte, il consiglio di Lorenzo Pucci cardinale di Santi Quattro) aveva sparso per tutto il mondo senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse a quegli, che ancora sono nella vita presente, ma con facultà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pene del purgatorio. Le quali cose non avendo in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere danari dagli uomini, che abbondano più di semplicità, che di prudenza; ed essendo esercitate imprudentemente dai commissarj deputati a questa esazione, la più parte dei quali comperava dalla corte la facultà di esercitarle, aveva concitato in molti luoghi indegnazione e scandolo assai, e specialmente nella Germania, dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o giocarsi in sulle taverne le facultà del liberare le anime dei morti dal purgatorio.

E accrebbe che il pontefice, il quale, per la facilità della natura sua, esercitava in molte cose con poca maestà l'ufficio pontificale, donò a Maddalena sua sorella l'emolumento, e la esazione delle indulgenze di molte parti di Germania. La quale avendo fatto deputare commissario il vescovo Aremboldo, ministro degno di questa commissione, che l'esercitava con grande avarizia ed estorsione; e sapendosi per tutta la Germania che i danari che se ne cavavano non andavano al pontefice, o alla camera apostolica (donde pur sarebbe forse stato possibile che qualche parte se ne fosse

spesa in usi buoni) ma era destinata a soddisfare all' avarizia di una donna; aveva fatto detestabile non solo l' esazione e i ministri di quella, ma il nome ancora e l' autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, ed avendo cominciato a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in queste l' autorità del pontefice; moltiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi dei popoli, numero grande di auditori, cominciò ogni dì più scopertamente a negare l' autorità del pontefice.

Da questi principj forse onesti, o almanco per la giusta occasione, che gli era data, in qualche parte scusabili, traportandolo l' ambizione e l' aura popolare, e il favore del duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro alla potestà dei pontefici ed autorità della chiesa Romana; ma, trascorrendo ancora negli errori dei Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini delle chiese, a spogliare i luoghi ecclesiastici dei beni, permettere ai monaci, e alle monache professe il matrimonio (convalidando questa opinione non solo con l' autorità e con gli argomenti, ma eziandio con l' esempio di se medesimo): negare la potestà del papa distendersi fuora dell' episcopato di Roma, ed ogni altro vescovo avere nella diocesi sua quella medesima autorità, che aveva il papa nella Romana: disprezzare tutte le cose determinate nei concilj, tutte le cose scritte da quegli, che si chiamano i dottori della chiesa, tutte le leggi canoniche, e i decreti dei pontefici; riducendosi solo al testamento vecchio, al libro degli evangelj, agli atti degli apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del testamento nuovo, e all' epistole di San Paolo; ma

dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi, ed inaudite interpetrazioni.

Nè stette in questi termini la insania di costui e dei seguaci suoi; ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniciosi errori, penetrò a ferire i sacramenti della chiesa, disprezzare i digiuni, le penitenze, e le confessioni; scorrendo poi alcuni dei suoi settatori, ma diventati già in qualche parte discrepanti dall' autorità sua, a fare pestifere e diaboliche invenzioni sopra la eucaristia. Le quali cose, avendo tutte per fondamento la reprobazione dell' autorità dei concilj, e dei sacri dottori, hanno dato adito ad ogni nuova e perversa invenzione, o interpetrazione; ed ampliatosi in molti luoghi eziandio fuora della Germania, per contenere dottrina di sorte, che liberando gli uomini da molti precetti trovati per la salute universale dai concilj universali della chiesa, dai decreti dei pontefici, dall' autorità dei canoni, e dalle sane interpetrazioni dei sacri dottori, gli riducono a modo di vita quasi libero, ed arbitrario.

Sforzavasi nei principj suoi di spegnere questa pestifera dottrina il pontefice; non usando per ciò i rimedj, e le medicine convenienti a sanare tanta infermità; perchè citò a Roma Martino Lutero, sospeselo dall' uffizio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure ecclesiastiche; ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio, e che dannate ragionevolmente da lui, erano molestissime a tutti. Donde il procedergli contro con le armi ecclesiastiche non diminuì appresso ai popoli, anzi augumentò la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nasces-

sero più dalla innocenza della sua vita, e dalla sanità della dottrina, che da altra cagione. Mandò il pontefice molti religiosi a predicare in Germania contro a lui: scrisse molti brevi ai principi, e ai prelati; ma non giovando nè questo, nè molti altri modi usati per reprimerlo, per la inclinazione dei popoli, e per il favore grande, che nelle terre sue aveva dal duca di Sassonia, cominciava a parere in corte di Roma ogni giorno questa causa più grave, ed accrescere la dubitazione, che alla grandezza dei pontefici, alla utilità della corte Romana, e alla unità della religione cristiana non ne nascesse grandissimo detrimento. Per questo si facevano quell'anno a Roma spessi concistori, spesse consulte di cardinali e teologi deputati nella camera del pontefice, per trovare i rimedj a questo male, che continuamente cresceva. E ancorchè non mancasse chi riducesse in memoria, che la persecuzione fattagli insino a quel giorno, poichè non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cresciuto la riputazione, e la benevolenza dei popoli, e che minor male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania, che forse per se medesima si dissolverebbe, che soffiando nel fuoco accenderlo, e farlo maggiore; nondimeno, come è natura degli uomini di procedere volentieri ai rimedj caldi, non solo furono accresciute le persecuzioni contro a lui, e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgarmente i Luterani, ma ancora deliberato un monitorio gravissimo contro al duca di Sassonia: dal quale esacerbato diventò fautore più veemente della causa sua, la quale in spazio di più anni andò in modo moltiplicando, che sia stato molto pericoloso, che da questa contagione

non resti infetta quasi tutta la cristianità. Nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna, quanto l' essersi conosciuto i settatori di questa dottrina non essere manco infesti alla potestà dei principi temporali, che all' autorità dei pontefici Romani; il che ha fatto che molti principi hanno, per l' interesse proprio, con vigilanza e con severità proibito che nei regni suoi non entri questa contagione. E per contrario niuna cosa ha sostenuto tanto la pertinacia di questi errori (i quali qualche volta, per la troppa trasgressione dei capi di quest' eresie, e per la varietà ed eziandio contrarietà delle opinioni tra loro medesimi, sono stati vicini a confondersi e a cadere), quanto la licenziosa libertà, che nel modo del vivere ne hanno acquistato i popoli, e l' avarizia dei potenti per non restare spogliati dei beni, che hanno occupati delle chiese.

Non accadde questo anno cosa degna di memoria, salvo che, essendo in Perugia Gian Pagolo e Gentile della medesima famiglia dei Baglioni, o perchè nascesse tra loro contenzione, o perchè Gian Pagolo non gli bastando avere più parte e più autorità nel governo, volesse arrogarsi il tutto,[1] cacciò Gentile di Perugia: il che essendo molesto al pontefice, lo fece citare che personalmente comparisse a Roma. Il quale temendo di andarvi, mandò Malatesta suo figliuolo a giustificarsi, ed a offerire di essere presto a obbedire a tutti i suoi comandamenti. Ma instando pure il pontefice della venuta sua, poi che fu stato molti dì perplesso, si risolvè ad andare; confidatosi, parte nell'

[1] Tentò anco in questo tempo Gio. Paolo Baglioni di farsi signore della città di Orvieto; ma come scrive *Ciprian Manente* nel Lib. VI, non gli riuscì il disegno.

antica servitù, che in ogni tempo aveva avuto con la sua casa, parte persuaso da Cammillo Orsino suo genero, e da altri amici suoi: i quali, usando l'autorità loro, e valendosi di mezzi potenti appresso al pontefice, o ottennero fede espressa da lui (benchè non per iscrittura) o almanco furono dal pontefice usate tali parole con somma astuzia, e fatte tali dimostrazioni, che quegli, che si confidavano potere ritrarre da lui la mente sua, gli dettero animo a comparire, dandosi ad intendere che egli potesse farlo sicuramente. Ma arrivato a Roma trovò che il pontefice, sotto specie di sue ricreazioni come altre volte era solito di fare, era andato pochi giorni innanzi in castel Sant'Angelo; dove, andando la mattina seguente Gian Pagolo per presentarsegli, fu innanzi arrivasse al cospetto suo incarcerato dal castellano: e dipoi per giudici deputati esaminato rigorosamente, confessò molti gravissimi delitti, sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi, ed altri suoi interessi particolari. Per i quali, poichè fu stato in carcere più di due mesi,[1] fu decapitato secondo l'ordine della giustizia; movendosi, secondo si credette, il pontefice a questo per avere nella guerra di Urbino compreso per molti segni Gian Pagolo essere di animo alieno da lui; avere tenuto pratiche con Francesco Maria; nè potere in qualunque accidente gli sopravvenisse fare fondamento fermo in lui, e conseguente-

[1] Si verifica nella morte di Gio. Paolo Baglioni quel che ha detto di sopra nel Lib. V, che essendo esso scampato delle insidie del duca Valentino, era destinato a più tardo, ma a maggior supplizio. Ma il *Giovio* nel Lib. IV della vita di Leone mostra che il Baglioni non fosse chiamato dal papa a Roma, ma che da se stesso vi andasse.

mente, mentre che egli era in quello stato, nelle cose di Perugia. Le quali per riordinare a suo proposito, essendosi i figliuoli di Gian Pagolo fuggiti, come ebbero nuove della sua retenzione, dette quella legazione a Silvio cardinale di Cortona, antico servitore e allievo suo: restituì Gentile in Perugia, al quale donò i beni che erano stati posseduti da Gian Pagolo; e appoggiandosi a un subietto molto debole, voltò la riputazione e grandezza a lui.

Continuò medesimamente questo anno il pontefice (attribuendo più al caso, o alla poca prudenza che ad altro, la occasione perduta dal vescovo di Ventimiglia) di tentare nuove insidie contro al duca di Ferrara per mezzo di Uberto da Gambera protonotario apostolico, con Ridolfel Tedesco capitano di alcuni fanti Tedeschi, che Alfonso teneva alla sua guardia, il quale gli aveva promesso dargli a suo piacere la entrata della porta di castello Tialto: dove potendo pervenire le genti, che si mandassero da Bologna e da Modana (senza avere a passare il Po, se non per il ponte di legname, che è innanzi a quella porta) fu dato ordine a Guido Rangone, e al governatore di Modana, che raccolte certe genti sotto altri colori andassero all'improvviso ad occupare quella porta per difenderla, tanto che giugnessero gli aiuti da Modana e da Bologna; dove era posto ordine che la gente si movesse quasi popolarmente. Ma già statuito il giorno dell'assaltarla, si scoperse che Ridolfel, a cui per ordine del pontefice erano stati dati da Uberto da Gambera circa duemila ducati, aveva da principio comunicato ogni cosa con Alfonso; il quale, poichè ebbe scoperto assai della mente del pontefice e dei suoi disegni, non volendo che la cosa pro-

cedesse più innanzi, tenne modo che la fraude di Ridolfel si pubblicasse.

In questo anno medesimo passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, avendo nel passare non per necessità, come aveva fatto il padre, ma volontariamente toccato in Inghilterra, per parlare con quel re, col quale restò in buona concordia. Di Fiandra andato in Germania ricevè del mese di ottobre in [1] Aquisgrana, città nobile per l'antica residenza, e per il sepolcro di Carlo Magno, con grandissimo concorso la prima corona, quella medesima, secondo che è la fama, con la quale fu incoronato Carlo Magno, datagli secondo il costume antico con l'autorità dei principi di Germania. Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna; perchè ai popoli di quei regni era stata molesta la promozione sua all'imperio; perchè conoscevano che con grandissima incomodità e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non piccola parte del tempo fuora di Spagna: ma molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano conceputo contro all'avarizia di quegli che lo governavano, massimamente contro a [2] Ceures; il quale dimostratosi insaziabile, aveva per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari. Il medesimo avevano fatto gli altri Fiamminghi, vendendo per

[1] Leggi quanto della città di Aquisgrana, della sedia, e corona di Carlo Magno io ho scritto poco sopra, secondo la opinione del *Panvinio*; ma il tempo qui notato della coronazione dell' imperatore, cioè, che fosse coronato di ottobre, è contrario ad alcuni, i quali tengono che la corona gli fosse data il giorno di Santo Mattia, ai 24 febbraio, benchè io stimo, che siano in errore.

[2] Questo Ceures, di cui più volte è menzione in questa istoria, Carlo si chiamò, e fu quegli, che allevò l'imperatore: ma era ingordissimo dei ducati d'oro, come scrive il *Giovio*.

prezzo ai forestieri gli ufficj soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegi, ed espedizioni, che si dimandavano alla corte; in modo che concitati tutti i popoli contro al nome dei Fiamminghi, avevano alla partita di Cesare [1] tumultuato quegli di Vagliadulit, e appena uscito di Spagna sollevati tutti non (secondo dicevano) contro al re, ma contro ai cattivi governatori. E comunicati insieme i consigli, non prestando più obbedienza agli ufiziali regj, avevano fatta congregazione della maggior parte dei popoli; i quali, data forma al governo, si reggevano in nome della santa giunta (così chiamavano il consiglio universale dei popoli). Contro ai quali essendosi levati in arme i capitani, e ministri regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva; donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuire tanta grandezza. Aveva nondimeno l'armata sua acquistato contro ai Mori l'isola delle Gerbe, e in Germania era stata repressa in qualche parte la riputazione del re di Francia. Perchè dando egli, per nutrire discordie in quella provincia, favore al duca di Vertimberg, discordante con la lega di Svevia; i popoli risentitisi potentemente, lo cacciarono del suo stato; ed acquistato che l'ebbero, lo venderono a Cesare, desideroso di abbassare i seguaci del re di Francia, obbligandosi alla difesa contro a qualunque lo molestasse: per il che quel duca, trovandosi distrutto sotto la speranza degli aiuti Fran-

[1] Capi di costoro, che tumultuarono, dice il *Giovio*, che furono Gio. Padillia, Gio. Bravo, e il Maldonato.

zesi, fu necessitato ricorrere alla clemenza di Cesare, e da lui accettare quelle leggi, che gli furono date, non rimesso però per questo nella possessione del suo ducato.

Nella fine di questo anno medesimo, circa [1] tremila fanti Spagnuoli stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità dei capitani, passarono a Reggio di Calabria; e procedendo con fare per tutto gravissimi danni verso lo stato della chiesa, messero in grave terrore il papa (nell'animo del quale era fissa la memoria degli accidenti di Urbino) che o sollevati da altri principi, o accompagnandosi con il duca Francesco Maria, con i figliuoli di Gian Pagolo Baglione, e con gli altri inimici della chiesa, non suscitassero qualche incendio, massimamente ricusando le offerte fatte dal vicerè di Napoli e da lui, di soldarne una parte, e agli altri fare donazione di danari. Dalle quali offerte preso maggiore animo, si muovevano verso il fiume del Tronto, non per il paese stretto del Capitanato, ma per il cammino largo di Puglia; e aggiugnendosi continuamente altri fanti, e qualche cavallo, diventavano sempre più formidabili. Nondimeno si risolvè più facilmente, e più presto, che gli uomini non credevano, questo movimento: perchè passato il Tronto per entrare nella marca Anconitana, nella quale il pontefice aveva mandate molte genti, e

[1] Alcuni anni dopo si ammutinarono similmente in Sicilia gli Spagnuoli, mentre che don Ferrante Gonzaga era vicerè in quella isola, e presero la terra di Randazzo, dove ebbe molta fatica il Gonzaga a quietargli, come si legge nella vita di lui, data in luce da *Alfonso Ulloa*, e nel Lib. XXXVII dell'istorie del *Giovio*.

andati a campo a Ripatransona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi. Per il che diminuiti molto di animo e di riputazione, accettarono cupidamente dai ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

In questo Libro si contiene l' animo incerto di papa Leone tra la Francia e la Spagna; la guerra ed acquisto della Navarra fatto dai Franzesi; la confederazione segreta tra Leone e Carlo V imperatore contro la Francia; la venuta de' Franzesi in Italia per difesa dello stato di Milano, sotto monsignor dello Scudo; la guerra dell' imperatore e del papa nel ducato di Milano; i progressi di detta guerra sì per gl' imperiali, che per i Franzesi sotto Lautrech; la perdita di quel ducato, venuto in mano degl' imperiali, e di Francesco Sforza; come Parma e Piacenza vennero in mano della chiesa; la morte di papa Leone; la creazione d' Adriano; il fatto d' arme alla Bicocca; e molte altre guerre fatte in Umbria, in Toscana, e in Lombardia.

CAPITOLO PRIMO.

Svizzeri in Italia al soldo della chiesa. Segreti maneggi di Leone colla Francia. Il re Francesco acquista il regno di Navarra. Lega tra Leone X e Carlo V contro la Francia. Bando contro Lutero nella dieta di Vormazia. Ragioni di Carlo V sullo stato di Milano. L' esercito Franzese sotto Reggio è costretto a ritirarsi.

Sedato nel principio dell' anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento, temuto più per la memoria fresca dei fanti Spagnuoli, che assaltarono lo stato di Urbino, che perchè apparissero cagioni probabili di timore; cominciarono pochi mesi poi a perturbarsi le cose d' Italia con guerre molto più lunghe,

maggiori, e più pericolose che le passate, stimolando [1] l'ambizione di due potentissimi re, pieni tra loro di emulazione, di odio, e di sospetto a esercitare tutta la sua potenza, e tutti gli sdegni in Italia: la quale, stata circa tre anni in pace benchè dubbia, e piena di sospezione, pareva, che avesse il cielo, il fato proprio, e la fortuna, o invidiosi della sua quiete, o timidi che, riposandosi più lungamente, non ritornasse nell'antica felicità.

Principio a nuovi movimenti dettero quegli, i quali obbligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che gli altri la perturbano; ed accendono con tutta la industria e autorità loro il fuoco, il quale, quando altro rimedio non bastasse, dovrebbero col proprio sangue procurare di spegnere. Perchè, se bene tra Cesare e il re di Francia crescessero continuamente le male inclinazioni; nondimeno nè avevano cagioni molto urgenti alla guerra presente, nè eccedevano tanto l'uno l'altro di potenza in Italia, nè di alcuna opportunità, che senza compagnia di qualcun'altro dei principi Italiani fossero bastanti a offendersi: perchè il re di Francia avendo congiunti seco i Veneziani alla difesa dello stato di Milano, ed essendo i Svizzeri non pronti più a fare le guerre in nome proprio, ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare, nè per via del reame di Napoli, nè per via di Germania. Nè da altra parte aveva facilità

[1] L'ambizione, come altre volte ho notato, è una peste, sopra le altre piena di miseria, e difficilmente, come vuole *M. Tullio* nel 1 degli Offizj, ci lascia mantener l'equità. Di questa ha parlato l'autore in molti luoghi, che è stata cagione dei mali, e delle ruine d'Italia.

di offender Cesare nel reame di Napoli, non concorrendo seco a quella impresa il pontefice; il quale ciascuno di loro con varie offerte, ed arti si cercava di conciliare; in modo che si credeva, che, se il pontefice, perseverando a stare di mezzo tra tutti due, stesse vigilante, e sollecito a temperare con l'autorità pontificale, e con la fede che gli darebbe la neutralità, gli sdegni, e reprimere la origine di consigli inquieti, si avesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione che lo necessitasse a desiderare, o a suscitare la guerra. Perchè, e prima aveva tentato le armi infelicemente, ed essendo amendue questi principi tanto grandi, aveva da temere parimente della vittoria di ciascuno di loro, conoscendosi chiaramente che quello, che rimanesse superiore, non avrebbe nè ostacolo, nè freno a sottoporsi tutta Italia: possedeva tranquillamente, e con grandissima obbedienza, lo stato amplissimo della chiesa; e Roma e tutta la corte era collocata in sommo fiore e felicità; aveva piena autorità sopra lo stato di Firenze, stato potente in quei tempi, e molto ricco; ed egli per natura dedito all'ozio, e ai piaceri, e ora per la troppa licenza e grandezza alieno sopra modo dalle faccende, immerso a udire tutto dì musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'onesto ai piaceri, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiugnevasi che avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse disceso di re grandissimi, nè avendo nello spendere, o nel donare misura, o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo

delle spedizioni della corte, e di molte sorti di uffizj nuovi escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente, che era necessitato continuamente a pensare modi nuovi da sostenere le profuse spese sue; nelle quali non solamente perseverava, ma più presto augumentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni dei suoi; e se bene lo tormentasse il desiderio di ricuperar Parma e Piacenza, e di acquistar Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo a rivolger sottosopra lo stato quieto del mondo, ma più presto a temporeggiare, e aspettare la opportunità, e le occasioni.

Ma è vero quello, che si dice, non hanno gli uomini maggiore inimico, che la troppa [1] prosperità; perchè gli fa impotenti di se medesimi, licenziosi ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove. Leone costituito in tale stato, o riputandosi a grande infamia l'aver perduto Parma e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio; o non potendo contenere l'appetito ardente all'acquisto di Ferrara; o parendogli, se moriva senza aver fatto qualche cosa grande, lasciare infame la memoria del suo pontificato; o dubitando, come diceva egli, che i due re, esclusi ciascuno dalla speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili a offendersi insieme, condescendessero final-

[1] La troppa prosperità, dice il proverbio antico, è di maggior nocumento, che le avversità, e però *Virgil.* nel 10 dell'Eneide disse:

> Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ,
> Et servare modum rebus sublata secundis.

E Ovid. nel 2 dell'Arte:

> Luxuriant animi rebus plerumque secundis;
> Nec facile est æqua commoda mente pati.

mente tra loro a qualche congiunzione, che fosse a depressione della chiesa, e di tutto il resto d'Italia; o sperando, come io udii poi dire al cardinale dei Medici, conscio di tutti i suoi segreti, cacciati i Franzesi di Genova e del ducato di Milano, poter poi facilmente cacciar Cesare del reame Napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato l'antecessore, cosa che non potendo succedere a Leone con le proprie forze, sperava, mitigato prima in qualche parte l'animo del re di Francia con eleggere qualche cardinale desiderato da lui, e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli aiuto contro a Cesare, come se fosse per pigliare, in luogo di ristoro, il sollazzo che a Cesare accadesse il medesimo, che era accaduto a lui, qualunque lo movesse di queste cagioni, o una, o più, o tutte insieme, voltò tutti i pensieri alla guerra, e ad unirsi con uno di questi due principi, e congiunto con lui, muovere in Italia le armi contro all'altro. Ai quali pensieri per trovarsi preparato, nè potere intra tanto essere oppresso da alcuno, mentre trattava con ciascuno, ma più strettamente col re di Francia, mandò in Elvezia Antonio Pucci vescovo di Pistoia, il quale ottenne poi in altro tempo la dignità del cardinalato, a soldare, e condurre nello stato della chiesa seimila Svizzeri; i quali essendogli senza difficultà conceduti dai cantoni, per la confederazione, che dopo la guerra di Urbino aveva rinnovata con loro, ottenuto il passo per lo stato di Milano, gli condusse nel dominio della chiesa; intrattenendogli più mesi in Romagna, e nella Marca; essendo incerto ciascuno a che proposito, non essendo movimento alcuno in

Italia, sostenesse oziosamente tanta spesa. Egli affermava avergli chiamati per poter vivere sicuramente, sapendo che ogni giorno erano dai ribelli della chiesa macchinate cose nuove. La qual cagione non parendo verisimile, cadevano nei discorsi degli uomini varj concetti: chi credeva che egli si fosse armato per timore che egli avesse del re di Francia; chi per qualche disegno di occupar Ferrara; chi che avesse inclinazione di cacciar Cesare del reame di Napoli.

Ma tra lui e il re si trattava segretamente di assaltare con le armi congiunte insieme il regno Napoletano, con condizione che Gaeta, e tutto quello che si contiene tra il fiume del Garigliano ed i confini dello stato ecclesiastico, si acquistasse per la chiesa, il resto del Regno fosse del secondogenito del re di Francia; il quale, per essere di età minore, avesse a essere insino ch' ei fosse di età maggiore governato insieme col reame da un legato apostolico, che risedesse a Napoli. Conteneva oltre a questo la capitolazione, che il re dovesse aiutarlo contro ai sudditi e feudatarj della sedia apostolica, condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla chiesa, ma non meno alla cupidità, che aveva il pontefice di acquistare Ferrara.

Nel qual tempo molto opportunamente a questi disegni il re di Francia, invitato dalla occasione dei tumulti di Spagna, e confortatone, secondo che poi querelandosi affermava, dal pontefice, mandò un esercito sotto Asparot fratello di Lautrech in Navarra per ricuperare quel regno al re antico; e nell' istesso tempo Ruberto della Marcia, e il duca di Ghelderi, cominciassero a molestare i confini della Fiandra. Le

discordie di Spagna fecero facile ad Asparot l'acquistare il regno di Navarra destituto di ogni aiuto, e nel quale non era spenta la memoria del primo re: ed avendo con le artiglierie espugnata la rocca di Pampalona, entrato nei confini del regno di Catalogna occupò Fonterabia; e corse insino a Logrogno: donde, come spesso avviene nelle cose umane, giovò a Cesare quello, che gli uomini avevano creduto dovergli nuocere. Perchè le cose di Spagna, travagliate insino a quel giorno con varj progressi, erano ridotte in grandissime turbolenze, essendo da una parte congiunti i popolari e plebei; dall'altra avendo prese le armi in benefizio di Cesare molti [1] signori, i quali per l'interesse degli stati temevano la licenza popolare: la quale proceduta a manifesta ribellione, desiderosa di avere capo di autorità, aveva tratto della rocca di Sciativa il duca di Calabria; il quale, ricusando di pigliare le armi contro a Cesare, non volle discostarsi dalla carcere. Ma l'essere assaltato il regno proprio dal re di Francia commosse in modo gli animi dei popoli, i quali senza dispiacere avevano tollerata la perdita del regno di Navarra, benchè diventato, per la unione fatta dal re Cattolico, membro dei regni loro, che parte per questa cagione, parte per qualche prospero successo che aveva avuto l'esercito Cesareo, tutto il reame di Spagna, deposte più facilmente le contenzioni tra loro medesimi, ritornò alla obbedienza del suo re.

Alla prosperità del re di Francia per la vittoria così facile del reame di Navarra, si aggiunse, se avesse saputo usare la occasione, maggiore successo; perchè

[1] Di questi nomina il *Giovio* nel Lib. XX. don Ignico Velasco gran contestabile, e Arrigo ammiraglio, che vinsero i ribelli a Villa Alaria.

i Svizzeri, appresso ai quali erano gli ambasciatori suoi, e di Cesare, sforzandosi ciascuno di essi di congiugnersi con loro, rifiutata, contro alla opinione di molti, e contro la intenzione che avevano data, l'amicizia di Cesare, abbracciarono la congiunzione col re di Francia, obbligandosi a concedere agli stipendj suoi quanti fanti volesse a qualunque impresa, e di non ne concedere ad alcun altro per usargli ad offesa di quel re. Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra il pontefice e lui; della quale essendogli ricercata la ratificazione, cominciò a stare [1] sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che atteso le duplicità del pontefice, e l'odio, che assunto al pontificato, gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude; dicendo non essere verisimile che il pontefice desiderasse che in lui, o nei figliuoli pervenisse il reame di Napoli; perchè avendo quel regno, e il ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo, tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza mistero. Avvertisse bene alle cose sue dagl' inganni, e che, credendo acquistare il regno di Napoli, non perdesse lo stato di Milano; perchè mandando l'esercito a Napoli sarebbe in potestà del pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi con i capitani dell'imperatore, disfarlo: e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Nè essere da maravigliarsi che il pontefice, avendo tentato che

[1] *Galeazzo Capella* in quei suoi Commentarj, che scrisse per la restitozione di Francesco Sforza, addoce on' altra cagione dello sdegno del re contro al papa: ed è che il papa noo volle riconfermare Adriaoo cardinale di Amboosa stato doe aoni legato in Fraocia, come il re chiedeva, di che alterato, disse al nunzio papale, che non era per maocargli occasione di vendicarsi di qoesta iogiuria.

con le forze gli fosse tolto quel ducato, disperato di poterlo ottenere altrimenti, cercasse privarnelo con gl' inganni. Queste ragioni commossero il re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta di altre pratiche, non avvisava a Roma cosa alcuna, lasciando sospesi il papa, e gli ambasciatori suoi. Ma il pontefice, o perchè veramente, governandosi con le simulazioni consuete, avesse l'animo alieno dal re; o perchè, come vedde passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel che era, e temendo che il re non scoprisse a Cesare le sue pratiche, e che tra loro per questo potesse nascere congiunzione in pregiudizio suo; concitato ancora dal desiderio ardente che aveva di ricuperare Parma e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile,[1] sdegnato oltre a questo, dalla insolenza di Lautrech, e del vescovo di Tarba suo ministro, i quali non ammettendo nello stato di Milano alcuno comandamento, o provvisioni ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime, e insolentissime parole, deliberò di congiugnersi contro al re di Francia con Cesare. Il quale irritato dalla guerra di Navarra, stimolato da molti fuorusciti di Milano, commosso ancora da alcuni del consiglio suo, desiderosi di abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal re di Francia, si risolvè a confederarsi col pontefice contro al re: alla qual cosa si crede lo facesse accelerare la speranza di poter facilmente con l'autorità del pontefice e sua indebolire la

[1] Accrebbe anco lo sdegno al papa Francesco Maria dalla Roverè duca di Urbino, il quale pensò, che dal re fosse stato mandato ad assalir lo stato ecclesiastico: il che dice *Galeazzo Capella* nei suoi Commentarj, il quale chiama il vescovo qui scritto di Tarba vescovo Terbellense, il cui nome era Manardo.

lega fatta coi Svizzeri, innanzi che con doni e con gratificarsegli, la consolidasse.

Indusse anche a maggiore confidenza l'animo del pontefice, che Cesare, avendo udito nella dieta di Vormazia Martino Lutero, chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti teologi, i quali avevano riferito essere dottrina erronea, e perniciosa alla cristiana religione, gli dette per gratificare al pontefice il bando imperiale. La qual cosa spaventò tanto Martino, che se le parole ingiuriose e piene di minacce, che gli disse il [1] cardinale di San Sisto legato apostolico, non l'avessero condotto ad ultima disperazione, si crede sarebbe stato facile, dandogli qualche dignità, o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi. Ma quello che si sia di questo, fu fatto tra il pontefice e Cesare, senza saputa di Ceures, il quale insino a quel tempo aveva avuto in lui somma autorità, e il quale opportunamente morì quasi nei medesimi giorni, confederazione a difesa comune eziandio della casa dei Medici, e dei Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello stato di Milano in quei tempi, e modi, che insieme convenissero: il quale acquistandosi, restassero alla chiesa Parma e Piacenza, che le tenesse con quelle ragioni, con le quali aveva tenute innanzi, e che, atteso che Francesco Sforza, che era esule a Trento, pretendeva ragione nello stato di Milano per la investitura paterna, e per la rinunzia del fratello, che acquistandosi fosse messo in possessione, e obbligati i collegati a mantenervelo, e difen-

[1] Il cardinale di S. Sisto fu maestro Tommaso Gaetano, dell' ordine dei predicatori, il quale fu dottissimo, come dall' opere sue si può comprendere.

dervelo: che il ducato di Milano non consumasse altri sali, che quegli di Cervia: permesso al papa non solo di procedere contro ai sudditi e feudatarj suoi, ma obbligato eziandio Cesare, acquistato che fosse lo stato di Milano, ad aiutarlo contro a loro, e nominatamente all' acquisto di Ferrara. Fu accresciuto il censo del reame di Napoli; promessa al cardinale dei Medici una pensione di diecimila ducati sull' arcivescovado di Tolleto, vacato nuovamente; e uno stato nel reame di Napoli di entrata di diecimila ducati per Alessandro dei Medici, figliuolo naturale di Lorenzo già duca di Urbino. Per dichiarazione delle quali cose pare necessario brevemente raccontare quali Cesare pretendeva che fossero in questo tempo le ragioni dell' imperio sopra il ducato di Milano.

Affermavasi [1] per la parte di Cesare, che a quello stato non erano di momento alcuno le ragioni antiche dei duchi di Orliens, per non essere stato confermato con l'autorità imperiale il patto della successione di madama Valentina; e che al presente apparteneva immediatamente all' imperio, perchè la investitura fatta a Lodovico Sforza per se e per i figliuoli era stata rivocata dall' avolo con amplitudine di tante clausule, che la rivocazione aveva avuto giuridicamente effetto, in pregiudizio, massimamente dei figliuoli, i quali, non l'avendo mai posseduto, avevano ragione in speranza, e non in atto: e perciò essere stata valida la investitura fatta al re Luigi per se, e per Claudia sua figliuola in caso si maritasse a Carlo, e con patto che, non seguendo il matrimonio senza colpa di Carlo, fosse nulla:

[1] Al principio del Lib. IV, ha raccontato anco questo scrittore le ragioni, che pretendeva l' impero sopra lo stato di Milano.

e che Milano per la via retta passasse a Carlo, il quale ne fu in caso tale, presente il padre Filippo, investito. Da questo inferirsi, che di niun valore era stata la seconda investitura fatta al medesimo re Luigi per sè, per la medesima Claudia, e per Angolem in pregiudizio di Carlo pupillo, e costituito sotto la tutela di Massimiliano. Nella quale non potendo fare fondamento alcuno il re presente, meno poteva allegare appartenersegli quel ducato per nuove ragioni, perchè da Cesare non aveva nè ottenuta, nè dimandata la investitura: ed esser manifesto non gli poter giovare la cessione fatta da Massimiliano Sforza, quando gli dette il castello di Milano, perchè il feudo alienato di propria autorità ricade incontinente al signore soprano: e perchè Massimiliano, benchè ammesso di consentimento di Cesare morto in quello stato, non avendo mai ricevuta la investitura, non poteva trasferire in altri quelle ragioni, che a se non appartenevano.

Fatta adunque, ma occultissimamente, la confederazione tra il pontefice e Cesare contro al re di Francia, fu consiglio comune procedere, innanzi che manifestamente si movessero le armi, o con insidie, o con assalto improvviso in un tempo istesso per mezzo dei fuorusciti contro al ducato di Milano, e contro a Genova. Deliberossi adunque, che le galee di Cesare che erano a Napoli, e quelle del pontefice si presentassero all' improvviso nel porto di Genova armate di duemila fanti Spagnuoli, e conducendo seco Girolamo Adorno, per l' autorità e seguito del quale movendosi similmente nel tempo medesimo per opera sua gli uomini delle riviere partigiani degli Adorni, speravano che quella città tumultuasse. Da altra parte era stato trattato per Fran-

cesco Sforza, e per [1] Girolamo Morone, che era a Trento appresso a lui con molti dei principali dei fuorusciti, che in Parma, in Piacenza e in Cremona fossero assaltate all' improvviso le genti Franzesi, che vi erano alloggiate, e il medesimo si facesse in Milano; e che Manfredi Pallavisino, e il Matto di Brinzi, capo di parte di quelle montagne, conducendo fanti Tedeschi per il lago di Como, assaltassero quella città, dove affermavano avere segreta intelligenza; e che succedendo queste cose, o alcuna delle più importanti, i fuorusciti di Milano, che erano molti gentiluomini, i quali si avevano occultamente a trasferire a Reggio, dove il giorno destinato doveva essere Girolamo Morone, si movessero per entrare nello stato, facendo con più prestezza si poteva tre mila fanti. Al quale effetto il pontefice mandò a [2] Francesco Guicciardini, governatore già molti anni di Modana e di Reggio, diecimila ducati con commissione che gli desse al Morone per fare segretamente fanti, che fossero preparati al successo di queste cose, alle quali il Guicciardini prestasse favore ma occultamente, ed in maniera tale, che dalle azioni dei ministri non potesse il re di Francia o querelarsi, o fare sinistra interpetrazione del pontefice.

Ma non fu felice l'evento di alcuna di queste cose. L'armata andata a Genova di sette galee sottili, quattro brigantini, e alcune navi, si presentò in vano al porto; perchè il doge Fregoso presentendo la loro venuta

[1] Di questo Morone scrive il *Capella* assai, come quegli, che con lui fu segretario del duca, mentre era suo oratore: e però in questa istoria è da esser letto. Ma il Matto di Brinzi qui nominato fu per proprio nome chiamato Giovanni.

[2] Il *Capella* non so se per malignità, o per non saperlo, tace il nome del Guicciardini governatore, ma il *Giovio* lo pone.

aveva opportunamente provveduta la terra; però, non sentendo rinnovarsi cosa alcuna, si ritirarono nella riviera di levante: e in Lombardia essendo quel che si trattava, e il dovere venire Girolamo Morone a Reggio in bocca di molti fuorusciti, Federigo da Bozzole, pervenutogli alle orecchie, andò a Milano a notificarlo allo [1] Scudo, il quale teneva a Milano il luogo del fratello, che poco innanzi era andato in Francia. Il quale, raccolte le genti di arme alloggiate in varj luoghi, e dato ordine a Federigo che dalle sue castella menasse mille fanti, andò subito con quattrocento lance a Parma, certificandosi mentre andava a ogni ora più della verità di quel che Federigo gli aveva riferito. Perchè i fuorusciti, non seguitando l' ordine dato dell' adunarsi segretamente, erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni manifeste di avere senza indugio a tentare cose nuove: nel qual modo di procedere continuò Girolamo Morone venuto dopo loro, mosso per avventura, perchè quanto più scopertamente si procedeva, tanto più si genererebbe inimicizia tra il pontefice e il re.

Appariva già manifestamente a tutti la vanità di queste macchinazioni. E nondimeno lo Scudo, giunto a Parma, deliberò la mattina seguente, giorno solenne per la natività di San Giovanni Batista, appresentarsi alle porte di Reggio, sperando potere avere occasione di prendere tutti, o parte dei fuorusciti; o mentre che essi sentendo la sua venuta fuggissero della terra, o perchè, non vi essendo soldati forestieri, il governa-

[1] Questo Scudo era chiamato Tommaso di Fois, il quale da un castelluccio, di cui era in Guascogna signore, era chiamato monsig. di Lescuns.

tore uomo di professione aliena dalla guerra, spaventato gliene desse prigioni; o forse nella trepidazione della città sperando avere qualche occasione di entrarvi dentro. Presentì qualche cosa il governatore di questo: e benchè, non essendo ancora noto l'assalto di Genova, non gli paresse verisimile che lo Scudo, senza comandamento del suo re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con le armi nel dominio del pontefice; nondimeno, considerando quali spesso siano gli impeti dei Franzesi, per non essere del tutto sprovveduto, mandò subito a chiamare Guido Rangone, che era nel Modanese, che la notte medesima venisse a Reggio; ordinò che dei fanti soldati dal Morone venisse la notte medesima quella parte, che era in alloggiamenti più vicini, e che il popolo della terra, quale sapeva essere alieno dai Franzesi, al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte, consegnata a ciascuno la cura sua. Venne lo Scudo la mattina seguente con quattrocento lance, dietro alle quali, ma lontano per qualche miglio, veniva Federigo da Bozzole con mille fanti; e avendo come fu vicino alla terra mandato Buonavalle, uno dei suoi capitani, al governatore a dimandare di volere parlare con lui, si convennero che lo Scudo si accostasse a una portella, che entra nel rivellino della porta che va a Parma, e che nel luogo medesimo venisse il governatore, sicuro ciascuno di loro sotto la fede l'uno dell'altro.

Così venuto innanzi lo Scudo, e smontato a piede, si accostò con parecchi gentiluomini a quella porta, donde uscito il governatore cominciarono a parlare insieme; lamentandosi l'uno che nelle terre della chiesa, contro ai capitoli della confederazione, si desse

ricetto e fomento ai fuorusciti adunati per turbare lo stato del re; l'altro che egli con esercito armato fosse entrato all'improvviso nel dominio della chiesa. Nel quale stato avendo alcuni del popolo contro all'ordine dato [1] aperto una delle porte per introdurre un carro carico di farina, Buonavalle, che era incontro a quella porta, perchè le genti dello Scudo sparsesi intorno alle mura, ne circondavano una parte, si spinse innanzi con alcuni uomini di arme per entrare dentro; ma essendone cacciato, e serrata la porta con grande strepito, il rumore venuto nel luogo dove lo Scudo e il governatore parlavano, fu cagione che quegli della terra, ed alcuni dei fuorusciti, dei quali erano piene le mura del rivellino, scaricati gli scoppj contro a quegli, che erano vicini allo Scudo, ferirono gravemente Alessandro da Triulzio, della quale ferita morì fra due giorni (indegno certamente di questa calamità, perchè aveva dissuaso il venire a Reggio): gli altri fuggirono, nè salvò lo Scudo altra cosa, che il rispetto che ebbe chi voleva tirare a lui, di non percuotere il governatore. Ma essendo egli pieno di spavento, e lamentandosi essergli mancato della fede, nè sapendo risolversi o a stare fermo, o a fuggire, il governatore presolo per la mano, e confortandolo che sopra la fede sua lo seguitasse, lo introdusse nel rivellino; non lo accompagnando altri dei

[1] Vedesi, che il *Capella* ha discoperto odio contro a questo istorico, sì perchè non ha mai voluto nominarlo, come perchè scrive che Lescuns tratteneva con querele a posta il Guicciardino, acciocchè dall'altra parte della città Alessandro Triulzio con le sue genti, che fingevano esser del conte Guido, facesse prova di entrare nella città. Ma raccontando la cosa in molti capi diversa da quello, che il *Guicciardino* scrive, che fu in fatto, a questo più tosto, che al *Capella*, se ne deve prestar fede.

suoi che il Motta gentiluomo Franzese. E fu cosa maravigliosa, che tutte le genti di arme come intesero lo Scudo essere entrato dentro, andata tra loro [1] la voce che era stato fatto prigione, si messero in fuga con tanto timore, che molti di loro gittarono le lance per le strade: pochissimi furono quegli che aspettassero lo Scudo; il quale dopo lungo parlamento, ed essere stato certificato che il disordine era nato dai suoi, fu licenziato dal governatore: il quale rispetto alla fede data, e alle commissioni avute dal pontefice di non fare dimostrazione alcuna contro al re, non volle ritenerlo. Della quale ritenzione non sarebbe seguito l' effetto, che allora per molti si credette della ribellione dello stato di Milano: perchè le genti di arme, se bene messe in fuga, non essendo seguitate da alcuno, perchè in Reggio erano pochissimi cavalli, e avendo riscontrato ai confini del Reggiano Federigo da Bozzole, che veniva innanzi con mille fanti, si fermarono e riordinarono; e il terrore cominciato a Parma, e a Milano, per essere stati i primi avvisi che lo Scudo era prigione, e le genti di arme rotte, non sarebbe andato innanzi come si fosse inteso le genti di arme essere salve; non essendo massimamente in luoghi vicini esercito nè forze da poter fare movimento alcuno, e restandovi molti altri capitani di genti di arme. Ritirossi lo Scudo, raccolti i cavalli e i fanti, a Coriago villa del Reggiano, vicina a sei miglia di Reggio, donde tra pochi giorni si ritirò di là da Lenza in Parmigiano, avendo mandato a Roma il Motta a giustificare col pontefice le cagioni dell' essere andato a Reggio, e a

[1] Si verifica quanto è scritto nel Lib. II, che una voce vana, anche di un minimo soldato, è cagione di grandi accidenti.

fare instanza che, secondo i capitoli che erano tra il re e lui, cacciasse i ribelli del re fuora dello stato della chiesa.

Ma nei giorni medesimi un caso, che accadde a Milano, spaventò molto l'animo dei Franzesi, come se con segni manifesti fossero ammoniti dal cielo delle future calamità. Perchè il giorno solenne per la memoria della morte del principe degli apostoli, tramontato già il sole nel cielo sereno, cadde per l'aria da alto [1] a guisa di un fuoco innanzi alla porta del castello, ove erano stati condotti molti barili di polvere da artiglieria, tratti del castello per mandargli a certe fortezze; per il che levatosi subitamente con grande strepito grande incendio rovinò insino dai fondamenti una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio. Nè solamente la torre, ma le mura, e le camere del castello, ed altri edifizj contigui alla torre; tremando nel tempo medesimo per il tuono smisurato, e per la rovina tanto grande, tutti gli edifizj del castello, e tutta la città di Milano. E i sassi e pietre grandissime dalle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente in qua, ed in là per l'aria, ora percotendo nel balzare molte persone, ora ricoprendole con le rovine dalle quali era ricoperta con tanti sassi, che pareva cosa stupendissima, la piazza del castello; dei quali alcuni di smisurata grandezza volarono lontani per spazio di più di cinquecento passi. Ed era l'ora propria, che

[1] Dice il *Capella*, che fu una saetta, che percosse nella torre sopra la porta del castello; e che in essa torre si serbavano molti bariglioni di polvere per le artiglierie, e che di 200 uomini che erano a guardia del castello, dodici appena ne scamparono.

gli uomini cercando di ricrearsi dal caldo andavano passeggiando per la piazza; però furono ammazzati più di cento cinquanta fanti del castello, ed il castellano della rocchetta, e quello del castello, e gli altri tanto attoniti, e privi di animo e di consiglio, e rovinato tanto spazio di muro, che al popolo, se si fosse mosso, sarebbe stato molto facile l'occupare quella notte il castello.

CAPITOLO SECONDO.

Provvisioni del papa e di Cesare per far guerra al re di Francia. Prospero Colonna nel Parmigiano. Il Guicciardini è creato commissario dell'esercito pontificio con grandissima autorità. Il Pescara nel Parmigiano. Assedio di Parma. L'esercito Franzese va verso Parma per difenderla. Consigli dei capitani intorno ad assaltar Parma. Antonio da Leva consiglia che si levi il campo da Parma; lo che si eseguisce.

Ma il pontefice, come gli fu nota la venuta dello Scudo alle porte di Reggio, pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni, se ne lamentò gravissimamente nel concistoro dei cardinali, e tacendo la confederazione già prima fatta segretamente con Cesare, e l'ordine dato che le galee dell'uno e dell' altro assaltassero Genova, dimostrò che l'avere voluto lo Scudo occupar Reggio, significava la mala disposizione che aveva il re di Francia contro allo stato della sedia apostolica, e però esser per difesa di quella necessitato a congiugnersi con Cesare; del quale non si era mai veduto se non uffizj degni di principe cristiano, e in tutte l'altre opere sue, e nell'avere ultimamente preso a Vormazia sì ardentemente il patrocinio della religione.

Così, simulando contrarre di nuovo con don Giovanni Manuelle oratore di Cesare la confederazione, che prima era contratta, chiamarono subito a Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa per consultare seco con che modo, e con che forze si avesse a muovere le armi apertamente; poichè erano state infelici le insidie, e gli assalti improvvisi. Imperocchè nè era stato più fortunato il [1] trattato di Como; perchè essendo Manfredi Pallavisino, e il Matto di Brinzi con ottocento fanti tra Italiani e Tedeschi accostatisi di notte alle mura di Como, sotto speranza che Antonio Rusco cittadino di quella città rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava, che avessero facultà di entrare nella terra, dove, perchè vi erano pochi Franzesi, non credevano trovare resistenza, ma avendo aspettato per grande spazio di tempo in vano; il governatore della terra, adunati tutti i Franzesi e alquanti Comaschi, che teneva per più fedeli, ma con numero molto minore che non erano quegli di fuora, assaltatigli all' improvviso, gli messe in fuga con tanta facilità, che [2] si credette per molti che avesse con danari e con promesse corrotto il capitano dei Tedeschi. Affondarono nel lago tre barche, presone sette, e molti degl' inimici, tra i quali Manfredi e il Matto, che fuggivano per la via dei monti: e liberati tutti i fanti Tedeschi, gli altri furono condotti a Milano, dove Manfredi, e il Matto furono squartati

[1] Di questo trattato fu autore Benedetto Rumo da Como, con intendimento di Antonio Rusca nobile di quella città: ma non ebbe effetto, come scrive anco il *Capella* conforme a questo istorico.

[2] Il *Capella* dice, che in effetto il capitano dei Tedeschi era stato corrotto da Graziano Garro governatore di Como.

pubblicamente, avendo prima confessato Bartolommeo Ferrerò Milanese, uomo di non piccola autorità, essere conscio delle pratiche del Morone: il quale, incarcerato insieme col figliuolo, fu condannato al medesimo supplizio, per non avere rivelato che il Morone l'aveva con occulte ambasciate stimolato a trattare cose nuove contro al re.

Nel qual tempo il pontefice, conoscendo di quanta opportunità fosse lo stato di Mantova alle guerre di Lombardia, condusse per capitano generale della chiesa Federigo marchese di Mantova con dugento uomini di arme e dugento cavalli leggieri; il quale innanzi si conducesse rinunziò all'ordine di San Michele, nel quale era stato assunto dal re di Francia, e gli rimandò il collare ed il segno, che dona il re a chi si assume in tale ordine. Ma a Roma con consiglio di Prospero Colonna fu deliberato dal pontefice, e dall' oratore Cesareo l'ordine ed il modo di procedere nella guerra: che quanto più presto si potesse si assaltasse dai confini della chiesa lo stato di Milano con le genti di arme del pontefice, e dei Fiorentini; le quali, computato la condotta del marchese di Mantova, ascendevano al numero vero di seicento uomini di arme, ai quali si aggiugnessero tutte le genti di arme di Cesare, che erano nel reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra (perchè si destinava, che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel reame): che si soldassero seimila fanti Italiani: venissero all'esercito, che aveva ad unirsi tra il Modanese e il Reggiano, i duemila fanti Spagnuoli, che con l'Adorno si trovavano nella riviera di Genova; duemila altri ne menasse del regno di Napoli il marchese di Pescara: e si condu-

cessero a spese comuni del pontefice e di Cesare quattromila fanti Tedeschi, e duemila Grigioni: aggiugnessinsi duemila Svizzeri, i quali erano volontariamente rimasti ai soldi del pontefice, perchè gli altri infastiditi da lungo ozio, e perchè si approssimava il tempo delle ricolte, erano prima che lo Scudo venisse a Reggio, ritornati alle case loro; avendo invano procurato di ritenergli il pontefice, poichè in essi aveva spesi inutilmente cento cinquantamila ducati.

Deliberossi, oltre a questi provvedimenti, che con l'autorità del pontefice e di Cesare si facesse instanza appresso ai cantoni dei Svizzeri, che concedessero seimila fanti (tanti erano obbligati concederne per le convenzioni che aveva con loro il pontefice) e che al re di Francia ricusassero di concederne, allegando il pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella, che avevano contratta col re di Francia: e che, ottenendosi queste dimande, si assaltasse dalla parte di verso Como il ducato di Milano; nel quale si sperava avesse facilmente a nascere sollevazione per la moltitudine grande dei fuorusciti di onoratissime famiglie, e perchè la benevolenza, che i popoli solevano avere al nome del re Luigi, era convertita in odio non mediocre. Conciossiachè, essendo state le genti di arme, che ordinariamente stavano a guardia di quello stato, mal pagate per i disordini del re (che era stato parte per necessità, parte per volontà aggravato da soverchie spese) erano vivute con molta licenza: nè i governatori regj, presa audacia dalla negligenza del re, amministravano quella giustizia, che era solita ad amministrarsi nel tempo del re morto; il quale affezionatissimo al ducato di Milano aveva sem-

pre tenuto cura particolare degl' interessi suoi. Premevagli, oltre a questo, che nelle case proprie erano costretti, secondo l' uso di Francia, alloggiare continuamente gli uffiziali e i soldati Franzesi: il che se bene non fosse con loro spesa, nondimeno essendo cosa perpetua, era di somma incomodità, e molestia. E avvegnachè questo peso medesimo sostenessero al tempo del re passato, il quale, scusando con l' esempio della città di Parigi, non aveva mai voluto concederne grazia ai Milanesi; nondimeno accompagnato dai mali già detti pareva al presente più grave. E si aggiugneva la natura dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente, che hanno gli uomini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l' avvenire.

La fama della guerra deliberata dal pontefice e da Cesare, con apparecchi tanto potenti, pervenuta agli orecchi del re di Francia, lo costrinse a pensare di difendere con non manco potente provvisione il ducato di Milano: delle quali la prima spedizione fu che Lautrech, andato per faccende particolari alla corte, ritornasse subito a Milano. Il quale, se bene, dubitando della varietà, e della negligenza del re, e di quegli che[1] governavano, ricusasse di partirsi se prima non gli erano numerati trecentomila ducati, i quali affermava bastargli a difendere quello stato; nondimeno, vinto dalla instanza grande del re e della madre, e ingannato

[1] Molto è lontano il *Capella* dal dire, che Lautrech ricusasse di partirsi di Francia, se non gli erano numerati i danari, anzi dice, che essendo alla corte reale fieramente calunniato suo fratello, che avesse dato giustissima cagione al papa di far guerra, Lautrech se ne venne quanto prima potè in Italia per correggere gli errori del fratello, se pure avesse in alcuna cosa mancato.

dalla fede datagli da loro e dai ministri preposti all' amministrazione delle pecunie, che non prima arriverebbe a Milano che i danari dimandati, ritornò con grandissima celerità, preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa. Per la quale aveva insieme col re deliberato, che alle genti di arme regie, che allora erano in Lombardia, si unissero gli aiuti di seicento uomini di arme, e di seimila fanti, ai quali erano tenuti i Veneziani, che prontamente gli offerivano, e già facevano cavalcar le genti di arme nel Veronese e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri, tenendo per certo che per virtù della nuova confederazione non sarebbero negati; e far passare di Francia in Italia seimila venturieri; e aggiugnere qualche numero di fanti Italiani. Con i quali sussidj speravano, o potere senza molto pericolo tentare la fortuna di una giornata; o, quando non avessero forze bastanti a questo, almeno provvedendo sufficientemente le terre, e temporeggiando in sulle difese, straccare gl' inimici: dei quali l' uno per la sua naturale prodigalità, e per le spese fatte nella guerra di Urbino, era esausto di danari; all' altro i regni suoi non ne somministravano copia tale, che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano, oltre a questo, che Alfonso da Este, disperando dello stato proprio se il pontefice otteneva la vittoria, o si muovesse per ricuperar le cose perdute, o almeno stando armato tenesse il pontefice in sospetto tale, ch' e' fosse necessitato a lasciare molti soldati alla guardia delle terre vicine ai suoi confini.

Questi erano i consigli, e i preparamenti di ciascuna delle parti; non omettendo perciò il re fatica, o in-

dustria alcuna, ma vanamente, per mitigare l'animo del pontefice.

Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna; donde non aspettate le genti, che dovevano venire del reame di Napoli, nè i fanti Tedeschi, raccolti gli altri soldati, e lasciate sufficientemente guardate, per sospetto del duca di Ferrara, Modana, Reggio, Bologna, Ravenna ed Imola, venne ad alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia; pieno di speranza che i Franzesi non avessero a ottenere fanti dai Svizzeri, e che per questo, e per la malevolenza dei popoli, avessero a pensare più di abandonare, che difendere il ducato di Milano. Ma la cosa succedette altrimenti; perchè i cantoni, contuttochè in contrario facesse instanza grandissima il cardinale Sedunense, e gli oratori del pontefice, e di Cesare, deliberarono concedere al re i fanti secondo erano tenuti per le ultime convenzioni: i quali mentre si preparavano, era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con quattromila fanti Vallesi; onde Lautrech, volendo difender Parma, vi aveva mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lance, e cinquemila fanti Italiani, dei quali era capitano Federigo da Bozzole. Sentivasi oltre a questo che i Veneziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in aiuto del re di Francia, e che il duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero, conoscendo esser necessarie maggiori forze, stette sette giorni in quell'alloggiamento; nel qual tempo si congiunsero con l'esercito quattrocento lance Spagnuole guidate da Antonio da Leva, che venivano del reame di Napoli, ed il marchese di Mantova con parte delle sue genti; non si alterando perciò per la venuta del marchese, capitano

generale di tutte le genti della chiesa, l'autorità di Prospero Colonna, [1] nella persona del quale, per volontà del pontefice e di Cesare risedeva, benchè senza alcun titolo, il governo di tutto l'esercito; anzi la potestà suprema di comandare a tutte le genti della chiesa, e al marchese di Mantova nominatamente era in Francesco Guicciardini, che aveva il nome di commissario generale dell'esercito, ma sopra il consueto dei commissarj con grandissima autorità. Condusse dipoi Prospero l'esercito a San Lazzaro, un miglio appresso a Parma in sulla strada che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre, insino a tanto non venisse il marchese di Pescara, il quale si aspettava del Regno con trecento lance, e duemila fanti Spagnuoli, e insino non venivano i fanti Tedeschi, nel qual tempo non si faceva ai Parmigiani altra molestia, che ingegnarsi col divertire le acque, e rompere i mulini, che avessero difficultà di macinare.

Ma l'aspettazione degl'uomini era volta alla venuta dei Tedeschi; contro ai quali, per impedire che non passassero, mandavano i Veneziani nel Veronese ad instanza dei Franzesi parte delle loro genti, perchè venuti a Spruch dimandavano voler ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere alle radici della montagna di Monte Baldo, donde dicevano voler passare, incontrati da qualche numero di cavalli per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente.

[1] Così di Prospero Colonna scrive il *Capella*, cioè, che a lui, per la scienza dell'arte della guerra, e per l'età, era concessa la somma delle cose nell'esercito. Il *Giovio* nel Lib. IV della vita di Leone X scrive, che a Prospero fu commessa la somma di tutta la guerra, ma nel Lib. II della vita del marchese di Pescara è contrario a se medesimo, dicendo che il Colonna era generale di tutta la cavalleria, ed il Pescara della fanteria.

Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, perchè, congiunti con duemila fanti comandati dal territorio Mantovano, si facessero innanzi, e con le artiglierie del marchese; il quale in tutte le cose, per gratificare al pontefice ed a Cesare, procedeva come in causa propria, non come soldato. Più difficile era il pagargli a Trento; perchè numerandosi i danari, eziandio per la parte di Cesare, dal pontefice, non si potevano mandare per il paese dei Veneziani, se non con grave pericolo. Intesa poi la opposizione dei Veneziani, dimandarono i Tedeschi maggiori aiuti, variando eziandio nel tempo del passare la montagna, e nel cammino, e perciò che il marchese di Pescara, che era arrivato nel Modanese, si voltasse nel Mantovano, al quale furono mandati dal campo cento uomini di arme, e trecento fanti Spagnuoli. Ultimamente i Tedeschi, impazienti di aspettare il tempo, che avevano significato, fecero di nuovo intendere volere anticipare cinque giorni, affermando che aspetterebbero alle radici di Monte Baldo i cavalli un dì solamente; e, non venendo, ritornerebbero indietro; al qual tempo non potendo esservi il marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassero con grandissima celerità Guido Rangone, e Luigi da Gonzaga; provvedimenti tutti fatti superfluamente, perchè, come Prospero aveva sempre affermato, non potevano i Veneziani impedire il passaggio a seimila fanti, quanti tra i Tedeschi e Grigioni erano questi, la ordinanza dei quali avrebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti Italiani avrebbero avuto ardire di opporsegli. Per la qual ragione, e perchè il senato, abborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello stato proprio, aveva voluto soddisfare

ai Franzesi più con le dimostrazioni, che con gli effetti, le genti dei Veneziani il giorno innanzi che i Tedeschi dovessero passare si ritirarono verso Verona; donde i Tedeschi senza alcun ostacolo passarono a Valleggio, e il dì seguente nel Mantovano.

Ma [1] arrivato che fu il marchese di Pescara nel campo, l'esercito stato a San Lazzaro tredici giorni andò il giorno seguente ad alloggiare a San Martino, col quale il giorno medesimo si congiunsero i fanti Tedeschi e i Grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate, si cominciò a consultare quello che fosse da fare; proponendo una parte del consiglio si attendesse alla espugnazione di Parma, per essere la prima terra della frontiera, e la quale non era sicuro lasciarsi alle spalle, nè per l'esercito che andasse innanzi rispetto alla incomodità delle vettovaglie, e del fare condurre i danari, e le altre provvisioni che fossero necessarie, nè utile per le terre, che restavano tra Parma e Bologna: non essere i fanti, che vi erano dentro, raccolti la maggior parte quasi tumultuariamente, di molto valore; e di quegli, per la difficultà dei pagamenti, e perchè in Parma si pativa di macinato, fuggirsene ogni giorno qualcuno in campo: il circuito della terra essere grande; avere il popolo mal disposto; il quale, benchè fosse sbattuto, piglierebbe animo dal sentire l'esercito alle mura, in modo che battendosi la città da più parti potriano difficilmente resistere i Franzesi agl' inimici di fuora, e guardarsi in un tempo medesimo da quegli di dentro.

[1] Arrivò il marchese di Pescara nel campo, secondo il *Capella*, con gli uomini d' arme del Regno, e vi giunse anco Girolamo Adorno con tremila Spagnuoli, benchè duemila ha scritto poco sopra questo autore, che invano avevano tentato lo stato di Genova. Il *Giovio* scrive, che il marchese vi andò con venti insegne di fanteria Spagnuola.

Altri allegavano la città essere bene fortificata; avere difensori a sufficienza; i fanti che erano fuggiti essere tutti inutili e vili, esservi rimasti i fanti più utili, ed esperti alla guerra: tante lance Franzesi, disposti tutti a difendersi valorosamente; perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federigo da Bozzole, e tanti altri capitani: sapersi, per essere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia, e le arti del difendere, quanto fosse divenuta difficile la espugnazione delle terre; e doversi diligentemente avvertire, che se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la riputazione di quell' esercito? Presuppórsi per ciascuno essere necessario, piantare intorno a Parma le artiglierie in due luoghi diversi; ma dove essere in campo le artiglierie, e gli altri provvedimenti a sufficienza? nè si potere condurre se non dopo lo spazio di qualche giorno. Il quale indugio, oltrechè si era consumato pure troppo tempo, dare occasione che con Lautrech, che di giorno in giorno si aspettava a Cremona, si unissero le genti dei Veneziani, e maggiore numero di Svizzeri; perchè già ne era venuta una parte, e i fanti venturieri, che si aspettavano di Francia; i quali tutti si sentiva, che già si appropinquavano. Che sarebbe se, impegnato l'esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino? donde, non si lasciando sforzare a combattere, travagliasse le scorte del saccomanno, e le vettovaglie, che giornalmente si conducevano da Reggio? le quali già dalle genti, che erano in Parma, ricevevano continua molestia. Essere migliore consiglio, fatta provvisione di vettovaglie per qualche dì, lasciatasi indietro Parma, andare all' improvviso a Piacenza: nella quale città, di circuito molto maggiore, erano a guardia po-

chi soldati; nè vi erano ripari, o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima che quella di Parma, ma più abile a risentirsi, non essendo stati battuti come loro, ed essendovi dentro sì poca gente; per le quali ragioni non essere da dubitare, accostandovisi, di non la pigliare subito. E affermava Prospero, inclinato molto a questa sentenza, sapere un luogo donde era impossibile gli fosse proibito l'entrare; che era quello medesimo, per il quale altra volta vi era contro ai Veneziani, che l'avevano dopo la morte di Filippomaria Visconte occupata,[1] entrato vittoriosamente Francesco Sforza, capitano allora del popolo Milanese: in Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, ed il luogo essere tanto opportuno ad assaltare Milano, che sarebbero necessitati i Franzesi ritirare in quel luogo quasi tutte le forze loro, e così non rimarrebbero in pericolo le città vicine a Parma. Anzi si prometteva Prospero, che passando il Po solamente con i cavalli leggieri, e conducendosi con celerità a Milano, quella città, udito il nome suo, avere a tumultuare; ed era questa, insino innanzi partisse da Bologna, stata sentenza sua, per la quale pensando non dovere fermarsi ad espugnazione di alcuna terra, non aveva voluto provvedimento abbondante di artiglierie, e di munizioni.

In questa varietà di pareri fu determinato, ma molto segretamente, per quegli che avevano autorità di deliberare, che come prima fossero preparate pane e farine bastanti a nutrire l'esercito almeno per quattro giorni,

[1] Entrò per forza in Piacenza Francesco Sforza, capitano dei Milanesi l'anno 1447, ai 16 di decembre, siccome lasciò scritto il *Corio* nella quinta parte delle Istorie di Milano.

si movessero con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini di arme, una parte dei cavalli leggieri, i fanti Spagnuoli, e mille cinquecento fanti Italiani, e che dietro a questi si movesse il rimanente dell'esercito, il quale dovendo condurre le artiglierie, le vettovaglie, e tanti impedimenti, non poteva procedere se non lentamente. E si teneva per certo, che come i primi vi arrivassero, la città chiamerebbe il nome della chiesa, e quando pure non succedesse, che essi sarebbero causa non vi entrasse soccorso; in modo che come giugnesse il resto dell' esercito, otterrebbero la città indubitatamente.

Ma accadde, che il giorno precedente a quello, che si doveva muovere l'esercito, alcuni cavalli dei Franzesi passato il Po corsero insino a Busseto; donde la fama portò avere passato il Po tutto l'esercito Franzese, la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse la verità, la quale a investigare fu mandato Giovanni dei Medici capitano dei cavalli leggieri del pontefice con quattrocento cavalli. Ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu [1] l'ambi-

[1] Dice il *Giovio* nel Lib. IV della vita di Leone X, che la emulazione fra il Colonna, e il Pescara fu, che questi con animo superbo non voleva ubbidire ai consigli altrui, e quegli desiderava mantenere l' antica riputazione del suo nome, e comandare, secondo che meritava l' onor della sua età matura. Da che mosso il papa, scrisse di suo pugno una lettera registrata da esso *Giovio*, al cardinal Giulio dei Medici suo cugino, che era in Firenze al governo della repubblica, che subito andasse in campo con autorità di legato, siccome egli fece. Il *Capella* recita, che essendo per darsi un assalto generale a Parma, il Pescara non volle, o perchè invidiasse, dice, alla gloria di Prospero, o perchè temesse la vicinità di Lautrech. Ma di quanto danno sia la emulazione fra i capitani, lo mostrano gli esempj di Silla e Mario, di Pompeo, e Lucullo, e di altri Vedi *Appiano*, *Plutarco*, e altri.

zione nata tra Prospero, e il marchese di Pescara, eziandio innanzi a questo tempo, poco concordi. Prospero proponeva voler menare la prima parte dell' esercito, e il marchese da altra parte allegava non esser conveniente, che senza se andassero a spedizione alcuna i fanti Spagnuoli, dei quali era capitano generale. Per la quale emulazione tra i capitani, dannosa come spesso accade alle cose dei principi, ancorchè si fosse saputo, non molte ore poi, quella parte dei Franzesi essere ritornata di là dal Po, e che Lautrech non si moveva, non si seguitò la prima deliberazione; anzi per la varietà dei pareri, e per la tardità naturale di Prospero, procedevano le cose in maggior lunghezza, se il commissario apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati, dimostrando quanto fosse, e giustamente, molestissimo al pontefice il procedere sì lentamente, nè potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tanta dilazione, sostenuta insino a quel giorno con la espettazione della venuta prima degli Spagnuoli, poi dei Tedeschi. Le quali parole a fatica dette, si deliberò più presto tumultuosamente, che con maturo consiglio, che si ponesse il campo a Parma; affermando quei medesimi, che il giorno precedente avevano affermato il contrario, doversene sperare la vittoria, massimamente continuando pure ad uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari, e di pane. Ma bisognò soprassedere ancora alcuni giorni per far venire da Bologna due altri cannoni, e provvedere molte cose necessarie a chi assalta le terre con le artiglierie, le quali, come è detto di sopra, Prospero [1]

[1] Aveva ricusato Prospero le artiglierie, perciocchè consiglio suo fu, come ha detto poco sopra, di andar subito a Milano, senza fermarsi a

aveva prima ricusate. La quale, o negligenza, o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento alla impresa; perchè tanto maggior tempo ebbe Lautrech a raccorre le genti, che aspettava di Francia, dai Veneziani, e dai Svizzeri: tanto è uffizio dei savj capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi ed a tutti i consigli.

Nel qual tempo, dimorando oziosamente l'esercito, non si faceva intorno a Parma altro che leggerissime battaglie. Finalmente il terzodecimo giorno poichè erano alloggiati a San Martino, l'esercito, passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada Romana nei borghi della porta, che va a Piacenza, che si dice di Santa Croce; i quali il giorno davanti lo Scudo, presentendo la loro venuta, aveva fatti abbruciare.

Divide la città di Parma, non con tali acque, che non si possa, eccettochè nei tempi molto piovosi, guadare, un fiume del medesimo nome; la minor parte della quale abitata da persone più ignobili, e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza. Elessero questo luogo i capitani, per impedire più facilmente che in Parma non entrasse soccorso, e molto più perchè la muraglia da quella parte era debole, e situata in modo, che non si poteva percuotere per fianco. Aveva riferito il marchese, il quale il giorno precedente era

batter terra alcuna, e quivi con solamente appresentarsi, sperava impadronirsi di Milano per li sollevamenti, che contro ai Franzesi vi sarebbero suscitati.

andato con alcuni capitani a speculare il luogo, che il giorno istesso si potrebbe dar principio a battere la muraglia; ma essendo stato necessario per levar le difese battere prima una torre (che era sopra la porta) di muro saldo, e molto massiccia, si consumò tutto il giorno intorno a questo, ove si roppe una colubrina grossa. Piantaronsi la notte seguente le artiglierie alla muraglia dalla mano sinistra della porta, secondo che si entra; ed era stato disegnato fare il medesimo dalla mano destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo; perchè non si potendo, perchè non erano stati condotti più che sei cannoni, e due colubrine grosse, piantare le artiglierie in due luoghi separati, pareva, che dal necessitare quei di dentro a distendersi alla difesa per lungo spazio, ne risultasse quasi l'istesso effetto. Ma questo non fu mandato ad esecuzione; perchè da quella parte era a capo del fosso, che circonda le mura, un argine sì alto, che se prima non si spianava, o non si apriva, cosa da non si poter fare in tempo sì breve, impediva che le artiglierie potessero percuotere la muraglia.

Non resisteva il muro, per essere vecchio e molto debole, all'artiglieria; la quale avendo già fatte due rotture di muro assai patenti, si ragionava tra i capitani dare il giorno medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia. Ma avendo il marchese, che insieme con i fanti Spagnuoli aveva tutta la cura della batteria, mandato certi fanti ad affacciarsi alla rottura, per vedere (se si poteva) come stessero dentro i ripari; quegli come furono in sul muro rotto cominciarono con alta voce a gridare che l'esercito si accostasse per entrare dentro; donde i fanti Spagnuoli e

Italiani corsero tumultuosamente senza ordine alcuno alla muraglia; alla quale appresentatisi, e già [1] cominciando a voler salire in sul muro rotto, sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini capitano di fanti, i capitani corsi al romore, considerando che un assalto, anzi tumulto debole e disordinato, non poteva partorire frutto alcuno, gli fecero ritirare. Il quale accidente o raffreddò il pensiero, o dette scusa di non dare il giorno ordinatamente la battaglia.

Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto intero in mezzo delle due rotture, e un fianco fatto in sulla torre della porta dal lato di dentro: ma divulgandosi per l'esercito, che per i ripari grandi fatti dai Franzesi sarebbe molto difficile con semplice assalto di espugnarla, mandarono i capitani due fanti di ciascheduna lingua a riconoscere la batteria: i quali, o occupati da troppo timore, o da poca diligenza, o forse (come alcuni dubitarono) subornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia; essere fatto dentro un fosso profondo; e tali gli altri ripari, che i capitani, diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinarono che si facessero mine allato al muro rotto, e che si tagliasse il muro contiguo con gli scarpelli, e con i picconi per riempiere con quelle rovine il fosso, che si diceva essere fatto di dentro, e far più facile la entrata. Le quali opere come fossero condotte alla perfezione, e che aggiunti all'artiglieria, che era nell'esercito, due can-

[1] Dando le fanterie Italiane, e Spagnuole un tumultuario assalto senza aspettare alcun segno a Parma, le fanterie Franzesi, dice il *Giovio* nella vita del Pescara Lib. II, presentate sul riparo di dentro, e le artiglierie, che furono scaricate contro, ributtarono nella fossa gli assalitori, con morte di molti, fra i quali fu levata la testa al capitano Girolamo Guicciardini.

noni, i quali venivano da Mantova, si facesse un' altra batteria, ove il muro, distesosi per linea retta per lungo spazio dalla parte destra della porta, volgendosi fa angolo: al qual cantone, gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli, che difendessero dal lato di dentro.

Così dalla parte, dalla quale era stato battuto, si cominciò a lavorare una trincea, e pochi dì poi un' altra, per gittare con le mine in terra il muro. Ma andavano adagio le opere, sì perchè, per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provvisioni necessarie a questi lavori; sì perchè il terreno, dove si cavava, riusciva difficile e duro. Alle quali opere mentre che si attende con intenzione di non assaltare la terra innanzi che le fossero finite, Lautrech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti, che venivano all' esercito, avendone già insieme la maggior parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lance, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti (che il giorno medesimo aveva condotto monsignor di San Valerio di Francia), e sotto Teodoro da Triulzi governator de' Veneziani, e Andrea Gritti provveditore, quattrocento uomini di arme, e quattromila fanti; e seguitavano questo esercito il duca di Urbino, e Marcantonio Colonna; questo come soldato del re ma senza titolo e senza compagnia, l' altro dietro alle speranze comuni dei fuorusciti. Aspettava ancora seimila Svizzeri concedutigli dai cantoni, che erano in cammino (ma secondo l' uso loro procedevano lentamente, e con molte difficultà), i quali come fossero uniti seco, non avrebbe per soccorrere Parma ricusato

di tentare la fortuna della battaglia. Però sollecitandogli, e aspettandogli, soggiornava per il cammino, non si discostando dalle ripe del Po. Ma dubitando che in questo mezzo il fratello non convenisse con gl'inimici, aveva mandato a scusare la tardità sua proceduta per aspettare maggior numero di Svizzeri, i quali erano già propinqui, e perchè quegli che erano seco avevano fatto difficultà di passare il Po: nondimeno che verrebbe in luogo vicino a Parma, e ne farebbe segno con più tiri di artiglieria, e il giorno seguente si accosterebbe più presso agl'inimici per combattergli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciocchè anch'egli avesse facultà d'uscire ad unirsi con loro. Alla qual cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non potersi tenere più che due o tre giorni in quella parte della terra, e poi di là dal fiume due altri giorni; perchè la terra era grande, e debole; nè gli restare più di duemila fanti, perchè moltissimi ne erano partiti; nè potere le genti di arme (non essendo più che trecento lance, le quali portavano il peso di tutte le fatiche) resistere, se fossero assaltati da più parti.

Venne dipoi, il giorno che aveva promesso di accostarsi agl'inimici, a Zibello castello vicino a Parma meno di venti miglia; onde mandò quattrocento cavalli a correre insino in sugli alloggiamenti degl'inimici: le opere dei quali essendo condotte insino alla muraglia, e di poi voltate al luogo, nel quale si aveva a dare il fuoco, il conte Guido Rangone con i fanti Italiani, dei quali era capitano generale, cominciò a piantare le artiglierie dall'altra parte della muraglia. Ma i Franzesi, sentito lo strepito che si faceva nel maneggiarle, abbandonato due ore innanzi il Codiponte,

si ritirarono ordinatamente e senza tumulto insieme con le loro artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in sul fare del dì la mattina da quegli di fuora, entrarono dentro parte per le aperture del muro, parte per le scale, ricevuti dai Parmigiani, desiderosissimi di ritornare sotto il dominio ecclesiastico, con somma letizia, la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè non altrimenti che di inimici, [1] furono saccheggiate le case loro. Nè si dubitò, che se qualche giorno prima si fossero piantate le artiglierie nel luogo medesimo, avrebbero i Franzesi nel modo medesimo abbandonato il Codiponte.

Dettesi poi opera ad aprire, e rompere le porte, le quali erano atterrate; per le quali condotta l'artiglieria alla sponda del fiume, si cominciò a battere il muro, che fa sponda dall'altra parte, ma essendo già sì tarda l'ora del giorno, che si conosceva non potersi insino al prossimo giorno fare cosa di momento. Ma il dì medesimo Lautrech venne ad alloggiare in sul fiume del Taro, vicino a Parma a sette miglia, interpetrando alcuni che fosse venuto per combattere; altri persuadendosi per comporre col fratello (se più non si poteva sostenere) che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fosse raccolto da lui; o veramente perchè, volendo convenire con gl'inimici, ottenesse che con tutti i soldati potesse salvo e senza alcuna obbligazione uscire di Parma. E già alcuni giorni prima Federigo da Bozzole, il quale andando intorno ai ripari era stato

[1] Trovasi, che mentre gli ecclesiastici saccheggiavano il Codiponte, lo Sendo, e il Bozzole perderono una bella occasione di ruinare gl'inimici, se abbassati i ponti, serrando insieme cavalli e fanti, avessero assalito gl'inimici occupati, e dispersi. *Giovio.*

ferito da uno scoppietto nella spalla, aveva per mezzo del marchese cominciato a trattare, ma non era ancora il ragionamento proceduto tant' oltre, che si potesse fare conjettura certa della volontà dello Scudo.

La verità è, secondo le notizie che si ebbero poi, che Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano i Svizzeri; perchè contuttochè fosse alquanto superiore di numero e di bontà di genti di arme, e più potente di artiglierie, prevaleva di fanti l' esercito contrario, nel quale, calcolando i numeri veri erano novemila tra Tedeschi e Spagnuoli, duemila Svizzeri, e più di quattromila Italiani. Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dipendano le cose di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto, che la notte seguente al giorno, che l' esercito entrò nel Codiponte, sopravvennero [1] avvisi da Modana e da Bologna, che Alfonso da Este, uscito di Ferrara con cento uomini d' arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, tra i quali ne erano mille tra Corsi e Italiani, mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi di artiglierie, aveva preso all' improvviso il castello del Finale e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi: il che turbò assai gli animi dei capitani, ancorchè molto prima, sapendosi la instanza che gli era fatta dai Franzesi, si fosse temuto di questo movimento, e nondimeno non si fosse fatta a Modana tale provvisione, che bastasse in tal caso alla sicurtà di quella città. Perchè Prospero, avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione, non aveva consentito che dell' esercito si mandasse gente a Modana;

[1] Questi avvisi, come dice il *Giovio*, si ebbero da Jacopo Guicciardini, fratello del commissario e istorico, che era governatore di Modana.

o perchè prestasse fede al duca amicissimo suo, col quale eziandio per ordine del pontefice si era interposto a trattare qualche accordo; o perchè mal volentieri diminuisse il campo di gente, in tempo che si dubitava dell' approssimarsi degl' inimici (essendo massimamente di natura di volere fare le cose sue sicuramente, e però desiderando sempre avere forze superchie); o perchè, se aveva altri fini occulti, non gli dispiacesse questa occasione. Ma la notte avuto la nuova, congregati subito i capitani, fu deliberato che immediate vi andasse il conte Guido Rangone con dugento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali aggiunti ai settecento fanti, che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso.

Ma ordinata questa espedizione, essendo ancora più ore innanzi dì, ed essendo venuto poco prima avviso che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro (ma mescolato la verità con la falsità, perchè era stato riferito che il giorno medesimo si erano uniti seco i Svizzeri, nè avendosi notizia che quegli, che allora erano nell' esercito, sforzati da lui con molti preghi, non gli avevano promesso se non di venire insino in sul Taro), l' essere per altro congregati insieme i capitani, nè avendo, per non essere ancora il dì, o occasione, o necessità d' implicarsi separatamente in altre faccende, dette occasione che tra loro si cominciò quasi oziosamente, e non per via di consiglio, a discorrere in che stato sarebbero le cose per l' approssimarsi di Lautrech. Nel qual ragionamento pareva che le parole di Prospero, del marchese di Pescara, e di Vitello accennassero in questa sentenza: che difficilmente si piglierebbe Parma, se dall' altra parte della città non

si facesse anche una batteria, perchè battuta la sponda dalla parte donde si era cominciato a battere il giorno precedente, restava non piccola salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi tentare senza grave pericolo, perchè le artiglierie, e gli scoppietti distribuiti in su tre ponti, che ha quel fiume, e negli edifizj circostanti, offenderebbero per fianco chi assaltasse.

Discorrevano che la vicinità di Lautrech, mettendosi in qualche alloggiamento propinquo di verso il Po, quando bene avesse l'animo alieno da tentare la fortuna, sarebbe causa che senza pericolo grande non si darebbe la battaglia; e doversi considerare, che per il sacco della parte presa di Parma, molti dei fanti con la preda si erano partiti, un'altra parte essere più intenti a salvare le cose rubate, che a combattere, nè potersi soprasedere quivi senza molte difficultà e incomodità, ed anche senza pericolo, perchè sarebbe necessario mandare ogni giorno fuora grossissime scorte, non solo per sicurtà dei saccomanni, ma eziandio dei danari, e delle vettovaglie, che giornalmente venivano con circuito lunghissimo intorno alle mura di Parma; le quali quando fossero fuora, potrebbe accadere che il resto del campo avesse in un tempo medesimo a combattere con la gente Franzese, che era di fuora, e con quegli che erano di dentro. Discorrevano anche, che se il duca di Ferrara ingrossasse di gente, sarebbe necessario levare di campo maggiori forze per la sicurtà di Modana e di Reggio, e che eziandio correndo per il paese con le genti che aveva, potrebbe disturbare le vettovaglie; il che quando facesse, sarebbe necessario levare il campo, ma forse che riducendosi le cose tanto allo stretto, non si potrebbe fare senza pericolo. Le

quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi, non si parlavano però in modo, che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio.

Finalmente, poichè fu parlato così per lungo spazio, il marchese di Pescara, parendogli avere già compresa la mente degli altri, disse: [1] « Io veggo, che in tutti « noi è il medesimo parere; ma ciascuno, pensando « solamente a se proprio, tace, aspettando che un altro « se ne faccia autore; pure in me non potrà questo « rispetto. A me pare che noi stiamo intorno a Parma « con pericolo, e senza speranza di far frutto, e però « che per minore male dobbiamo partircene. » Soggiunse Prospero: « Il marchese ha detto quello, che se « egli non anticipava, aveva in animo di dire io. » Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio da Leva, approvando che quivi più non si dimorasse, proponeva doversi considerare se fosse meglio andare ad assaltare Lautrech: ma a questo si replicava che senza difficultà grande non si potrebbe costrignere gl' inimici a combattere: dimorarvi essere impossibile, perchè le difficultà, che si consideravano nello stare intorno a Parma, diventerebbero molto maggiori, e potere facilmente essere che i duemila Svizzeri non gli volessero seguitare; perchè oltre all' avere ricevuto molti dì prima comandamento dai cantoni, che si partissero dagli stipendj del pontefice, non pareva verisimile si disponessero a combattere contro a un esercito, nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione; nè si potere negare che, per il sacco fatto il giorno precedente, non

[1] Il *Giovio* introduce molto più lungo ragionamento fatto dal Pescara in questi discorsi di abbandonar Parma; dei quali niuno voleva apertamente farsi autore.

fosse più difficile il muovere la fanteria disordinata. Però, disprezzato questo consiglio, pareva che le sentenze di tutti i capitani concorressero a levarsi.

Ma ristrettisi insieme Prospero ed il Pescara, parlato che ebbero lungamente, dimandarono al commissario quello che credeva, che dicesse il pontefice se si levavano: e dicendo il commissario al marchese: « Come « non possiamo noi pigliare oggi Parma, secondo che « jersera mi affermavate? » rispose il marchese con voci Spagnuole: « Nè oggi, nè domani, nè dopo domani. » Allora il commissario replicò non essere dubbio che il levarsi darebbe al pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità, o nella falsità dei presupposti fatti da loro. Perchè se il soprassedere fosse con pericolo, e senza speranza, non essere dubbio che sarebbe imprudenza non si levare; ma quando fosse altrimenti, sarebbe il partirsi grandissimo disordine: però considerassero maturamente lo stato dell'esercito, e la importanza delle cose, contrappesando quale fosse maggiore o il pericolo, o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero e il marchese, che tutte le ragioni della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il commissario ardire di opporsi a capitani di tanta autorità, si deliberò che il giorno medesimo il campo si levasse, e che incontinente si ordinasse di fare discostare le artiglierie dalla muraglia.

La qual cosa come fu pubblicata per il campo, era come troppo timida biasimata da tutti quegli, che non erano intervenuti nel consiglio, in modo che il commissario e il Morone congiunti insieme si sforzarono

di rimuovere Prospero da questa deliberazione : il quale, non si mostrando alieno da consultarla di nuovo; anzi, dicendo con parole molto laudabili, e tanto più quanto sono maggiori e più savj quegli che le dicono, essere di natura, che non si vergognava di mutare consiglio, quando gli fossero dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi, che si erano trovati a deliberare. Ma il marchese di Pescara occupato a ritirare le artiglierie, e abborrente di mutare la prima conclusione, ricusò di venirvi; in modo che, restando la cosa più presto confusa, che risoluta, si andò dietro a eseguire quello, che prima era stato determinato. Così il giorno medesimo, che fu il duodecimo, poi che vi erano venuti a campo, ritornarono all'alloggiamento di San Lazzaro, non senza pericolo di grandissimo disordine nel levarsi; perchè i fanti Tedeschi, dimandando circa i pagamenti condizioni sì inoneste, che non si potevano concedere, ricusavano di seguitare l'esercito, e cassati i capitani vecchi che contradicevano, avevano creato per capitano uno di loro, autore di questa sedizione; e si temeva non convenissero con i Franzesi. Pure finalmente, essendo già partito l'esercito, e disperando ciascuno che avessero a mutare volontà, lo seguitarono. Nella qual confusione essendo per la levata tanto subita, e per il tumulto dei Tedeschi ripieno l'esercito di terrore, non è dubbio, che se fosse sopravvenuto Lautrech, gli metteva facilissimamente in fuga.

CAPITOLO TERZO.

Sospetti del pontefice per la ritirata di Parma. Giovanni de' Medici rompe i Veneziani. Lautrech batte gli alloggiamenti de' nemici. Rotta del duca di Ferrara. Gli Svizzeri di Zurigo niegano di combattere contro i Franzesi. Gli Svizzeri che erano al soldo di Francia partono dall' esercito per mancanza di paghe. Gli eserciti nemici si appressano all' Adda. Prospero Colonna passa l' Adda.

Afflisse questa deliberazione maravigliosamente il pontefice, che aspettava che i suoi fossero entrati in Parma; parendogli di essere caduto contro ad ogni ragione della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago, e sottoposto a peso gravissimo; perchè, dalle genti di arme e fanti Spagnuoli in fuora, generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui; e quel che era peggio dubitando della fede dei capitani Cesarei. Nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano che il ritirare il campo da Parma non fosse stato timore, ma artifizio, come quegli che avessero sospetto che il pontefice, ricuperata che avesse Parma e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello stato di Milano, raffreddasse i pensieri della guerra, nè volesse per gli interessi degli altri sostenere più tanta spesa, e tanto travaglio. Di che faceva fede il conoscersi quanto lentamente fossero proceduti a porre il campo a Parma; l' averlo posto in luogo impertinente, poichè presa la minor parte della terra si aveva con le medesime difficultà a cercare di pigliare l'altra; vedere con quanta dilazione e lentezza avevano governato la oppugnazione, come se industriosamente dessero tempo alla venuta del soccorso dei Franzesi; e che ultimamente,

essendo già in possessione di parte della terra, al nome solo dell' approssimarsi Lautrech, ancorchè con esercito inferiore, l' avessero vituperosamente abbandonata. Alcuni altri dubitavano che, senza saputa di Prospero, potesse essere stato artifizio del marchese di Pescara, detrattore quanto poteva e invidioso della gloria sua: nondimeno fu forse più sana opinione di quegli, che credettero che si fosse proceduto sinceramente, nè avergli mosso altro che il timore dell' essersi approssimato Lautrech, ingannati in gran parte, perchè i primi avvisi significarono le forze sue essere molto maggiori.

Certo è, che più che gli altri, se ne maravigliarono i capitani dei Franzesi, ridotti in piccola speranza che Parma si difendesse; perchè i Svizzeri, regolandosi più secondo la loro natura, che secondo la necessità di quegli che gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro, non attribuendo la partita degl' inimici a timore, interpetravano più presto che Prospero, come peritissimo capitano, sapendo[1] in quanto disordine mette gli eserciti il sacco delle città, e riputando molto difficile il proibire che i soldati non saccheggiassero Parma, giudicasse molto pericoloso, avendo gl' inimici tanto vicini, il pigliarla. Quello che si sia, Lautrech provveduta Parma di nuove genti, fermatosi a Fontanella, mandò tre giorni poi

[1] Che il saccheggiar le città essendo ancora l' esercito inimico intero, sia pernicioso, l' esempio, che è nel *Giovio* nel Lib. XXVII dell' istoria, ce ne può fare avvisati fra gli altri, che se ne leggono; quando saccheggiando i soldati di Andrea Doria Cercelli in Affrica, Alicoto capitano di Barbarossa, che si era ritirato nella rocca; saltò fuora con un poco di soccorso, e trovando il soldati cristiani impediti nel predare, gli tagliò per la maggior parte a pezzi.

una parte dell' esercito a pigliare Roccabianca, castello del Parmigiano vicino al Po, il quale poichè fu battuto con le artiglierie, Orlando Pallavisino signore del luogo, disperato di avere soccorso, arrendè la terra e la fortezza con facultà di uscirsene.

Distesesi poi l' esercito tra San Secondo e il Taro, per governarsi secondo i progressi degl' inimici, avendo preso molto animo, parte per la difesa di Parma, parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati in Cremona; la giunta dei quali, ancorchè Lautrech gli avesse fatti fermare a Cremona, fu cagione che l' esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzaro, si ritirò in sul fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più, se i Franzesi si facessero innanzi. Anzi avrebbero i capitani senza aspettargli altrimenti fatto maggiore ritirata, se le querele del pontefice e degli agenti di Cesare, e la infamia, che si sentivano avere per tutto l' esercito, non gli avesse ritenuti. Stettero in questo modo molti giorni gli eserciti, facendo nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli, e quegli che erano in Parma, per la via della montagna insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie, le quali da Reggio si conducevano agl' inimici, e con piccola laude di Prospero [1] lentissimo per natura a fare correre i cavalli leggieri, e a tutti i movimenti, benchè piccoli.

[1] Prospero Colonna era notato di tardità, la quale nondimeno in un capitano di guerra molte volte è stata lodala, in tanto che a Fabio ne fu dato soprannome di Massimo; a leggesi, che essendo egli domandato della cagione, perchè fosse chiamato Massimo non combattendo, ove Scipione combattendo fu solamente detto Magno, rispose: « Se io non avessi conservato i soldati, Scipione non avrebbe avuto con chi vincere combattendo. »

Simile fortuna avevano le cose di Cesare di là dai monti; perchè essendo dalla parte di Fiandra entrato nello stato del re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Massera con speranza grande di ottenerla, trovando la espugnazione più difficile, e venendo il soccorso potente del re di Francia, si ritirò con gravissimo pericolo, che le genti sue non fossero rotte.

Ma in Italia non erano per i successi infelici allentati i pensieri della guerra; perchè gl' inimici dei Franzesi, non pensando più alla espugnazione di Parma, nè di altre terre, deliberavano di entrare più dentro nel ducato di Milano, aggiugnendo all' esercito tanti fanti Italiani, che in tutto fossero seimila, i quali continuamente si soldavano. Alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza, che agli stipendj del pontefice scendessero di nuovo [1] dodicimila Svizzeri: i quali, se bene da principio il cardinale Sedunense, che nelle diete procurava apertamente contro ai Franzesi, ed Ennio vescovo di Veruli nunzio apostolico, e gli oratori di Cesare, avessero ricusati; perchè non si concedevano se non per difesa dello stato della chiesa, e con espresso comandamento che non andassero a offendere lo stato del re di Francia: nondimeno, poichè altrimenti non gli potevano impetrare, gli avevano finalmente accettati eziandio con questa condizione: sperando, discesi che fossero in Italia, potere

[1] Diecimila Svizzeri scrive il *Capella*, che Ennio Filonardo vescovo di Veruli doveva condurre agli stipendj del papa; dove, accordandosi con questa istoria, dice, che niente altro impediva, che tal cosa non fosse concessa, se non che non pareva loro cosa convenevole venir con le insegne contro ai Franzesi, con i quali poco prima avevano fermato lega; ma che erano ben per andar contro Piacenza, e Parma, città appartenenti alla chiesa, e contro al duca di Ferrara.

mediante la loro avarizia ed instabilità, e le corruttele e le arti, che si userebbero con i capitani, indurgli a seguitare l'esercito contro al ducato di Milano.

Nè in questa deliberazione dell'andare innanzi, era di molta dubitazione a qual parte si avessero a dirizzare, perchè nel continuare la guerra di qua dal fiume del Po, apparivano manifestamente grandissime difficultà. Disperata era la espugnazione di Parma: lasciandosi addietro quella città, bisognava andare a combattere con gl'inimici, cosa evidentemente perniciosa, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e agli alloggiamenti disposta opportunamente copia grandissima di artiglierie: dimorare tra Parma e loro, o procedere più innanzi senza combattere, non si poteva; perchè stando tra le terre possedute da loro e l'esercito, sarebbero in pochissimi giorni mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne del paese inimico, nè condurne da lontano. Queste difficultà si fuggivano, trasferendo la guerra di là dal Po, perchè in quel paese, abbondante per sua natura, e che non aveva sentiti i danni della guerra, confidavano trovare vettovaglie copiosamente, e non dover avere ostacolo alcuno infino al fiume dell'Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all'Oglio, non vi erano terre da resistere. E persuadendosi che il senato Veneziano non volesse sottoporre le genti sue per gl'interessi di altri alla fortuna di una battaglia, credevano che i Franzesi non ardirebbero opporsi se non al transito dell'Adda; anzi era speranza di molti, che appropsimandosi l'esercito ai confini dei Veneziani, essi per sicurtà delle cose proprie richiamerebbero la maggior parte degli aiuti dati al re: e, oltre a tutte queste cose,

quel che si stimava molto, il passare di là dal Po era opportunissimo a unirsi coi Svizzeri. Ma mentre che si preparano molte cose necessarie a questa nuova deliberazione, artiglierie, munizioni, guastatori, ponti, e vettovaglie; mentre che in Toscana e in Romagna si soldano i fanti Italiani, il conte Guido Rangone per comandamento del pontefice, con una parte dei fanti, che erano già soldati, e con le genti che erano appresso a se, si mosse contro alla montagna di Modana, la quale montagna, nè mentre che Modana era stata sotto Cesare, nè poi quando era stata dominata dalla chiesa, aveva riconosciuto altro signore che il duca di Ferrara: ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si muovevano molti fanti comandati di Toscana, senza aspettare di essere assaltati, chiamarono il nome della chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio vescovo di Alessandria, figliuolo già di Francesco Bernardino Visconte, perchè vennero a luce alcune cose trattava contro ai Franzesi. Venne medesimamente a luce un trattato tenuto in Cremona per Nicolò Varolo, uno dei principali fuorusciti di quella città, per il quale di alcuni Cremonesi, che n'erano conscj, fu preso il debito supplizio. Nè so quale in questo tempo fosse maggiore, o la mala fortuna, o la temerità e imprudenza dei fuorusciti del ducato di Milano, dei quali numero grandissimo seguitava l'esercito; perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano infelicemente, ma intenti a predare tutto il paese, difficultavano il venire delle vettovaglie, non ricompensando questi mali (io eccettuo sempre il Morone) con alcuna diligenza, o intelligenza di spie: anzi avendo molto prima Prospero mandatigli

verso Piacenza, poichè ebbero fatti danni grandissimi agli amici e agl' inimici, venuti tra loro medesimi a quistione nel dividere la preda, fu da Ettor Visconte ed alcuni altri ammazzato Piero Scotto Piacentino uno dei principali.

Tentò Prospero in questo tempo medesimo di abbruciare le barche del ponte dei Franzesi, ridotte con poca guardia appresso a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte; ma la lunghezza del cammino fu cagione che Giovanni dei Medici, mandato a questo effetto con dugento cavalli leggieri, e trecento fanti Spagnuoli, non vi potette giugnere se non passata la notte: onde i nocchieri, sentito il romore levato dai paesani, ritirarono le barche in mezzo il Po, sicuri di non essere offesi dagl' inimici fermatisi in sulla riva. Finalmente, preparate tutte le cose necessarie a passare il Po, l' esercito andò a Bresselle, ove era gittato il ponte fatto con le barche; ma innanzi passasse, essendo ai pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere se proprio, fu mandato alla cura delle terre della chiesa, che rimanevano indietro, Vitello Vitelli con cento cinquanta uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, e con duemila fanti dell' ordinanze dei Fiorentini: dove similmente andò il vescovo di Pistoia con duemila Svizzeri, perchè non pareva sicuro menargli contro ai Franzesi, con i quali militavano[1] tanti

[1] Perciocchè è pena capitale presso gli Svizzeri, se alcuno move le armi contro alle bandiere pubbliche; e per questo vengono scusati quelli, che abbandonarono Lodovico Sforza, siccome io ho scritto presso al fine del Lib. IV di questa istoria.

fanti della nazione medesima, conceduti per decreto, e con le bandiere pubbliche: e tanto più non avendo certezza quel che fossero per deliberare i nuovi Svizzeri, dei quali congregati a Coira si aspettava a ogni ora la certezza che fossero mossi. Al vescovo, e Vitello fu commesso non solamente il difendere Modana, e le altre terre della chiesa, se alcuno si movesse contro a quelle, ma di assaltare il duca di Ferrara: il quale, attribuendo a se la gloria di avere liberata Parma, occupato il Finale e San Felice, non procedeva più oltre, perchè il pontefice, augumentato per questo insulto l'odio, procedeva con le censure e monitorj ecclesiastici contro a lui alla privazione del ducato di Ferrara.

Passò l'esercito il primo giorno di ottobre di là dal Po, e andò ad alloggiare a Casalmaggiore, avendo consumato nel passare non solamente tutto il giorno, ma non piccola parte della notte seguente per la moltitudine inestimabile della turba inutile, e degl'impedimenti, rimanendo ingannato in questo non mediocremente il giudizio dei capitani, che si erano persuasi dover essere passati tutti a mezzo giorno; dove per la stracchezza degli ultimi, e per le tenebre della notte, si fermarono la notte disperse tra il Po e Casalmaggiore, una parte delle artiglierie, molte munizioni, e moltissimi soldati esposti preda agli assalti di qualunque piccolo numero degl'inimici. Anzi non si dubitava che se Lautrech, il quale, raccolti tutti i Svizzeri, venne ad alloggiare a Colornio il dì medesimo, che gli avversarj alloggiarono a Bresselle, fosse quel giorno, che essi passarono, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colornio, o veramente avesse a mezzo giorno assaltata quella parte dell'eser-

cito, che ancora non era passata (sono Bresselle e Colornio distanti sei miglia), avrebbe avuta qualche preclara occasione. Ma nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai capitani non sono sempre noti i disordini, e le difficultà degl' inimici.

A Casalmaggiore pervenne la notte medesima il cardinale dei Medici, mandato dal pontefice legato dell' esercito; perchè il pontefice, ancorchè occultissimamente avesse già cominciato a prestare le orecchie all' ambasciatore del re di Francia, temendo che i successi avversi, e l' essere rimasto sopra lui quasi tutto il peso della guerra, non dessero causa a Cesare, o ai ministri di dubitare che egli, per uscire di tante difficultà e pericoli, non volgesse l' animo a nuovi pensieri, giudicò niuna cosa potergli tanto assicurare, e per conseguente indurgli a procedere più ardentemente alla guerra: la persona del quale, perchè era il più prossimo di sangue al pontefice, e perchè, contuttochè dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa grave del pontificato si spediva senza sua partecipazione, portava seco quasi quella medesima autorità, che avrebbe portata seco la persona propria del pontefice. Giovava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata della impresa, e a provvedere

¹ Per questo, coloro, che danno precetti di milizia, vogliono che il capitano abbia sagaci e astute spie, che sono potissimi e perfetti instrumenti a dar la vittoria, come si ha per l' esempio di Scipione, quando fu per venire a giornata con Asdrubale di Gisgone a Castulon di Spagna, ove inteso, che Annibale aveva posto nei corni i più deboli, e nel mezzo i più forti soldati, Scipione quel giorno mutò il solito della sua ordinanza, e messe i forti contro ai forti, e i deboli contro ai deboli, e aggiunse altre astuzie per ottener la vittoria, come ottenne: e tutto per cagione delle fedeli spie, che al capitano, sopra ogni altra cosa, sono provvisioni necessarie.

che con maggiore unione si deliberassero per la presenza di uomo di tanta grandezza le cose dai capitani; perchè ogni giorno appariva più manifestamente la discordia tra Prospero Colonna, e il marchese di Pescara, augumentata oltre ad altre cagioni, perchè il marchese, levato che fu il campo da Parma, volendo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza consiglio, o saputa sua.

Da Casalmaggiore, dopo il riposo di un giorno, si mosse l'esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume dell'Oglio, al quale pervenne in quattro alloggiamenti, non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che mentre alloggiavano alla villa, che si dice la Corte dei Frati, fu fatta grandissima [1] questione tra i fanti Spagnuoli ed Italiani, nella quale gli Spagnuoli più col sapere usare la opportunità della occasione, che delle forze, ammazzarono molti di loro. Pure, per l'autorità e diligenza dei capitani, si sopì presto la cosa; ed il giorno dinanzi Giovanni dei Medici, correndo verso gl'inimici, i quali erano passati il Po più alto verso Cremona il giorno medesimo, che gli altri erano stati fermi a Casalmaggiore, roppe gli Stradiotti dei Veneziani guidati da Mercurio, con i quali erano alcuni cavalli dei Franzesi, dei quali fu fatto prigione don Luigi Gaetano figliuolo del duca di Traietto, benchè lo stato fosse posseduto da Prospero Colonna.

[1] Nacque la questione fra gl'Italiani, e gli Spagnuoli, secondo il *Giovio*, da un subito leggier principio di villania, per il quale vennero a giusto fatto d'arme; nel quale il legato si mise con la croce innanzi; e il Pescara si oppose al furor degli Spagnuoli, finchè gli ebbe quietati; essendovene morti più di dugento.

Ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell'Oglio, la fortuna, risguardando con lieto occhio le cose del pontefice e di Cesare, interruppe il consiglio infelice dei capitani; i quali avevano deliberato che dalla Corte dei Frati andasse l'esercito ad alloggiare alla terra di Bordellano, distante otto miglia pure in sul fiume medesimo; ma non essendo stato possibile che per essere la strada difficile vi si conducessero le artiglierie, fu necessario fermarsi alla terra di Rebecca a mezzo il cammino, la quale da Pontevico, terra dei Veneziani, divide solamente il fiume dell'Oglio. Nel qual luogo mentre che si alloggiava, pervenne notizia che Lautrech, seguitato dalle genti dei Veneziani, lasciati i carriaggi a Cremona, era venuto il giorno medesimo a San Martino distante cinque miglia, deliberato, se gl'inimici procedevano innanzi, di riscontrargli il giorno seguente in sulla campagna. Turbò questa cosa maravigliosamente la mente del cardinale dei Medici, e dei capitani, perchè, avendo il senato Veneziano, quando unì le genti sue all'esercito di Lautrech, significata questa deliberazione [1] al pontefice con parole tali, che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del re di Francia, ma per non avere causa giusta di non osservare la confederazione, si erano e prima persuasi, e la venuta del cardinale aveva confermata questa opinione, che Andrea Gritti avesse occulto comandamento di non permettere che quelle genti combattessero: il quale presupposto apparendo falso,

[1] Oltre la significazione fatta dai Veneziani al pontefice, soggiugne il *Giovio* nel Lib. II della vita del Pescara che Alessandro Donato, capitano di una banda di cavalli, e del castello di Pontevico, aveva data la fede, che i Veneziani nello stato loro non avrebbero fatto danno alcuno agl'imperiali, nè alle genti del papa.

era necessario partirsi dai primi consigli: perchè niuno negava essere superiore di forze l'esercito degl'inimici, nel quale, oltre alla cavalleria molto potente, e settemila fanti tra Franzesi e Italiani, erano diecimila Svizzeri: ma nell'esercito del pontefice e di Cesare era tanto diminuito il numero dei Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila: e di seimila Italiani, perchè erano la maggior parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero, che la virtù.

Deliberarono adunque Prospero e gli altri aspettare in quel luogo la venuta dei Svizzeri, i quali, perchè erano già mossi, e perchè il cardinale Sedunense, che gli menava, avvisava che non si fermerebbero in luogo alcuno, si sperava non dovessero tardare più che tre o quattro dì. Perciò la mattina seguente i capitani, considerato diligentemente il sito del luogo, ridussero a miglior forma l'alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi, non gli movendo il pericolo di potere essere aspramente offesi con le artiglierie dalla terra opposita di Pontevico, perchè il cardinale dei Medici, seguitando le prime impressioni, aveva per cosa certa che i Veneziani non obbligati al re di Francia ad altro, che a concedere le genti per la difesa del ducato di Milano, non consentirebbero mai che dalle terre loro fosse data molestia all'esercito della chiesa e di Cesare. Alla deliberazione di aspettare i Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficultà delle vettovaglie; perchè quelle, che si conducevano con l'esercito, non potevano bastare molti giorni, e per il terrore dei danni, che si facevano specialmente dai fuorusciti Milanesi, e la fuga che era per tutto il

paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogni ora diminuiva. Perciò il commissario Guicciardino aveva ricordato che, non potendo per il mancamento delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni che la venuta dei Svizzeri tardasse, esser forse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo ai confini del Mantovano, ove avendo alle spalle il paese amico non mancherebbero le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe essere, che approssimandosi gl' inimici, non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio ai capitani; ma la infamia tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente, movendogli similmente la speranza che i Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque o sei dì da Coira nel territorio di Bergamo; onde a condursi insino all' esercito era brevissimo transito.

Così fermato di aspettargli a Rebecca, si distribuiva misuratamente per tutte le compagnie del campo la munizione delle farine condotte con l' esercito; delle quali, perchè col campo non erano forni portatili, e le case, nelle quali erano i forni, occupate dagli alloggiamenti dei soldati, ciascuno coceva da se stesso in sulle brace la parte che gli toccava; la quale incomodità aggiunta al distribuirsi scarsamente le farine, fu cagione che molti dei fanti Italiani, contuttochè vi abbondasse il vino e il carnaggio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo dì Lautrech, il quale si era fermato a Bordellano, passata una parte delle

artiglierie a mezzo giorno di là da Oglio, le mandò a Pontevico, consentendo, benchè simulando il contrario, il provveditore Veneziano; donde il medesimo dì, benchè già appresso alla notte,[1] cominciarono a tirare negli alloggiamenti degl' inimici. I capitani dei quali conoscendo il pericolo manifestissimo, ancorchè si fossero potuti trasferire in luogo, ove alcune colline gli coprivano, nondimeno spaventati dalla carestia delle vettovaglie, e augumentando il timore della tardità dei Svizzeri, mosso la mattina seguente innanzi all' aurora tacitamente l' esercito, senza suono di trombe e di tamburi, e messi i carriaggi innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente, e apparecchiati a combattere, e a camminare, andarono ad alloggiare a Gabbionetta, terra distante cinque miglia ai confini del Mantovano, confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per benefizio della fortuna, parte per l' imprudenza degl' inimici. Perchè certo è, che se il giorno destinato ad andare a Bordellano non si fossero fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna, o piccolissima speranza di salute; perchè le medesime necessità, o maggiori gli costrignevano a ritirarsi: e la ritirata essendo più lunga, e con gl' inimici più vicini, aveva evidentissimo pericolo. Similmente è certo che

[1] La prima lode di questo avvisamento di potere rompere l' esercito della lega con le artiglierie scaricate di verso Pontevico, è dal *Giovio* attribuita a Francesco Maria duca di Urbino, e a Marcantonio Colonna, siccome tutta la colpa di non avere ciò fatto perviene a Sardone Franzese, il quale mandato da Lautrech a vedere il luogo, impaziente dell' indugio, mentre più doveva con artifizj ciò tenere celato sino all' altro giorno, non potè contenersi di non scaricare un falconetto, di che spaventati i capitani, la notte segretamente passarono a Gabbionetta. Il *Capella* siccome similmente dà la lode al duca di Urbino, che avrebbe potuto vincere, così biasima Lautrech, che non seppe, o non volle.

Lautrech conseguitava indubitatamente la vittoria, se il giorno medesimo, che mandò le artiglierie a Pontevico, fosse, come molti lo consigliarono e tra gli altri i capitani degli Svizzeri, andato ad alloggiare appresso agl' inimici; ai quali per la propinquità sua non rimaneva facultà di partirsi sicuramente, non potendo massimamente per l' impedimento, che avrebbero ricevuto dall' artiglierie di Pontevico, mettersi ordinatamente in battaglia, nè dimorare in quel luogo per la fame più che tre o quattro giorni.

Ma mentre che, [1] secondo la sua natura, dispregia il consiglio di tutti gli altri, accennando prima il pericolo, che appresentandolo, dette loro cagione di prevenire con la subita partita le sue minacce. Dunque non senza ragione i capitani dei Svizzeri, speculato il sito del luogo, perchè Lautrech mossosi per accostarsi agl' inimici, trovandogli partiti, andò ad alloggiare a Rebecca, gli dissero che meritavano di avere la paga, che si dà ai soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato che ei non avesse conseguita la vittoria. A Gabbionetta, fortificato eccellentemente l' alloggiamento, soprastette l' esercito della lega molti giorni; ma parendo che continuamente si allungasse la venuta dei Svizzeri, e temendo della vicinità dell' eser-

[1] Tassa parimente il *Giovio* di questa arroganza monsignor di Lautrech, il quale consigliandosi, come si dice, col suo cappello, lasciasse che altri dicesse a modo suo, ma che il suo cappello lo consigliava altramente, al contrario di quel che faceva Antonino Pio, il quale diceva, essere più giusto, che ei seguisse il consiglio di tali, e tanti amici, che non era, che essi seguissero il suo volere. Perciocchè noi vediamo per l' esempio di Serse re dei Persi (come scrive *Valerio Massimo* nel Lib. IX, Cap. 5), che questi tali sono biasimati, quando egli, chiamati a consiglio i principi di Asia, disse: « Per non parere di governarmi di mio capo, vi hò chiamato, ma « ricordatevi di dovere piuttosto ubbidirmi che consigliarmi. »

cito Franzese, il quale molto più potente faceva dimostrazione di volergli assaltare, passato l'Oglio andarono ad alloggiare a Ostiano, castello di Lodovico da Bozzole, con intenzione di non si muovere di quivi insino alla venuta dei Svizzeri. La quale deliberazione, fatta con prudenza, fu anche accompagnata dalla fortuna: perchè l'esercito avrebbe ricevuto non piccolo detrimento nell'alloggiamento di Gabbionetta, posto in sito molto basso, dalle pioggie immoderate, le quali immediate sopravvennero.

Ma mentre che così oziosamente soprasseggono l'uno esercito ad Ostiano, l'altro a Rebecca, il vescovo di Pistoia e il Vitello, uniti insieme i Svizzeri e i fanti Italiani, assaltarono le genti del duca di Ferrara, le quali erano alloggiate al Finale; e benchè fossero in luogo forte per natura, e per arte molto fortificato, nondimeno i Svizzeri, andando ferocissimamente incontro al pericolo, [1] le roppero, e messero in fuga, ammazzandone molti, tra i quali fu morto combattendo il cavaliere Cavriana, con tanto timore del duca di Ferrara che era al Bondeno, che abbandonato subito quel castello fuggì a Ferrara, ritirando con la medesima celerità, perchè gl'inimici non lo seguitassero, le barche, in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo. Erano intanto i Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo; e nondimeno pieni di dispareri e difficultà ritardavano il venire più innanzi, avendo espressamente ricusato il volgersi ad assaltare il ducato

[1] Di questa rotta data alle genti del duca Alfonso, il *Giovio* dà la colpa a Ettore Romano, uno di quei tredici, che combatterono per la dignità del nome Italiano contro a tredici Franzesi in Puglia. V. il *Giovio* nella vita d'Alfonso.

di Milano, come il cardinal Sedunense e gli agenti del pontefice e di Cesare facevano instanza. Facevano anche difficultà di andare ad unirsi con l' esercito, che gli aspettava a Ostiano come preparato di procedere all' offesa del re di Francia, offerendo di andare in qualunque luogo paresse al pontefice nello stato della chiesa, per la difensione del quale avevano accettato lo stipendio: e nondimeno consentendo, come spesso interpetrano le cose barbaramente, di andare ad assaltare Parma e Piacenza, come città appartenenti manifestamente alla chiesa, o almeno come di ragione non certa del re di Francia. Dimandavano ancora, che innanzi che si movessero, fossero mandati a loro dall' esercito trecento cavalli leggieri, con l' aiuto dei quali potessero raccorre le vettovaglie per il paese donde passavano.

Finalmente, pervenuti i cavalli, i quali all' improvviso passarono con celerità grande per il territorio dei Veneziani, si mossero per andare in luogo vicino all' esercito, dove più comodamente si potesse consultare, e risolvere quello avessero a fare; ed in cammino cacciarono alcune genti dei Franzesi e dei Veneziani, le quali per proibire loro il passare più innanzi si erano fermate a Pontoglio, ovvero al lago Eupilo. Cominciossi come furono approssimati all' esercito a fare instanza per disporgli ad unirsi contro ai Franzesi; per la qual cosa andavano innanzi e indietro molti messi e ambasciate, e vi andò in nome del cardinale dei Medici l' arcivescovo di Capua. Finalmente quei del cantone di Zurich, i quali siccome hanno maggiore autorità, fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negarono costantemente: gli altri dopo molte

sospensioni nè ricusarono espressamente, nè accettarono la dimanda fatta; non negando di volere seguitare l' esercito, ma non dichiarando se dietro alle sue vestigie fossero per entrare nel ducato di Milano; in modo che per consiglio di Sedunense, e dei capitani loro, la volontà dei quali era stata guadagnata con molte promesse, si deliberò di procedere innanzi, sperando, che, poi che non ricusavano di seguitare, avessero facilmente ad essere condotti in qualunque luogo andasse l' esercito. Così voltati i Zuricani, i quali erano quattromila, in verso Reggio, l' esercito, poichè tra Gabbionetta e Ostiano fu dimorato circa un mese, si congiunse a Gambera con gli altri Svizzeri, procedendo in mezzo di quello due legati, Sedunense, e Medici, con le croci di argento, circondate (tanto oggi si abusa la riverenza della religione!), tra tante armi ed artiglierie, da bestemmiatori, omicidiarj, e rubatori.

Andarono in tre alloggiamenti per le terre dei Veneziani a Orcivecchi loro castello, scusandosi col senato questo essere un transito necessario, e non farsi per desiderio di offendergli; così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro provveditore di consentire a Lautrech, che mandasse le artiglierie a Pontevico. A Orcivecchi arrivarono corrieri mandati dai signori delle leghe a [1] comandare ai Svizzeri, che partissero dell' esercito: simile comandamento fecero per altri corrieri a quegli che erano nel

[1] *Galeazzo Capella* nel Lib. I dei suoi Commentarj scrive, che monsignor di Lautrech fu quegli, che operò con i cantoni dei Svizzeri, che facessero partire del campo della lega i soldati loro, ma se il comandamento fu fatto anche a quegli, che militavano con Francia, come qui scrive, non può essere vera questa opinione.

campo Franzese, allegando essere cosa indegna del nome loro, che in due eserciti inimici fossero con le bandiere pubbliche i fanti suoi. Ma di questi comandamenti gli effetti furono diversi; perchè i corrieri, che andavano nel campo della lega, fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli che erano con Sedunense; ma i Svizzeri dei Franzesi partirono quasi tutti improvvisamente, mossi, come si crede, non tanto dai comandamenti ricevuti, nè dalla lunghezza della milizia, della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti, quanto perchè a Lautrech, non gli essendo mandati danari di Francia, nè bastando quegli che acerbamente riscoteva del ducato di Milano, era mancata la facultà di pagargli.

Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi quanto possa la malignità, e la imprudenza dei ministri appresso ai principi, che, o per negligenza non vacano alle faccende, o per incapacità non discernono da se stessi i consigli buoni dai cattivi. Perchè, essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa che gli era stata fatta, la reggente madre del re, desiderosa tanto che non crescesse la sua grandezza, che si dimenticasse della utilità del proprio figliuolo, procurò che i generali, senza saputa del re, convertissero questa somma di danari in altri bisogni. Donde Lautrech confuso di animo, e pieno di grandissima molestia, poichè per la partita dei Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio, lasciata guardata Cremona, e Pizzichittone, si ridusse col resto dell'esercito a Cassano, sperando di proibire

agl' inimici il transito dell' Adda, così per le altre difficultà, che hanno gli eserciti a passare i fiumi, quando in sulla ripa opposta è chi resista; come perchè in quel luogo è tanto più rilevata la ripa verso Milano, che maggiore è l' offesa, che con le artiglierie si fa agl' inimici, che quella che si riceve.

Da altra parte i legati apostolici, e i capitani partiti da Orcivecchi,[1] e passato di nuovo il fiume dell' Oglio, erano in tre alloggiamenti venuti a Rivolta, non sentendo più la incomodità delle vettovaglie, perchè le terre della Ghiaradadda abbondonate dai Franzesi ne somministravano abbandantemente. Quivi intenti gli eserciti l' uno a guadagnare, l' altro a proibire il transito del fiume, Prospero e gli altri capitani preparavano di gittare il ponte tra Rivolta e Cassano, cosa molto dubbia e difficile per la opposizione degl' inimici; dove avendo consumato due o tre giorni in varie disputazioni e consigli, finalmente Prospero, non conferiti al marchese di Pescara i suoi pensieri, acciocchè non participasse della gloria di questa cosa, e (perchè non gli pervenisse a notizia) rifiutata l' opera dei fanti Spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette, mandò di notte con grandissimo silenzio alcune compagnie di fanti Italiani a passare il fiume dirimpetto alla terra di Vauri.

È Vauri terra scoperta, e senza mura posta in sulla riva dell' Adda, distante cinque miglia da Cassano, ove

[1] In questo passare del fiume Oglio, scrive il *Giovio*, che fu fatto prigione Paolo Luzzasco luogotenente di Giovanni dei Medici, preso per insidie dai cavalli Veneziani, di che Giovanni suo capitano prese tanto dolore, che subito con pochi familiari andò a riscuoterlo, avendo comandato alla banda dei cavalli che gli tenesse dietro. Così raggiunti gl' inimici, e fatta una onorata fazione, ricuperò il suo luogotenente.

è la opportunità di passare il fiume; e ha nel mezzo un piccolo ridotto di mura rilevato a uso di rocchetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo dei Peppoli luogotenente della compagnia delle lance, che aveva in condotta dal re di Francia Ottaviano Fregoso; il quale, sentito lo strepito, fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppietti; ma si crede che avrebbe fatto facilmente resistenza, se ai cavalli, che aveva seco, fosse stato aggiunto qualche numero di scoppiettieri, come esso affermava avere dimandati a Lautrech. Raccoglievansi i fanti, secondo che passavano, in un rilevato con un poco di forte, che è nella terra sopraddetta, aspettando venisse il soccorso ordinato da Prospero. Il quale, subito che ebbe avviso del principio felice, vi voltò quasi tutti i fanti dell' esercito alloggiati in diverse castella della Ghiaradadda, con ordine che quelli che prima arrivassero, e poi gli altri successivamente, passassero subito il fiume in sulle medesime barchette: e in su due altre di quelle, che seguitavano l' esercito per gittare il ponte in sui fiumi, le quali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima, andò ed egli, e gli altri capitani col cardinale dei Medici incontinente al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivoltà che se i Franzesi si discostavano si gittasse subito il ponte.

Ma a Vauri fu per alquante ore incerto il successo della cosa; perchè se [1] Lautrech, come prima ebbe

[1] Pone il *Giovio* una notabile cagione della tardanza di questo soccorso, ed è, che avendo mandato Ugo dei Peppoli a chiedere soccorso a Lautrech, i camerieri, per non guastare il sonno al padrone, che dormiva, non vollero lasciare entrare il messo.

notizia gl' inimici essere passati, vi avesse voltato subito una parte dell'esercito, non è dubbio che gli opprimeva: ma, poi che per più ore fu stato sospeso di quello dovesse fare, mandò lo Scudo con quattrocento lance, e con i fanti Franzesi, e dietro alcuni pezzi di artiglieria, I quali camminando con celerità cominciarono vigorosamente a combattere il luogo, dove si erano ritirati gl' inimici; nel tempo medesimo che in sull' altra riva compariva la gente, che veniva al soccorso: per la speranza del quale si difendevano costantemente, ancorchè lo Scudo, smontato a piede, con tutti gli uomini di arme combattesse ferocemente nello stretto delle vie. Nè si dubita, che se a tempo fossero arrivate le artiglierie, gli avrebbero espugnati; ma già dall' altra riva sollecitavano continuamente di passare, secondo che comportava la capacità delle barche, Tegane capitano dei Grigioni, e due bandiere di fanti Spagnuoli, mosse dai conforti del cardinale dei Medici, e dei capitani. Ma senza conforto di alcuno, stimolato dalla propria magnanimità, e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval Turco per la profondità dell' acqua notando insino all' altra ripa, dando nell' istesso tempo terrore agl' inimici, e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancorchè nel medesimo istante arrivassero le artiglierie, disperato della vittoria, perduta una bandiera si ritirò a Cassano, donde Lautrech ridusse tutto l' esercito a Milano; dove arrivato, o per non perder la occasione di saziar l' odio prima conceputo, o per mettere con l' acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavisino; spettacolo miserabile

per la nobiltà della casa, e per la grandezza della persona, e per l'età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra.

CAPITOLO QUARTO.

Esercito della lega a Milano. Fuga di Lautrech. Piacenza presa dagli ecclesiastici. Cremonà ribellata dai Franzesi è ripresa da loro. Parma presa dagli ecclesiastici. Morte di papa Leone. Sospetti di veleno. L' esercito ecclesiastico si dissolve. Il duca di Ferrara racquista molti luoghi. Parma investita dai Franzesi. Francesco Guicciardini la difende. Il duca d' Urbino racquista lo stato.

Esaltò insino al cielo la passata dell' Adda il nome di Prospero; il quale prima per la ritirata di Parma, e per la lentezza del suo procedere, era infame a Roma, ed in tutto l' esercito. Ma cancellandosi spesso per le ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente le laudi sue, che senza sangue, e senza pericolo, ma totalmente con consiglio, e con industria degna di peritissimo capitano, avesse furato agl' inimici il passo di quel fiume; il qual Lautrech si prometteva tanto di proibirgli, che oltre a quello, che ne diceva pubblicamente, avesse scritto al re che assolutamente l' impedirebbe.

E nondimeno, non mancavano di quelli, che con ragioni o vere, o apparenti si sforzassero di estenuare la gloria di questo fatto, allegando non avere avuto virtù, o industria rara, nè la invenzione, nè la esecuzione; perchè la natura da se stessa insegna a ciascuno, che trova opposizione ai fiumi, o passi stretti, di cercar di passare, o di sopra, o da basso, dove non sta

chi impedisca: il passo di Vauri, essere stato propinquo e opportunissimo, e passo per l'ordinario frequentato; e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare, che la negligenza sua non aveva lasciato luogo alla industria; perchè in quale altra cosa potersi commendare la provvidenza di Prospero, che nell'avere provveduto occultamente le barche, e governato la cosa col silenzio necessario? Altri forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbj, che a laudare le opere certe, non contenti di diminuire la fama della sua industria, riprendevano che in lui non fosse stata nè la provvidenza, nè l'ordine conveniente; perchè, non avendo mandato comandamento alle genti destinate al soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi, Caravaggio, e in varj luoghi, che si movessero, se non quando ebbe notizia che i fanti mandati innanzi avevano occupato Vauri, tardarono per necessità insino a mezzo giorno i primi ad arrivar in sulla ripa del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati, di maniera che non si dubita, che se Lautrech avesse, quando ne ebbe notizia, fatto quel che fece dopo molte ore, che avrebbe ricuperato Vauri, e rotto i fanti che erano passati, perchè a soccorrergli pervenivano tardi i provvedimenti ordinati. Ma non oscurarono queste interpretazioni la gloria di Prospero; perchè è considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, per il quale ora con laude, ora con infamia (secondo chè è, o felice, o avverso) si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna.[1]

Partito Lautrech dalla ripa dell'Adda, niuno dubbio

[1] Vedi Aristot. nel Lib. I de' Morali, cap. 7.

era che gl' inimici, i quali il giorno seguente gittarono il ponte tra Rivolta e Cassano, dovessero quanto più presto si poteva accostarsi a Milano; nondimeno Prospero, il cui consiglio biasimato comunemente dal volgo fu approvato dai periti dell' arte militare, volle che il primo giorno per più lungo circuito si andasse ad alloggiare a Marignano, terra parimente propinqua a Milano e Pavia, perchè non si potendo per i tempi già freddi e molto piovosi soggiornare in campagna, gli parve più opportuno l' accostarsi a Milano da quella parte, dalla quale, se come si credeva riuscisse difficile l' entrarvi, potesse subito voltarsi a Pavia; ove Lautrech, per ridurre tutte le forze a Milano, non aveva lasciato alcun presidio, per collocare in quella città abbondante e molto opportuna la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale ridotto a poco numero di fanti, era stato da principio inclinato a guardare solamente la città di Milano, considerando poi che se abbandonava i borghi dava comodità agl' inimici di alloggiamento, e così facultà di potere attendere oziosamente alla espugnazione, deliberò di guardare anche i borghi: consiglio certamente valoroso e prudente, se fosse stato accompagnato dalla debita vigilanza, e per il quale, per gli accidenti inopinati, che dopo pochissimi dì succederono, avrebbero le cose sortito fine molto diverso da quello che ebbero.

Ma l' esercito della lega, del quale la maggior parte era alloggiata a Marignano, ed i Svizzeri più innanzi alla badia di Chiaravalle, stato fermo tre giorni per aspettare le artiglierie, che per la difficultà delle strade non si erano potute condurre, s' indirizzò il decimonono giorno di novembre a Milano, con intenzione che

se l'istesso giorno non si entrava, di andarsene il giorno seguente a Pavia, dove già per occuparla, era stata mandata una parte dei cavalli leggieri. E accadde quella mattina, cosa notabile, che essendosi fermati in un prato appresso a Chiaravalle i legati ed i principali dell' esercito per dare luogo ai Svizzeri di camminare, sopraggiunse[1] un vecchio, di presenza e di abito plebeo, il quale, affermando essere mandato dagli uomini della parrocchia di San Siro di Milano, sollecitava con grandissima esclamazione che si andasse innanzi, perchè per ordine dato non solo gli uomini di quella parrocchia, ma tutto il popolo di Milano subito che si accostasse l' esercito, al suono delle campane di tutte le parrocchie, piglierebbe le armi contro ai Franzesi; cosa che parve poi maravigliosa, perchè per qualunque diligenza che si facesse di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere nè chi fosse, nè da chi fosse stato mandato.

Camminò adunque l' esercito in ordinanza verso porta Romana, fermate le artiglierie grosse al capo di una via, che si voltava a Pavia, nella prima fronte del quale essendo il marchese di Pescara con i fanti Spagnuoli si accostò, appropinquandosi già la notte, al fosso tra porta Romana e porta Ticinese, e presentati gli scoppiettieri contro a un bastione fatto nel luogo,

[1] Il *Giovio* similmente pare che confermi la maraviglia di questo vecchio, dicendo egli così: « Apparve un uomo sconosciuto in abito da contadino, che non fu più veduto in alcun luogo, al legato Giulio, facendogli intendere, che i Franzesi stavano per fuggire, e i cittadini intenti a vendicar le ingiurie »: ma il *Capella* dice, che questo vecchio era stato preso dai cavalli leggieri, e domandava di essere menato a Girolamo Morone, a cui, piangendo per allegrezza, disse, cha non tardassero di andare alla terra, perciocchè tanto avrebbero penato a pigliarla, quanto avessero differito l' andata.

che si dice Vicentino, appresso alla porta detta Lodovica, più per tentare, che per speranza di ottenere, i fanti Veneziani che ne avevano la custodia, non sostenuta, non che altro, la presenza degl' inimici, voltate con inestimabile viltà le spalle, si messero in fuga: il medesimo fecero i Svizzeri, che alloggiavano appresso a loro; in modo che i fanti Spagnuoli, passato senza difficultà il fosso e il riparo, entrarono nel borgo; nell' entrare dei quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera ferita, Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al romore; il quale pagò poi al marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande [1] Andrea Gritti, ed unitisi fuggendo con i Franzesi tutti insieme, con lungo circuito si ritirarono nella città, nella quale non avendo fatta provvisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti, e l' animo del popolo inclinato alla ribellione, fecero alto intorno al castello.

Da altra parte il marchese di Pescara, seguitando sollecitamente la prosperità della fortuna, accostatosi a porta Romana (ritengono le porte della città, e quelle dei borghi il nome istesso) fu dai principali della fazione Ghibellina, che avevano occupata la porta, messo dentro; e poco dipoi entrarono nel modo istesso per la porta Ticinese il cardinale dei Medici, il marchese di Mantova, Prospero, ed una parte dell' esercito; ignorando quasi i vincitori in qual modo, o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria.

[1] Andrea Gritti, dice il *Giovio*, fuggito del mezzo degl' inimici con una banda di Albanesi, traversando le strade, si fuggì a Lodi, e qui dice che si salvò nella città. Soggiugne egli, che furono trovati dagli Spagnuoli i danari che i Veneziani, dando allora per ventura le paghe ai soldati, avevano lasciato in monti sulle tavole.

Ma la cagione principale procedè dalla negligenza dei Franzesi; perchè, per quello si potette comprendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia che quel giorno l'esercito fosse mosso; anzi si crede, che l'essere per le grandissime pioggie le strade molto rotte, gli desse sicurtà che quel giorno gl'inimici non fossero per muovere le artiglierie, senza le quali non pensava si mettessero ad assaltare i ripari. Però nello istesso tempo, che essi entrarono dentro, cavalcava con altri capitani disarmato oziosamente per Milano; e lo Scudo, stracco dalle vigilie della notte precedente, dormiva nel proprio alloggiamento. E nondimeno si crede, che poichè ebbe fuggendo raccolte le genti in sulla piazza del castello,[1] avrebbe avuta non piccola occasione di offendere gl'inimici, dei quali una parte era alloggiata molto disordinatamente in Milano, un'altra restata nei borghi col medesimo disordine, e un'altra parte alloggiata confusa, e sparsa di fuora, ma impedito dal timore, e dall'orrore delle tenebre di discernere in sì breve tempo lo stato degli inimici, se ne andò la notte medesima con l'esercito a Como, dove lasciati cinquanta uomini di arme e seicento fanti, preso il cammino per la pieve d'Inzino, e passata Adda a Lecco, si ridusse in quel di Bergamo, restando il castello di Milano ben guardato e provveduto.

Seguitarono l'esempio di Milano Lodi e Pavia: e nel tempo medesimo il vescovo di Pistoia, e Vitello, che lasciata addietro Parma erano andati alla volta di Pia-

[1] Perciocchè i legati, e i capitani con poca sicurezza erano tutti nelle case dei Crivelli dirimpetto a San Lorenzo, ove il Colonna, e il Pescara vennero insieme a gravi contese, e furono per venire alle armi, se non che il legato vi entrò di mezzo.

cenza, furono accettati spontaneamente da quella città: e la medesima inclinazione seguitò la città di Cremona, dove venuta nuova non solo della mutazione di Milano, ma eziandio che le genti Franzesi erano state rotte, il popolo levato in arme cominciò a chiamare il nome dell' imperio, e del duca di Milano. La qual cosa intesa da Lautrech, che già era arrivato in Bergamasco, mandò lo Scudo con parte delle genti a ricuperarla, il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech, ancorchè per la facilità che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza, avesse piccola speranza di prospero successo, vi s' indirizzò con tutte le genti, avendo, per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato che Federigo da Bozzole abbandonasse Parma. E gli succedette la cosa felicemente: perchè il vescovo di Pistoia, se bene avesse commissione dal cardinale dei Medici, subito che intese la ribellione di Cremona, di mandarvi per stabilire quello acquisto parte dei Svizzeri; nondimeno non volendo dividergli, nè implicarsi in altre faccende per la cupidità, che aveva di andare con essi alla impresa che si destinava di Genova, ritardò tanto, che Lautrech, tenendosi per lui il castello, nè vi essendo altra difensione, che quella del popolo, il quale subito gli mandò ambasciatori a dimandare venia del delitto, la ricuperò facilmente. Dalla qual cosa ripreso animo, espedì subito a Federigo da Bozzole che non abbandonasse Parma; ma Federigo già partitosene aveva con le genti passato il Po; e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza, essendo quando Federigo partì, vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo [1] vi era en-

[1] Il *Giovio* descrive in che modo Federigo da Bozzole uscisse di Parma.

trato dentro: e da Milano, attendendosi ad acquistare il resto dello stato con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nell' istesso tempo il marchese di Pescara con le genti Spagnuole, con i Tedeschi e Grigioni a campo a Como; la qual città poi che ebbe cominciato a battere con le artiglierie, quegli che vi erano dentro, non sperando soccorso, si accordarono con condizione, che le genti Franzesi, e gli uomini della terra con le loro robe fossero salvi. E nondimeno, quando i Franzesi volevano partirsi, gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiarono con infamia grande del marchese, il quale non molto poi incolpato da [1] Giovanni Gabaneo, capo di quella gente, di fede rotta, fu chiamato a duello.

Mandarono da Milano nell' istesso tempo il vescovo di Veruli ai Svizzeri per fermare gli animi loro; ma essi come fu pervenuto a Bellinzone lo messero in custodia, perchè malcontenti che i fanti loro fossero proceduti contro al re di Francia, si lamentavano non solo del cardinale Sedunense, e del papa, e di tutti i ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che essendo, quando furono levati i fanti, nunzio del pontefice appresso a loro, si fosse affaticato per indurgli a contravvenire alla eccezione, con la quale erano stati conceduti.

Erano le cose della guerra ridotte in questi termini,

e il Vitello vi entrasse, il che è nel Lib. II della vita del Pescara, ove può vedersi anche la batteria data a Como, e una zuffa navale successa in mezzo al lago.

[1] Non Giovanni Gabaneo, ma Vandenesio, che era stato lasciato a difesa di Como, dice il *Giovio*, che cartelleggiò contro al Pescara, come contro a violatore della fede obbligata. Ma il *Capella* dice, che fu il Gabaneo.

e con grande speranza del papa e di Cesare di stabilire la vittoria, perchè il re di Francia non poteva, se non con lunghezza di tempo, mandare nuove genti in Italia, e la potenza di quegli, i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel ducato, pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quello, che ancora restava in mano degl' inimici. Anzi già il senato Veneziano, spaventato di tanto successo, e temendo che la guerra cominciata contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al pontefice di far partire del suo dominio le genti Franzesi. Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata il primo giorno di dicembre il pontefice Leone; il quale, avendo avuto alla villa della Malliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell' acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, soprappreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, [1] morì fra pochissimi dì, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malespina suo cameriere, deputato a dargli da bere. Il quale se bene fosse incarcerato per questa sospezione, non fu ricercata più oltre la cosa, perchè il cardinale dei Medici come fu giunto a Roma lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior

[1] Venne a morte papa Leone in età di 47 anni, benche altri dice 45, mesi 11, e giorni 21, essendo stato papa otto anni, otto mesi, e venti giorni, e morì, come qui è scritto, il primo di dicembre, benchè altri dice ai 2 dell' anno 1521. Vedi più ampiamente le congetture della morte di lui nel *Giovio* al fine della vita di esso, ove anche descrive la natura, e i costumi suoi.

inimicizia col re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Morì, se tu risguardi l'opinione degli uomini, in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli, e spese inestimabili, per le quali esaustissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza; e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro ai Franzesi, aveva detto al cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla chiesa quelle due città; la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude, e di vituperio molte cose; e che ingannò assai la cspettazione, che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui: conciossiachè e' riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello, che era giudicato da tutti.

Per la morte del pontefice indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia; perchè non era da dubitare che il re di Francia, ripreso animo per essergli mancato quell'inimico, con i danari del quale si era cominciata e sostenuta tutta la guerra, non mandasse esercito nuovo in Italia, e che i Veneziani per le stesse cagioni non continuassero nella confederazione con lui; donde s'interrompevano i disegni di assaltare Cremona, e Genova: e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficultà pagato insino a quel giorno le genti Spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza peri-

colò le genti loro, possedendosi, in nome del re di Francia, Cremona, Genova, Alessandria, il castel di Milano, le fortezze di Novara e di Trezzo, Pizzichittone, Domussola, Arona, e tutto il lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la rocca di Pontremoli; la quale occupata prima, fu ricuperata da Sinibaldo dal Fiesco, e dal conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del re di Francia di là dai monti; perchè Cesare, mosse le armi contro a lui, prese la città di Tornai, e poco dipoi la fortezza, nella quale era molta artiglieria, e munizione.

Per la morte del pontefice s' introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel ducato di Milano. I cardinali Sedunense e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice: riservaronsi i Cesarei mille cinquecento fanti Svizzeri; tutti gli altri e i fanti Tedeschi licenziati si partirono: ritornaronsi le genti dei Fiorentini verso Toscana: di quelle della chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modana, un' altra parte rimase col marchese di Mantova nello stato di Milano più per deliberazione propria, che per consentimento del collegio dei cardinali; il quale diviso in se stesso non poteva fare determinazione di cosa alcuna: in modo che querelandosi Lautrech con loro, che i soldati della chiesa stessero fermi nel ducato di Milano in pregiudizio del re di Francia, il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietose verso la chiesa otteneva il titolo di protettore, e di figliuolo primogenito di quella, non furono concordi a fare altra risposta, o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del pontefice futuro.

Dei Svizzeri, che erano a Piacenza, ne andarono una parte col [1] vescovo di Pistoia a Modana per difesa di quella terra, e di Reggio contro al duca di Ferrara; il quale uscito, dopo la morte di Leone, in campagna con cento uomini di arme, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, e ricuperato per volontà degli uomini il Bondeno, e il Finale, e la montagna di Modana, e la Garfagnana, e con piccola difficultà Lugo, Bagnacavallo, e le altre terre di Romagna, era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono i Svizzeri del cantone di Zurich, dai quali, per non si volere separare, non si potè impetrare che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual città, essendo restata quasi sprovvista, dette animo a Lautrech, che con seicento lance e duemila cinquecento fanti era in Cremona, di tentare di ripigliarla; stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva credito grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lance, e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai Franzesi, l'altro con i fanti dei Veneziani, in numero in tutto cinquemila assaltassero all' improvviso quella città; dove erano settecento fanti Italiani, e cinquanta uomini di arme del marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divozione della chiesa, ma male armato, ed invilito per la memoria dei Franzesi, e delle acerbità usate da Federigo; e quella parte della città, che era stata battuta dal campo della chiesa, con le mura ancora per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna.

[1] Il vescovo di Pistoia, vicelegato di queste genti si chiamò Antonio Pucci, secondo che si legge nel *Giovio* nella vita di Alfonso.

Aggiugnevasi la vacazione della sedia apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle terre, non sapendo per chi aversi a mettere in pericolo.

Con questi fondamenti adunque, mandate di notte le fanterie dei Franzesi giù per il fiume del Po insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti di arme venute da Cremona per terra, ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie Veneziane, le quali erano alloggiate in sull'Oglio, le seguitasse. Il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo, e confortatolo alla difensione di loro medesimi, e distribuite in loro mille picche, che due giorni innanzi, sospettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio, attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi; conoscendo molte difficultà, per i pochi soldati che vi erano non bastanti a sostenerla senza l'aiuto del popolo, nel quale, nei casi inopinati e pericolosi, non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento. E, considerando non potere proibirsi agl'inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati e tutti quei della terra nell' altra parte della città, ma non senza grandissima difficultà, perchè persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie,

non si poteva nè con ragioni, nè con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gl' inimici. I quali, per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell' altra parte della terra; dove erano molte difficultà, e principalmente il mancamento dei danari in tempo molto importuno, perchè era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati, di uscirsi della terra.

Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tremila fanti, e alcuni cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance Franzesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade pessime, che sono di quella stagione nei luoghi bassi e pieni di acque vicini al Po, facevano impossibile, o almanco molto difficile il condurre le artiglierie grosse da battere la muraglia, e questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità; perchè tardando molto, dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso o da Modana, o da Piacenza. Nondimeno era entrata nel popolo opinione, per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse; donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli Parmigiani, che erano seco, empiere di opinione, che con Marcantonio e con i Franzesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma, dove avendo riferito cose assai sopra il vero

delle forze degl' inimici, empirono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel consiglio loro, e in quei magistrati, che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il governatore, che per liberare se e i suoi soldati dal pericolo di restar prigione, e la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassero. A che resistendo il governatore con le ragioni, e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficultà; perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati, facendo segno di volere uscirsi della città, tumultuavano. Ottenne nondimeno il commissario con molte persuasioni dalla città che provvedessero a una parte dei danari (i quali avendo prima promessi si erano raffreddati), dimostrando, che questo farebbe in ogni partito ch' ei pigliassero giustificazione non piccola per ogni tempo coi pontefici futuri; con i quali danari quietò il meglio si potè il tumulto. Donde e nel popolo si augumentava il timore, e i soldati, vedendo che per esser pochi restavano a descrizione loro, e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un tempo istesso assaltati di dentro e di fuora, avrebbero desiderato più presto, che d' accordo si arrendesse la terra, capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la [1] costanza del gover-

[1] Da questa costanza del Guicciardino governatore di Parma, che difese quella città dalla furia dei Franzesi, si viene a verificare il detto di Euripide posto da *Polibio*, che *un solo uomo vale per tutto un esercito.*

natore: il quale, ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore, per aver egli certezza che gl' inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere che con le scale avessero a entrar per forza nella terra; la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modana, dove erano i Svizzeri, Vitello e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso, nè dubitare che al più lungo per tutto il dì seguente l' avrebbero tale, che gl' inimici sarebbero costretti a partirsi: per che il rispetto dell' onor loro, e il timore che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine, gli costrigneva, avendo tanta gente quanta avevano, a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni: dover essi considerare, che essendo morto il pontefice, dal quale era stato onorato ed esaltato, non gli restare obbligazione o stimolo alcuno, per il quale, se le cose fossero in quel grado che essi s' immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto pericolo, perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del pontefice morto aspettare dal futuro pontefice grado, o rimunerazione alcuna; anzi poter facilmente accadere, che il nuovo pontefice fosse inimico di Firenze sua patria: però nè per rispetti pubblici, nè per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della chiesa, ma poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non

aver egli in Parma moglie, figliuoli, o facultà alcuna, che avesse a dubitare che, avendo a ritornare sotto il dominio dei Franzesi, avessero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro; però, non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse, nè temere se la si arrendesse dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei Franzesi, e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che l' avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente, quegli di fuora, non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano, non essere bastanti a sforzarla; di che se dubitasse, non contradirebbe, per il desiderio che come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all' accordo; massimamente che, essendo la sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno.

Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l' andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte; perchè aveva compreso che, benchè desiderassero ardentemente di accordarsi (non per altra cagione che per timore estremo che avevano di non essere sforzati, e saccheggiati), nondimeno gli raffrenava il conoscere che, accordandosi senza il suo consentimento, non potevano fuggire nota di essere ribelli. Ma essendo apparita l' alba del giorno dedicato a San Tommaso apostolo, e già cominciatosi a cono-

scere per le palle, che tiravano i due sagri stati piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il governatore, ritornando in consiglio, trovare variati, ed assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più augumentato, quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo; in modo che, non udendo più le ragioni, cominciavano non solo con apertissima instanza, ma eziandio con protesti, e quasi con tacite minaccie, a strignerlo che consentisse all' accordo. Ai quali avendo risposto risolutamente, che, poichè non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come sarebbe, se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra sodisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla sedia apostolica, ed a se ministro di quella, che vedere che, se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli, e mancatori di fede al loro signore; esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla sedia apostolica, e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo che da lui nè riavrebbero altra conclusione, se non quando, o per sopravvenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degl' inimici, o per altro accidente, conoscesse essere maggiore il pericolo del perdersi, che la speranza del difendersi.

Dopo le quali parole essendosi uscito del consiglio (parte perchè le restassero negli orecchi, e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl' inimici volessero dare,

come si credeva, quel dì la battaglia), stettero sospesi e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente, prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risoluti in ogni caso di mandar fuora a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi, per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre l'ambasciata, cominciarono a sentirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della torre più alta della città, che davano segno che gli inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l'assalto; donde il commissario, rivoltosi a coloro che ancora non avevano parlato, disse: « Quando bene volessimo « tutti, non siamo più a tempo ad accordarci: bisogna « o difenderci onorevolmente, o andare vituperosa- « mente a sacco, o restare prigioni; se non volete fare « come Ravenna, e Capua saccheggiate, quando con « gl' inimici alle mura si trattavano gli accordi. Io in- « sino a qui ho fatto quello, che poteva fare un uomo « solo, e condottivi per benefizio vostro in grado, che « è necessario o vincere, o morire. Se ora bastassi io « solo a difendere la città, non mancherei di difen- « derla; ma non si può senza l'aiuto vostro: però non « siate manco gagliardi, e manco caldi a difendere, « come potete fare facilmente, la vita, e la roba vostra, « e l'onore delle vostre mogli e figliuoli, che siate stati « importuni a desiderare senza necessità mettervi sotto « la servitù dei Franzesi, che, come sapete, tutti sono « capitalissimi inimici vostri. »

Dopo le quali parole, avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non essere più a tempo a tentare altri rimedj, si lasciarono da parte i ragionamenti dell' accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa, perchè una parte degl' inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolte il giorno dinanzi del paese, si erano [1] accostati ad un bastione, che dalla parte di verso il Po aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente; e nel tempo medesimo un' altra parte dava l' assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio; e medesimamente si combatteva in due altri luoghi con tanta più difficultà del difendersi quegli di dentro, quanto gl' inimici erano più freschi, e stimolati con le parole dai capitani, massimamente da Federigo. E gli uomini della terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuora alla muraglia, anzi la più parte rinchiusi per le case come se aspettassero di punto in punto l' estremo caso della città. Durarono questi assalti rinfrescati più volte per ispazio di quattr' ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl' inimici, che battuti, e feriti da più bande diminuivano di animo; ma eziandio perchè vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardire concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il commissario di fare sollecitamente per tutto le neces-

[1] Si vede in questo luogo, che Parma fu dai Franzesi assaltata in quattro luoghi, dove nel *Giovio* non si legge altro, che in tre, ed è nel 2 Lib. della vita del marchese di Pescara, dove si fa menzione anche di Salomone Siciliano, che vi era con tre compagnie di soldati alla difesa, e di Pietro Baccioni Genovese capitano, nominato solamente al principio del Lib. XXI fragmentato nelle istorie.

sarie provvisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo, e i religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne, attendendo a portare vino, e altri rinfrescamenti agli uomini suoi: in modo che quegli di fuora disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita, e ferite di molti di loro nel Codiponte [1], la mattina seguente si levarono, e stati un giorno, o due vicini a Parma, se ne ritornarono di là dal Po; asserendo Federigo nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato, se non il non avere creduto che un governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il pontefice, voluto più presto, senz'alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna.

Nocque assai la difesa di Parma alle cose dei Franzesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano, e agli altri popoli di quello stato a difendersi, che non avevano prima; e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati, e non avere avuto soccorso. Perchè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè i Svizzeri, che erano a Modana, nè Guido Rangone, nè Vitello vollero mandar gente al soccorso di Parma; Guido allegando che benchè il duca di Ferrara, non avendo po-

[1] La notte seguente, scrive il *Giovio*, che i Franzesi si partirono da Parma con sì mesta e paurosa ordinanza, che essendosi levata una falsa nuova, che il Colonna e il Pescara avevano passato il Po per tagliare loro la strada, tremando, e vagabondi si consumarono nel freddo della notte in una via molto fangosa, e col cielo molto oscuro, ai quali danni provvidde il sig. Marcantonio Colonna col fare piantare torce accese per i margini delle strade fangose.

tuto espugnare Cento difeso da' Bolognesi, si fosse alla venuta dei Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo, che spogliandosi Modana di presidio non venisse ad assaltarla, e il vescovo di Pistoia vacillando, e stando implicato e irresoluto tra le richieste instantissime, che gli faceva il Guicciardino, e le persuasioni di Vitello, il quale per l'interesse proprio lo stimolava che con i Svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al duca di Urbino, tardò tanto a risolversi, che non fece nè l'una cosa nè l'altra; perchè Parma da se stessa si difese, e al duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna, perchè in ultimo i Svizzeri, non essendo pagati, non vollero muoversi. Il quale, e insieme Malatesta e Orazio fratelli Baglioni andavano, quello per ricuperare gli stati perduti, questi per ritornare in Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti, i quali parte per amicizia, parte per speranza della preda volontariamente gli seguitavano, perchè nè dai Franzesi, nè dai Veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguitargli; e i Veneziani concederono a Malatesta ed Orazio di partirsi dagli stipendj loro.

Andati dunque da Ferrara a Lugo per il Po, nè trovando per lo stato della chiesa ostacolo alcuno, come furono vicini al ducato di Urbino, il duca chiamato dai popoli ricuperò, eccetto quello che possedevano i Fiorentini, incontinente ogni cosa; e voltatosi dipoi a Pesaro ricuperò la terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la rocca. E seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino [1] Giovanmaria

[1] Giovanmaria da Varano, che dal duca Francescomaria di Urbino fu

da Varano antico signore, che per illustrarsi aveva conseguito da Leone il titolo di duca, vi messe dentro Gismondo giovanetto della istessa famiglia, che pretendeva di avere a quello stato miglior ragione, ritenendosi nondimeno la fortezza per il duca, il quale era rifuggito all'Aquila.

Espedite queste cose, si voltò con Malatesta e Orazio Baglioni a Perugia, della quale avevano presa la difesa i Fiorentini non tanto per consiglio proprio, quanto per volontà del cardinale dei Medici, mosso o dall'odio e inimicizia, che aveva col duca di Urbino e con i Baglioni; o per parergli che la vicinità loro potesse mettere in pericolo l'autorità, che aveva in Firenze; o perchè, aspirando al pontificato, volesse guadagnare la riputazione di esser lui solo difensore nella vacazione della sedia dello stato della chiesa. Perchè il collegio dei cardinali era al tutto senza cura di difendere, o in Lombardia, o in Toscana, o altrove parte alcuna del dominio ecclesiastico; parte perchè i cardinali erano distratti in diverse fazioni, e immerso ciascun di loro nei pensieri di ascendere al pontificato; parte perchè nell'erario papale, nè in castello Sant'Angelo, non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Leone, il quale per la sua prodigalità non solo aveva consumato

cacciato del ducato di Camerino, ripostovi Gismondo, fu figlinolo di Giulio, signor di Camerino, il quale invecchiato in somma felicità, sortì all'ultimo il fine del re Priamo, essendo dal duca Valentino stato ammazzato con tutti i figliuoli, fuorchè questo Giovanmaria, il quale dal padre al principio della guerra era stato mandato a Venezia con molta roba in salvo, secondo che Priamo già mandò il figlinolo Polidoro in Tracia: ma fu migliore il fato di Giovanmaria, che quello di Polidoro, perciocchè in tempo di papa Pio III egli ritornò alla patria, essendo estinta la possanza del Valentino. V. *Raffaello Volterrano* nel Lib. VI della Geografia nei suoi Commentarj Urbani.

i danari di Giulio, e incredibile quantità tratti di uffizj creati nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della chiesa, ma aveva lasciato debito grande, e impegnate tutte le gioie, e cose preziose del tesoro pontificale; in modo che argutamente fu detto da qualcuno, che gli altri pontificati finivano alla morte dei pontefici, ma quello di Leone esser per continuarsi più anni poi.

Mandò solamente il collegio a Perugia l'arcivescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni; ma essendo la persona sospetta a Gentile, per il parentado che aveva con i figliuoli di Giampaolo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui, si trattò in vano, in modo che il penultimo dì dell' anno il duca di Urbino,[1] Malatesta e Orazio Baglioni, e Cammillo Orsino, il quale seguitato da alcuni volontarj si era di nuovo unito con loro, andarono ad alloggiare al Ponte a San Ianni, donde distesisi quivi alla Bastia, e nei luoghi vicini, infestavano dì e notte la città di Perugia, ove oltre a cinquecento fanti condotti da Gentile, vi avevano messo i Fiorentini, ai quali l' essersi il duca voltato a Pesaro dette spazio di provvederla, duemila fanti, cento cavalli leggieri sotto Guido Vaina, e centoventi uomini di arme, e cento cavalli leggieri sotto Vitello.

Nel qual tempo nello stato di Milano si stava con sommo ozio, non si facendo da alcuna delle parti altro che prede e correrie: le quali per fare ancora nei luoghi tenuti dalla chiesa avevano i Franzesi restati in

[1] Scrive *Cipriano Manenti*, che in questo tempo le genti di Malatesta Baglioni presero Collelungo contro agli Orvietani, il che fu per trattato dei villani.

Cremona con duemila fanti gittato il ponte in sul Po, per il quale passando spesso nel Piacentino e nel Parmigiano, molestavano tutto il paese. E benchè Prospero stimolato dagli altri capitani pubblicasse di voler andare a pigliar Trezzo, e già avesse inviato le artiglierie; nondimeno non lo messe ad effetto, allegando non essere a proposito che l'esercito fosse impegnato in luogo alcuno, per poter soccorrere lo stato della chiesa, se i Franzesi avessero cominciato a farvi progresso alcuno: cosa, nella quale pareva che avesse i pensieri diversi dalle parole, perchè significatagli l'andata del campo a Parma, non fatto segno alcuno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l'evento. Anzi, essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio, perchè i Svizzeri Zuricani per comandamento dei loro signori se ne partirono subitamente, Prospero fece grandissima diligenza perchè il marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano; il quale fermatosi in Piacenza sostenne con somma laude con i fanti del suo dominio, e col prestar qualche volta danari, quella città.

Nè si provvedeva a tanti pericoli con la elezione del nuovo pontefice; la quale con tanto pregiudizio dello stato ecclesiastico si era differita per dar tempo ai cardinali assenti di andare a Roma, e ultimamente perchè il cardinal d'Ivrea andando da Turino a Roma era stato per ordine di Prospero Colonna ritenuto nello stato di Milano, perchè come favorevole ai Franzesi non si trovasse al conclave; per il che il collegio fece decreto che tanti dì si tardasse ad entrare nel conclave, quanti giorni fosse stato, o fosse per essere impedito il cardinale d'Ivrea a passare innanzi. Però es-

sendo stato liberato, si serrò il conclave il vigesimo settimo giorno di dicembre, nel quale intervennero trentanove cardinali; tanto aveva moltiplicato il numero la promozione immoderata fatta da Leone, alla creazione del quale non erano stati presenti più che ventiquattro cardinali.

INDICE CRONOLOGICO

DE' PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE,

E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME.

1512.

1513.

1514.

1515.

1516.

1517.

1518.

1519.

1520.

1521.

FINE DEL TOMO QUARTO.